Biblioteca
Inventario 10301
C
II
7

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME X.° - PARTE PRIMA
Anni 1889-90

BERGAMO
STAB. FRAT. CATTANEO SUCC. GAFFURI E GATTI
1891

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

PRESIDENZA

CAMOZZI-VERTOVA conte comm. GIO. BATTISTA, *Presidente*
MAGRINI dott. cav. ALESSANDRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI prof. cav. GAETANO, *Segretario*
FORNONI ing. prof. ELIA, *Vice-Segretario*.

SOCI ONORARI

Aradas dott. Andrea, già *Professore all'Università* — Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* — Venezia
Bettoni conte Francesco, *Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Berti comm. Domenico, *Professore emerito della Università* — Roma
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* — Roma
Bonfadini comm. Romualdo — Sondrio
Bonghi comm. Ruggero, *Professore emerito della Università* — Roma
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Torino
Brioschi prof. comm. Francesco, *Senatore del Regno* — Milano
Calvi nob. cav. Felice, *Membro della Società Storica Lombarda* — Milano
Cantoni prof. comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Pavia
Cantù comm. Cesare, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc. ecc.* — Milano
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice-Presidente della Accademia Pontaniana* — Napoli

Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carutti di Cantogno bar. comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassoni prof. comm. Giacomo — Bologna
Castelfranco prof. Pompeo — Milano
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe, *Ragioniere generale dello Stato* — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Ministro Agr. Ind. e Comm.* — Roma
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Prof. emerito dell'Istituto di Studi Superiori* — Firenze
Corradi comm. Alfonso, *Prof. alla Università* — Pavia
Cossa nob. comm. Luigi, *Presidente dell'Istituto Lombardo ecc.* — Pavia
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Dalpino dott. architetto Raffaele, già *Prof. all'Accademia di Belle Arti* — Ravenna
Daponte cav. Pietro, *Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
De Cesare comm. Raffaele — Roma
Dozzio abate cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Ellero prof. comm. Pietro, *Senatore del Regno* — Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Prof. nella Università* — Padova
Fiorelli prof. comm. Giuseppe, *Senatore del Regno* — Napoli
Fiorentini avv. comm. Lucio, *R. Prefetto della Provincia di Bergamo*
Gabelli prof. comm. Aristide, *Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* — Roma
Giorgini prof. comm. Gio. Batt. — Roma
Gloria comm. Andrea, *Prof. nella Università* — Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Gregorovius dott. Ferdinando, *Membro della R. Accademia Bavarese delle Scienze* — Monaco
Intra prof. cav. Gio. Batt., *Prefetto dell'Accademia Virgiliana* — Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana cav. Filippo, *Prof. alla Università* — Padova
Luzzatti comm. Luigi, *Ministro del Tesoro* — Roma
Manno bar. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Torino
Massarani comm. Tullo, *Senatore del Regno* — Milano
Mazzi dott. Angelo — Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova
Molmenti prof. cav. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Berlino

Muoni cav. Damiano, *Presidente dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Orgnieri cav. Michele — Sarnico
Pagano abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* — Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del Tribunale* — Bergamo
Rosa cav. Gabriele, *Vice-Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo ecc.* — Milano
Sala can. cav. Aristide, *Prof. nel R. Liceo* — Treviso
Salandra cav. Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma
Sangalli dott. comm. Giacomo, *Prof. all'Università* — Pavia
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Milano
Sciuto-Patti ing. cav. Carmelo, *Prof. all'Università* — Catania
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-archeologica* — Milano
Spaventa comm. Silvio, *Senatore del Regno* — Roma
Speluzzi comm. Gaetano — Milano
Stoppani abate uff. Antonio, *Prof. nell'Istituto tecnico Superiore* — Milano
Tabarrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Firenze
Taramelli prof. cav. Torquato, *Rettore della Università* — Pavia
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società degli Studi Storici* — Tolosa
Tosti abate Luigi, *Sopraintendente Generale dei Monumenti Sacri Nazionali* — Napoli
Turazza comm. Domenico, *Prof. all'Università* — Padova
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vayra cav. Pietro — Torino
Verga dott. comm. Andrea, *Senatore del Regno* — Milano
Vigoni prof. comm. Cesare, *Preside del R. Liceo Parini* — Milano.

SOCI ATTIVI

(Residenti)

Agliardi conte cav. G. Batt., *Senatore del Regno*
Albani conte ing. Luigi
Albonico prof. Carlo Giuseppe
Alborghetti conte Nicola
Antonietti prof. Ulivo
Barca dott. Gio. Battista
Bisetti avv. Emilio
Bonomi avv. cav. Giuseppe Maria
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Camozzi-Vertova conte comm. G. Batt., *Sen. del Regno*
Carrara dott. prof. Giacomo
Casali avv. cav. Giuseppe
Ciabò prof. Giorgio
Corradi prof. Augusto
Crespi ing. Giuseppe
Cucchi nob. comm. Luigi, *Dep. al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Dragoni avv. Aristide
Donizetti sac. prof. Domenico
Dossi sac. dott. Gabriele
Filippini-Fantoni dott. Domenico
Finardi nob. avv. comm. Giovanni
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galeazzi avv. Lorenzo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gallina cav. Luciano
Gandini prof. ing. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio
Ghisleri prof. Arcangelo
Giacomelli dott. Pietro
Goltara nob. ing. Luigi

Kitt dott. Enrico
La Torre dott. Felice
Lochis conte dott. comm. Carlo
Lupi conte dott. Detesalvo
Lussana dott. Felice
Luxardo prof. cav. Ottorino
Magrini prof. cav. Alessandro
Malliani dott. Giuseppe
Mantovani prof. cav. Gaetano
Marenzi nob. Andrea
Marenzi nob. cav. Giulio
Mora dott. Antonio
Morelli dott. cav. Giovanni, *Senatore del Regno*
Nottola dott. prof. Umberto
Patirani avv. cav. Ponziano
Pesenti dott. prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte ing. cav. Antonio, *Dep. al Parlam.*
Roncalli conte dott. Francesco
Suardi conte dott. cav. Gianforte

SOCI CORRISPONDENTI

Agosteo dott. cav. Gaetano, Como
Alessandri ing. Angelo, Bergamo
Alfani prof. Augusto, Firenze
Amati prof. cav. Amato, Padova
Amighetti sac. Alessio, Lovere
Anfosso avv. Luigi, Bene-Vagienna
Arrigoni conte Oddo, Monselice
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Bernocco prof. cav. Secondo, Milano
Bethancourt prof. G., Napoli
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bressan dott. cav. Carlo, Parma
Brembilla prof. Alberto
Bruzza dott. Antonio Luigi, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Carrara dott. Giacomo, Bergamo
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cavezzali prof. Alberto, Treviso
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Ciampoli prof. Domenico, Catania
Cigliutti prof. comm. Valentino, Roma
Concari prof. Tullo, Milano
Corneliani dott. prof. Angelo, Catania
Cuniglio prof. Gio. Battista, Torino
Dabalà prof. Antonio
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari Stefano, Mantova
De Angeli dott. prof. Felice, Milano
De Donato Giannini prof. Pietro, Bari

De Leidi dott. Giulio, Como
De Lorenzo prof. Giacomo, Napoli
De Micheli cav. Leopoldo, Brescia
Fenaroli dott. cav. Giuliano, Mantova
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Gaffuri Paolo, Bergamo
Gallini avv. Orazio, Lovere
Guaita dott. prof. Luigi, Siena
Lavi prof. Luigi, Bologna
Lombardi prof. cav. Eliodoro, Palermo
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Marenghi prof. Carlo, Cento
Mazzoleni dott. Archimede, Bergamo
Montanari avv. prof. cav. Augusto, Reggio d'Emilia
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Morelli avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Munaron sac. Giuseppe, Padova
Pagani sac. Antonio, Lenna
Patellani avv. prof. Alessandro, Cremona
Pellegrini prof. cav. Astorre, Palermo
Polli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Prina prof. cav. Benedetto, Clusone
Quintavalle dott. Eugenio, Campiglia Marittima
Riccardi Alessandro, Milano
Rota dott. Matteo, Bergamo
Ruata dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista, Potenza
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vimercati-Sozzi conte Paolo, Caprino Bergamasco
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria
Zawerthal dott. prof. Valdimiro, Napoli
Zucchi dott. cav. Carlo, Bergamo

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1889-90

Seduta pubblica del 19 Maggio 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. comm. *Fiorentini* Prefetto della provincia, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Suardi* conte *Gianforte*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Gallina*, *Pesenti*, *Donizetti*, *Frizzoni Teodoro*, *Kitt*, *Gandini*, *Finardi* ed *Albonico*. Assistono pure alla seduta il sig. cav. *Bozzoli* Procuratore del Re, ed altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta presentando i numerosi libri pervenuti in dono all'Ateneo; quindi dà lettura della seguente sua relazione intorno ai lavori del nostro Ateneo durante il decorso anno accademico 1887-88:

Egregi Colleghi e Signori,

Seguendo la pratica del passato, eccomi a darvi una breve relazione dei lavori presentati dai nostri soci nel decorso dello spirato anno accademico, e di tutto che riguarda questo nostro patrio Istituto.

Per dir vero l'attività nostra non eguagliò quella di alcuni dei passati anni; ma questa è vicenda comune di pressochè tutte le istituzioni che alla nostra si assomigliano, giacchè non sempre coloro che ci intrattengono con studi da essi fatti, ponno aver libero il loro tempo, distratti sempre da cure e gravi incombenze che a loro vengono affidate.

Due sole pertanto furono le pubbliche riunioni da noi tenute nel corso del passato anno, e nella prima che ebbe luogo il 6 maggio, dopo breve relazione da me fatta sui lavori nostri del 1887, l'egregio socio attivo prof. ing. Augusto Gandini, soddisfacendo ad un vivo desiderio di tutti noi, lesse una interessante e applaudita commemorazione del compianto prof. Giuseppe Poloni, che ci venne nella floridezza di sua gioventù rapito con tanto danno delle scienze fisiche alle quali con animo appassionatissimo e con studio indefesso attendeva, sicchè utilissimi progressi avrebbe alle stesse apportati.

Da poco tempo era stato il prof. Poloni ascritto all'Ateneo nostro quale socio, e al certo non avrebbe mancato d'illustrarlo con dotti suoi lavori, dei quali egli aveva già dati saggi e pei quali già chiaro appariva il nome suo fra gli scienziati.

L'egregio prof. Augusto Gandini ci diede nel suo accurato lavoro particolari notizie intorno agli studi del Poloni, e noi siamo assai grati al medesimo per aver colla sua commemorazione illustrata la memoria di quel distinto giovane professore, rendendogli così un ben meritato onore.

Nella seconda adunanza che si tenne il 1º luglio, il professor dott. don Gabriele Dossi, cui tanta lode è dovuta per l'attività colla quale attende al riordinamento dei preziosi documenti esistenti nella nostra civica Biblioteca, togliendosi alle gravi sue occupazioni, ci intrattenne con una dotta dissertazione intitolata: « Esame critico della tesi di Augusto Comte, il filosofo del positivismo: — *Che le leggi dei fenomeni fisici sono applicabili ai fatti sociali.* »

L'egregio disserente con altezza di idee e con chiara parola dimostrò essere falsa la teoria di Augusto Comte, appoggiandosi ai seguenti argomenti:

1. Se i fenomeni fisici ed i fatti sociali sono generati dalle stesse leggi devono essere della stessa natura, perchè la essenza dei rapporti invariabili delle cose, dipende dalla natura delle cose stesse: differenti cose, differenti relazioni, differenti leggi, e viceversa le stesse leggi importano gli stessi rapporti e questi le stesse cose.

2. Invece i fenomeni fisici sono per natura differenti dai

fatti sociali, e lo si prova dalla differenza delle cause, degli effetti, del modo di conoscerli e valutarli.

3. Dunque non possono essere applicabili agli uni e agli altri le stesse leggi. La statistica e la dinamica sociale non possono essere della stessa natura della fisica.

Conchiuse la sua dissertazione il Dossi affermando come la scienza sia d'accordo con quanto l'uomo sente in sè medesimo, cioè di potere colla sua intelligente e libera forza signoreggiare il regno della pura materia.

Questo dotto lavoro del prof. Dossi verrà pubblicato, coll'altro da lui letto nell'anno antecedente *Sulla filosofia della storia*, negli atti del nostro Ateneo che sono già in corso di stampa, e potrà essere così letto con piacere e meditato da tutti che attendono ai filosofici studi.

Oltre alle dette pubbliche riunioni, altre se ne tennero private, nelle quali si trattò solo di cose interne dell'Istituto e di nomine di nuovi soci.

Vennero infatti ascritti a nuovi soci i signori:

Professori Albonico C. Giuseppe — Antonietti Ulivo — Corradi Augusto — Gandini Augusto — Dabalà Antonio — Viganò cav. Beniamino e l'*ing. Crespi Giuseppe* che, quale allievo, era già stato inscritto per merito, quando accordavasi tale onorificenza, a titolo di premio, a due giovani che compivano i loro studi nel nostro Liceo.

A soci onorari si inscrissero poi il *cav. Gabriele Rosa* e il *cav. Cesare Vignati*, che erano già nostri soci corrispondenti; e riparammo così ad una mancanza verso questi due insigni scrittori di storia patria.

Vennero pure nominati a soci onorari i due fratelli *Francesco* ed *Ercole Gnecchi*, distintissimi numismatici, il *prof. Luigi Pigorini*, illustre archeologo e il *prof. Giacomo Cassani* filosofo, teologo e giureconsulto eruditissimo che, colle molte sue pubblicazioni sopra svariatissime materie, dimostrò quale sia la vastità delle sue cognizioni. Egli pubblicò pure una interessante memoria colla quale dimostra che l'Italia non può essere senza Roma capitale. E S. O. venne anche nominato *Francesco Antonio Bocchi*, autore della storia di Adria e di molte altre importanti

pubblicazioni storiche, ma del quale dovemmo quasi subito deplorarne la perdita, essendo mancato ai vivi poco dopo avvenuta la nomina sua a nostro socio onorario.

Nè al solo *prof. Antonio Bocchi* si arresta la nota dolorosa delle perdite de' nostri ottimi colleghi nello scorso anno, chè molte altre ne dobbiamo registrare, e primieramente devo dire di quella del sacerdote *prof. don Giuseppe Berzi.*

Questi proponevasi nello scorso anno di leggere al nostro Ateneo un secondo suo lavoro sulla prigionia del Tasso, al quale da molto tempo attendeva; ma affievolito di forze, preso da grave malore, soccombette senza poter compiere il suo divisamento.

Il Berzi, ad una non comune dottrina, univa sensi di squisita modestia, e, a quelli di vera religione, quelli ancora di sincero e vivo amore di patria; sicchè potrebbe essere proposto ad esempio a quei molti sacerdoti che, intransigenti, non sanno conciliare coi doveri religiosi quelli del buon cittadino, e allontanano così dalle moltitudini quei sentimenti che dovrebbero essere nel cuore di tutti.

Il povero don Giuseppe Berzi, a causa di questo suo giusto sentire, ebbe a subire non poche persecuzioni, e l'amarezza dell'animo suo era forse la causa principale che lo faceva apparire di eccessiva timidezza.

Altra perdita devesi pure deplorare: quella dell'insigne nostro socio, il *sen.* e *comm. Cesare Correnti.*

Molto vi sarebbe a dire di lui come letterato, come scrittore storico, come uomo di Stato e come insigne patriota: ma le parole mie non potrebbero che ripetere in modo meno degno quanto di lui dissero egregi scrittori. Solo accennerò che egli, nei primi anni di sua giovinezza e di sua carriera nei pubblici impieghi, fu in Bergamo, e che quei pochi che ancora rimangono, e che in allora qui lo conobbero, si ricordano quanto fosse grande il suo sapere e quanto alti sentimenti di amore di patria nutrisse e come si adoperasse ad eccitarli negli animi degli amici suoi.

Questi sentimenti furono a lui di guida nell'intera sua vita, e gli meritarono poi quelli altissimi onori ai quali salì quando l'Italia, per la quale tanto erasi adoperato, fu fatta libera, indipendente ed una.

Schiudevasi non è guari, con grande mestizia, una tomba in Venezia per accogliervi a soli 51 anni il *comm. Bartolomeo Cecchetti,* altro nostro socio onorario.

Questi, successo all'illustre Tommaso Gar nella direzione degli Archivi Veneti di Stato, dove tanti preziosissimi ricordi di patria storia si conservano, dedicava la vita sua allo studio di quel ricco e prezioso materiale, e pubblicava spesso eruditissimi lavori che tornavano di somma gloria per Venezia e per l'Italia tutta.

Numerosissime sono le pubblicazioni da lui fatte, e fra queste piacemi citare quella in due volumi intitolata: « *La Repubblica di Venezia e la Corte Romana,* » la quale, perchè si appoggia a documenti irrefragabili di verità, fu posta all'Indice.

Gentilissimo di modi, coll'affabilità, che distingue le persone animate da vero sentimento di progresso, aiutava nelle ricerche storiche tutti coloro che a lui ricorrevano per verificare e chiarire quelle quistioni che in coscenziosi scrittori storici nascono, e che potevano aver spiegazioni dall'esame di documenti conservati nell'archivio da lui diretto.

Bergamo poi deve al Cecchetti speciale gratitudine, perchè, mercè sua, si ottennero copie di non pochi documenti che illustrano la città e la provincia nostra, e che per l'utile degli studiosi si conservano ora nella civica Biblioteca.

Devo finalmente chiudere questa oramai troppo lunga nota necrologica, col ricordare altro dei soci che ci venne rapito: il *prof. Giovanni Gervasoni,* che per molti anni insegnò con lode meritata nel nostro pubblico Ginnasio, e che nella lunga sua carriera seppe meritarsi il vivissimo affetto de' suoi allievi e stima grandissima di tutta la cittadinanza.

Anco in quest'anno moltissimi furono i doni di libri preziosi e di interessanti opuscoli, che da privati e da letterarie e scientifiche associazioni nazionali ed estere ci furono spediti e alle quali rimettemmo noi pure gli atti del nostro Ateneo. Di questi doni se ne darà il catalogo negli Atti nostri, giacchè troppo lungo sarebbe il riferirne ora.

Solo devo accennare che la Società Smitsoniana di Washington nello spedirci, come sempre, le sue splendide pubblicazioni, ci partecipò la morte del segretario *M. Spencer Fullerton*

Baird; e noi esprimiamo le nostre più vive condoglianze a quella insigne Istituzione, per la dolorosa perdita che ebbe a soffrire.

Io credo di avere, egregi colleghi e signori, data con ciò notizia di ogni cosa che si riferisce al passato anno accademico del nostro Ateneo, e termino questo resoconto coll'augurare che quelle tradizioni, per le quali si rese stimato ed onorato questo nostro patrio Istituto, siano per opera nostra continuate, e che, al pari di consorelle istituzioni la cui attività ci è nota dalle belle ed interessanti pubblicazioni che ci vengono spedite, questa nostra pure contribuisca all'incremento di quegli studii e di quei lavori che sono segno di vero progresso per le nazioni.

In seguito il Presidente invita il S. A. prof. *C. Giuseppe Albonico* a leggere la prima parte della sua Memoria sulla *Teorica della Cooperazione*, e cioè: « Le forme economico-sociali nell'evoluzione storica. »

Terminata, fra gli applausi dei convenuti, la lettura del prof. Albonico, il Presidente dichiara sciolta la seduta pubblica e convoca in seduta privata i S. A. affine di evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 19 Maggio 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani*, *Zerbini*, *Donizetti*, *Kill*, *Gallina*, *Gandini*, *Pesenti* ed *Albonico*.

Premesse le solite formalità, il Presidente da conto, a nome del Vice Presidente-Economo, dello stato finanziario dell'Ateneo a tutt'oggi, e partecipa che non essendo, entro il tempo prefisso, pervenuto alcun lavoro pel noto concorso al premio Rampinelli, avrebbe devoluto la somma relativa al locale Municipio perchè venga erogata in beneficenza.

Nel medesimo tempo si delibera di ripubblicare detto Concorso colle condizioni medesime del precedente e colla scadenza di un anno a far tempo dal prossimo Giugno.

In seguito il Presidente mette a votazione la nomina alle cariche accademiche di Vice-Presidente, Segretario e Vice-Segretario, scadute per effetto dell'art. 5 dello statuto sociale: vengono rieletti all'unanimità, mediante scrutinio segreto, i professori *Magrini*, *Mantovani* e *Zerbini* nelle cariche rispettivamente coperte.

Circa la collocazione dei libri della Biblioteca dell'Ateneo, viene decisa la costruzione di altri due solidi scaffali con soprapposte due teche da collocarsi ai lati del banco presidenziale nel Salone del Lapidario.

Da ultimo il Presidente presenta una lettera del prof. *Beniamino* cav. *Viganò*, Preside del Liceo locale, colla quale dà le dimissioni da S. A.

Poscia vengono proposti, colle norme dell'art. 34 dello statuto accademico, a S. C. *Carrara* dott. prof. *Giacomo* del nostro R. Istituto Tecnico, *Giacomelli Pietro* chimico-farmacista in Bergamo, *Giacomo* prof. cav. *Di Lorenzo* (Napoli), *Riccardi Alessandro* (Corte Olona), *Amighetti* sac. *Alessio* (Lovere), *Mai* dott. *Ippolito* e *De Leidi* dott. *Giulio* di Bergamo.

Dopo di che, essendosi esauriti gli argomenti posti all'ordine del giorno, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 9 Giugno 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti: il S. O. cav. *Luigi Quintavalle* Presidente del nostro Tribunale, ed i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Alborghetti*, *Pesenti*, *Caffi*, *Donizetti*, *Finardi*, *Gallina*, *Fornoni*, *Albonico*, nonchè parecchi altri egregi cittadini e distinte signore.

Il presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Amilcare Pesenti* a leggere la sua Memoria « Sul motto proverbiale *Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo* ».

Terminata fra il plauso dei convenuti la bella ed erudita dissertazione del dott. Amilcare Pesenti, il Presidente annuncia per domenica 23 corr., la lettura della seconda parte della Memoria del S. A. prof. *Albonico* intorno alla *Teorica della Cooperazione;* indi dichiara sciolta la seduta pubblica, convocando i soci attivi in seduta privata per evadere gli oggetti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 9 Giugno 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Fornoni*, *Alborghetti*, *Donizetti*, *Caffi*, *Pesenti*, *Gallina* ed *Albonico*.

Letto ed approvato il verbale precedente, il Presidente mette alla votazione i nomi dei proposti a soci nella anteriore seduta, e risultano nominati S. C.: *Carrara* dott. *Giacomo*, *Amighetti* sac. *Alessio*, *Mai* dottor *Ippolito*, *Giacomelli Pietro*, *Riccardi Alessandro*, *Di Lorenzo* dott. *Giacomo* e *De Leidi* dott. *Giulio*.

Per ultimo vengono proposti, colle norme dell'art. 34 dello statuto accademico, a S. C.: dott. prof. *Nottola Umberto*, *Gaffuri Paolo*, *Ghisleri* prof. *Arcangelo*, tutti residenti in Bergamo.

Dopo di che, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 23 Giugno 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. dott. *Angelo Mazzi*, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Dossi*, *Bonomi*, *Crespi*, *Pesenti*, ed altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. *Carlo Giuseppe Albonico* a leggere la seconda parte della sua Memoria intorno alla *Teorica della cooperazione*, sul tema: « I principii economici della mutualità — La Società cooperativa di consumo, come forma tipica della cooperazione ».

Terminata fra il plauso dei convenuti la dotta dissertazione del S. A. prof. Albonico, il Presidente scioglie la seduta pubblica, invitando i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Era appena chiusa la riunione privata, che l'Ateneo veniva onorato dalla visita dell'illustre abate comm. *Antonio Stoppani*, nostro S. O., dal valentissimo pittore concittadino *Loverini*, e da altri signori.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 23 Giugno 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Crespi*, *Bonomi*, *Pesenti* ed *Albonico*.

Letto ed approvato il verbale precedente, il Presidente mette alla votazione i nomi dei proposti a soci nella seduta anteriore, e risultano nominati S. C.: *Gaffuri Paolo*, *Nottola* dott. prof. *Umberto*, *Ghisleri* prof. *Arcangelo*.

Vengono proposti, colle norme prescritte, a S. O. il Deputato al Parlamento comm. *Bruno Chimirri* ed il comm. *Raffaele De Cesare* (Roma).

Circa la domanda di modificare l'art. 2 dello statuto accademico, il Vice-Presidente *Magrini* propone che si renda illimitato, al pari del numero dei S. C., quello pure dei S. A. Il Segretario *Mantovani* dimostra con varie ragioni la convenienza di portare invece al numero di 100 i S. A.

Di tale proposta, a cui annuiscono i soci presenti, verranno edotti anche gli altri Membri dell'Ateneo, per la convalidazione voluta a norma dell'art. 22 dello Statuto.

Dopo di che, il Presidente, rimandando, per l'ora tarda, ad altra riunione la trattazione di altro argomento posto all'ordine del giorno, scioglie la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 21 Luglio 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. *Mazzi* dott. *Angelo*, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Fornoni*, *Albani*, *Finardi*, *Alborghetti*, *Galeazzi*, *Pesenti*, il S. C. *Giacomelli*, e molti altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. ing. *Elia Fornoni* a leggere la sua Memoria sulla *Orografia bergamasca*.

Terminata, fra il plauso unanime degli adunati, la dotta ed interessantissima lettura del S. A. ing. Fornoni, il Presidente scioglie la seduta

pubblica, e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 21 Luglio 1889

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Fornoni, Alborghetti, Galeazzi* e *Pesenti*.

Il Presidente fa leggere dal Segretario una lettera del S. A. *Fenaroli* dott. *Giuliano*, colla quale, nella sua qualità di R. Provveditore agli studi della nostra Provincia, e per incarico del Ministro della Pubblica Istruzione e del Sindaco di Firenze, invita l'Ateneo a voler formare nel suo seno un Comitato Provinciale della *Società Dantesca Nazionale*. In proposito si delibera di porre tale argomento all'ordine del giorno per la prossima seduta.

Indi si passa alla votazione dei soci proposti nell'anteriore seduta. Risultano nominati a S. O.: *Chimirri Bruno* e *De Cesare* comm. *Raffaello*.

Per ultimo viene proposto a S. C. l'avv. *Luigi Anfosso* (Pretore a Bene-Vagienna).

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 15 Giugno 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Fornoni, Finardi, Alborghetti, Galeazzi, Curò, Ciabò, Suardi, Dossi, Lupi, Albonico*, il S. C. *Giacomelli*, nonchè molti egregi cittadini e signore.

Il Presidente apre la seduta leggendo la seguente relazione inaugurale del nuovo anno accademico:

Egregi Colleghi e Signori,

Eccomi anco in quest'anno ad esporre in una breve relazione quali furono i lavori coi quali alcuni benemeriti nostri soci onorarono questo Ateneo, e a dirvi di tutto ciò che nel corso del passato anno accademico avvenne, e che — in riguardo a questo nostro patrio Istituto — può essere di pubblico interesse il conoscere.

Quattro furono le pubbliche riunioni che nello scorso anno si tennero.

Nella prima, che ebbe luogo il 19 maggio, dopo l'annuale relazione da me fatta, l'egregio nostro socio attivo prof. Giuseppe Albonico ci intrattenne colla prima parte di un suo importante lavoro sulla *Teorica della Cooperazione*, che dal medesimo venne compito in una successiva riunione dell'Ateneo, la quale ebbe luogo nel giorno 23 giugno

Di questo lavoro che tratta di quistione d'attualità, diretto a migliorare più particolarmente le classi operaie, procurando a queste mezzi per facilitare la vita, fu dato un ampio ed esatto resoconto nei nostri giornali cittadini, e verrà pubblicato nella sua integrità anche negli atti nostri; e, come l'egregio nostro socio si ebbe applausi da coloro che alle sue dotte letture assistevano, ne avrà certo meritata lode da tutti che si occupano di questioni sociali.

Alla riunione del 23 giugno era preceduta quella del 9 detto mese; in essa il chiaro prof. dott. Amilcare Pesenti espose il frutto delle sue pazienti ed accurate indagini intorno al proverbio: *Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo*. Da questo l'egregio disserlante prese occasione di narrare e di chiarire alcuni importanti punti storici nei quali ebbe precipua parte il nostro grande capitano Bartolomeo Colleoni; e, sebbene si attribuisca questo proverbio come sorto quasi a dileggio per un insuccesso da quel celebre conduttore di armati avuto in trattative

da lui fatte, tuttavia fu assai grande l'interesse che destò nell'uditorio questo erudito lavoro storico, imperocchè consideravasi giustamente che nella vita de' grandi uomini la fortuna non è ad essi sempre seconda; inoltre quello che avviene di presente, cioè che la satira e la caricatura non rispettano alcuno, avveniva anche in passato: così può essere stato per il Colleoni, che pure incontrastabilmente fu uno de' più grandi capitani di milizie dei suoi tempi.

Le nostre pubbliche riunioni si chiusero nello scorso anno il 21 luglio colla lettura del nostro socio attivo ing. prof. Elia Fornoni, appassionato cultore delle nostre cose patrie e indefesso nel far ricerche intorno a tutto ciò che può illustrare la nostra Bergamo.

Egli ci occupò con una erudita memoria, la quale, disse, non essere che la prefazione di un lavoro che intende fare se il tempo glielo consentirà, sulla *Topografia storica Bergomense*.

Il saggio datoci da questo lavoro, dedicato ad indagare e a dimostrare quali furono le cause che indussero i primi abitatori di questa nostra città e regione a stabilirvi la loro sede, non poteva che tornare del massimo interesse, e noi ci auguriamo che il Fornoni possa aver lena e tempo per compire il suo arduo lavoro, del quale ci ha veramente posto in cuore grandissimo desiderio.

Oltre alle pubbliche, al solito si tennero da noi parecchie private riunioni; nelle quali si presero delle deliberazioni sopra oggetti di interesse per l'Ateneo nostro, e, a norma dello statuto, si fecero proposte e nomine di alcuni soci onorari e corrispondenti.

Fra le deliberazioni, fuvvi quella di riaprire il concorso al premio Rampinelli, che anco in questo ultimo biennio, per mancanza di concorrenti, andò deserto, ed il cui importo venne perciò passato al Municipio nostro, affine di disporne a norma di quanto è stabilito nel testamento del benemerito istitutore.

In proposito mi è d'uopo inoltre osservare che, nel tema proposto a concorso, si rese necessario di cambiare la frase: *Influenza del cristianesimo sul benessere*, ecc. ecc., in quella

di *Influenza del cattolicismo*; e ciò per un successivo decreto reale che ci venne comunicato, il quale ristabilisce la dizione usata dal sac. Rampinelli nel suo testamento.

D'altra deliberazione devo pure dare notizia: quella, cioè, per cui fu stabilito di chiedere al Governo l'aumento del numero dei soci attivi, modificandosi conseguentemente l'art. 2 dello statuto nostro. Anzi a tale riguardo posso aggiungere che alla nostra domanda venne già data favorevole evasione con reale decreto del 27 marzo p. p.

Due furono i soci onorari che vennero ascritti al nostro Ateneo nello scorso anno: il *comm. Bruno Chimirri*, distinto giureconsulto e uno dei più dotti ed eruditi oratori del nostro Parlamento; ed il *comm. Raffaele De Cesare*, autore lodatissimo di opere storiche, piene di acume, di originalità e di dottrina.

A soci corrispondenti vennero poi nominati i signori:

Arcangelo Ghisleri, professore di Storia nel R. Liceo Sarpi; *Carrara dott. Giacomo*, professore di chimica nel nostro Istituto Tecnico; *Nottola dott. Umberto*, professore nel Ginnasio Superiore locale; *De Lorenzo prof. Giacomo*, di Napoli; *Riccardi Alessandro*, storico municipale milanese; *Amighetti sac. Alessio*, di Lovere; *Gaffuri Paolo*, direttore del grandioso stabilimento artistico-industriale fratelli Cattaneo; *Mai dott. Ippolito*, *Giacomelli dott. Pietro* e *De Leidi dott. Giulio*, egregi professionisti della nostra città, l'ultimo dei quali si trasferì poi a Como.

Ora, egregi colleghi e signori, su di un ben triste argomento m'incombe intrattenervi, quello della pur troppo lunga nota dei soci che nello scorso anno perdemmo, i cui nomi erano di lustro e decoro a questo nostro Ateneo.

Devo prima registrare la perdita, avvenuta a Bassano, dell'*abate Giuseppe Roberti*, nostro socio corrispondente, uomo assai dotto e scrittore versatile, uno dei più caldi ammiratori del cardinale Angelo Mai. A lui dobbiamo riconoscenza per essere stato l'iniziatore, e dirò il promotore, del Centenario, da noi, pochi anni or sono, celebrato a ricordo della nascita di quell'eminente e dottissimo Prelato, nostro compatriota.

Il Roberti da giovane, era in attiva corrispondenza con Pietro Giordani, che gli dava consigli e lo incoraggiava a seri

studi; e piacemi riportare un piccolo brano di una lettera che il Giordani, essendone richiesto, dirigeva al Roberti sul proposito del leggere la Bibbia nella traduzione del Diodati, ritenuta fra le migliori: « Legga quella », scriveva il Giordani, « le sarà « opposto che il Diodati non è cattolico. Io, coll'autorità di un « uomo dottissimo e mio amico, oggi cardinale Angelo Mai, le « dirò che nella versione del Diodati, non vi è neppure un a- « tomo che non sia ortodosso. »

Del Roberti noi abbiamo alcune memorie originali sulle opere del Mai, che presentò al concorso da noi pubblicato in occasione del predetto centenario della nascita, le quali mostrano quanta fosse la dottrina e l'erudizione di questo sacerdote di intemeratissima vita.

Altra perdita che dobbiamo deplorare è quella del socio onorario *sac. cav. Giulio Tarra*, il quale — proposto alla direzione dei sordo-muti in Milano — consacrò tutto sè stesso alla rigenerazione intellettuale, morale e fisica di quei poveri disgraziati.

Egli applicò fra questi, con indicibile pazienza e studio, il metodo orale percettivo (introdotto per primo in Italia, con cuore e costanza di vero apostolo, dall'illustre abate Serafino Balestra), e rese così capaci i poveri sordo-muti di farsi chiaramente intendere e di poter conversare con chiunque, ridonandoli per tal modo alla società.

Il Tarra si procacciò quindi, a giusto titolo, grandissima stima e dal governo nostro e presso gli stranieri, molti dei quali ricorrevano a lui per consigli e direzione in congeneri istituti.

D'altro socio onorario devo dire, cioè del *cav. prof. Giuseppe Gallia*.

Nato questi in Marmentino, piccolo villaggio della Valle Trompia, nel 1810, da famiglia di ristretta fortuna, ancor giovanetto perduto il padre, diedesi con intensa alacrità allo studio, sicchè a soli 18 anni fu assunto professore di umanità in un privato convitto.

Conosciuto in breve per molti lavori letterari, passò professore nel ginnasio di Cremona e poscia nel ginnasio e liceo di Brescia, nella quale città per alcun tempo diresse anche la *Gazzetta Provinciale*.

Buon patriota, fu tra i più caldi propugnatori nel 1848 della fusione della Lombardia col Piemonte, e perciò al ritorno degli austriaci si ebbe non poche molestie. Nel 1855 fu assunto segretario dell'Ateneo bresciano; ma in tale ufficio a quel tempo, non potè essere grande l'opera sua, giacchè la polizia austriaca, sempre sospettosa, impedì le riunioni di quell'illustre sodalizio. Riapertosi poi detto istituto nel 1860, il Gallia fu eletto segretario effettivo, ed in tale carica — dovuta alla dottrina ed ai meriti suoi — adoperandosi col maggior zelo, durò fino alla sua morte, avvenuta il 6 febbraio dello scorso anno 1889.

Di quattro splendide individualità, di cui tutta Italia piange la perdita e che noi pure contavamo fra i nostri soci onorari, io dovrei ora farvi cenno, cioè di *Michele Amari*, di *Enrico Poggi*, di *Isaia Ghiron* e *Vincenzo Promis*; autori questi di pregiatissimi lavori storici, profondi per acume di erudizione ed inspirati al più caldo patriottismo; essi passeranno onorati alla posterità ed i loro nomi saranno mai sempre celebrati anche in avvenire e in Italia e fuori.

Troppo lungo sarebbe se io avessi a parlarvi particolarmente di ognuno; e d'altra parte le lodi che io imprendessi a farne, suonerebbero inadeguate al merito loro e certamente inferiori a quelle dette da altri in tante solenni commemorazioni di quegli illustri.

Ma non è ancora compita la dolorosa serie delle perdite che l'Ateneo nostro ha sofferto; e di una mi resta a dirvi, che ci ha tutti recentemente di gravissima afflizione colpiti.

Qui al lato mio voi vedete un seggio vuoto, che ancora pochi mesi fa era occupato da persona d'animo nobilissimo, da un virtuosissimo cittadino, da uno dei più attivi e studiosi nostri soci, da uno che già tanti meriti erasi acquistati per talento, dottrina, sapere e per lavori diretti ad illustrare il paese; io voglio dire del compianto *prof. dott. Elia Zerbini*.

Noi tutti credevamo che egli, giovane e pieno di vita, da tutti amato e stimato, avrebbe per lunghi e lunghi anni continuato in quella carriera dell'insegnamento, da lui con tanto amore intrapresa e seguita, la quale erasi creata attraverso mille difficoltà, con quella fermezza di volere che è retaggio di chi ha l'alto pensiero di dedicarsi non al proprio individuale interesse soltanto, ma al bene ed all'utile altrui.

Pur troppo però, un avverso destino dovea troncare d'un tratto, ed in modo oltre ogni dire miserando, una vita tanto preziosa! E che tale fosse quella del nostro Zerbini, lo provano il generale e profondo dolore risentito dalla cittadinanza all'inaspettato annunzio di sua morte, e gli elogi ben meritati che di lui si fecero; per il che sarà un giusto tributo quello di elevare un perenne ricordo alla memoria di sue virtù.

Anche nello scorso anno, come per lo passato, ci pervennero da privati scrittori e da scientifiche e letterarie Accademie, numerosissimi doni di opuscoli e di ricche ed importantissime pubblicazioni — come quelle della Smitsoniana Istituzione e dell'Università di Strasburgo, l'illustrazione splendida di Palazzo Vecchio e del famoso *Libro di Montaperti*, e le altre tutte che qui dinnanzi ci stanno — le quali noi fummo ben lieti di ricambiare coi volumi dei nostri *Atti;* nel mentre questi medesimi nostri annali accademici ci vennero richiesti da nuovi Sodalizi scientifici, nonchè da letterati italiani e stranieri. Per la qual cosa, se si accrebbe di tanto la nostra biblioteca — massime in questi ultimi anni — da doverla, con spesa non piccola, provvedere di nuovi scaffali, abbiamo oggi altresì la soddisfazione di poter sempre assicurare ai concittadini studiosi, col materiale librario qui dentro raccolto, un necessario e preziosissimo complemento di quello che conservasi nella civica Biblioteca.

Un tale risultato, mentre torna certo di alto onore più particolarmente a quei nostri soci che colla loro attività si adoperano ad illustrare il patrio Ateneo, dovrebbe essere pure di eccitamento a tutti, cui dalle loro occupazioni rimane qualche tempo di libertà, per arricchire il nostro Sodalizio con nuovi lavori.

Ed io, nel chiudere questa mia breve relazione, mi auguro che ciò venga fatto da molti, potendosi, come ognuno vede, anche in tal modo acquistare giusti titoli alla patria benemerenza.

Poscia il Presidente invita il S. A. prof. ing. *Elia Fornoni* a leggere la sua dissertazione sulle *Mura cittadine di Bergamo nell'epoca romana.*

Terminata fra il plauso dei convenuti la dotta lettura del ing. Fornoni, mirabile per paziente e perspicua erudizione, il presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 22 Giugno 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti: il S. O. comm. avv. *Lucio Fiorentini* R. Prefetto, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani, Suardi, Finardi, Alborghetti, Bonomi, Curò, Ciabò, Donizetti, Galeazzi, Kitt, Pesenti* e *Crespi*, i S. C. *Giacomelli* e *Carrara*, nonchè molti altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. cav. *G. Mantovani* a leggere la prima parte della sua relazione sulle *Scoperte archeologiche bergomensi nell'ultimo sessennio.*

Terminata, fra il plauso e le congratulazioni unanimi dei convenuti, la eruditissima relazione archeologica del prof. Mantovani, il Presidente scioglie la seduta pubblica (ore 4 1|4 p.), e convoca i S. A. presenti in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Vice-Segretario
FORNONI.

Seduta privata del 22 Giugno 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani, Ciabò, Galeazzi, Kitt, Dragoni, Donizetti, Pesenti, Alborghetti* e *Crespi.*

Si delibera, stante l'ora tarda, di trattare soltanto parte degli argomenti segnati nell'ordine del giorno. E cioè quelli riferentisi alla nomina del Vice-Segretario in sostituzione del defunto *Zerbini*, ed alla votazione sul nome del proposto a S. C. nella precedente seduta.

Fattasi la votazione, riescì nominato all'unanimità: a Vice-Segretario il S. A. prof. ing. *Elia Fornoni*, ed a S. C. l'avv. *Luigi Anfosso.*

Appresso, colle norme prescritte, si propongono a S. O.: *Blaserna* comm. prof. *Pietro* dell'Università di Roma, *Massarani* comm. senatore *Tullo* (Milano), *Giorgini* comm. prof. *Gio. Batta* (Roma), e *Castelfranco* prof. *Pompeo* (Milano);

a S. A.: *Giacomelli Pietro, Carrara* prof. dott. *Giacomo, Paladini* prof. dott. *Vittore, Alessandri* ing. *Angelo, Nottola* prof. dott. *Umberto,*

Di Poggio prof. *Ernesto*, *Ghisleri* prof. *Arcangelo*, *Benetti* prof. *Annibale*, *Venanzi* prof. dott. *Giuseppe*, e *Mauri* ing. prof. *Aurelio*;

a S. C.: *Ferdinando Colonna dei Principi di Stigliano* (Napoli), *Gallini* avv. *Orazio* (Lovere), *Biaggi Ferruccio* (Genova), *Mazzoleni* prof. *Achille* (Acireale).

Dopo di che, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 29 Giugno 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani*, *Donizetti*, *Magrini*, *Kitt*, *Galeazzi*, *Fornoni* ed *Alborghetti*.

Il Vice-Presidente apre la seduta col mettere a votazione i nomi dei proposti nella precedente seduta. Risultano nominati:

a S. O.: *Blaserna*, *Massarani*, *Giorgini* e *Castelfranco*;

a S. A.: *Giacomelli*, *Carrara*, *Paladini*, *Alessandri*, *Nottola*, *Di Poggio*, *Ghisleri*, *Benetti*, *Venanzi* e *Mauri*;

a S. C.: *Biaggi*, *Colonna*, *Mazzoleni* e *Gallini*.

Appresso, data comunicazione della lettera diretta all'Ateneo dall'illustre prof. *Torquato Taramelli*, Presidente della Società Geologica Italiana, si delibera di incaricare i S. A. *Fornoni*, *Carrara* e *Giacomelli* a rappresentare l'Ateneo nostro al Congresso Geologico che avrà luogo in Bergamo nel settembre p. v.

Circa la proposta di costituire fra i soci dell'Ateneo un Comitato Provinciale Dantesco — come da analogo invito pervenuto alla Presidenza da parte del Sindaco di Firenze —, viene deliberato di partecipare tale intendimento ai soci già inscritti perchè si interessino di trovare in Città e Provincia un sufficiente numero di adesioni per dichiarare costituito il Comitato stesso.

Dopo di che, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 13 Luglio 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. comm. avv. *Fiorentini* R. Prefetto della Provincia, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Fornoni*, *Donizetti*, *Albani*, *Pesenti*, *Alessandri*, *Nottola*, *Dragoni*, *Giacomelli*, *Albonico*, nonchè molti altri egregi cittadini, e distinte signore.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. ing. *Elia Fornoni* a leggere la seconda parte della sua memoria, riguardante *Le Porte e le Posterle di Bergamo romana*.

Terminata fra gli applausi unanimi dei convenuti la dotta ed interessantissima dissertazione del chiariss. prof. ing. Fornoni, il Presidente scioglie la seduta, e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta privata del 13 Luglio 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Donizetti*, *Dragoni*, *Fornoni*, *Pesenti* e *Albonico*.

Il Vice-Presidente *Magrini* dà conto della condizione del bilancio Accademico per l'anno 1890. In proposito al quale, si approva la proposta del S. A. *Mantovani* di mettere nell'attivo del bilancio la somma che ogni biennio residua dal fondo pel premio Rampinelli, acciò l'Ateneo si indennizzi per le spese inerenti all'amministrazione del premio predetto.

Vengono per ultimo proposti a S. O. il conte *Giulio Roselli* (Parigi), a S. A. il dott. *Felice La Torre* (Gromo di Mapello), a S. C. i sig. sac. *Giuseppe Manaron* (Padova), sac. *Antonio Pagani* (Lenno), dott. prof. *Ruggero Ugolini* (Martinengo), ed il conte *Paolo Vimercati-Sozzi* (Caprino-Bergamasco).

La seduta è sciolta alle ore 4 pom.

Il Segretario
MANTOVANI.

Seduta pubblica del 10 Agosto 1890

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti l'illustre comm. *Luigi Pigorini* S. O. del nostro Ateneo, i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani*, *Fornoni*, *Mora*, *Giacomelli*, *Donizetti*, *Dossi*, *Suardi* e *Palazzini*, nonchè alcune distintissime signore ed altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. prof. cav. *G. Mantovani* a leggere la seconda parte della sua *Relazione Archeologica Bergomense sulle scoperte di Bergamo, Fornovo S. Giovanni, Caravaggio, Verdellino, Trescore, Calusco, Zanica, Malpaga*, ecc.

Dopo la applauditissima conferenza del cav. Mantovani, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Vice-Segretario
FORNONI.

III.

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Anfosso Luigi. Atlante Geografico della Criminalità. Torino 1887.
— La leggenda Religiosa nell'Evo medio. Ivrea 1887.
— L'Anthropomètre Anfosso. Roma 1890.
Annales. Reinhardsbrunnenses. Jena 1854.
Annuario del Ministero delle Finanze - Statistica Finanziaria - Roma 1888.
— Parte Statistica. Roma 1889.
Annuario Statistico della Provincia di Udine. Udine 1889.
Anzoletti Luisa. Per il XV centenario della elezione di S. Vigilio alla Sede Episcopale di Trento. Trento 1885.
— Pro Patria (Giornale letterario). Trento 1888.
— Commemorazione di Luigi Sessa. Milano 1890.
Archivio Storico Siciliano. Anno XII, fasc. II e III. Palermo 1887.
— Anno XIII, fasc. I, II e III. Palermo 1888.
— Anno XIII, fasc. IV. Palermo 1889.
— Anno XIV, fasc. I e II. Palermo 1889.
— Anno XIV, fasc. III e IV. Palermo 1890.
— Anno XV, fasc. I e II. Palermo 1890.
— Anno XV, fasc. III e IV. Palermo 1891.
Artimini Antonio. Studi storici sul centro di Firenze. Firenze 1889.
Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. Nuova serie. Vol. VI. Padova 1890.
Atti della Soc. Italiana di Scienze Naturali. Vol. XXXI, fasc. I. Milano 1888.
— Vol. XXXI, fasc. II. Milano 1888.
— Vol. XXXII, fasc. I. Milano 1889.
— Vol. XXXII, fasc. II e III. Milano 1889.
— Vol. XXXII, fasc. IV. Milano 1890.
— Vol. XXXIII, fasc. I. Milano 1890.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXV. Lucca 1889.
— della R. Accademia Petrarca di Scienze, Lettere ed Arti, in Arezzo. Vol. VII, parte I. Arezzo 1887.
— Vol. VII, parte II. Arezzo 1887.
— della Accademia Olimpica di Vicenza. Volume XXI. Vicenza 1886.
— e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1887-88. Mantova 1889.
— Biennio 1889-90. Mantova 1891.
— del Quarto Congresso Storico Italiano (19-28 Settembre 1889). N. 5 copie. Firenze 1890.
— dell'Accademia di Udine. Triennio 1887-90. Udine 1890.
— del Consiglio Comunale della città di Bergamo. Fasc. XXIX. Bergamo 1889.
— Fasc. XXX. Bergamo 1890.
— del Consiglio Provinciale di Bergamo. Fasc. 34. Bergamo 1888.
— Fasc. 35. Bergamo 1889.
— Fasc. 36. Bergamo 1890.
— Fasc. 37. Bergamo 1890.
— della Società Industriale Bergamasca. Fasc. XXIX. Bergamo 1888.
— Fasc. XXX. Bergamo 1889.
— Fasc. XXXI. Bergamo 1890.
— della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche. Vol. XXIII. Napoli 1889.
— della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. Nuova Serie. Anno 1887-88. Vol. 10. Palermo 1889.
— dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali. Serie III. Tomo XX. Catania 1888.
— Serie IV. Volume I. Catania 1889.
— Serie IV. Vol. II. Catania 1890.
— del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
Dal Novembre 1888 all'Ottobre 1888.
— Tomo 6. Serie 6. Dispensa 5. Venezia 1887-88.
— Tomo 6. Serie 6. Dispensa 7. Venezia 1887-88.
— Tomo 6. Serie 6. Dispensa 8. Venezia 1887-88.
— Tomo 6. Serie 6. Dispensa 9. Venezia 1887-88.
— Tomo 6. Serie. 6. Dispensa 10. Venezia 1887-88.
Dal Novembre 1888 all'Ottobre 1889.
— Tomo 7. Serie 6. Dispensa 1 alla 10 inclusiva. Venezia 1888-89.
— Tomo 8. Serie 7. Tomo I. Dispensa 1 alla 10 inclusiva. Venezia 1889-90.
— Tomo 8. Serie 7. Tomo II. Dispensa 1 alla 4 inclusiva. Venezia 1890-91.

B

Berenzi Angelo. I Liutai Bresciani. Brescia 1890.
— Di Giovanni Paolo Maggini. Brescia 1890.
— Storia di Pontevico. Cremona 1888.

Biblioteca Civica di Bergamo. Appendice al Bollettino annuale dei doni ed acquisti. Bergamo 1887.
Billia L. M. La Lega Filellenica e l'ideale Politico di Carlo Michele Buscalioni. Torino 1885.
— Divagazione Dantesca. Torino 1887.
— La Storia della Filosofia. Torino 1887.
— La Storia della Filosofia insegnata nei Licei. Torino 1887.
— Sull'oggettività del diritto. Torino 1887.
— Sulle idee. Milano 1889.
Bonomi Giuseppe Maria. Il castello di Cavernago. Bergamo 1884.
Boletin de la Academia Nacional de Ciencias en Córdoba. Tomo X. Entrega 2. Buenos Aires 1887.
— Tomo X. Entrega 3. Buenos Aires 1887.
— Tomo XI. Entrega 1. Buenos Aires 1887.
— Tomo XI. Entrega 2. Buenos Aires 1888.
— Tomo XI. Entrega 3. Buenos Aires 1888.
— Tomo XI. Entrega 4. Buenos Aires 1889.
Boletin mensual del Museo de Productos Argentinos. Año III. N. 31. Buenos Aires 1890.
Borotto Sertori Gaetano. Trovatori Provenzali alla corte dei Marchesi in Este. Este 1889.
Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell'abate prof. comm. G. I. Ferrazzi. Bassano 1887.
Bullettino della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. 1888 Marzo-Dicembre. Palermo 1888.
— 1889 Gennaio-Dicembre. Palermo 1890.
— 1890 Gennaio-Dicembre. Palermo 1891.
Bullettino mensile della Accademia Gioenia di Scienze Naturali in Catania. Fasc. I. Novembre 1888. Catania 1888.
— Fasc. II Dicembre 1888. Catania 1889.
— Fasc. III Gennaio 1889. Catania 1889.
— Fasc. IV Febbraio 1889. Catania 1889.
— Fasc. V Marzo 1889. Catania 1889.
— Fasc. VI Aprile 1889. Catania 1889.
— Fasc. VII Maggio 1889. Catania 1889.
— Fasc. VIII Giugno 1889. Catania 1889.
— Fasc. IX Novembre 1889. Catania 1889.
— Fasc. X Dicembre 1889. Catania 1890.
— Fasc. XI e XII Gennaio e Febbraio 1890. Catania 1890.
— Fasc. XIII Marzo 1890. Catania 1890.
— Fasc. XIV Aprile 1890. Catania 1890.
— Fasc. XV Novembre 1890. Catania 1890.
— Fasc. XVI Dicembre 1890 e Gennaio 1891. Catania 1891.
— Fasc. XVII Febbraio 1891. Catania 1891.

C

Calvi Felice. Gli ambasciatori di Lodovico il Moro e Bianca Maria in Germania. Torino 1888.
Cantoni Alberto. Il demonio dello stile. Tre novelle. Firenze 1887.
Carnevali Luigi. Canti Inglesi. Mantova 1890.
— Enrico Paglia. Mantova 1890.
Castelfranco P. Le popolazioni del gruppo prealpino lombardo occidentale nelle palafitte e nelle necropoli. Parma 1889.
— Oggetti litici di Mozzanica nel Bergamasco e di Camisano nel Cremonese. Parma 1885.
— Ripostiglio della Cascina Ranza fuori di Porta Ticinese (Milano). Parma 1888.
Cerquetti Alfonso. Correzioni e giunte al vocabolario degli Accademici della Crusca. Forlì 1869.
— Torino 1874 e 1877.
Codice Civile del Regno d'Italia. Lavori preparativi. Vol. V. Roma 1890.
Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano. Le grotte del Monte Taburno. Napoli 1889.
Commentari dell'Ateneo di Brescia. Brescia 1889.
— Brescia 1890.
Corradi Augusto. In C. Plinium Caecilium Secundum. Bergamo 1889.
Cuniglio G. B. Della Monarchia e dei partiti politici in Italia. Torino 1889.

D

De Vincenzi. Della vera cagione delle attuali sofferenze della Nazione. Roma 1890.
Di Lorenzo Giacomo. Caso grave di processo puerperale per endometrite settica. Napoli 1888.
— Clinica delle malattie cutanee, sifilitiche ed uterine. Napoli 1888.
— Memorie ed osservazioni di clinica medica, idrologia ed igiene (2 copie). Napoli 1889.
— Contribuizione alla casuistica e clinica dell'anemia splenica infettiva nei bambini. Napoli 1890.

F

Favaro Antonio. Per la edizione nazionale delle opere di Galileo Galilei. Indice alfabetico e topografico. Firenze 1889.
— Le opere di Galileo Galilei. Firenze 1890.
Fenaroli Giuliano. Svaghi letterari. Milano 1889.

G

Giacomelli Pietro. La Valle di Ledro. Guida Alpina. Rovereto 1883.
— La Società degli Alpinisti Tridentini e i suoi annuari giudicati da un Tirolese. Rovereto 1883.
— Un po' di Geografia Fisica e Statistica nel Trentino. Rovereto 1884.
— Nobili Nozze de Pilati Lorenzoni. Bergamo 1885.
Gloria Andrea. Monumenti dell'Università di Padova. Venezia 1884.
— Padova 1888.
Gallara Luigi. Sulla costituzione di un consorzio fra alcune Roggie. Progetto di massima. Bergamo 1890.
— Carta idrografica d'Italia. Irrigazione della Provincia di Bergamo. Roma 1891.
Gotti Aurelio. Storia del Palazzo vecchio in Firenze. Firenze 1889.
Gotti Vittorio. L'alcoolismo. Bergamo 1887.
— La Pellagra. Bergamo 1888.
— La Cremazione dei Cadaveri. Bergamo 1891.

I

Indici e Cataloghi. I Codici Palatini. Fasc. 8. Roma 1888.
— Fasc. 9 e 10. Roma 1889.
— Manoscritti Italiani. Vol. III. Roma 1888.
— I Codici Panciatichiani. Vol. I. Fasc. 2. Roma 1889.
— I Codici Ashburnhamiani. Vol. I. Fasc. 2. Roma 1888.
— Indice del *Mare Magnum*. Roma 1888.
— Manoscritti di Filippo Pacini. Roma 1889.
— Annali di Gabriel Giolito de Ferrari. Vol. I. Fasc. 1. Roma 1890.
— Disegni antichi e moderni. Vol. unico. Fasc. 1.

J

Joseph Henry. And the magnetic Telegraph. New York 1885.

K

Kaiser-Wilhelms-Universität-Strassburg. Tesi dottorali varie. 4 fasc. anno 1887, 35 fasc. anno 1888, 32 fasc. anno 1889, 14 fasc. anno 1890.

L

La Torre dott. *Felice.* Le Développement du Fœtus. — Influence du Père. Recherches cliniques. Paris 1888.

La Torre dott. *Felice*. Osservazioni critiche sul metodo antirabbico Pasteur. Bergamo 1888.
— Il mio primo anno di pratica Ostetrico-Ginecologica a Roma. Bergamo 1890.
— Osservazioni e note cliniche sulle infezioni puerperali. Milano 1890.
Leopoldina - Amtliches Organ der Kaiserlichen Leopoldino-Carolinischen deutschen Akademie der Naturforscher. Dreiundzwanzigstes heft. Jahrgang. Halle 1887.
— Vierundzwanzigstes heft. Jahrgang. Halle 1888.
— Fuenfundzwanzigstes heft. Jahrgang. Halle 1889.
— Nova der Acta Ksl. Leop. Carol. Deutschen Akademie der Naturforscher. Band L. N. 6. Halle 1887.
— Band LII. N. 5. Halle 1888.
— Band LV. N. 1. Halle 1889.
Lombardini Filippo. Paolo Taccone, scultore del secolo XV. Sezze 1889.
Lœwenberg (Le Docteur). Contribution au traitement de la Sclérose auriculaire. Paris 1889.

M

Memorias de la Sociedad Cientifica « Antonio Alzate » Tomo I. Cuadernos N. 11 e 12. Mexico 1888.
— Tomo II. Cuadernos (N. 1 all'11 inclusivo). Mexico 1888-89.
— Tomo III. Cuadernos (N. 1 al 12 inclusivo). Mexico 1889-90.
— Tomo IV. Cuadernos (N. 1 al 6 inclusivo). Mexico 1890-91.
Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze. Serie Terza. Tomo VII. Napoli 1890.
Massarani Tullo. L'arte a Parigi. Roma 1879.
— Carlo Tenca e il Pensiero civile del suo tempo. Milano 1886.
Mazzoleni Achille. Le rovine di Selinunte. Catania 1890.
— La mitologia Greca nelle commedie Plautine. Acireale 1891.
Medaglie coniate in onore del generale Giuseppe Garibaldi esistenti nel Medagliere Storico di Gio. Batta Camozzi-Vertova. Bergamo 1889.
Molmenti P. G. Le origini della pittura veneta. Venezia 1890.
Mora Antonio. La epidemia d'influenza. Bergamo 1890.
Munaron Giuseppe. Del Ven. Frate Pietro Maldura. Venezia 1888.
— Cronografia della Nob. Famiglia De' Conti Maldura. Venezia 1888.

N

Nuova (La) Scienza. Rivista dell'Istruzione Superiore dell'Avv. Enrico Caporali, dall'anno 1888 al 1890. Todi Umbria.
Notarisia. Commentarium Phycologicum. Index generalis annorum I-III Venezia 1889.

Notarisia. Rivista trimestrale consacrata allo studio delle Alghe. Ottobre 1888. Venezia 1888.
— Commentarium Phycologicum. Rivista trimestrale consacrata allo studio delle Alghe. Dal Gennaio al Dicembre 1890. Fasc. 10 (compreso l'Indice Generale degli anni IV e V). Venezia 1890.
— 28 Febbraio 1891. Vol. VI, fasc. 23. Venezia 1891.
Nottola Umberto. Selvaggia Vergiolesi e la Lirica amorosa di Cino da Pistoia. Bergamo 1889.

P

Paladini V. L. Commemorazione di Elia Zerbini. Bergamo 1890.
Paoli Cesare. Il Libro di Montaperti (Anno 1260). Firenze 1889.

R

Ravelli Giuseppe. Ricordi bibliografici del poeta Pietro Ruggeri da Stabello. Bergamo 1886.
Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna 1887-88. Bologna 1888.
— 1888-89. Bologna 1889.
— 1889-90. Bologna 1890.
Riccardi Alessandro. Inventario dei Castelli, Paesi e beni posseduti nel secolo X dal Monastero di Santa Cristina (Prov. di Pavia). Lodi 1889.
— Le località e territori di Orio Litta e vicinanze, dal secolo XIII al XV. Lodi 1889.
— L'incrociamento delle antiche strade Romane nel Lodigiano. Lodi 1889.
Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti (L'Ateneo Veneto). Aprile, Maggio e Giugno 1888. N. 4, 5, 6. Venezia 1888.
— Luglio al Dicembre 1888. N. 1 al 6 inclusivo. Venezia 1888.
— Gennaio al Giugno 1889. N. 1 al 6. Venezia 1889.
— Luglio al Dicembre 1889. N. 1 al 6. Venezia 1889.
— Gennaio-Marzo 1890. N. 1-3. Venezia 1890.
— Gennaio al Giugno 1890. N. 1 al 6. Venezia 1890.
— Luglio al Dicembre 1890. N. 1 al 6. Venezia 1890.

S

Sangalli G. Scienza e libertà d'insegnamento. Milano 1890.
Sangiorgio Gaetano. Intorno all'economia politica negli scrittori del Secolo XVI-XVII. Torino 1889.
— Michele Amari. Commemorazione. Perugia 1890.
— Sul Pietro Verri del Signor Bouvy. Torino 1890.

Sangiorgio Gaetano. Cesare Correnti - a proposito del libro Tullo Massarani. Torino 1890.
Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents Part II 1885. Washington 1886.
— Part I 1886. Washington 1889.
— Part II 1886. Washington 1889.
— Part I 1887. Washington 1889.
— Part II 1887. Washington 1889.
— Sevent Annual Report of the United States Geological Survey 1885-86 Washington 1888.
— Eighth 1886-87 Part I. Washington 1889.
— Eighth 1886-87. Part II. Washington 1889.
— Ninth 1886-88. Washington 1889.
— Fifth Annual Report of the Bureau of Ethnology 1883-84. Washington 1887.
— Sixth 1884-85. Washington 1888.
— The use of gold among the ancient inhabitans of Chiriqui ecc. Washington 1887.
— Bibliography of the Iroquoian Languages. Washington 1888.
— The Problem of the Ohio Mounds. Washington 1889.
— The circular square, and octagonal Earthworks of Ohio. Washington 1889.
— Textile fabrics of ancient Peru. Washington 1889.
Società Americana d'Italia. Programma e Statuto. Napoli 1890.
Società Italiana per la Storia Patria. Onoranze a S. E. Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa. Palermo 1890.
Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche. Gennaio a Dicembre 1888. Napoli 1888.

T

Thüringen (Rechtsdenkmale aus). Erste Lieferung. Jena 1852.
— Zweite Lieferung. Jena 1853.
— Dritte Lieferung. Jena 1859.
— Vierte Lieferung. Jena 1861.
— Fünfte Lieferung. Jena 1863.
Thüringische Geschichtsquellen. Neue Folge. Zweiter Band. Jena 1855.
— Dritter Band. Jena 1859.
— Erster Band. Jena 1883.
— Zweiter Band. Jena 1885.
— Vierter Band. Jena 1889.
Thüringische Geschichte und Altertumskunde (Zeitschrift des Vereins für) Erstes Heft. Jena 1852.

Thüringische Geschichte und Altertumskunde (Zeitschrift des Vereins für). Zweites Heft. Jena 1853.
— Drittes under viertes Heft. Jena 1854.
— Zweiten Bandes, erstes und zweites Heft. Jena 1855.
— viertes Heft. Jena 1856.
— drittes Heft. Jena 1856.
— Dritten Bandes, erstes Heft. Jena 1857.
— zweites und drittes Heft. Jena 1859.
— viertes Heft. Jena 1859.
— Vierten Bandes, erstes und zweites Heft. Jena 1860.
— drittes und viertes Heft. Jena 1861.
— Fünften Bandes, erstes, zweites und drittes Heft. 1862.
— viertes Heft. Jena 1863.
— Sechster Band. Jena 1865.
— Siebenter Band. Erstes Heft. Jena 1867.
— Zweites und drittes Heft. Jena 1868.
— Viertes Heft. Jena 1870.
— Achter Band. Zweites, drittes und viertes Heft. Jena 1871.
— Achter Band. Erstes Heft. Jena 1870.
— N. F. IV. 1 u. 2 Heft. Jena 1884
— N. F. IV. 3 u. 4 Heft. Jena 1885.
— N. F. V. 1 u. 2 Heft. Jena 1886.
— N. F. VI. 3 u. 4 Heft. Jena 1889.
— N. F. VII. 1 u. 2. Heft. Jena 1890.
Trento, La Diocesi. Pel Giubileo Sacerdotale di S. S. Leone XIII. Trento 1889.

V

Vayra Pietro. Epistole di Antonio Artesano a' Genovesi. Genova 1890.

IV.

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Atti e Rendiconti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Arezzo — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Bergamo — Società Industriale.
— Consiglio Provinciale.
— Consiglio Comunale.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto.
— Rivista dell'Università.
Brescia — Ateneo.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la Republica Argentina (America).
Halle sur Saale (Prusse) — Accademia Imperiale dei Naturalisti. Leopoldino-Carolina.
Jena (Allemagne) — Verein für Thuringische Geschichte.
Lucca — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali.
Mexico — Sociedad Cientifica « Antonio Alzate » Observatorio Meteorologico Central.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti.
Palermo — Assemblea di Storia Patria. (Archivio Storico Siciliano).
— Accademia di Scienze e Lettere.
Pistoja — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Roma — Ministero della Pubblica Istruzione.
— Ministero di Grazia e di Giustizia e de' Culti.
— Ministero delle Finanze.
— Specula Vaticana.
Strassburg — Imperiale Università.
Todi — La Nuova Scienza.

Udine — Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
— Ateneo.
— Notarisia, Rivista Trimestrale per lo studio delle Alghe.
Vicenza — Accademia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti.
Washington — Smithsonian Institution. Bureau of Ethnology. United States Geological Survey.

V.

DISSERTAZIONI E LETTURE (*)

(*) A norma del § 29 dello Statuto Accademico, l'Autore soltanto è responsabile delle proprie opinioni.

DISSERTAZIONI

DEL SOCIO

ING. ELIA FORNONI

—

CAPITOLO I.

OROGRAFIA DELLA CITTÀ

Le ultime ondulazioni delle nostre prealpi vanno confondendosi col piano lombardo mediante una serie di piccole catene, disgiunte fra loro, parallele e quasi esattamente dirette da mattina verso sera. Ed è appunto sopra una di queste piccole catene che andò formandosi la nostra città.

Questo gruppo di colline appartiene geologicamente a quel terreno dell'epoca mesozoica che, diviso in strati superiori, medi ed inferiori, prende nome di terreno cretaceo. Le roccie che lo costituiscono sono assai bene distinte, anche astrazione fatta dai caratteri paleontologici, essendo gli strati del cretaceo superiore costituiti da calcari più o meno compatti e da pseudo arenarie; quelli del cretaceo medio da arenarie vere e da pudinghe poligeniche; e quelli inferiori da calcari argillosi e da majoliche. Osservando questi caratteri litologici, possiamo tosto asserire che il gruppo delle nostre colline è costituito da roccie del cretaceo superiore le quali coprono tutto il versante meridionale e che le arenarie grossolane e le pudinghe vere, inferiori a questi strati formano tutto il dorso dalla Bastia fino a Breno, mostrandosi appena sull'estremità nordica e orientale delle collinette che sopportano Bergamo. Per modo che mentre al Colle Aperto, alla Fara, allo sbocco di S. Lorenzo ed a San Agostino fanno capolino le pudinghe, al Cornasello, al Matris

Domini, al Fortino e sotto il seminario si rinvengono sempre gli strati calcari del cretaceo superiore. Il cretaceo inferiore si mostra verso Valtesse e verso Ponteranica ed al Pontesecco troviamo che la Morla scorre su questi strati.

Le condizioni stratigrafiche di questi terreni ci portano alle conseguenze che, essendo gli strati inclinati secondo una linea di sollevamento che sale da greco a libeccio, le nostre colline devono avere i versanti di oriente e di mezzodì con declive assai più dolce che non quelli di sera e di tramontana, e che, mentre i primi di questi versanti devono presentare una ondulazione regolare di piani, gli ultimi devono invece presentare dei tagli bruschi e delle spezzature. In altre parole: mentre verso mezzodì e verso mattina dobbiamo trovare i fianchi dei colli coperti di buon terriccio e relativamente poco ripidi, sugli altri lati dobbiamo trovare balze erte e selvaggie. La composizione mineralogica poi di questi strati ci dice ancora che, essendo i calcari del cretaceo superiore assai poco compatti, divisi in strati poco aderenti fra loro, facilissimi a sfaldarsi ed a disaggregarsi sotto l'azione degli agenti atmosferici, a mezzodì troveremo le colline coperte da alti detriti e conseguentemente da rigogliosa vegetazione; mentre ove dominano le arenarie e più ancora le pudinghe, roccie compatte e resistentissime, il terriccio vi sarà più scarso e meno robusta la vegetazione.

Parrebbe che le pendici meridionali di queste colline, costantemente baciate dal sole e coperte da fecondo terreno, a preferenza delle settentrionali, avessero dovuto chiamare l'uomo a soffermarvisi e fissarvi stabile dimora. Ma per poco che si pensi ad un altro fatto, che scaturisce naturalmente dalle condizioni geologiche anzidette, le cose dovettero procedere ben diversamente. Le roccie calcari, che costituiscono le vette delle colline e le pendici di occidente e di mezzodì, sono per loro natura tutt'altro che impermeabili. La rottura degli strati, le frequenti interruzioni di continuità, i numerosi meati, permettono all'acqua di filtrarvi con facilità e di sprofondarvisi fino ad incontrare roccie impermeabili, per poi seguirne l'inclinazione. Ma gli strati impermeabili, costituiti dalle arenarie e dalle pudinghe poligeniche, discendono sotto la pianura che si stende ai piedi delle nostre colline. Ed ecco che queste acque, mentre

hanno tutto il campo di raccogliersi, non possono rivedere la luce che accidentalmente dove la mano dell'uomo o l'azione degli agenti dinamici le hanno liberate dagli strati che le ricoprivano. È comunissima la conoscenza di una corrente d'acqua che trovasi sotterranea fra l'albergo d'Italia e la chiesa di San Leonardo, corrente tanto impetuosa in certe stagioni, da non poter essere utilizzata coi pozzi, e tanto rumorosa per le sue cadute, da far nascere ed accreditare tutte le fiabe che ancora oggigiorno si credono in buona fede e come sicure si ripetono.

Ma le sorgenti naturali su tutto il versante meridionale delle nostre colline sono pochissime ed anche queste in punti molto bassi, nel fondo di vallette d'erosione ove l'acqua delle pioggie ed i detriti da essa trascinati concorsero a scavare il terreno sino a notevoli profondità. Solo quella di Acquamorta, sotto la Bastia, venne utilizzata: le altre, quella del Matris Domini e quella di Cerreto appena si ricordano. Pel contrario sui fianchi nordici, e più di tutto verso levante, ove gli strati del cretaceo medio affiorano naturalmente, le acque sgorgano in perenni ed abbondanti fontane. Dalla Bastia a S. Agostino si trovano così su di una linea inclinata tutte quelle sorgenti che fino dalla più remota antichità furono raccolte nel Saliente, nel Vasine, nelle Boccole, nel Lantro e nel Corno.

Il Rota, ragionando sulla antichissima origine della nostra città, vorrebbe che la naturale fertilità dei colli di settentrione e di mattina, la loro amenità e le loro acque fresche e perenni, abbiano indotto gli antichi Orobii a prendere stabile dimora in quelle posizioni. Se ciò fosse realmente, bisognerebbe dire che, desolata quella prima città o meglio quel primo nucleo di capanne, quei primi nostri concittadini dovettero riparare sulle alture dei colli circostanti, dando origine a quella città che poi prese il nome di Bergamo. Ad ogni modo noi non possiamo in alcuna maniera porre in chiaro queste circostanze e, probabilmente, le congetture del Rota non troveranno sempre conferma che in altre congetture, senza che un fatto o un monumento, ce ne accerti l'esattezza (1). Rimontiamo ad un'epoca tanto re-

(1) Il Rota fonda la sua argomentazione sull'ipotesi che la nostra città prima che Bergamo, si chiamasse col nome di Barra, o Bara, applicando il fatto al verso di Plinio:

" *Interriit oppidum Barra unde Bergomates ortos dixit Cato* ,,

mota, che è impossibile trovare alcuna traccia di essa, massimamente poi che ci troviamo di fronte a popoli senza coltura alcuna e inconsci persino dell'arte di murare, e che quel versante delle nostre colline venne più volte messo sossopra per la costruzione delle successive fortificazioni, per modo che ogni più piccolo avanzo delle loro industrie deve essere andato disperso. È un fatto però che le induzioni del Rota trovano un suffragio anche nelle condizioni geologiche di questo paese, poichè si trovano in perfetta consonanza con quanto verifichiamo tuttodì quando un popolo nomade o nuovo al paese si stabilisce in una data stazione. Esso presceglie sempre località che, non solo prestino un asilo sicuro, come appunto l'offre un colle, ma che forniscano anche aria salubre e più ancora l'elemento più indispensabile per la vita, l'acqua. Nessuno può negare questi requisiti ai colli settentrionali della nostra città. Per molte miglia all'ingiro nessuna località è come questa provveduta di acque perenni, abbondanti e salubri, e l'amenità del luogo, che riceve i primi raggi del sole che nasce e gli ultimi del sole che muore, senza essere troppo molestato dal sollione, doveva invitare a soffermarvisi, come già si soffermarono sul pendio di tramontana i primi abitatori di S. Geminiano, di Fiesole, di Felsina e di cento altre città vicine alla collina. Nessun luogo poi, per le sue condizioni altimetriche, poteva rendere il soggiorno più sicuro dalle escursioni dei nemici o dalle fiere delle vicine foreste, e le abitazioni, spinte fin sulla

---

Egli vorrebbe che gli Orobi o Bergamaschi (chè questi vocaboli nella lingua greca e celtica
si corrispondono) abitassero il colle di Bara, col tempo tramutatosi in Fara. In proposito
però il Mazzi mi osserva: Ho i miei dubbi su questa opinione del Rota. Sia Barra o
Bara, oppure Parra, come hanno le migliori edizioni odierne, non posso persuadermi che
nel nostro ambiente la *P* originaria potesse trasformarsi in *F*; almeno non ne trovo qui
alcun esempio. Parmi sempre che si debba rimandare il nostro nome locale al longobardo
Fara. Indicherebbe una forma di quella conquista? Nei primi momenti della invasione
Gisulfo dichiarò ad Albuino che non avrebbe accettato il governo di Forum Julii se non
gli avesse concesso alcune fare (Paolo Diacono, 2, 9). Sul più alto de' nostri colli cittadini, quello di S.ª Eufemia, che dominava tutti gli altri, venne stabilita una fara; e di
qui ne uscì il nome di colle o monte della Fara, che rimase, come era naturale, alla sua
parte esterna. Come nel contado sopravissero i nomi di Fara Autarena e di Fara Olivana,
così tal nome si mantenne anche per indicare quella parte di città che, per ragione di sicurezza, era stata prescelta dai conquistatori. Certo però che per l'abitudine invalsa di
chiamare Fara quel tratto di colle, che restava fuori delle vecchie mura, non troppo agevolmente possiamo risalire all'origine delle cose.

cima dei colli, formarono il primo nucleo di quella città che, dopo lunga serie di secoli e di fortunose vicende, giunse sino a noi. La parte occupata dalla nuova città (e che per la prima volta troviamo indicata col nome di monte della città) (1) non era però formata da una sola eminenza; la frastagliavano varii dossi ed avvallamenti, formando quei colli che, coll'andare del tempo, presero poi nome di S.ª Eufemia, di Gromo dei Rivola, di Monticello di Rosate, di S. Salvatore e di S. Giovanni. Altri colli presero il nome di S. Michele al Pozzo, di S. Vigilio, ecc., ma questi, come vedremo, restarono sempre fuori della vera città.

I luoghi più elevati, più incantevoli per la veduta stupenda e per la fortezza della posizione, dovettero essere i primi occupati. E diffatti le più antiche memorie ci ricordano appunto questi luoghi ove, colle prime case, sorsero i primi templi e le prime fortificazioni. Ove è attualmente la Rocca, troviamo in antico il Capitolium, la sede di Giove ottimo, massimo e degli altri Dei immortali. Il marmo votivo, scavato in questo luogo, ed ora conservato nel nostro Ateneo, ci assicura che anche la nostra città, seguendo l'uso delle altre consorelle, volle imitare anch'essa le costumanze di Roma. Non so a quali usi servissero le fabbriche che al tempo di Roma dovevano sorgere sulle vette degli altri colli cittadini, perchè le successive distruzioni non ci lasciarono traccia di esse. Al tempo di Roma, presso via Mario Lupo doveano trovarsi le Terme di Cluveno, come attesta la lapide che fu trovata infissa nel muro della cattedrale: presso S. Giovanni, come dimostrò il Mazzi, doveva sorgere l'anfiteatro che forse non venne demolito che per risarcire le mura cittadine cadenti per le guerre sostenute contro gli invasori dell'impero e che forse non scomparve del tutto che al sorgere della cittadella viscontea; sul Gromo dei Rivola, o sul suo fianco occidentale, forse sorgeva un tempio maestoso, certo una fabbrica grandiosa, almeno se si deve giudicare da due tronchi di colonna che si rinvennero, usati come materiali di fabbrica, nella costruzione di quella casa che venne or sono pochi anni demolita in via Mario Lupo e posta appunto ai piedi di quel colle;

---

(1) Mazzi, Indicaz. top. 41.

tronchi che per la bellezza del marmo col quale sono formati (breccia romana) e pel loro diametro (circa ottanta centimetri) (1) mostrano di aver appartenuto ad una fabbrica fastosa e ricca, quale non poteva essere una semplice abitazione privata. Chi può negare che le chiese, che coronarono più tardi i colli di S. Giovanni e di S. Salvatore, non sieno sorte su rovine di fabbriche romane preesistenti e che, la prima specialmente, non sia sorta sulle rovine dell'acropoli, destinata alla difesa della città nell'unico suo punto vulnerabile colle armi di quei tempi? Ad ogni modo non si può dubitare che le prime fabbriche della primitiva città non si siano andate raggruppando su quelle piccole alture, segnando ai loro piedi e sull'orlo delle piccole valli le strade che le dovevano collegare. Ma nulla, assolutamente nulla, ci rimane di questa antica città e tutto al più ne possiamo stabilire alcuni punti della sua cerchia.

Ora, per coordinare le poche traccie che si andarono mettendo in luce qua e là, e per far rivivere nella nostra mente l'antica Bergamo, vorrei cercare se mi fosse possibile indagare come questa città dovette nascere, ingrandirsi e cingersi di valide difese. Parmi che la sua configurazione, la sua interna distribuzione, e le sue fortificazioni debbano essere una necessaria conseguenza della speciale sua posizione topografica ed orografica; poichè se l'uomo dovette modificare la natura per piegarla a soddisfare alle sue esigenze, questa sola alla sua volta dovette imporre alla città le sue linee principali, indicare la direzione ed il tracciato delle sue strade, fissare le piazze ed i crocicchi e additare i luoghi opportuni da fortificarsi. Se ci rimanessero numerosi avanzi di quei tempi antichi, se le continue vicende non avessero trasformato il piano della nostra città, colmando interamente lunghi e profondi valloni coi detriti delle successive

(1) Questi tronchi di colonna furono acquistati dal sig. Gio. Fossati presso il quale li vidi. A questi avanzi si devono aggiungere anche due capitelli della decadenza romana, uno di colonna e l'altro di anta che si vedono nella bottega d'un fabbro nella torre Suardi sul Mercato del Fieno. Non so precisamente d'onde vengano, ma la proprietaria della bottega li trasse da casa Ghirardelli alla Fara. Il capitello dell'anta, d'ordine composito doveva appartenere a colonna di 7 metri d'altezza e certo apparteneva ad un pronao e quindi con tutta probabilità ad un tempio. Pare che provengano dalla chiesa demolita vicino al Liceo, perchè molti altri materiali dello stesso spoglio vennero in proprietà del Ghirardelli. Se ciò si potesse accertare sarebbe importantissimo, come vedremo.

distruzioni e coprendo spesso l'antico suolo con parecchi metri di materiali, ci sarebbe assai più facile prendere per tale studio le mosse da tempi relativamente più recenti e risalire verso l'antichità. Ma, come dissi, sgraziatamente nulla ci rimane, e per raggiungere almeno parzialmente il mio scopo, credo invece più utile di seguire un metodo diametralmente opposto. Studiare cioè la conformazione dei nostri colli quando la natura doveva essere maestra e consigliera degli uomini quando vennero a cercarvi stanza e successivamente studiare le modificazioni introdotte, indagando le cause che le hanno dovute produrre.

Ho detto che il terreno, che sorregge la nostra città, appartiene all'epoca cretacea e che gli strati medi si vedono distintamente affiorare su tutti i versanti di mattina e di settentrione, mentre solamente verso Valtesse e Ponteranica si scorgono gli strati del cretaceo inferiore che ne formano la base. La catena delle nostre colline perciò, devesi essere formata mediante un sollevamento degli strati terrestri in modo che l'asse fosse diretto approssimativamente da greco verso libeccio, mantenendo però il suo centro più verso sera.

In questo movimento gli strati dovettero rompersi su tutto l'asse di sollevamento, formando una di quelle spaccature che lo Stoppani denomina *combe* e *culmine*, e che non sono altro che le gambe di un'anticlinale spezzata. Ne avvenne che gli strati che formarono il versante meridionale delle nuove colline dovette conformarsi come un esteso piano leggermente ondulato sul quale l'erosione poi solcò numerose e profonde valli, mentre il lato settentrionale invece, formato dagli strati spezzati che affioravano, dovette presentarsi ripido, ineguale nella sua composizione statigrafica e separato dall'altro versante come da una cresta. Quest'ultima poi, profondamente modificata dalla ineguale resistenza de' suoi strati alla erosione, si frastagliò, e si suddivise in altrettante piccole valli, dando origine a quei passi o forcelle che sempre formano il valico dall'uno all'altro versante. Per non avventurarmi in una quistione geologica, e dalla quale non so come me ne trarrei, mi limiterò ad osservare che la cresta di questa comba, doveva in origine seguire una linea assai sinuosa, la quale partiva da S. Agostino e, dirigendosi verso occidente, toccava i colli di S.ª Eufemia, di Rosate, di San

Salvatore, di S. Giovanni, del Corno, di S. Vigilio e della Bastia e che, soggetta per secoli e secoli alla degradazione atmosferica ed alla erosione delle acque, permise la formazione di numerose forcelle. Ogni forcella venne a formare il punto di partenza di una doppia valle di erosione, una scendente sul piano, lambendo gli strati sollevati, l'altra precipitando sugli strati spezzati, affioranti dall'opposto versante; per modo che nella orografia naturale dei nostri colli, noi dovremo sempre trovare tra due vette un valico e lateralmente a ciascun valico le corrispondenti valli di erosione, più o meno profonde, più o meno ampie a seconda della natura del terreno e della superficie del bacino di queste valli.

Nella parte più orientale della nostra catena, quella che più interessa il nostro studio, troviamo dapprima i colli di San Michele e di S.ª Eufemia e, fra loro, ancora ben distinta la forcella al crocicchio di via Osmano colla via che viene da S. Agostino. Da questa forcella dovevano partire in senso opposto le due corrispondenti valli di erosione. Quella a nord-est la troviamo ancora visibilissima, sebbene in gran parte artificialmente distrutta colla costruzione delle nuove fortificazioni. Scendeva dal Pozzo Bianco alla Morla correndo fra il dosso della Fara, contrafforte del colle di S.ª Eufemia, e l'ex convento di S. Agostino, posto su di un'appendice del colle di San Michele. L'altra valle verso mezzodì della forcella ora è scomparsa, o almeno difficilmente si segue. Per rinvenirla bisogna prima por mente al modo col quale i fenomeni di degradazione si devono essere prodotti in questa località. Ambedue i colli sono composti di strati arenarei, compatti, resistenti, i quali poggiano su puddinga vera resistentissima. I versanti di mezzodì e di mattina erano coperti di strati calcari friabilissimi e forse assai meno potenti che nelle altre località, almeno se si giudica dalla parte rimasta.

L'acqua denudò presto la cresta dagli strati calcari superiori, ma poi, incontrando gli strati resistenti, non potè produrre nella cresta medesima dei solchi molto profondi. Ed ecco che qui la forcella fra i due colli non potè riuscire molto sentita, ma molto inferiore al culmine del vicino dosso. Tuttavia i soliti fenomeni di degradazione devonsi essere prodotti egualmente,

ed io anderò esponendoli in modo che il ragionamento possa servire per spiegarne la produzione ogni qualvolta si presentino identiche condizioni locali.

La cresta della comba venne denudata dagli strati superiori ed i detriti vennero trascinati in basso dalle acque scorrenti, secondo il declive dei fianchi del colle. Per la disposizione degli strati, tutti inclinati verso mezzodì, è facile prevedere che ben pochi di questi detriti saranno stati trascinati sul versante di tramontana; quasi tutti invece su quello rivolto a mezzodì. Ben diversi quindi si saranno manifestati gli effetti della degradazione sui due versanti. E qui giova ricordare come l'azione dell'acqua si debba distinguere in due periodi affatto distinti. Nel primo, di vera erosione o scavamento, le acque asportano il terreno e, raccogliendosi insieme, scavano il fianco della montagna, formando valli che diventano sempre di più in più profonde col crescere del volume e della velocità dell'acqua. Nel secondo periodo, che possiamo chiamare di dejezione, le acque, raggiunto il piano, perdono ad un tratto della loro velocità, abbandonano i materiali trascinati e li depositano in veri mucchi poco inclinati e disposti a schiena di mulo; cosicchè ai piedi di ciascuna valle di erosione troviamo sempre un ammasso di detriti che sembra sbarrare la valle.

Ammesso che fra i colli di S. Michele e di S.ª Eufemia si sia dovuta formare una forcella presso il Pozzo Bianco, una delle valli di erosione doveva scendere verso il piano di mezzodì, secondo la linea di massima pendenza; doveva presso a poco percorrere la strada segnata prima da via Osmano e poi del Cornasello, ai cui piedi si doveva disporre il cono di dejezione. Se di questa valle oggi ci rimane poco o nulla, stante le profonde alterazioni che il terreno subì, specialmente pel fatto della costruzione delle nuove mura, di essa però abbiamo certa memoria. Basta leggere la relazione che Tomaso Morosini fece al Senato Veneto il 12 settembre 1578 per persuadersene, poichè da questa si rileva che la chiusura delle fortificazioni nella cortina sotto S. Andrea fu una delle opere più difficili e dispendiose. « La sua altezza grandissima, la grande profondità a cui si dovettero spingere le fondazioni nella sottostante fossa, la natura del terreno che ora doveva essere levato a scalpello ed ora sco-

scendeva naturalmente, fu causa che il lavoro venisse fatto e rifatto più volte ». Parole che non lasciano alcun dubbio sulla esistenza di un vallone posto in vicinanza di via Osmano, massimamente se si osserva che da un lato, presso S. Andrea, vedesi la roccia uscire da sotto le case costeggianti la mura e che il nome di Cornasello, lasciato alla località sottoposta, dimostra che la roccia proseguiva all'ingiù; e che dall'altro lato il bastione è fondato, anzi in parte tagliato, in quella roccia che sotto il bastione stesso si mantenne per molto tempo aperta come cava di pietre da costruzione. Le traccie del cono di dejezione poi non sono dubbie: anzi le vediamo ancora oggi, spingersi dal Cornasello sino in via Masone e formare quella specie d'altipiano su cui è posta la casa Gollara coll'unito giardino.

Dietro la scorta di questi fatti sicuri, geologicamente parlando, possiamo tosto dedurre come corollarii alcune considerazioni topografiche sulla direzione della strada che doveva riunire il piano ad oriente della città colla città medesima. A chi dal piano voleva raggiungere la forcella di S. Michele non era agevole salire nè per l'una, nè per l'altra delle due valli ora indicate: perchè se, per la disposizione naturale dei detriti, le loro parti inferiori dovevano essere abbastanza praticabili, le parti superiori dovevano invece essere altrettanto ripide e quasi inaccessibili. Gli era quindi necessario di seguire altra via e salire piuttosto sui fianchi del dosso che scendere verso Pignolo. Ma sarebbe un assurdo pensare che chi giunto fino alla sommità di Pignolo, per raggiungere la forcella al Pozzo Bianco, dovesse arrampicarsi sul colle di S. Michele per poi ridiscendere. È naturale invece che girasse piuttosto il colle stesso, internandosi nelle valli preparate dalle acque, e ne seguisse i fianchi fino alla sommità della forcella. La via doveva riuscire relativamente poco tortuosa e ad ogni modo assai più comoda, potendo la mano dell'uomo introdurvi quelle modificazioni che fossero credute le più opportune. Come si vede però, erano due le strade che si potevano seguire: una girando il colle verso mattina e internandosi nel vallone di S. Agostino; l'altra girando il colle verso sera e costeggiando la valle sotto Osmano, lasciando nel mezzo lo sperone del colle che costituiva il rialzo ora occupato in parte dal bastione ed in parte dagli orti fra via Nuova

e Pelabrocco. Non doveva però restare perplesso chi si recava alla forcella; inquantochè volgendosi alla sinistra vedevasi di fronte lo scopo del suo cammino e la strada condurvi con pendenza quasi uniforme, mentre, volgendosi alla destra, avrebbe dovuto girare e il colle S. Michele ed il contrafforte sul quale sorse il convento di S. Agostino.

Ed ecco così tracciarsi naturalmente la via che doveva salire dal piano alla Forcella del Pozzo Bianco e da questa alla città. Di questa via non ne abbiamo notizie che allorquando la città aveva assunto uno sviluppo grandissimo e dopo le fortunose vicende del medio evo; ma allora la troviamo già indicata come la principalissima via su questo lato della città, anzi la sola che fosse indicata col nome di via del Comune e che fosse fiancheggiata da case in tutta la sua lunghezza.

Non è però da escludersi che anche la strada, che seguiva l'altro tracciato, non potesse avere importanza. Primieramente non tutti coloro che salivano alla città dovevano trovare egualmente comodo di raggiungere prima il dosso di Pignolo. Coloro, per esempio, che provenivano dalla località che assunse più tardi il nome di Plorzano e poscia quello di S.ª Caterina ed alla quale si riferivano tutti gli abitanti della valle del Serio e del Brembo (1), avranno trovato più comodo salire per la Noca, e pel vallone di S. Agostino. L'asse di sollevamento, diretto da greco a libeccio, aveva, come dissi, messo allo scoperto gli strati resistenti di pudinga secondo una linea che saliva da mattina verso sera, strati che, denudati dal calcare sovrapposto, avevano finito per affiorare secondo un piano dolcemente inclinato. Questi strati vennero così a formare una strada quasi naturale su tutto il versante di tramontana alla quale appunto doveva mettere la via che si internava pel vallo di S. Agostino. Quest'ultima doveva quindi riuscire convenientissima specialmente per chi, senza arrestarsi al Pozzo Bianco, doveva portarsi nei punti superiori della città.

Nei nostri primi statuti troviamo menzione di questa strada,

(1) Il passo di Sedrina non venne aperto che relativamente assai tardi. La valle Brembana si scaricava nella Seriana pei due passi del Trafiganti e del Canto. Tornerò più tardi su questo argomento.

chiamata col nome di strada antica, ciò che è certo indizio della sua antichità. L'importanza di questa via per altro non potè di certo essere paragonabile a quella che saliva per Pignolo e Pelabrocco, che mantenne sempre il primato fino a quando non venne interrotta per la costruzione delle nuove mura. Molti degli scrittori moderni mostrano credere che la via attuale per S. Agostino sia antichissima. Non nego che anche prima del 1561 una via, o meglio una viottola, non si arrampicasse sul colle in queste vicinanze; anzi fino dal XIII secolo troviamo notizia di una via che andava al convento degli Eremitani. Ma certo non doveva essere questa una via di molta importanza e forse non era che un allacciamento fra le due vie principali dianzi accennate. Se si osserva l'andamento della strada attuale tra la porta ed il piazzale di S. Agostino, si vede che essa è aperta in trincea nella collina.

Tomaso Morosini, nella sua relazione al Senato Veneto in data 25 settembre 1578, dice che la reculata e la strada delle artiglierie alla porta di S. Agostino costarono enormemente, perchè scavate nella viva roccia; e Marcantonio Memo aveva due anni prima costruita la fontana di fronte alla porta, approfittando di una sorgente d'acqua trovata nelle escavazioni (1). Prova sicura che in questa località, per formare la strada attuale, si dovette procedere a non pochi lavori di escavazione per aprire l'attuale passaggio. D'altro canto abbiamo nelle relazioni dei capitani veneti degli argomenti per credere che nel XII secolo la strada corresse ancora a mattina del convento. Diffatti troviamo spesso muovere appunti al piano del Pallavicino per avere aperto una porta in quella località, mentre, ove era l'antica, si aveva una eccellente sortita massime per la cavalleria, e si consigliava di aprire una porta di sussidio tra la tenaglia di S. Agostino ed il bastione della Fara ove era l'antico portone (2).

Se ci rimanessero alcune particolarità storiche risguardanti

(1) Questa fontana ora non è più alimentata da acque proprie, ma da quelle dell'acquedotto cittadino.

(2) Il cav. Horologi, per esempio, nella sua relazione al senato, dice appunto: Si potrà far ancora una sortita dov'era il portone di S. Agostino che servirà di spalla a ogni soccorso che vien da Brescia.

questa località ne' tempi antichi, le relazioni topografiche verrebbero maggiormente chiarite; ma sfortunatamente non ricordo altro fatto che quello indicato dal Castello, ove parla delle sciagurate contese fra Guelfi e Ghibellini. « All'ora terza del 20 Luglio 1403, egli dice, una grossa mano di Guelfi entrò in città scalando il muro di cinta che era dietro il monastero di S. Agostino e di là presero il monte detto Belfante de' Rivoli, l'attuale Belvedere ». In questo frangente andò distrutto in gran parte il convento di S. Agostino. Ora, lasciando da parte l'ambigua espressione che indica la posizione del muro scalato, non si potrebbe capire come mai il convento ne dovesse andare di mezzo se la strada correva tra il convento ed il colle Belfanti e questa supposizione sarebbe avvalorata anche dal fatto che la vera porta del borgo murato di S. Andrea era quella di Subfoppis che metteva sul vallone di S. Agostino, mentre verso il convento non si apriva che un portello (Zappello) posto vicino alla bottega dell'officina Fossati.

Se lo studio orografico, fatto all'estremo orientale della nostra città, riusciva abbastanza facile, perchè semplici si mostrano i fenomeni geologici ivi avvenuti, non lo è egualmente rispetto agli altri punti della città, ove riuscendo molto vicine le vette delle colline e quindi le rispettive forcelle delle valli d'erosione, i fenomeni vi si devono essere grandemente complicati per l'accumularsi delle forze degradatrici, essendo per di più il terreno in questa gran parte della città, di natura assai meno resistente che al Pozzo Bianco.

Sulla comba che correva tra le vette di S.ª Eufemia e il Gromo, per gli stessi fenomeni che si riscontrarono al Pozzo Bianco, doveva formarsi una forcella; e il fatto ci dice che questa dovevasi trovare vicino al Mercato delle Scarpe all'imbocco di via S. Pancrazio, ove appunto negli scavi fatti nello scorso maggio (1889) per collocare i tubi dell'acquedotto cittadino, la roccia comparve a pochi decimetri sotto il piano stradale.

In forza dei principii premessi, dobbiamo trovare, partenti da questo punto ed in direzioni opposte, due valli di erosione, una delle quali scendente verso il piano di mezzodì. La formazione di siffatte valli è un fenomeno tanto naturale, costante e sicuro che la mancanza delle loro traccie non la possiamo at-

tribuire che alle immense modificazioni introdotte dalla mano dell'uomo nelle nostre colline durante i secoli. Ma, per quanto grandi queste modificazioni, è impossibile che in un modo o nell'altro non ne venga constatata l'esistenza. Se gettiamo lo sguardo sulla carta topografica della nostra città, vediamo tosto che dal Mercato delle scarpe scendono, divergenti, le due strade di Porta Dipinta e di S. Giacomo, formando un angolo ottuso fra loro; e chi tracciasse la bisettrice di quest'angolo, la vedrebbe diretta al Matris Domini, tagliando quasi per mezzo il viale delle cento piante.

Di più, se ci portiamo sulle mura, vediamo che, sebbene la strada attuale sia pressochè piana, il terreno sottoposto s'inchina sulla bisettrice dell'angolo anzidetto come se quella linea segnasse il centro di una valletta. Scorrendo poi coll'occhio all'ingiù, a circa metà distanza fra il piede della mura e la strada Vittorio Emanuele, vediamo interrata una fontana eguale a tutte quelle che il Comune costruì nel XII e XIII secolo a pubblica comodità. Questa fontana oggi è a circa 4 metri sotto il livello ordinario del terreno; ma certo all'epoca dei nostri statuti doveva avere la sua fronte, costruita in pietra da taglio, interamente scoperta. E perchè poi fosse alimentata da acqua propria e perenne doveva trovarsi o sul fondo di una sinclinale, oppure sul labbro di uno strato eroso, cioè in una valletta.

Al di là della strada Vittorio Emanuele finalmente vediamo un piccolo promontorio, un vero cono di dejezione, sbarrare la valletta nel cui seno sgorga la fontana. Ma poniamo mente a quanto avvenne in queste vicinanze all'epoca della erezione delle nuove mura.

Nella relazione di Leonardo Pesaro, mandata al Senato Veneto nel gennaio del 1567, troviamo per la prima volta indicata una località detta Pelizzolo, la quale dovevasi trovare poco distante dalla porta S. Giacomo, giacchè, dice il Pesaro, mancavano allora 70 passa di mura dalla porta al Pelizzolo. E dove poi fosse precisamente questo colle ce lo dice la relazione del 25 settembre 1578 di Tomaso Morosini. In essa troviamo indicato il bastione delle Cento piante col nome di Piattaforma del monte Pelizzolo. Questo rialzo di terra doveva estendersi tanto nella città che al di fuori della nuova cinta. Tanto è vero che

Michele Foscarini nel settembre del 1586 (S. Agos. XVIII) scriveva al Senato Veneto aver egli constatato che sotto S. Michele del Pozzo si era formato un piano pericoloso per la sicurezza della piazza, ch'egli però credeva poter battere sufficientemente anche dal bastione di S. Giacomo, quando si fosse dirupato il monte Pelizzolo che impediva il tiro del cannone. Dunque dalla località oggi occupata dal viale delle cento piante sporgeva, come contrafforte, un dosso detto il Pelizzolo, e la fontana pubblica, ora ricordata, dovea per conseguenza trovarsi assai sotto questo dosso, in una insenatura o vallone scavato sul fianco della collina, come appunto le induzioni geologiche volevano. Scomparso il Pelizzolo, scomparve anche la valle, colmata dei detriti del colle, e la sola fontana restò a ricordarcene la scomparsa. Ma anche nella parte superiore possiamo trovare traccia di questo vallone. Nell'occasione dei lavori per la funicolare, dovendosi piantare un robusto pilastro sul muro dell'antica cinta, si volle verificarne lo stato delle fondazioni, e si trovò che esso, come anche i pilastri degli archi adiacenti, basano sulla viva roccia ad una profondità di circa tre metri sotto il livello del suolo esterno. Ma il muro cittadino antico segna in questo sito il punto culminante e più internato delle fortificazioni. Ciò prova che dovendosi colla cinta attraversare una valletta, anzichè chiuderla con muro altissimo e pericoloso, si seguì risalendo l'andamento della valletta per chiuderla poi ove il muro richiedeva minore altezza. Ma con ciò si andava incontro a due inconvenienti: si formava nel muro un angolo rientrante poco atto alla difesa e poco solido, e si avvicinava soverchiamente il muro all'abitato, ove appunto importava avere uno spazio capace di contenere un comodo crocicchio di strade. Si dovette quindi prendere una via di mezzo e si spianò con detriti di fabbrica quella parte del vallone che veniva compreso nella città. Ne venne la conseguenza che, le case sorte su quest'area non trovarono salde basi di fondazioni, e così si spiega perchè le case subirono innumerevoli cambiamenti di pianta e di livello; perchè sieno dotate di sterminati ed inutili corridoi e gallerie sotterranee e perchè i loro muri poggino alcune volte su strati interamente formati di cocci (1). Se l'esi-

(1) Proseguendosi i lavori della funicolare si trovarono dei materiali di riporto per tutto lo spazio pel quale si sprofondarono i lavori, cioè per circa otto metri.

stenza del vallone, che scendeva dal Mercato delle Scarpe verso il Matris Domini, è, come credo, accertato, parmi anche accertato che, in queste vicinanze, il terreno doveva essere ripidissimo e per conseguenza che su tutto questo tratto non era possibile tracciare una strada frequentata di accesso alla città. Non doveva essere però impossibile la formazione di un sentieruzzo, di un'accorciatoja; e vedremo appunto che, approfittando del dosso del Pelizzolo, una viuzza tortuosa usciva dalla città presso casa Ceresoli, scendeva alla fontana suaccennata e di là si recava al prato Bertello a mezzodì del Matris Domini.

Sarebbe assai più difficile trovare le traccie della valle di erosione sull'altro versante della forcella del Mercato delle Scarpe se non ci soccorresse che la topografia attuale. Ci sarà di aiuto invece lo studio fatto indipendentemente dalle fabbriche e dalle strade che coll'andare dei secoli copersero questa zona della città. Le acque, che defluivano dal vertice di questa forcella, dovevano scorrere secondo una linea determinata da parecchie circostanze concomitanti. Prima di tutto dalle screpolature che si saranno manifestate negli strati all'atto del loro sollevamento e poi dalla direzione presa dalle vallette che scendevano dalle balze circostanti. Come vedremo, sul versante settentrionale della città le acque dovevano scendere al piano riunite in un solo vallone che rasentava l'attuale porta S. Lorenzo, defluendo in esso per due valli principali; una che proveniva dal Colle Aperto e l'altra che costeggiava l'attuale strada di S. Lorenzo. Le acque dal Mercato delle Scarpe dovevano perciò scorrere secondo una obbliqua a quest'ultima contrada. Per quanto ho già osservato più sopra, le sorgenti naturali non si possono trovare che nel fondo di una valletta, sia essa formata da una anticlinale o dalla erosione; per cui sarebbe un vero ajuto alle nostre induzioni se si potesse accertare l'esistenza di una fontana in queste vicinanze.

E la storia ed i nostri statuti ce ne ricordano una appunto che, col nome di Fonte coperta, serviva alla vicinia di S. Lorenzo e che era posta alla salita dei Capitani, cioè sul lato sinistro di quella gradinata che univa via S. Lorenzo col Mercato del Fieno (1). Se esaminiamo ora questa località, troviamo

(1) Questo fontana rivide la luce atterrando le case vicine.

che, se si tracciasse una linea dall'imbocco di via S. Pancrazio alla salita ora menzionata, questa passerebbe sotto case tutte dotate di profondi sotterranei, mentre le altre case vicine, o ne sono affatto prive o non ne hanno che di profondità ordinaria. Ciò vorrebbe dire che le fabbriche qui sorte approfittarono della ineguaglianza del terreno tanto per prepararsi i sotterranei, così utili per la salubrità e pei comodi domestici, come per raggiungere il piano della via della città. Osservando poi l'andamento delle fabbriche che occupano questa zona, si potrebbe credere che in antico la loro disposizione potesse essere diversa dall'attuale, ma su di ciò tornerò più tardi.

Mi basta per ora l'aver potuto determinare la direzione della valle naturale che partiva dalla forcella ora presa in esame.

Percorrendo la comba d'innalzamento oltre il colle di Gromo, si dovrebbe trovare una forcella fra questo e il monticello di Rosate, sebbene quest'ultimo sia tanto poco distinto dal primo da poter essere ritenuto una appendice del Gromo stesso. Tuttavia, siccome i fatti geologici, date certe cause, si manifestano sempre allo stesso modo, sebbene con diverso grado di intensità, dobbiamo trovare anche in questo luogo avverarsi gli stessi fenomeni già notati altrove. Tanto se badiamo all'altimetria del luogo, come se gettiamo gli occhi sulla carta topografica, vediamo che una piccola forcella fra i due colli doveva manifestarsi alla sommità di via Donizetti; per cui una delle valli di erosione doveva scendere in direzione di sud est. Oggi non si avverte traccia di questa valle a prima vista, ma la sua esistenza è accertata nel modo il più assoluto. Se osserviamo l'andamento delle strade, certo antichissime, che scendono alla porta S. Giacomo dal Mercato del Pesce, una per via Donizetti e poscia per S. Giacomo, l'altra per Rosate e quindi per S. Lorenzino, le vediamo disegnare un quadrilatero concavo, i vertici opposti del quale si trovano sulla linea che unisce la sommità di via Donizetti colla parte superiore del palazzo Medolago. Se si rovista fra i sotterranei delle case vicine a questo palazzo, ed anche sotto il palazzo medesimo, si vede che in questa località il suolo subì degli innalzamenti tanto notevoli da presentare uno, due e persino tre piani sotterranei; piani che dovettero necessariamente subire un interramento di mano in mano che

il livello del suolo andava innalzandosi. Il curioso si è poi che si vede conservatissima una costruzione medioevale la quale, partendo dalla via S. Giacomo, circuiva quasi il palazzo Medolago sul lato di mattina, e sboccava verso la mura parecchi metri sotto il piano dell'attuale cortina.

Or tutte le case e tutte le aree interrate, comprese in questa zona, dovevano trovarsi ad un livello inferiore a quello delle mura attuali e non avrebbero potuto smaltire le acque piovane, senza uno sfogo naturale: ad ogni modo avrebbero dovuto trovarsi come sul fondo di una conca, ciò che non è in alcun modo ammissibile. Si tenga invece conto che tutte le acque di scarico di questa zona e tutti i canali luridi si scaricano ancora naturalmente non si sa per qual via sotterranea; si tenga conto ancora che, a testimonianza di persone vecchie, quando si fondò il palazzo Medolago si dovettero spingere le sostruzioni fino quasi al piede delle mura e si troverà naturalissimo che sotto queste fabbriche moderne, anticamente si trovasse un vallone abbastanza profondo. Nè mancano le traccie di esso al di sotto delle mura, sebbene ai piedi della cortina sia stato interrato per la costruzione della via coperta.

Esso ricompare pochi metri all'ingiù, e da un muraglione robustissimo che lo attraversa, scaturiscono, come da una fontana, acque talvolta abbondantissime che scendono in una valletta visibilissima. Gli atti della Repubblica veneta, ci mostrano come per aver mancato di lasciare un libero sfogo a queste acque, che si raccolgono dietro il muro della cortina, questo minacciò seriamente ed in parte venne anche rifatto.

Le acque si sfogarono per apposito canale che passa sotto il muro e da ciò si vede quanto profondo dovette essere il bacino che le raccoglie entro la città. Nei documenti antichi questa valle compare col nome di *Valle surda* e la costeggiava un sentiero che scendeva alla fontana sopra il Matris Domini, girando il colle di Pelizzolo, come ho detto. La conoscenza di questo vallone ci farà uno degli argomenti principali per spiegarci molti fatti che incontriamo nella storia, come la disposizione delle mura, l'allargamento della cerchia cittadina, la formazione della vicinia di S. Giacomo, ecc., i quali sinora non ebbero mai una spiegazione.

Ove trovavasi la valle di erosione corrispondente sull'altro versante della forcella del Mercato del Pesce non si potrebbe dire a priori, perchè in questa località il fenomeno dovette complicarsi assai, trovandosi a riscontro del Gromo, non uno, ma due colli, cioè quello di Rosate e quello di S. Salvatore, nè l'influenza esercitata da un colle può essere convenientemente studiata se non contemporaneamente a quella dell'altro colle. Le vette di questi tre colli si trovano ai vertici di un breve triangolo, e fra ciascuno dei lati dobbiamo trovare una forcella; ma è naturale che essendo il colle di S. Salvatore più elevato degli altri due, questi passi dovevano essere più prossimi agli altri due vertici e più di tutto vicini al colle meno alto.

E difatti troviamo che la forcella tra Rosate e S. Salvatore non distava che pochè decine di metri da quella fra Rosate e il Gromo, trovandosi alla imboccatura di via S.ᵃ Grata.

I colli si sviluppano assai verso mezzodì; le acque che defluivano dalle forcelle su questo versante potevano mantenere ben distinti i loro corsi. Ma verso l'interno del triangolo invece le due valli erano troppo appressate, perchè i loro bacini non si confondessero in uno solo, sebbene le loro acque potessero per avventura mantenersi separate. Il Gromo e il S. Salvatore poi, assai più elevati in confronto del terzo, defluivano le loro acque nell'interno di questo triangolo e, dovendo queste smaltirsi verso tramontana, non potevano che concorrere a scavarvi una forte depressione. Tuttavia un ostacolo qualunque avrebbe potuto impedire che i due corsi d'acqua si riunissero e questo è quanto appunto tutti gli scavi praticati nella zona compresa fra il Vescovado e via Tassis da una parte, e le vie Mario Lupo e S. Lorenzo dall'altra hanno sempre dimostrato (1).

La posatura delle tubazioni per l'acqua potabile mostrò che il suolo di via Mario Lupo è per parecchi metri di profondità costituito da detriti di fabbrica, mentre al suo fianco orientale sale il colle di Gromo. Costruendosi dal Dolpino la cappella del Crocifisso unita al Duomo, non si trovò buon terreno per posare

(1) Il Muzio nel suo *Teatro*, pag. 61, dice:

Hic ubi nunc templum Mariæ stat Virginis ingens
Viciniumque forum maxime Vallis erat.

Chi sa dove il Muzio aveva preso la notizia?

la fabbrica, sebbene si approfondassero assai le escavazioni. In piazza Garibaldi parecchi metri di calcinacci apparvero ammucchiati quando vi si fondò il monumento, e il Celestino ricorda che quando si scavarono le fondamenta del palazzo dell'Istituto tecnico, si rinvenne una strada lastricata a circa sei metri sotto il piano della strada attuale. Fatti tutti i quali dimostrano che se in questa zona il terreno era un tempo assai meno rilevato che in giornata, in via Mario Lupo era ancora più depresso che non sulla piazza vicina. Egualmente i profondi sotterranei delle case che si trovano a sera della piazza, cominciando dal vescovado, ci persuadono che anche su questo lato il terreno formava una depressione, per modo che una sottile striscia di terreno partente da Rosate e diretta verso tramontana, manteneva divise le due vallette che scendevano dalle forcelle del Mercato del Pesce e dalla piazzetta all'imbocco di S.ª Grata.

Sul rialzo di questa striscia di terreno, sorsero S.ª Maria Maggiore, il Duomo e, più in giù, la chiesa di S. Michele e tutte le abitazioni fra via Rivola e S. Lorenzo. Le acque raccolte ai piedi del Gromo e del S. Salvatore non avevano che debole velocità iniziale, e scorrendo su terreno per sua natura poco inclinato, non vi potevano scavare una profonda incisione; ma una volta raggiunto il pendio della collina, dovettero scavarsi delle valli abbastanza profonde. E di queste valli l'esistenza è ancora visibilissima. Si guardi dall'alto la via S. Lorenzo e si vedrà com'essa è ancora tutta incassata fra i dossi vicini. Eppure le sue case, specialmente sul lato di sera, sono tutte dotate di profondi sotterranei, costruiti non tanto per ragioni di convenienza domestica, come per rialzare il fondo della valle. Sul fondo di questa valle sgorgano abbondanti acque perenni ed oltre di quelle già indicate alla salita dei Capitani, troviamo le altre copiosissime che dall'imbocco di via Tassis vengono, mediante apposita condottura sotterranea, portate al fonte del Lantro, ove da tempo immemorabile servono alla pubblica comodità. Dal Lantro in giù la valle è ancora troppo visibile perchè occorra indicarla. Era tanto profonda che non valsero a cancellarla gli immani movimenti di terra fatti durante l'erezione delle mura veneziane. Si guardi dall'alto via Tassis e non si avrà da ripetere che quanto si disse per via S. Lorenzo, non ommessi i pro-

fondi sotterranei nelle case a mattina della via e la sorgente sul fondo della valle pure da tempo immemorabile utilizzata al servizio pubblico, colle fonti della Boccola (1).

Mediante le valli ora indicate il colle di S.ª Eufemia era pienamente determinato. Le valli di S. Agostino e di Osmano lo separavano dal colle di S. Michele: le valli della Funicolare e di S. Pancrazio lo dividevano dal Gromo, mentre quella di S. Lorenzo lo separava completamente dalle pendici del S. Salvatore o meglio dal monticello di Rosate. Questo colle occupava perciò da solo gran parte dell'altura su cui posa Bergamo e si capisce così come abbia avuto tanta importanza nella nostra città, prescindendo dalla sua elevazione che lo rendeva atto a difendere tutti i luogi da esso dominati.

Il colle di Rosate, diviso da quello del Gromo mediante la Valle Sorda, e da quello di S. Salvatore dalla valle che scendeva al piano da piazza di S. M. o come una volta dicevasi, da piazza di Antescolis, ha nella topografia della nostra città la massima importanza, non per la sua altezza, ma per l'estensione de' suoi contrafforti; inquantochè essendo questi rivolti verso mezzodì, costituirono la parte più importante della città.

Il maggiore di essi, come quello di Pignolo, molto prolungato e declive, potè dar luogo ad una delle più facili e più frequentate salite alla città. Per ben comprendere la direzione che doveva assumere una via che si arrampicasse su questo contrafforte, bisogna prima di tutto formarsi una esatta idea della originaria configurazione del contrafforte medesimo. Oggi, i successivi lavori per le fortificazioni, cambiarono l'aspetto dei luoghi, massimamente verso S. Giacomo; ma non è tuttavia difficile convincersi che il suo dosso, tutt'altro che regolare, presentava una serie di cocuzzoli disposti come i denti di una sega. Superato appena S. Alessandro, si trovava una prima collinetta, ora detta delle torri, perchè nel medio evo portava un fortilizio appartenente alla famiglia Dellla Torre.

Poco al di sopra di S. Carlo se ne trovava una seconda, tosto seguita da una terza e sulle quali sorsero la chiesa ed il

(1) La piazza Tassis si è formata coll'atterramento di fabbriche antiche. Il suolo è di roccia viva. Si vede quindi che lo sbocco della valle doveva trovarsi a sera del Seminario, cioè alla Boccola.

convento di S. Stefano, che cedettero poi il posto all'attuale Fortino. Dal Fortino al palazzo Brembati il contrafforte dovevasi elevare ripido assai, ma non a balze come vedesi attualmente dopo costruito il bastione, e da qui raggiungeva la sommità del colle ora costituita dagli orti Baesini, altra volta detti il Grumello degli Adelasi. La via, che saliva alla città approfittando della collina, trovava un primo intoppo nel rialzo delle Torri, che tosto girava sul lato di sera portandosi verso S. Carlo. Al secondo rialzo la via poteva portarsi tanto sulla sinistra che sulla destra del colle.

Se quest'ultimo tracciato sembra il più naturale, perchè su questa via vedevasi quasi sempre lo scopo del cammino, non doveva però essere nè il più comodo nè il più facile a seguirsi, poichè doveva arrampicarsi sulle balze costituenti il vallone di Val Sorda. E diffatti un passaggio, che corrisponde all'attuale vicolo di S. Carlo, noi lo troviamo da tempo antichissimo, ma non mai coll'importanza di una via cittadina, e forse non ebbe nel medio evo altro scopo che quello della difesa del muro che circondava il borgo San Stefano. Mantenendosi la strada sulla sinistra, il tracciato riusciva un poco più lungo, è vero, ma d'altrettanto più comodo e più facile, percorrendo un terreno meno erto. Girava sotto i rialzi che incontrava, secondo una linea che presso a poco coincide coll'attuale, fino al luogo detto il Paesetto. Il terreno qui si faceva assai ripido e piuttosto che salire sulle ripide balze di S. Giacomo, la strada si muoveva in curva seguendo il contrafforte fino sotto il palazzo Brembati. Giunta però sotto questa località, la strada da seguirsi doveva diventare dubbia di nuovo, poichè prendendo la destra, doveva entrare nel vallone scosceso che veniva da sotto il Gromo, e mantenendo la sinistra, non poteva comodamente entrare in città se non coll'internarsi nella valle sotto Santa Maria Maggiore. Il primo tracciato poteva svolgersi con abbastanza dolcezza, purchè costeggiasse le due sponde del vallone, formando un angolo sul fondo del vallone medesimo; il secondo doveva avere la sommità più ripida che non le altre parti, ma in compenso era più breve. La prima metteva nel cuore della città commerciale; la seconda in luogo più appartato. La via pel vallone di S. Giacomo ebbe la preferenza e

dell'altra non ci rimase memoria, sebbene, come dirò in seguito, anche questa siasi mantenuta certamente per molti secoli.

Tuttavia la sua importanza non dovette mai essere molto grande e forse non l'ebbe che come sortita militare, mentre quella di S. Giacomo ne assunse subito una grandissima. Essa nel tratto tra il Fortino e la metà di via S. Giacomo doveva avere alla sua sinistra il terreno roccioso, a balze, dominante la via; alla destra la profondità del vallone. Quindi la sua difesa era validissima, naturale e sicura e questa specialità topografica del luogo ci spiegherà a suo tempo molti particolari sulle antichissime fortificazioni di Bergamo, ordinate con concetti veramente tecnici e di una fisionomia tutta propria.

L'andamento di questa via non venne forse mai modificato nella sua parte inferiore: ma nella vicinanza di S. Giacomo subì certo degli spostamenti non lievi. Dapprima passava dietro le case di fronte al Fortino e raggiungeva il piano del palazzo Medolago sotto le case che fiancheggiano la strada a lato di questo palazzo. Quando si costruirono le mura presenti, la parte superiore subì un primo spostamento, e qualche anno dopo lo subì anche la parte al di sotto per renderla più facilmente difendibile, come rilevasi dal rapporto del capitano Tomaso Morosini del 25 settembre 1578 (1).

Il colle di Rosate era diviso, come dissi, dal S. Salvatore, mediante la forcella di piazza Santa Maria e dalle valli corrispondenti, una diretta verso mezzodì, l'altra verso tramontana seguendo via Tassis e la Boccola. Ci rimarrebbe da dire qualche cosa della valle di mezzodì, specialmente che di questa ci dovremo occupare assai parlando delle fortificazioni cittadine dell'epoca romana e in modo particolare delle sue pusterle. Ho già accennato ad una strada che dai borghi meridionali della città doveva salire in queste vicinanze. La costruzione delle mura veneziane mise tutto sossopra, specialmente per la formazione

(1) In essa si legge: " L'anno passato fu in quella città l'eccellentissimo sig. Sforza et cavalcando con sua ecelentia a torno la forteza, parendoli che fosse bene muttar la strada fuori della porta de S. Giacomo et faria in altro sito poco lontano, perchè quella era si ascosa, che si veniva fino al rastello senza esser veduti, lasciò ordene la dovessi far fare. Ne parendomi di dar questa spesa alla Serenità vostra operai col tesoriere di valle Brembana. L'altra poi ho fatto tagliare dalle bande acciò non sia più usata ".

della via coperta nella fossa che in questo punto, esposto ai colpi diretti dai vicini colli dei Torni, assumeva un'importanza particolare, e la massima parte del vallone scomparve. Non così completamente tuttavia, da non poterlo ancora avvertire e giudicare della sua entità, specialmente se si osserva come gli ingegneri veneti seppero trar partito da esso per cavare le difese del bastione sopra la porta di S. Giacomo e per proteggere le fortificazioni dalle artiglierie che il nemico avrebbe potuto piazzare sui colli dei Torni. Chi percorrendo la strada delle Tre Armi, si sofferma a guardare la città sotto casa Bonicelli, vede che la mura veneta orginaria, indicata dal suo cordone, si inclinava formando una specie di sinclinale il cui fondo era una insenatura visibilissima fra il vicolo Bettami e il Monastero di S.' Grata. Ma per quanto ristretta nella sua parte superiore, inferiormente questa insenatura si allargava assai; e se si pon mente al terreno al di sotto delle mura e della controscarpa che le stava dinanzi, si avverte ancora benissimo la valle che stendevasi fino al piano, sbarrata dal rispettivo cono di dejezione.

Il colle di S. Salvatore era separato da quello di S. Giovanni da una forcella situata alla sommità di Salvecchio dalla quale, come al solito, dovevano dipartirsi le due valli d'erosione dirette in senso opposto.

Verso mezzodì la valle è ancora visibile al di sotto delle mura, verso il Paradiso, ove la topografia del luogo non venne del tutto alterata cogli immani scavi ed interri eseguiti dai Veneziani. Verso settentrione invece la valle è quasi interamente scomparsa. Lo svolgersi della vita cittadina, che richiese l'occupazione di parte del colle di S. Giovanni, e la necessità delle difese, diedero al luogo un nuovo assetto e gran parte della valle scomparve. Tuttavia se badiamo all'andamento altimetrico del terreno, dobbiamo credere che prendesse per la via di Salvecchio, o meglio ancora, che rasentasse questa via sul lato di sera, e passando tra la Casazza e S.' Agata, raggiungesse il Vasine quindi la valle di Colle Aperto. Per convalidare questa asserzione però occorrono delle prove che certo non mancano. Quando si posarono le tubazioni del gaz in via S.' Grata, fino a pochi metri dal crocicchio di Salvecchio, si dovette rompere la viva roccia per prepararne i cavi, mentre disponendo le tubazioni per l'acqua potabile si trovò che per tutta la lunghezza di via Salvecchio ed anche oltre il crocicchio, il terreno era enormemente rilevato con terre di riporto. Ciò prova che mentre la forcella trovavasi proprio alla sommità di questa via si aveva a monte una forte depressione del terreno.

Quando nel 1877 si pose mano alla ricostruzione della casa Pesenti, ex Ghisalberti, in Via Bartolomeo Colleoni, si scoprirono le traccie di un'antichissima via a circa 1,80 sotto il suolo attuale, e nello stesso tempo, mentre si vide che la via deviava dal presente tracciato dirigendosi verso sud-ovest, si trovò ancora che rasentava la roccia dei fianchi del S. Salvatore, per modo, che a pochi passi a mezzodì della via gli strati pietrosi superavano già il livello della strada odierna. Ma in parecchie case di Via Salvecchio si trovano dei sotterranei che, come quelli di casa Alessandri, ora Presti, dimostrano di non essere stati sempre tali, perchè pavimentati in mosaico. Ciò prova che almeno parte di via Salvecchio, aveva altra volta più basso livello che non oggidì. Ora se noi immaginiamo che la via Bartolomeo Colleoni avesse la sua sede anche a due metri sotto il livello attuale, non si potrebbe intendere come le acque scendenti dalle vicinanze del Salvecchio potessero poi avere uno sfogo verso tramontana. Ma v'ha di più. Le case a sera di Salvecchio hanno tutte profondissimi sotterranei e sotto essi spingesi il canale o cunicolo che alimenta la fonte del Vasine e il pozzo scoperto di fronte alla Casazza, nel porre in opera la condutture del nuovo acquedotto, metteva in questo cunicolo profondo oltre i dodici metri.

Mosè del Brolo, il quale scrisse il suo poemetto verso il 1120, dice che ove ora è il Vasine scorreva un gelido fonte e che per ispianare il terreno si chiuse con un muro le estremità della valle e la si coprì con una vôlta. A parte la forma poetica della sua narrazione, non si può negare fede al fatto fondamentale indicato dallo scrittore, molto più che sappiamo che la fontana del Vasine non assunse la forma attuale che nel 1256, quando era podestà di Bergamo Filippo d'Asti e che ancora in gran parte sussiste l'opera cantata dal Poeta. La direzione della valle ci è perciò attestata da tre punti: la sommità di Salvecchio, la Casazza e il Vasine. Dal Vasine ingiù la valle è ancora visi-

bilissima. La disposizione dei colli bergamaschi nel declive di tramontana, come si vede riusciva dovunque frastagliatissima e quello che è più, assai ripida, specialmente nella parte superiore ai naturali detriti della montagna; per cui una strada che dal piano salisse alla città da questo lato, non poteva in alcun modo riuscire comoda, sebbene si cercasse di approfittare delle massime sporgenze formate dal contrafforte della Fara o della punta di S. Lorenzo. E diffatti le due strade che seguirono appunto questo tracciato non poterono mai assumere forma conveniente. Anzi una di esse sparì colla costruzione delle nuove mura, e l'altra, sebbene ridotta più comoda non solo per la difesa della città, ma anche pel carreggio, sia tutt'altro che comoda. Questa via doveva in antico però seguire una linea ben diversa dalla presente. Appena al di qua della Morla doveva salire sul colle di S. Lorenzo, raggiungere l'altura detta il Castello Medolago e di là la via S. Lorenzo di fianco al bastione. Da questo punto seguiva il tracciato attuale.

Se difficile era la costruzione di una via che saliva dalla Valtesse, era altrettanto facile e naturale un'altra via che fronteggiasse invece i colli di tramontana.

Ho dimostrato sin da principio come nel sollevamento delle nostre colline rimanessero scoperti sopra questo lato gli strati sollevati, i quali, per la loro ineguale resistenza, si prestavano alla formazione di piani poco inclinati, facili a ridursi a comodi sentieri. Mostrai anzi come approfittando d'una di queste zone, nascesse la via che da S. Agostino metteva per la Fara a S. Lorenzo. Le stesse considerazioni ci portano a ritenere come naturale una via che da S. Lorenzo salisse alla Boccola ed al Vasine, perchè, come vidèsi, le fonti del Corno, del Lantro, della Boccola e del Vasine, si trovano tutte disposte sopra uno stesso banco impermeabile e resistente che regolarmente sale sino al Colle Aperto e di là alla Bastia. Questa via diffatti la troviamo fra le più antiche; ma una ragione seconda ce la fa credere davvero antichissima, ed è la necessità di comunicazioni colle fonti principali, che nei primordi della città, dovettero servire agli usi ordinari della intera popolazione.

Il colle che formava l'estremo occidentale della città era riunito al colle S. Vigilio da strettissima striscia di terreno che

formava il valico di Colle Aperto. Per stabilire esattamente dove trovavasi questo valico, la topografia attuale non ci è di alcun ajuto per le condizioni affatto mutate e la sola stratigrafia ci può giovare.

Se badiamo alla compagine del S. Vigilio, spogliato da quell'immenso rialzo artificiale che costituisce quasi per intero il forte Pallavicino, vediamo che il dosso di questo colle spingevasi verso mattina secondo una linea che, passando per la punta del forte, dirigevasi verso la sommità di Borgo Canale e quindi al Seminario, passando pel giardino di casa Mazzocchi, e che la forcella doveva per conseguenza trovarsi precisamente di fronte all'attuale Colombina, ove il selciato della via posa sulla roccia viva. A mezzodì si trovava la valle che ancora vediamo intatta o poco meno; verso settentrione, la valle di Colle Aperto, pure quasi intatta, perchè nella sola parte superiore interrata, per formarvi il piazzale.

Il colle S. Giovanni era così unito al S. Vigilio con una strettissima lingua di terra, o meglio con una roccia, che al dire di Mosè del Brolo, divideva due valli profondissime, e solo per essa una via poteva entrare in città dal lato occidentale, non potendo certo essa salire nelle ripidissime valli laterali. Ed ecco quindi la naturale formazione della via che per Borgo Canale veniva alla città da Ponte S. Pietro e dall'Isola.

Essa entrava in città, girando il colle sul lato di mezzodì e raggiungeva la forcella di Salvecchio. Interessantissimo è lo studio di questa parte della nostra città per l'importanza che ebbe sempre nella nostra storia. Già me ne occupai nello studio sulla *Basilica Alessandrina* e in modo speciale me ne occuperò in seguito, poichè dalle condizioni topografiche di questo luogo potremo stabilire e la posizione dell'antica porta occidentale, e il tracciato delle fortificazioni antiche e recenti, e come e perchè da questo punto mossero sempre gli assalti dati alla nostra città.

Ma non voglio tuttavia finire questo piccolo studio orografico senza rivolgere un ultimo sguardo alle falde di questa storica altura.

Essa era certissima su tre lati e solo verso sera era facilmente accessibile. Trovavasi di fronte all'unico passaggio mon-

tano dall'esterno all'interno della città e naturalmente era chiamato a servire di difesa contro ogni possibile invasione. Spingeva un contrafforte nel vallone di Colle Aperto e su di questo sorse più tardi la parte settentrionale dell'ospizio della Cittadella e la porta del Pantano. Si ripiegava poi verso mattina fin contro il Vasine, chiudendo uno spazio quasi semicircolare, aperto solo sopra il burrone che scendeva da Salvecchio.

Questo spazio troppo staccato dal resto della città, perchè non poteva avere comoda comunicazione che da sotto il colle S. Giovanni, di posizione amena pel panorama che da esso si gode, difesa dal sollione, specialmente nelle ore pomeridiane, si prestava come i colli fiesolani, alla formazione di uno stupendo ritrovo per pubblici divertimenti e poteva venire con tutta facilità trasformato in Arena, come il nome rimasto alla località e gli studi del nostro Mazzi dimostrano essere avvenuto.

Questi cenni orografici delle nostre colline, che non possono certo avere la pretesa di uno studio completo, ci serviranno di base nel corso delle indagini che sto facendo sulla Bergamo antica. Opportunamente ampliati secondo il bisogno dei varii argomenti trattati, ci mostreranno come la natura dovette consigliare i nostri padri nella formazione della loro città, e seguendo le successive trasformazioni dei luoghi, certo provocati dal bisogno, potremo alcune volte gettare un po' di luce sopra fatti che la nostra storia non registra e che la nostra mente intravede, ma non sa spiegare per mancanza di documenti.

CAPITOLO II.

LE MURA ANTICHE

Le prime notizie che si hanno sulle nostre mura datano dal 538 nel quale anno Procopio parla di Bergamo come di città fortificata (1); ma è certo che anche in secoli anteriori le fortificazioni esistevano di già. Nell'aprile del 1874, scavando nel piazzale di contro a casa Moroni, si scoperse un frammento di lapide la quale dimostra che sino dai primi secoli dell'èra Bergamo doveva essere cinta di mura, se Crispo e sua moglie Sedata ornarono due porte della città (2). Certo queste nostre fortificazioni dovettero subire forti e molteplici danni al tempo

(1) Mazzi, da cui riporto la massima parte di queste prime notizie.

(2) Questa lapide era la seguente a cui aggiungo in corsivo le poche parole che vi aggiunse il Mommsen (C. I. L. 5, 2, 8893)

.... P. F. CRISPVS *Portas duas*
et...... INTER . EAS. *its*.......
SEDATA VXOR
ornamentu (?) PORTARVM. DVARVM. II. S... *f. c.* (*faciendum curavit*).

Il Finazzi lesse: *Publius Fabius Crispus portas duas et murum inter eas faciendum curavit Sedata uxor in ornamentum portarum duarum II S (sestertium)... de suo addidit.* Crede il Mazzi che debbasi leggere non Publius Fabius Crispus, ma Publ. *Filius Crispus*, perchè dalla iscrizione non abbiamo che il corpo centrale e ci manca così il nome ed il prenome della famiglia e non ci rimane che il patronimico ed il cognome. Non sappiamo quindi altro se non che Crispo era figlio di Publio. È degno di nota la forma della pietra dell'iscrizione. Non è piana come di solito, ma è di superficie concava, come se la iscrizione fosse sviluppata nell'interno di un ambiente di forma circolare. La lapide non poteva quindi essere posta su di una porta cittadina. Non saprei però ove potesse essere collocata.

delle invasioni barbariche, ed il Mazzi mostra come con ogni probabilità il nostro anfiteatro abbia servito a riparare le mura che, per lunga serie di anni di quiete, erano lasciate cadere in rovina, imitandosi in questo quanto avveniva in altre città, per esempio a Verona, dove al dire del Maffei, si trattava di difendersi da una invasione di Sciti al tempo di Gallieno, cioè verso la metà del terzo secolo. Non erano ancora scorsi cent'anni e gli imperatori Onorio ed Arcadio in un loro rescritto del 395, dato in Milano ed indirizzato ad Eusebio, Conte delle sacre Legazioni, ordinavano venissero riparate le mura della città (1). E tanta cura e sollecitudini si presero questi imperatori delle nostre fortificazioni, che l'anno dopo troviamo in proposito un nuovo rescritto a Cesario, Prefetto del Pretorio in Oriente. Passato il turbine della invasione dei Goti, le nostre mura non valsero a difenderci contro gli Unni che desolarono la nostra città; ma certo la difesero contro gli Alani, mentre con rapida mossa la salvò Ricimiero. Cadde Roma, e quando nel 538 Giustiniano intraprese la guerra contro gli Ostrogoti, troviamo la nostra città come una fra quelle che, al dire di Procopio, munita per opere d'arte e dalla natura, facevano bella corona attorno a Milano. Che anche caduto l'impero di Roma le nostre fortificazioni sieno rimaste in piedi, lo sappiamo da Paolo Diacono; poichè allorquando nel 591 nelle guerre intestine che turbarono la quiete del regno longobardo, Guidolfo si fortificò nella nostra città (2); e quando nel 701 il nostro duca Rotari si ribellò, il re Ariperto assediò Bergamo e cogli arieti e con altre macchine militari la espugnò (Mazzi, per. 123). Ma ogni danno alle fortificazioni dovette presto essere riparato. I Longobardi conobbero per tempo che la loro salvezza contro i Franchi e contro gli Avari stava nelle ben munite loro città. Per cui sotto il loro regno, nei loro atti troviamo spesso fatto cenno delle nostre fortificazioni. Così Astolfo dice che nel 755 la nostra chiesa di

(1) *Ne splendidissimae urbes vel oppida vetustate labantur, de reditibus fundorum juris Reipubl. tertiam partem reparationi publicorum moenium et thermarum substitutioni deputamus* (cod. just. VIII, 12, 11; cod. Theod. XV, 1, 32).

(2) *Gaidulphus Bergomensis dux in civitate sua Pergamo rebellans contra Regem se communivit, sed datis obsidibus pacem cum eo fuit* (Paolo Diac. de Gest. Long. IV, 3).

S. Lorenzo era posta *foris muræ castri Bergomatis* (Lupo, I, 438) e che nel 774 la chiesa di S. Michele al Pozzo era *foris muro civitate Bergomate* (ib. 529). Quando poi nel 894 Arnolfo, chiamato da Berengario e favorito da papa Formaso, discese in Italia ad abbattere la parte di Guido, Bergamo generosamente gli si oppose. Arnolfo dovette combattere più giorni con ogni sorta di macchine per impossessarsi del Castello (Lupo, I, 1019) che era difeso validamente da un chierico veronese, chiamato Gotefrido, e il 2 febbraio diede l'assalto alla città.

Il continuatore degli annali di Fulda ne descrive l'assalto (in Murat. RR II, §§ 2, 119) e pure ne danno notizia Luitprando e l'anonimo panegerista di Berengario e varii altri storici, dai quali il Ronchetti riassume il racconto dell'impresa (I, 241).

Interessantissima è per noi la circostanza, notata dal continuatore degli annali di Fulda, il quale, parlando del muro improvvisamente crollato, lo dice *antiquitus fondatum*, ciò che dimostra, come vedremo, che in questa località il muro aveva già dovuto subire delle non lievi modificazioni, sia perchè forse in epoca anteriore si volle includere nella cerchia fortificata anche la vicina cattedrale di S. Alessandro, sia perchè per gli anteriori assalti, che con ogni probabilità avvennero in questo stesso luogo, si trovò conveniente di modificare il tracciato del muro cittadino.

Le breccie d'Arnolfo dovettero rimanere aperte per circa dieci anni, cioè fino verso il 904, nel quale anno Berengario, cedendo alle istanze del vescovo Ildegario e di Sigifredo, conte del sacro palazzo, accordava ad Adalberto, nostro vescovo, che si risarcissero le mura e le torri cittadine (1).

L'Italia era allora percorsa dagli Ungheri ed Adalberto protesse la sua città dalle rapine di questi barbari rialzando i ripari e le torri, e vedremo in seguito quali opere egli eseguì

(1) *Turres quoque et muri sue partæ labore et studio ipsius episcopi et concivium ibidem confugentium sub potestate et defentione supradictæ ecclesiæ et prenominati episcopi suorumque successorum perpetuis consistant temporibus donec quoque in turribus et supra muros ubi necesse fuerit potestatem habeat edificandi et vigiliæ et propugnacula non minuatur* (Lupi, II, 23).

Queste eguali espressioni si leggono anche in altro diploma di Re Rodolfo del 922 (Lupi, II, 125).

per fortificare la città specialmente sul lato più vulnerabile, ove egli stesso vide avvenire l'assalto di Arnolfo. Una volta che l'imperatore accordò al vescovo la regalia sulle mura (Lupo, II, 23) queste subirono chi sa quante trasformazioni, usandone a proprio talento non solo il vescovo, ma i monasteri ed i privati, datando appunto da quest'epoca i non pochi abusi che si riscontrarono nelle nostre fortificazioni (1).

Il Caccia così descrive le nostre mura antiche: Una continuazione di archi coll'interno tondo i quali, girando tutto all'intorno della città, erano fatti a proposito e con giudiziosa invenzione per sostenere l'erto del monte, formava la cinta antica. I pilastri tra l'uno e l'altro arco avevano qualche segno di cornice sopra la quale si alzavano gli archi tondi a sesto, al sommo massicci di cinque braccia di grossezza (2, 64). Questi vôlti così grossi formavano al di sopra una strada pensile di venti piedi antichi di grossezza (8, 80), capace di potervi andare con tutta comodità la quadriglia. Correva un parapetto merlato, interrotto di quando in quando da torri merlate: la muraglia era alta venti braccia (10, 24), le torri cinquanta (26, 70), il tutto in pietra battuta. — Credo che il Caccia non abbia veduto più muro antico di quello che vediamo noi in giornata e non so quanto meritino fede i dati numerici da lui esposti. L'uniformità

(1) Le vie, le piazze, i muri cittadini erano tra le regalie. — Per quanto riguarda le mura e potevano essere integralmente accordate al vescovo insieme alle altre regalie, o parzialmente a qualche privato, monastero o così via, per loro comodo. Del primo caso abbiamo il noto esempio di Bergamo, dove nel 904 Berengario concedeva l'intera mura al vescovo Adalberto. Per concessioni a privati o monasteri recherò i seguenti esempi:

Nel 913 Berengario concede al monastero di Teodote *quandam partem muri publici hoc in mandatis dantes, ut eundem murum pars prefati monasteri frangat et portas ad utilitatem ipsius sancti loci faciat et quodcumque voluerit edificiare* (His. Pat. Mon. XIII, 780 seg.)

Nel 924 Rodolfo concede a Guidone, vescovo di Piacenza, *quandam partem muri publici* in Pavia, e col dominio, la facoltà che *amodo et deinceps super murum ipsum et vicum, quod voluerit edificare* (Ibid. col 878).

Nel 917 Lotario dona ad Ermengarda badessa del Monastero del Serratore fuori di porta Marenca a Pavia sette tavole di terra ai piedi del muro cittadino, il quale muro la predetta Ermengarda *pro communi utilitate funditus restaurare curavit*. (Da una lettera del nostro Mazzi).

Altre concessioni fanno altri imperatori in epoche posteriori, permettendo specificatamente l'apertura di porte o di pusterle nelle mura ad uso di privati o di monasteri, come più innanzi si vedrà.

completa doveva essere impossibile a conseguirsi, variando naturalmente moltissimo le condizioni da luogo a luogo ed essendo in alcuni siti il muro più alto che in altri.

In alcune località (come pare sopra il Lantro ed anche rasente le vie di S. Andrea e di S. Lorenzo, nonchè con ogni probabilità nei tratti fiancheggiati dalle vie uscenti dalle porte cittadine) il muro sorgeva massiccio e senza archi: in altre località gli archi erano formati a nicchia (come sopra il Vasine); per cui sarebbe poco prudente accogliere i dati del Caccia, sebbene questi possano valere per darci un'idea generale del muro e, fino ad un certo segno, anche la descrizione di alcuni punti di esso. Non so poi ove egli abbia preso i dati riguardanti le torri, che certo nessuno ha potuto vederne alcuna in piedi, e credo anche che riguardo ai merli abbia lavorato un po' di fantasia, poichè i pochi tratti di muro antico, che possiamo ancora esaminare oggigiorno, mostrano di non averne avuto mai, ma di essere invece terminati con parapetto di grandissime e pesantissime pietre.

La vecchia cinta cittadina cominciava verso l'oriente dalla Porta Dipinta, fra S. Andrea ed il Mercato delle Scarpe, appena al disotto della casa ove attualmente ha sede il Pio Istituto Colleoni. La porta venne demolita da non molti anni ed ancora se ne vedono le traccie nel muro di salita sopra la fontana pubblica. Le sue fondazioni poi ricomparvero nell'occasione degli scavi recenti per l'acquedotto cittadino. Da questa porta il muro staccavasi scendendo per breve tratto verso mezzodì, secondo una linea spezzata che oggi non si può più esattamente seguire, stante le alterazioni subite dal luogo anche in epoche relativamente vicine. Forse il muro antico sostiene le case che si vedono come sospese su archi: forse questa parte di muro venne completamente rifatta (1). Certo in questo luogo avvennero anche delle ricostruzioni, senza che si possa dire, nè quando nè perchè. In un brano dello Statuto, scorrettamente

(1) Nel 1252 (perg. in bibl. N. 550) presso questo tratto di muro stavano le case dei Petergalli. — *Quod non debeant ipsi (de Petergallis) proicere aliquam* [illegible] *de domo habitationis eorum que est in porta S. Andree sup. civitate* [illegible] *extra domum* [illegible] *versus cariam sive viam per quam* [illegible] *Pergami juxta casam suprascriptorum fratrum* [illegible] *itur in andetum.*

stampato in calce a quello del 1248 dal can. Finazzi, e che il Mazzi crede potrebbe essere lo *statutum potestatis* raffazzonato verso la metà del XIII secolo, se ne ha la prova evidente (1): ciò che del resto un occhio un po' esercitato tosto travede nella confusione delle costruzioni più disparate di quella località.

La rifabbrica di questo tratto di mura per altro deve essere stata cagionata da cause non lievi, poichè la rovina si estese anche ad alcuni degli archi conservati sotto gli Anditi, tanto che questi dovettero essere rinforzati con robuste chiavi di ferro, come anche di presente si vede da una parte e dall'altra della funicolare e come ancora meglio si vide tagliando in breccia porzione del muro per dare il passo alla via medesima (2).

Percorso lieve tratto verso mezzogiorno, il muro volgeva verso sera, cioè verso S. Giacomo. Gli undici archi rimasti, e che si vedevano ancora prima della costruzione della funicolare, mostrano di aver servito al Caccia nell'assegnare a tutta la cinta le dimensioni sopraccennate, poichè effettivamente il muro riusciva alto 20 braccia, gli archi misuravano ciascuno otto braccia e mezzo (4.48), il muro due e mezzo (1.55) e la strada, prima che le case sorgessero sul muro interno, aveva appunto venti piedi di larghezza. A destra di questi archi ve ne sono due chiusi nella casa a guisa di sotterranei, ed altri a sinistra mostrano di essere stati rifatti in epoca posteriore. La costruzione di questi archi presenta una particolarità assai notevole dal lato della difesa, e la regolarità della loro esecuzione prova che non furono eseguiti sotto l'influenza della furia cagionata da un prossimo pericolo. Riparlerò più tardi di questo particolare; osserverò invece che quando si costruì questo tratto di muro, si doveva cingere una località che, per sua natura ertissima, non era tanto facilmente soggetta ai pericoli di un assalto. Sotto

(1) (His. pat. Mon. XVI, 2, 2064). *Insuper statuimus et ordinamus ut Rector teneatur infra... ab inceptione sui regiminis.... destruxerant vel destrui fecerunt... dederant (?) murus... aliqui vel aliquid predictorum... expensis eorum facit... aptare murum andeti qui est in porta S. Andree expensis comunis Pergami et alibi ubi necesse est vel fuerit.*

(2) Senza cercare cause straordinarie provocanti questa ruina, si potrebbe trovarne la ragione nelle enormi spinte del terrapieno dietro il muro medesimo, aumentate ancora dall'azione delle fabbriche sorte sul terrapieno stesso.

l'attuale Mercato delle Scarpe, come ho dimostrato nell'orografia, si apriva un profondo vallone e questo complicava la costruzione della cinta; poichè sarebbe stato necessario o di seguire il naturale andamento della valle, o di formare un muro di sbarramento di grande altezza, soggetto alla forte pressione delle terre sostenute dietro il muro medesimo. Il primo ripiego non era consigliabile per la validità della difesa; il secondo non era voluto dalla solidità della costruzione. Si combinarono i due ripieghi, seguendo una via di mezzo. Per cui il muro sale per un tratto sulla sponda del vallone, formando, come vedesi dalla tavola N. 1, un angolo rientrante e molto ottuso, ma che non assume altezze eccezionali. Anzi, permettendo il muro di interrare la parte superiore del vallone, si rese possibile di ampliare quel tratto di terreno che formava la forcella fra il Gromo e il colle di S.ª Eufemia, luogo importantissimo pel crocicchio delle strade cittadine e che costituì uno dei punti principali, cioè il Foro.

La casa Ceresoli deve avere interrotto, o meglio occupato porzione dell'antico muro cittadino. Si vede ancora uno degli archi appoggiati contro di essa ed, a quanto mi si dice, alcuni archi si prolungano nei sotterranei.

A sera della casa Ceresoli scendeva una viottola (almeno nei tempi medioevali), la quale, passando sotto il muro cittadino, si dirigeva verso il Matris Domini ed era detta via Vallis surde. Questo nome lo troviamo già parlando della valle che scendeva fra il Gromo e Rosate e con ogni probabilità la viottola è pure antichissima e prese nome dalla valle che in parte percorreva. Inquantochè, per vincere l'erta del monte, si sviluppava sulle falde del Pelizzolo passando dalla valle di sera a quella di mattina, sul fondo della quale trovavasi quella fontana, detta Conca o fonte Bertelli, che serviva per la conciatura delle pelli, industria che una disposizione degli statuti comunali aveva confinato in località isolate (1).

Dall'angolo di sera di casa Ceresoli, o meglio dall'uscita della via Vallis surde, il tracciato delle mura doveva essere ben diverso di quello generalmente indicato dai nostri scrittori, i

(1) Altra conciatura erasi stabilita fuori della Pusteria sulla via che conduceva in Casteguela e detta allora del Saliente.

quali, togliendo le loro notizie da documenti relativamente recenti, scambiarono la cerchia medioevale colla romana. Parlando della orografia della città, cercai dimostrare l'esistenza di un profondo e ripidissimo vallone il quale doveva discendere sotto il palazzo Medolago ed intersecare la via S. Giacomo presso a poco all'angolo che la via fa sotto il giardino Terzi.

Nel concetto architettonico militare di quei tempi, e che procurerò in seguito di raffermare, non doveva essere ritenuto conveniente di attraversare una valle profonda e discretamente larga col muro di cinta in un luogo prossimo ad una delle porte cittadine. Per cui il muro dovette mantenersi assai alto e lasciare il vallone quasi tutto fuori della cinta. Ho già osservato che sotto il palazzo Medolago trovansi profondissimi sotterranei sovrapposti, i quali non sono che avanzi di case interrate dopo che la valle venne sbarrata per la costruzione delle mura attuali. Si vede perciò che la cinta antica doveva ripiegarsi dietro il palazzo Medolago per raggiungere la via S. Giacomo in vicinanza dell'angolo anzidetto. Appena al di sopra della fontana di S. Giacomo si vede ancora uno sperone di muro sporgente dalla casa vicina, ed io penso che in questa località dovesse trovarsi l'antichissima porta meridionale, quella che nei primi secoli del medio evo troviamo indicata col nome di Porta S. Stefano.

In seguito procurerò dimostrare le particolarità tecniche di questa porta, comuni in tutto e per tutto alle altre porte della città. Intanto mi basta osservare che, stante le condizioni topografiche del luogo, questa doveva trovarsi in una posizione convenientissima per la difesa, perchè dominata dal colle di Rosate e perchè posta su terreno elevato, in margine ad un profondo vallone.

Mi si potrebbe domandare come non rimangano traccie del muro antico fra casa Ceresoli e il luogo ove io colloco l'antica porta di S. Stefano. In verità tra questi due punti esistono tuttora degli alti muraglioni che sostengono i giardini in terrapieno; ma non oserei attribuire loro molti secoli. Osservo però che da quando le orde di Arnolfo ridussero la nostra città in un mucchio di rovine, non era mai toccato alla nostra patria danno peggiore di quello che i Veneziani le inflissero nel 1561 per

la costruzione delle mura nuove. Non solo si demolirono 8 chiese e 319 case sulle 762 che contava, si tagliarono strade e si devastarono campi e vigneti fiorenti; ma, non badando che all'interesse della repubblica, nei contratti che si facevano cogli appaltatori, si cedevano loro i materiali ricavabili da ogni sorta di demolizioni, non esclusa quella del muro antico. La demolizione di quest'ultimo, quasi tutto in terrapieno, portava seriissime conseguenze alle case superiori, e non fu rispettato nemmeno dove sarebbe stato necessario. Così, ad esempio, la demolizione del muro sotto il convento di S.ª Grata, minacciava seriamente il crollo del convento, e non fu che per un favore, pagato però profumatamente, che l'amministrazione potè ottenere da certa compagnia di Piacentini, impresarii del tratto di muro fra i bastioni di S. Giacomo e di S. Alessandro, la conservazione degli archi che ancora si vedono nell'orto del convento. Nulla di più naturale quindi che il muro fra casa Ceresoli e l'antica porta S. Stefano sia scomparso sotto il piccone dei Veneziani, non restando in piedi che i pochi tratti indispensabili per sostenere le case superiori e che oggi non saprei raccordare fra loro.

Tra la porta orientale e quella di mezzogiorno doveva correre sulle mura una strada che serviva alla difesa. Nel medio evo questa via era detta degli Anditi, perchè già era invalso l'uso di appoggiarsi colle case sul muro cittadino. Per distinguerla poi da altra via che rasentava il piede delle mura, e che col nome di via degli Anditi inferiori univa la porta S. Stefano colla parte esterna della viottola di *Vallis surde*, chiamavasi degli Anditi superiori (1).

Dalla porta S. Stefano il muro cittadino ripiegava bruscamente verso mezzodì, costeggiando la via che scendeva sino al palazzo Brembati (ora Perini), mantenendosi però sempre dietro

(1) Il quadro icnografico di Alvise Cima e che vedesi apposo alle pareti dell'Ufficio tecnico comunale (e dal quale quella in Biblioteca è una copia) indicherebbe col nome di via degli Anditi una via che passando tra la casa del Pio Luogo Colleoni e quella ove morì il prof. Comaschi rasentava il piede delle mura. Questa indicazione è in perfetta contraddizione colle espressioni usate dai nostri statuti i quali chiamano sempre via degli Anditi la strada sulle mura e di *sub crottis* quella al piede delle mura. Anche un atto del 1349, riportato dal Mazzoleni (lib. M p. 223) dice: *In vicinia S. Andree ubi dicitur sub Crottis prope murum de Andeto*. E l'errore è quivi aperto.

le case che costituiscono il lato di sera dell'attuale via S. Giacomo. Parlando delle porte cittadine, mostrerò come queste case non siano sorte che in epoche relativamente vicine, mentre in epoche pure non molto lontane le abitazioni del lato opposto della via si spingevano sotto il presente piano stradale. Il muro cittadino costeggiava così per un tratto la via che conduceva alla porta cittadina e vedremo che questo particolare costituiva uno dei caratteri speciali e più salienti dell'architettura militare cui si uniformavano le nostre antiche fortificazioni. Dal palazzo Brembati il muro si volgeva verso occidente, passando sotto il Liceo, e indirizzavasi verso S.ª Grata.

Crede il Rota che la mura non passasse davanti, ma dietro al palazzo Brembati, e che l'attuale strada di S. Lorenzino non sia che l'antica strada delle mura. Però s'inganna. Da un documento, riportato dal Ronchetti, risulta che l'attuale strada di S. Lorenzino era anticamente detta il Rizzolo dei Monaci, perchè nell'attuale palazzo Brembati i Monaci di Pontida tenevano un ospizio, il quale poi verso sera confinava con altra casa, a cui era annesso un brolo, e che era di proprietà della famiglia Greci. Dall'altra parte del Rizzolo eranvi altre case e quella dei Greci comunicava con esse mediante una torre posta a cavaliere della via e della quale oggi ancora si vedono le traccie dell'imposta degli archi nel muro di terrapieno di casa Beroa, ora Morlani (1).

---

(1) Il documento riportato dal Ronchetti (Vol. V, 4) è un contratto di compera fatta dal cardinale Longo nel dicembre 1309 dai fratelli Greci di una casa con cortile ed orto posta nella vicinia di S. Giacomo in Bergamo *inter utramque viam que descenditur a vicinia de Antescolis in ipsam viciniam S. Jacobi et in viciniam S. Stephani cui a duabus partibus coheret via et alio latere hospitium Monasteri S. Jacobi de Pontida et quadam turris sine solarius et tecto in arcubus fundata super viam que descenditur a suprascripta vicinia de Antescolis ad portam civitatis supra qua est ecclesia S. Jacobi.* — Vi sono anche altri documenti che ricordano questa località. Un atto del 1363, riportato dal Mazzoleni, dice, per esempio: *In vicinia S. Jacobi de la porta civitatis pergami in sedumine monasteri S. Jacobi de Pontida.* Ed un altro del 1369, atti Zenalia, dice: *In domo vestra* (dei frati di Pontida) *scita in civitate pergami in vicinance S. Jacobi de la porta in contrata ubi dicitur super rizzolum monacorum.* Ma che dà preziosi ragguagli, sebbene si riferisca ad epoca posteriore, è lo statuto del 1495 dove descrive la vicinia di Antescolis. Dice: *Et deinde recte filando a fine horti Jacobi de Beronis versus sero et murum civitatis inter ecclesiam S. Laurentii et domum que fuit antiquitus monacorum de Pontida et modo est sp. eq. D. Comitis Bartholomei de Brembate, usque in ipsum murum civitatis exten-*

La casa Greci, passata ai Longo nel 1309, venne distrutta nel 1462 per dar luogo alla chiesa di S. Lorenzo e Barnaba che diede nome alla località (1).

Dietro la casa dei Greci e dietro l'ospizio dei Monaci di Pontida passava una strada detta di *Pos el Guasto*, la quale non doveva essere che la strada delle difese. Questa cominciava dalla chiesa o meglio dal sacrato di S. Giacomo (2) e saliva verso sera sino alla cantonata superiore del Liceo, ove trovavasi una torre che nel XIV secolo era detta *Torresin del Lallio*.

Una deliberazione consigliare dell'11 settembre 1517 concedeva alle monache di Rosate di coprire con due vòlte le strade che correvano a mezzodì del convento, appoggiandosi su pilastri eretti tanto sul muro cittadino che sul muro dividente le due strade (3). Le due strade, di cui si parla in questa conces-

---

dendo ab hac vicinia domos et hortos D. Ursule Brembati et D. prefati Bartholomei Brembati a presenti vicinie que remeneant in vicinia S. Jacobi et includendo eccl. S. Laurentii; et dividendum rizzolum ad transversum per obliquum qui appellatur Rizolus monacorum et strata de Pos el Guasto que est redenter murus sicut plant ipsa coupnia ecclesie a dictis domibus et horto illorum de Beronis usque in murum civitatis et deinde vertendo sicut ascendit strata et murus civitatis, usque in summo vie de Pos el Guasto ad locum ubi solitus erat esse torresinum de Lallio. Da ciò vedesi la corrispondenza dell'ospizio dei monaci colla casa Brembati. I Brembati devono avere acquistata la casa dei monaci solamente dal XV secolo, poichè da un atto del 1465 riferito dal Mozzo, si vede che in tal anno i monaci avevano affittata la casa ai Capitani di Scalve.

(1) CALVI, III 472.

(2) Il CALVI (II, 339) dice che la chiesa trovavasi ove è di presente la piazzetta per gli alloggiamenti dei soldati, cioè tra l'attuale porta della città ed il palazzo Brembati. La porta S. Giacomo, prima della fortificazione veneta, era un po' più verso sera e la chiesa doveva occupare parte dell'attuale palazzo. Probabilmente prima di essere eretta a cappella viciniale, era unita all'ospizio da cui prese nome e poteva benissimo trovarsi sul lato orientale del cortile dell'attuale palazzo.

(3) La deliberazione comunale dell'11 settembre 1517 dice: *Cum presente D. D. Moniales* (di Rosate) *emerint cariari quidem precio nonnullo domos ipsi Monasterii contiguas et attento quod predicte D. D. moniales tam in horto quam in aliis locis a meridie parte ipsius monasterii existentibus conspicii possint per eorum vicinos habitantes a mane et a sero partibus propterea quod ipsorum viciniorum domus extenduntur ultra domus ipsius monasterii tendendo versus muros civitatis versus meridiem....;* si propone: *quod prefatis venerandis D. D. Monialibus concedatur et autoritate presentis concilii concessa sit facultas et libertas possendi construi facere pilastros supra murum existentem de presenti inter muros civitatis et murum ipsius monasteri et super eis et ipsum murum unum ciltrum ac deinde ab ipsis pilastris super muros civitatis aliud ciltrum. Et super ipsis duobus ciltris fabricare et in*

sione, non potevano essere che il Rizzolo dei Monaci e la stretta di Pos el Guasto; ma ciò che è importante notare è che le due strade erano parallele, e ad altezza diversa, cioè, che mentre il Rizzolo si elevava come l'attuale strada che raggiunge la piazza di Rosate (1), l'altra si manteneva più bassa e più piana come volevano le leggi della difesa e si raccordava col muro sotto S.ª Grata.

Le condizioni topografiche di questi dintorni, e quali ci risultano superiormente, si riferiscono a tempi abbastanza recenti e non si potrebbe da esse indurre la topografia dei tempi di Roma. Tuttavia, senza tema di errare, si può asserire che quest'angolo della città antica, uno dei più stupendi per posizione, non poteva essere trascurato e che le case qui sorte dovevano reclamare una diretta comunicazione colla via che saliva dal piano, restando la porta di S. Stefano, se non lontana, certo in posizione disadatta per una facile comunicazione, stante la grande diversità di livello fra il piano della strada e l'alto della muraglia (2). L'uso quasi generale di avere le porte cittadine disposte sui quattro punti cardinali, e più ancora le ragioni di difesa, non dovevano permettere l'apertura di una vera porta in questa località. Vedremo però più tardi come tutto induca a credere che qui si aprisse una pusterla, sebbene non si possa

altum se erigere muris ne a quaquiam conspici, nec ipse D. D. moniales aliquos videre possint. Et fiat et facta sit autoritas et supra presens concessio tantum quantum capit domus sive murus ipsius monasterii a meridie parte secus stratam publicam versus muros predictos civitatis. Et quidem lege quod dictus murus civitatis pro longitudine dicti cittri super eo construendi ut supra perpetuo tempore conservetur et manuteneatur expensis prefatarum DD. Monialium. Et in quo etiam muro similiter per prefatas D. D. Moniales fieri et manteneri debeant saltem due fenestre seu balconate ydonee pro ampliori illuminatione dictorum duorum cittrorum construendorum ut supra et comoditate transeuntium sub eisdim. Erano allora diventate comuni queste concessioni e nel 1518 vediamo accordare a Gerolamo Porcino consimili concessioni presso altro punto di S. Giacomo (Tiraboschi perg. 191, serie III).

(1) Lo statuto del 1331 infatti, descrivendo i confini della vicinia di S. Giacomo, dice: *Incipiatur in via de Valsurda et sic veniendo deorsum ab utraque parte vie usque ad viam que venit a porta S. Jacobi versus plateam de Antescolis.* La strada aveva quindi poco su, poco giù, lo stesso tracciato di via S. Lorenzino.

(2) Ancora oggi troviamo un accesso che unisce il vicolo di Rosate con S. Giacomo, scendendo tra il terrapieno del giardino Terzi e le case vicine. Questo passaggio sboccava, come si vede, appena entro la porta S. Stefano e forse metteva alla strada delle difese nel tratto di muro fra la porta e la casa dei Greci.

accertare che questa risalga ai tempi lontanissimi a cui dobbiamo far risalire la costruzione delle mura.

Sotto S.ª Grata si vedono ancora dieci archi dell'antico muro cittadino, sottratti con sacrificio alla distruzione veneziana, e sebbene il muro sotto Rosate si mantenesse, come ho detto, molto sotto il livello attuale (1), non si vede bene come i due tratti di muro potessero venire raccordati, molto più che il raccordo doveva venire assai complicato dalla presenza di quel vallone che già indicai scendere fra i colli di S. Salvatore e di Rosate. Le mie induzioni mi portano a credere che qui dovesse trovarsi una antichissima pusterla cittadina, posta a capo di una delle vie più importanti, la quale, in prolungamento di via Tassis, attraversava via Bartolomeo Colleoni, passava dietro il vescovado e si incrociava con via S.ª Grata. Di questa via dovrò a lungo occuparmi; e quando, parlando delle porte cittadine, tornerò su questa importante località, vedremo come il raccordo dei due tratti di muro, per quanto fuori dell'ordinario, fosse razionalissimo.

La porta occidentale della città, denominata poi di S. Alessandro, non lasciò, si può dire, alcuna traccia di sè; tanto che i nostri storici non seppero mai precisarne la posizione, e quelli che vollero più degli altri entrare in particolari, commisero, a mio credere, un grave errore topografico (2). Mostrerò più tardi che questa porta doveva trovarsi presso a poco ove trovansi gli avanzi della porta della cittadella, poco al disopra del cavalcavia che riunisce le due fabbriche del seminario, ed in condizioni affatto simili a quelle che si riscontrano nelle altre porte.

Il Caccia crede che le due torri che facevano parte del palazzo Sozzi, ed ora sono incorporate nel seminario basso, fossero due delle antiche torri della cinta fortificata e dice che fra esse

(1) Assai basso correva il muro cittadino rispetto al Liceo. La chiesa di S. Lorenzino, che non si appoggiava al muro, ma era ad esso attigua, aveva un livello non superiore a quello del cortile di casa Brembati. Chiunque può convincersene, poichè la chiesa sussiste sempre incorporata nelle adiacenze del palazzo.

(2) Fra quelli che commisero errori di questo genere non devo eccettuare me stesso, benchè nel mio studio sulla *Basilica Alessandrina*, per conciliare le asserzioni altrui colle mie risultanze, fossi stato costretto a spostare la porta verso il mezzodì dal lato d'occidente.

stavano tre archi, nel centrale dei quali si apriva la porta di Cerreto e che in esso si vedevano ancora gli anelloni di ferro e i segni della seracinesca. Ho avuto occasione di vedere quegli archi scoperti del loro intonaco, e li trovai costruiti in mattoni, ciò che mostra l'erroneità delle asserzioni del Caccia (1). Per me ritengo che la presente costruzione non rimonti che all'epoca della formazione della cittadella viscontea, sebbene ammetta che possa benissimo essere sorta sulle fondazioni dell'antica opera di difesa. Se ne avvertono ancora qua e là delle traccie.

Da Rosate a porta S. Alessandro scomparve ogni traccia della strada che doveva correre sul muro cittadino e, solo tra la casa Boniceili e il monastero, si conserva la viottola che univa questa strada con via S.ª Grata. Questa scomparsa non devesi attribuire che alle alterazioni introdotte coi secoli nella proprietà del convento, a cui devonsi essere estese delle concessioni simili a quelle che vedemmo accordate alle monache di Rosate. Tanto è vero che in un atto del 1346 (Mazzoleni M., p. 226) leggesi: *In monasterio S.ª Grate ad colonellas cui coheret ab undique parte via comunis pergami*. Questa strada perciò, non solo era unita a S.ª Grata per mezzo della viottola ora ricordata; ma anche con altra che rasentava il convento sul lato di sera e della cui esistenza vedremo più tardi l'importanza dal lato storico delle vicinie cittadine.

È assai difficile poter seguire il percorso del muro cittadino dalla porta di S. Alessandro sino alla torre di Colle Aperto. Nel mio studio sulla Basilica Alessandrina ho tentato di assegnare alla via, che entrava in città da questo lato, il suo vero tracciato, collocando in posto tanto la porta di S. Alessandro che la Pusterla. Ma se l'andamento della via e la posizione della Pusterla riuscirono abbastanza provate, non lo poteva essere del pari nè la posizione della porta, nè l'andamento della spezzata del muro; non conoscendo allora alcun punto fisso per stabilire in modo esatto la posizione della porta ed avendo per di più la certezza che verso il Borgo Canale il muro ha subito molte e profonde

(1) Per cortesia particolare, mi fu permesso di visitare minutamente quelle costruzioni e mi persuasi che la porta colla rispettiva seracinesca è opera del XIV secolo come le torri.

modificazioni, giustificate dalla topografia del luogo e dalla cattiva prova che ha sempre fatto nell'occasione dei vari assalti.

Non credo tuttavia d'essermi molto dilungato dal vero nel segnare la fronte del muro verso sera. Non so precisamente a quale scopo nell'estate dell'ottantasette si è scavato un pozzo sul rilevato del bastione di S. Alessandro, profondo tanto da scendere fino al piede del bastione. Si scoperse negli scavi un muro normale alla fronte del bastione, grosso più di un metro, ed al quale erano ancora aderenti avanzi di peduccio di vôlta. Con ogni probabilità era questo il muro della sacristia dell'antica cattedrale, che appunto io aveva posta in questa posizione. Ad ogni modo, sapendosi che il muro cittadino rasentava quasi le fabbriche unite alla cattedrale, la posizione indicata non dovrebbe cambiare che di pochi passi. Gli studi fatti dappoi mi costringono invece a modificare alquanto il tracciato del muro dal lato di mezzodì; per cui credo utile riprendere l'argomento.

Da quanto dissi riguardo alla orografia della città, il colle di S. Giovanni doveva essere unito al S. Vigilio mediante una stretta lingua di terreno formante il culmine della forcella situata di fronte alla Colombina. Era questo il punto più debole della fortificazione, in quantochè, se stretto era il terreno sul quale poteva combattere il nemico assalitore, era altrettanto stretto il campo della difesa; ed il nemico, postato sulle alture del S. Vigilio, poteva anche in lontananza proteggere le sue schiere avanzate ed impedire agli assediati di avvicinarsi agli scoperti parapetti.

Anche la cattedrale, sorta appena fuori della cinta nel IV secolo, era d'ostacolo alla difesa; anzi costituiva un vero ricettacolo, un approccio, per chi tentava assalire la città. Era perciò naturale che nascesse il pensiero di includere la cattedrale nella cinta e pare diffatti che al tempo di Tuidone (1), cioè nel 774, questa inclusione si fosse avverata. Non doveva però essere fatta troppo a proposito, poichè portava le difese più basse e più esposte ai colpi mossi dai vicini colli; e ben si capisce come la esperienza dei fatti, accaduti al tempo di Agilulfo e di Ariperto,

(1) Il Mazzi avrebbe letto Taido e non Tuido e ciò sarebbe più conforme all'uso linguistico del tempo.

abbia consigliato a ritrarre nuovamente la cinta verso il S. Giovanni, ove la troviamo di nuovo verso l'anno 816. Nel ritrarre il muro al posto di prima, devesi aver tratto profitto di una porzione dell'antica costruzione che doveva sussistere in parecchi punti. Il racconto dell'assalto di Arnolfo dato nell'894 ci nota infatti la singolare circostanza che la vittoria degli assalitori venne grandemente agevolata dall'avere trovato in questo luogo un muro antichissimo e che fu gettato a terra al primo impeto. Se questo muro venne dai testimoni del fatto giudicato antichissimo, non poteva datare da poche decine di anni, nè sarebbe stato sì facilmente atterrato, se le vicende subite, e più di tutto i raccordamenti colle parti nuove (sempre dannosi in opere siffatte), non lo avessero reso poco atto a resistere all'urto delle macchine guerresche. La dolorosa esperienza nell'assalto di Arnolfo deve avere indotto a studiare meglio le difese di questo punto debole e pericoloso delle nostre fortificazioni. Concesse ad Adalberto le mura cittadine, quest'uomo, straordinario per la sua attività e per la sua fermezza, pensò che prima opera di difesa della sua città doveva essere quella che assicurasse la maggior resistenza di questa posizione.

Per allargare la fronte delle difese e mettere il nemico a mal partito, se audace si fosse ridotto sotto il muro, ideò di fabbricare a lato dello stretto passo fra la città ed il S. Vigilio due potenti torri che combattessero il nemico di fianco. Queste forti difese scomparvero nel 1561 colla vicina cattedrale; ma la loro posizione è pressochè accertata nel mio studio sulla *Basilica Alessandrina*. Una di esse si ergeva poco distante dal muro delle fortificazioni ed a mattina della cattedrale, tanto che il Visconti la comprese nella sua cittadella; l'altra sorgeva sul fianco settentrionale della facciata della cattedrale, cioè pressapoco nell'orto della Colombina. In causa di queste torri il nemico non avrebbe potuto fermarsi nei dintorni della cattedrale, e si capisce così perchè le torri si fossero costruite tanto colossali, la prima da permettere di essere vettovagliata da Giovanni di Boemia, e l'altra da misurare m. 10,62 di lato e forse 53 metri di altezza. Nel concetto di chi diresse queste fortificazioni, penso che queste torri avessero anche un secondo scopo. È certo che il nemico ridotto sotto le mura in sito come questo angusto, non avrebbe

potuto operare nulla di meglio d'una ritirata se colto di fianco da una schiera di combattenti. A nord della cattedrale, protetta dal muro cittadino che si ripiegava, Adalberto aprì una porta militare a cui rimase il nome di Pusterla e da essa doveva appunto uscire questa schiera protetta dalle torri. E per garantire la città da ogni funesto colpo di mano, la Pusterla stessa venne difesa dall'altra torre che vediamo ancora in Colle Aperto. Questa torre però non era attigua alla porta nè direttamente posta sulla mura: era da essa distante qualche metro e già indicai come vicino a questa torre, ed incorporato nella cittadella, si veda ancora un tratto del grossissimo muro nel quale si aperse la Pusterla. Se non esattamente quindi noi possiamo avere con grande approssimazione il tracciato delle fortificazioni su questo tratto del colle di S. Giovanni. Sul versante meridionale di esso il terreno doveva essere ripidissimo. La strada che lo costeggiava doveva essere dominata dalla parte superiore del colle e trovarsi come a picco sul terreno sottoposto. Era naturale così che non si dovesse pensare a portare le difese al disotto della strada, ma che si dovesse mantenerla al disopra di essa, dominandola fino alla porta della città, secondo un concetto prevalente in tutto il sistema delle nostre fortificazioni. La porta dovevasi quindi trovare avvicinata al crocicchio di Salvecchio assai più di quanto aveva dapprima supposto, fondandomi su notizie inesatte. Su questo particolare dovrò ritornare di nuovo.

Dalla torre di Colle Aperto il muro doveva rivolgersi verso oriente, e sebbene la sua direzione dovesse deviare di poco dalla linea retta, oggi è impossibile seguirne le traccie fino al Vasine. Dallo studio orografico ci risultò che alla porta del Pantano, a nord della cittadella, esisteva un tempo un piccolo rialzo che mandava le sue pendici fin sotto il Vasine. Questo colle venne in gran parte dirupato nella costruzione della cittadella viscontea, ma facilmente lo si vede ancora sporgersi nel vallone di Colle Aperto e sostenere la casa ed il giardino a monte del portone. Se la topografia del luogo non avesse subito delle notevoli variazioni, riterrei assolutamente impossibile che i nostri antichi volessero lasciare questo rialzo fuori della cinta fortificata, sia perchè l'includerlo sarebbe stata cosa davvero di poco momento, sia perchè l'escluderlo sarebbe stato abbastanza pericoloso, do-

minando esso il muro sopra il Vasine. Sarei in questo caso indotto piuttosto a credere che il muro antico presentasse in questa località una sporgenza capace di contenere almeno la cima del promontorio.

I nostri scrittori ritennero che il muro sostenente la strada fra porta del Pantano e Colle Aperto sia l'antico muro della città; e da ciò provenne l'impossibilità di spiegare la giusta direzione del muro antico. Ma questi nostri scrittori confusero di certo uno stato di cose posteriore alla costruzione della cittadella, collo stato antico. Difatti gli statuti del 1353 e del 1391, descrivendo la vicinia di Canale parlano di un prato, di proprietà di Simone Suardi, che si estendeva fino ai piedi della torre Lacrotta o di Colle Aperto; ciò che prova che ancora in quel tempo non vi era alcuna strada che saliva dalla porta del Pantano. Lo statuto del 1453 chiama ancora nuovo il muro che sostiene questa strada, onde si vede che il muro antico non poteva trovarsi che più verso mezzodì. Pare diffatti che nella erezione della cittadella il Visconti abbia approfittato di esso per basarvi l'ospizio magno. In questo caso l'antico muro doveva portarsi più alto del piccolo dosso che gli stava di fuori, in modo da dominarlo completamente. Così si capisce e come il dosso sia stato escluso dalla cerchia, e come il muro potesse raccordarsi cogli archi del Vasine.

Sopra il Vasine si vedono ancora cinque archi in tutto simili e apparentemente coevi a quelli sotto la strada degli Anditi e sotto S.ª Grata, e ben a ragione si possono ritenere avere fatto parte dell'antica cinta. Così la pensarono parecchi nostri scrittori, tra i quali il Rota ed il Mazzi e così la penso anch'io, sebbene il modo di girar l'arco di certi vani mi faccia dubitare di qualche ricostruzione avvenuta verso il mille. L'apparecchio tecnico di questo tratto di mura diversifica assai da quello usato sotto gli Anditi e sotto S.ª Grata, ma questo credo non sia sufficiente per rifiutarne la coevità. Il muro che sostiene il monte, invece di avere faccia piana, forma una specie di nicchione che si ricurva appoggiandosi contro i piedritti degli archi e contro la botte che forma l'arco medesimo. Anche i piedritti presentano caratteri costruttivi affatto speciali e la loro struttura si può dividere in due parti affatto diverse. La prima, la più interna, ha l'apparecchio inclinato contro il monte, cui si appoggia a guisa di barbacane, e il suo ufficio è evidentemente quello di sostenere il terrapieno: la seconda ha l'apparecchio orizzontale basato sulla prima e il suo ufficio è quello di sostenere gli archi. Con questa disposizione si credette di combinare le cose in modo che la solidità del muro non venisse compromessa pel rovinare degli archi. Anche gli archi in questo tratto di cinta presentano una particolarità che non si riscontra altrove fra noi, almeno io credo, ed è che sulla loro sommità hanno una larga feritoia per la quale, stando sull'alto del muro, si può offendere chi si fosse inoltrato fin sotto gli archi. Tutte queste particolarità mostrano nella costruzione di questo tratto di fortificazione una cura speciale che non sarebbe stato possibile colla fretta inspirata da un pericolo imminente o in un momento di strettezze finanziarie. Difficilmente si può credere quindi che questo tratto di muro formi parte della cinta risarcita o da Adalberto o dal Comune, poichè non è ammissibile che una parte rifatta, presenti costruzione migliore e assai più dispendiosa della parte preesistente. Ritengo perciò per fermo che gli archi del Vasine costituiscano uno dei pochissimi avanzi dell'antica fortificazione.

La diversa tecnica costruttiva non solo non mi fa dubitare della coevità di questi cogli altri archi di S.ª Grata e degli Anditi, ma mi mostra invece la perspicacia dei loro costruttori, i quali seppero scegliere diverso partito a seconda delle esigenze locali del terreno. Come ho già osservato, sul versante meridionale della città il muro cittadino non doveva sostenere molto terreno che esercitasse spinte fortissime su di esso, ed i robusti piedritti degli archi erano più che sufficienti per distruggere le spinte orizzontali. Sul tratto di cinta che stiamo considerando, la cosa era ben differente. Ho già fatto cenno del vallone che doveva aprirsi in antico nella località occupata da questi archi e dalla fonte del Vasine, tanto decantata da Moisè del Brolo e che mette capo sotto questi archi. Stando alle parole del poeta, quando si colmò il vallone non si permise che le preziose acque sorgive, scorrenti sul suo fondo, andassero disperse, e per conservarle si costruì nel seno della valle un canale a gradinata di pietra, con spalle e vôlto robustissimi, il quale portò le acque a tramontana

della città ove vennero raccolte in un serbatojo a cui il poeta dà il nome di *lacus* (1).

Questo *lacus* doveva essere, almeno in parte, scoperto; poichè da esso si traeva ancora al tempo del poeta l'acqua per mezzo di secchie. Le pareti che chiudevano questo *lacus* dovevano essere ben solide e non sarebbe, parmi, per nulla affatto strano che nell'eseguire le fortificazioni, siasi tratto partito di questo muro, o meglio ancora, che all'uno ed all'altro scopo siasi simultaneamente provveduto con tale costruzione, assegnando al *lacus* un vano formato dietro il muro cittadino e sotto uno dei suoi archi. Il Moisè non ricorda che ben poche cose di epoche assai remote e vedendolo parlare con tanta sicurezza di questa colossale costruzione, si sarebbe quasi tentati a credere che essa non rimonti a moltissimi secoli indietro. Tuttavia questo sospetto non lo credo fondato, ponendo mente a due principalissime circostanze. La prima è che già al tempo di Moisè del Brolo tutte le opere romane erano già sparite e se qualche cosa rimaneva, consisteva di quanto non potevasi agevolmente distruggere come i muri di terrapieno e le opere sotterranee, come appunto gli archi, ed il fonte del Vasine col rispettivo cunicolo. In secondo luogo è evidente che per coprire il burrone in cui scorrevano queste acque e spianare la valle era necessaria la costruzione di un robusto muraglione che sostenesse l'interro, quindi il *lacus*, da lui cantato, e il muraglione dovevano essere parti integranti di una stessa cosa, perchè il muro non poteva essere costruito prima del cunicolo della sorgente, nè questa interrarsi senza la costruzione del muro che sosteneva il terreno. Il Mazzi opina che il nome di Vasine, dato a questo fonte, derivi da *opacinus* onde *fons opacinus*, il fonte di tramontana, del quale composto non rimase che la parte specificativa. Ed osserva che perchè tal nome si appropriasse a questo fonte, bisognava che esso si

(1) Moisè Brolo così descrive quest'opera:

> *Hic inter muros sinus est in concava sectus,*
> *Parietibus cinctus solidis et fornice tectus...*
> *Quo trepidante gradu veniens fons ille receptus*
> *Gurgitis ingentis sit ibi lacus undique septus*
> *Funibus hauritur modicis tamen unda liquoris*
> *Paulisper distans supremi margini oris.*

trovasse a tramontana della città rispetto al corpo di essa e non in essa contenuto; perchè per esempio nessuno direbbe mai che il convento di S. Francesco era a tramontana della città, perchè in essa racchiuso. Sarebbe quindi dell'opinione che il *lacus* si trovasse aperto dal lato esterno della città sotto un arco del muro cittadino e ciò per mettere d'accordo l'idea di avere il fonte a tramontana della città, col fatto che il Moisè canta le acque del Vasine come esistenti nell'interno di essa. Il *lacus* sarebbe stato così tanto interno che esterno e si poteva ritenerlo come si voleva. A questa supposizione il Mazzi era ancora condotto da altri versi di Moisè del Brolo coi quali parla di mandre di cavalli e di numerosi armenti che accorrevano a dissetarsi nel *lacus* del Vasine, preferendo queste acque alle correnti; versi che non avrebbero senso se il *lacus* si fosse trovato entro la città, ove certo queste bestie non potevano accorrere (1).

Sebbene gli esempi di fontane aperte appena fuori della cinta fortificata sieno tutt'altro che rari, mi pare che nel caso nostro sarebbe stato assai poco pratico per la città mandare fuori una sorgente che per sua natura era interna, come poco utile sarebbe stato il protendere il *lacus* fuori della cinta, ove l'acqua si sarebbe trovata esposta ad ogni sorta di inquinamenti. Parmi di più che la particolare disposizione del fonte ed il suo livello, non sostengano gran fatto questa ipotesi, a meno

(1) Tolgo questa nota da una lettera del Mazzi: I pascoli comunali pei cavalli destinati alla guerra in un'epoca posteriore erano in Selvino (Statuto an. 1266,12 § 24; Statuta an. 1331,12 § 8). Ora io penso che, all'epoca del poeta, fuori della porta settentrionale vi fossero pure dei pascoli ove si allevassero quei cavalli. Due circostanze me lo fanno presumere. La prima che a Milano nel 1150 ci incontriamo in due *consules de pascuis de porta Vercellina* (Giulini, V 305) e che nel 1175 troviamo pure *consules electi a communitia porte Vercelline pro disbrigandis et recuperandis pascuis ipsius porte* (Giulini, VI 404). La seconda circostanza la trovo nel nome stesso del terreno posto avanti a quella porta. Esso non è detto delle *fegates*, o rustiche capanne, delle quali era disseminato quell'angusto piano, ma sempre da una sola *feges*, sia che il nome vada solo, sia che si trovi accompagnato da *vallis*. (Cod. berg. 459 e seg.) Ora parmi che per qualche motivo abbia dovuto aver luogo questa particolarità e non possasi ascrivere che all'esistenza di una grande *feges* sotto cui si ricoverassero i cavalli viventi sui circostanti pascoli. Non importa cercare come fosse organato questo servizio specialmente in un'epoca anteriore al comune; ma parmi evidente non potersi nella mente del poeta intendere cavalli guidati a mano, condotti dalla volontà dell'uomo che si pigliasse il disturbo di attraversare l'intera città pel gusto di far bevere alle sue bestie la decantata acqua del Vasine.

ché non si ritenga che il serbatojo della fonte abbia col tempo subito non lievi modificazioni, cosa del resto probabilissima.

Agrippa nella sua edilità, dice Plinio, dopo di avere aggiunto l'acquedotto della Vergine ai diversi altri ristaurati, costrui 105 fontane, 150 castelli d'acqua e 700 laghi. Di questi laghi in Roma ne esistono 1752 ed altro non erano che ricettacoli d'acqua a cui tutti potevano attingere, riempiti dall'acqua che zampillava dalle fontane. Il *lacus* di Moisè del Brolo forse non era dissimile da quelli di Roma. Potrebbe darsi benissimo che le acque sovrabbondanti, riversandosi fuori di un primo serbatojo ne formassero un secondo, affatto scoperto, prima di scorrere nella valle a cascatelle, ove restando visibili prendessero nome. Così si spiegherebbe come mandre di cavalli e di pecore potessero dissetarsi colle medesime acque che i Bergamaschi tenevano in assai pregio. Ad ogni modo è certo che ai tempi di Moisè del Brolo, cioè circa il 1120, il fonte o *lacus* del Vasine non era interamente coperto, ma che da esso attingevasi ancora l'acqua colle secchie e che il fonte non era difeso da possibili inquinamenti, ciò che nel caso nostro è importantissimo a notarsi. La città nostra ebbe sempre la massima sollecitudine per le sue sorgenti e basta osservare le molteplici fontane sparse per ogni via e leggere le disposizioni statutarie per convincersene. È quindi naturale ch'essa abbia pensato per tempo a provvedere a che il Vasine, una delle più abbondanti sorgenti cittadine, non andasse soggetta a possibili inquinamenti e il primo passo, che doveva fare per raggiungere il suo scopo, non poteva essere che quello di coprire il *lacus* e provvederne l'efflusso mediante bocchettta (1). È dopo questo provvedimento che l'acqua non potè venire attinta che dall'esterno della città.

Ora gli abitanti, che dovevano usare di queste acque, avrebbero dovuto fare un giro lunghissimo per attingerle, se avessero dovuto uscire da una delle porte principali per recarsi alla fontana. Si rese così necessaria l'apertura di una pusterla la quale certo non poteva tornare utile nè alla sicurezza, nè alla sorveglianza della città. Nello statuto del 1495 rileviamo che in quel-

(1) L'acqua rigurgitata nel cunicolo del Vasine si protende ancora oggi sin sotto la via Bartolomeo Colleoni. Il pozzo scoperto di fronte alla Casazza si apriva sopra questo *lacus* nel quale l'acqua era alta 0,70 a 12 metri sotto il piano stradale.

l'anno dovevano mettere al Vasine tre distinte strade; una che scendeva da Arena, una da S.ª Agata, rasentando gli archi o crotte del Vasine, ed una terza, più ampia e diritta, denominata Corserola (da non confondersi con quella che prese poi nome da Bartolomeo Colleoni), la quale veniva da S. Matteo (1). Di alcune di queste vie troviamo menzione anche in epoche assai più lontane. Una pergamena del 1207, per esempio, (Bib. N. 1285) ci parla *de casa una que jacet in predicta civitate prope viam de Vasine.... coheret a monte via.* Ciò che prova che fino a quell'anno una via interna conduceva al Vasine. Queste circostanze, unitamente forse ad altre che noi non conosciamo, devono aver indotto il Comune a provvedere diversamente alla difesa della città in questo punto; ed ecco che nel 1256 il podestà Filippo d'Asti, come lo prova lo statuto del 1263 (2 § 27), sposta la linea delle fortificazioni.

La linea di Filippo d'Asti si può ancora seguire con esattezza quasi matematica. Partiva dalla Porta del Pantano e passava di fronte alla fontana del Vasine, poi pigliando per l'attuale via della Boccola, rasentava il giardino di casa Tassis, ora Ruffoni (2). Passava sotto il Seminarino e sotto le case della parte inferiore della via Tassis, toccava il Lantro e raggiungeva la porta di S. Lorenzo. Il tracciato primitivo invece è oggi difficilissimo a rintracciarsi, poichè non si possono facilmente raccordare gli archi del Vasine col muro sotto via Tassis. Un documento del 1110 (Lupo II 863) ci nomina la *Eclesia S. Mathei apostoli qua est edificata intra civitatem Bergomi.* Ciò che ci accerta che anche prima delle innovazioni di Filippo d'Asti il muro passava già a settentrione del seminario vecchio. Nello studio orografico della città abbiamo veduto che la parte supe-

(1) Questa via univa l'attuale via Tassis col Vasine passando sotto S.ª Agata. Infatti lo statuto dice: *Quod fons Vaseni remaneat in vicinia S. Iohannis de Arena et strata que est sub crottis remaneat in vicinia S. Agate et domus et hortos dicti Jacobi* (S. Pellegrino) *cum strata cocata Corserola intra dictum confine sit de presenti vicinie S. Mathei.*

(2) Il muro attraversava la via della Boccola presso la sorgente omonima. Parlando delle Pusterle vedremo che ove è oggi il lavatojo pubblico esisteva anticamente una torre, posta a difesa della Pusterla, che qui si apriva nel muro per dare accesso alle fonti della Boccola e del Vasine. Questa torre diede il nome di Torresella alla località, nome che le è rimasto sino al XVI secolo.

riore di via Tassis si trova sul fondo di un vallone che metteva capo alla Boccola, e che ad oriente di questa valle si prolungava un rialzo di terreno che si estendeva tra via Tassis e via S. Lorenzo.

Questo rialzo si inclinava regolarmente verso settentrione sino sopra il tronco inferiore di via Tassis ove affiorava quello strato resistente di puddinga, che raccoglieva le acque filtranti superiormente e che formava una via naturale da S. Agostino a Colle Aperto. Questo strato, tagliato a picco, formava come un baluardo naturale, dominante la sottoposta campagna, e quindi facilmente difeso. Sul margine di questo strato infatti, si costruì il muro che, terrapienato, sostiene ancora tutta la via Tassis inferiore, ove la topografia del luogo non dovette essere consigliera, ma regina, e la disposizione del terreno era ben diversa che dal Seminario vecchio al Vasine. Lo strato di puddinga qui non dominava più la campagna che per piccolo tratto, e anzi era alla sua volta dominato dal colle di Valverde, cosicchè le condizioni erano affatto diverse.

In questa località erano possibili due tracciati. Col primo le difese si potevano portare alte sulla cima degli archi del Vasine, costeggiando il colle quasi parallelamente alla via Bartolomeo Colleoni sino all'incontro del dosso che scendeva a mattina di via Tassis, quindi piegarsi a monte e seguire l'andamento del rialzo sopra la Boccola. Col secondo si poteva deviare il muro poco a mattina del Vasine, attraversare il giardino di casa Tassis e circuire il Seminario vecchio. Se si dovesse stare ai soli documenti che ci rimangono, quest'ultimo tracciato dovrebbe essere ritenuto quello prescelto dai nostri antichi. Il Seminario vecchio sarebbe incluso nella cerchia come vuole il documento del 1110, già citato; presso il Vasine sarebbe naturalmente risultato l'angolo che più volte appare nei documenti del XII secolo (1) e la Boccola ed il Vasine si sarebbero trovate in facile comunicazione, come vogliono i nostri statuti. Lo statuto del 1268 infatti (di otto anni anteriore alla podestaria di

(1) 1149, *Andrea Clericus hab. in civ. perg. in angulo ubi dicitur super Vasine.* (Ar. cap. A fas 14). Anche in due altri documenti citati dal Ronchetti (III 209), uno del 1196 e l'altro del 1210 leggiamo: *In civitate pergomi in casa humiliatorum pergami que est ubi dicitur ad cantonum.*

Filippo d'Asti) dice (15 § 12 vol. 2043): *Insuper teneatur rector diligenter facere inquirere et cercari si aliqua persona guastat vel ledit bectulum ipsius bucule, et specialiter in domo vel vinea humiliatorum.* Per cui si vede che le case degli Umiliati si estendevano fin presso la Boccola. Gli statuti poi del 1453 (8 § 27) e del 1493 (8 e 75 p. 280) nelle disposizioni corrispondenti a quelle dello statuto del 1248, si legge: *Et specialiter in domo vel vinea humiliatorum quondam fratrum S. Marie de Carmelo.* Ove appare che i frati umiliati, i quali abitavano al Carmine, estendevano i loro possessi sin sopra la Boccola, disegnando un angolo in vicinanza del Vasine, come appunto vuole il documento del 1210 citato dal Ronchetti. Prima dunque della podestaria di Filippo d'Asti le nostre fortificazioni seguivano questo tracciato, il quale poi è in modo certo precisato da un muro grosso oltre 1,50 che scopersi in uno sterro operato nel giardino di casa Tassis (1).

Ma anche del secondo tracciato non mancano avanzi più che evidenti. Dagli archi del Vasine si stacca un alto muraglione che passa sotto S.ª Agata, sostiene i giardini delle case di via Bartolomeo Colleoni e si spinge sino sulla via Tassis, ove forma un cavalcavia. Questo muraglione costituì sempre il confine tra le vicinie di Arena e di S.ª Agata con quella di S. Matteo e su di esso sorgevano anticamente delle torri che nel XIV secolo troviamo appartenere alla famiglia Suardi. Per la posizione elevata, dominante tutta la valle di Colle Aperto, per la sua stessa forma e robustezza, fa pensare che non ad altro scopo sia stato costruito che a quello della difesa.

Per conciliare tutte queste risultanze non trovo altra ipotesi che quella di ammettere in questa località una doppia diversione nella linea fortificata. La linea primitiva era quella formata dalla muraglia ora detta; fortemente danneggiata sotto S.ª Agata, e desiderandosi allargare la cerchia della città includendo la chiesa di S. Matteo, che doveva già essere sorta, ai tempi di Adalberto si portò la linea più in avanti, come ci indicano i documenti suindicati, sfortunatamente tutti posteriori a

(1) Questo muro staccavasi dalla via del Vasine ad occidente delle carceri di S.ª Agata e si dirigeva diritto da sud verso nord.

quel prelato. Nel XIII secolo poi Filippo d'Asti, per togliere l'inconveniente delle pusterle, che necessariamente si erano aperte nella cinta fortificata, specialmente per dare accesso alle pubbliche fontane, tracciò la terza linea che ancora si può quasi interamente seguire. Della strada, che doveva costeggiare il muro in molte località, si trovano ancora le traccie. Dalla porta S. Lorenzo a S. Matteo ne rimangono ancora dei tratti, muniti del rispettivo parapetto coperto da grosse pietre e di essa nei nostri statuti si hanno notizie come di strada praticata; poichè mentre le case che avevano accesso da via Tassis erano ascritte (pel tratto superiore alla via Rivola) alla vicinia di S. Matteo, quelle che avevano l'ingresso dalla via delle Mura, erano assegnate alla vicinia di S. Lorenzo. Da S. Matteo al Vasine restò la via delle fortificazioni di Filippo d'Asti; le altre scomparvero. Però leggendo gli antichi statuti si vede che la via sopra gli archi del Vasine scomparve assai tardi, trovandola spesso nominata pel tratto da S.ª Agata al Carmine. Era del resto naturale che qui scomparisse prima che altrove, non dovendo, causa la nuova linea, più servire allo scopo cui era destinata.

La porta S. Lorenzo o settentrionale trovavasi appena al di sotto di via Tassis ed ancora se ne vede una delle spalle appoggiata al muro di terrapieno sotto la casa di pena ed allo imbocco di quella stretta (anticamente detta del Linzone), che dalla via S. Lorenzo metteva al piazzale di S. Francesco (1).

Dalla porta S. Lorenzo il muro antico si volgeva verso monte e costituiva quel muraglione a destra di chi discende per S. Lorenzo e che sostiene la casa di pena. È questo uno dei tratti più caratteristici, come vedremo, delle nostre fortificazioni. Quello che oggi si vede però non è l'originario; l'antico cadde

(1) Non è però da credersi che (almeno nel medio evo) non sorgessero delle case a poca distanza dalla porta, poichè sappiamo che di fianco al Lantro e tra il Lantro e la via S. Lorenzo poco prima del 1166 era stato costruito un ospedale da certo Grasso di Stano (Lupi, II 1221). Di questo ospitale abbiamo menzione nel 1236 (Ronchetti, IV 57), nel 1246 (perg. in Bib. 346), e nei capitoli di erezione dell'Ospitale Maggiore. In questo ultimo sono indicati tutti gli ospitali esistenti nella città e suburbio ed in esso si legge: *Hospitale S. Laurentii quod situm est in eodem suburbio S. Laurentii non longe a porta civitatis et inter fontem appellatum laterem et viam publicam per quam itur a civitate ad ecclesiam S. Laurentii parrocchiam.*

il 16 Marzo 1486 diroccando le case dei Brolis che stavano sotto (1). Tutto però induce a credere che sia stato rifatto nella identica posizione di prima.

Contornava il luogo occupato più tardi dal Convento di S. Francesco e si allacciava col muro della Rocca formando una sporgenza sopra Valtesse. Dice il Caccia che a' suoi tempi si vedevano ancora tre archi del muro antico sul quale erasi spinta la fabbrica del convento e che quei tre archi erano stati chiusi lasciando una finestra in uno di essi (2). Sebbene, dopo il giudizio dato dal Caccia sugli archi del Seminario, non creda di poter accettare ad occhi chiusi questa sua asserzione, pure penso che il muro rasentasse molto davvicino il convento. È ancora visibilissima, ed in parte anche praticabile, la via che formava la cresta del muro cittadino. In un solo punto la vediamo interrotta ed è probabilmente là dove la fabbrica del convento venne ad appoggiarsi sul muro. Sarebbe un po' azzardato il voler sostenere che il muro attuale della Rocca segni ancora l'antico tracciato; ma, sebbene questo fortilizio abbia in diverse epoche subito delle modificazioni, è probabilissimo che la sua linea siasi mantenuta.

I nostri scrittori credono che la nostra Rocca sia opera di Giovanni di Boemia eseguita nel 1331, ma certo si ingannano. Può darsi che una parte del forte sia davvero dovuta a lui, anzi di certo pare ch'egli ampliasse un forte preesistente. Infatti il Rota (pag. 119), che voleva sostenere la esistenza del Campidoglio di Bergamo, citò un atto del 1182 (3) nel quale si par-

(1) Calvi, *Effemeridi*.

(2) Negli Atti del Senato Veneto (Bib., M. 5 (*)) trovo che il 26 Settembre 1447 il Consiglio accordò, dietro parere del Podestà e del Capitano di Bergamo, che il Monastero di S. Francesco potesse vendere fondi per 1600 lire per riparare la chiesa e il convento minaccianti rovina. Probabilmente a quest'epoca devonsi riferire le costruzioni vedute dal Caccia.

(3) La riporta il Mazzoleni (M A 7 M IIb) e dice: *Uno die mensis augusti in civitate pergami cum ligno quod tenebat in sua manu Atto de Guercio fecit finem et datam in manu Guale Clerico ecclesie S. Eufemie in perg. vice et nomine ipsius ecclesie de Amasio quod ipse Atto habebat ad dicendum in una petia de terra ortiva que jacet in civ. perg. juxta Castrum S. Eufemie cui coheret a mane via a meridie et montibus Petrus de Castello a sero eccl. S. Eufemie. Factum est hoc anno* 1282 *ind.*

lava del Castello S.ª Eufemia, ciò che proverebbe essere l'origine di questo fortilizio assai più remota del XIV secolo, come si credeva, e stando al Rota medesimo, parrebbe che ancora a' suoi tempi verso occidente si vedesse una porzione di muro con tutti i caratteri delle costruzioni romane. Il nome di *Castrum S.ª Eufemie* si legge anche nelle imbreviature di Petrus Lanfranci Roche, fatta il 4 Luglio 1253. Ma come nell'atto del 1182 appare un Petrus de Castello, certo dal luogo ove abitava, anche in altri atti anteriori al 1331 troviamo che la località detta il Castello corrispondeva all'attuale Rocca. Così negli atti di Alberto De Anexis sotto il 24 Luglio 1333 si ha: *In statione seu poteca... sita in via de Castello seu S. Andree Pergami*. E in altro atto del 1274 (Lupi, Ms. 87,5 in bibl.) si legge: *In civitate pergami in vicinancia S.ª Eufemie de Castello*. Ciò che mette in chiaro due cose: che S.ª Eufemia era in Castello e che anche la via di S. Andrea prendeva nome dal Castello.

Per gentilezza del Direttore della Casa di pena ho potuto visitare la Rocca. Ridotta a penitenziario, dovette subire modificazioni non lievi; ma ancora si distinguono le opere dei varii tempi. In verità nulla si scorge che si possa dire decisamente romano, nemmeno gli avanzi del tempio di Giove, ora interamente rivestito d'intonaco. Tutto venne trasformato. Però il nucleo del fortilizio presenta caratteri costruttivi ben diversi dal resto, anzi in esso si vedono delle variazioni, introdottevi nel XIII o XIV secolo, che affermano l'antichità dell'opera primitiva.

Tuttavia anche in questo primo nucleo si vedono apparecchi costruttivi ben diversi. In alcune località appaiono murature di grossi conci di pietra locale sopportanti muratura di minor mole in pietra di Castegneta. Si direbbe che nel basso medio evo siasi rifabbricato il forte demolito o caduto tempo prima, ciò che del resto sappiamo dalla storia essere avvenuto. Non oserei affermarlo; ma ritengo che l'attuale Rocca, nella sua parte più orientale e più elevata, sorga sulle rovine di un'antica acropoli, limitatissima nell'estensione. Il tempio di Giove però doveva essere compreso nel suo circuito ed anzi dovrebbe essere stato questo che determinava il livello a cui trovavasi l'antica costruzione.

Il lato nordico di questo fortilizio ha il terreno scalzato ai suoi piedi, ciò che viene provato non solamente dagli strati pietrosi rotti e manomessi, ma anche da certe aperture che ora sono chiuse, e che un tempo dovevano comunicare coll'area esterna. E ciò prova senza alcun dubbio che a nord del fortilizio si è proceduto ad uno sterro. Da quanto risulta dallo statuto del 1331, Giovanni da Boemia in quell'anno distrusse le case degli Alberini, che si trovavano ad oriente della località ove poi sorse il convento di S. Francesco, per ampliare la Rocca. Gli scavi recentemente praticati a sera del recinto di questo forte per formare il serbatojo dell'acqua potabile, mostrarono in modo indubbio che sulla sommità del colle avvenne uno sterro considerevole in epoche assai più recenti. Si trovò che il muro di cinta della Rocca attuale in questa località si sprofonda circa sei metri con paramento regolare da una parte e dall'altra e che di tanto venne interrato da ciascuna parte con terra e calcinacci di trasporto. Ciò che prova come la sommità del colle debba aver subito un notevole abbassamento. Negli scavi poi si trovarono cocci di vasi romani e frantumi di piatti di epoche posteriori sino verso il 1500, ciò che in modo indiscutibile prova che il trasporto avvenne in epoche diverse, alcuna delle quali abbastanza recenti. Se il limite prefisso a questo lavoro lo permettesse, potrei anzi provare che i materiali suindicati vennero gettati fuori del forte quando il muro di cinta esisteva già da molti anni, e che il muro medesimo deve risalire al tempo di Giovanni di Boemia. Lo sterro interno deve quindi essere avvenuto in parte dopo che il forte venne ridotto secondo il volere di questo re, ed in parte molto tempo dopo, quando cioè i Veneziani aggiunsero al forte il bersaglio dei bombardieri. Ad ogni modo da tutte queste osservazioni appaiono chiarissime due cose: la prima che la parte superiore del colle, che porta l'attuale Rocca, ha dovuto subire delle variazioni profondissime e che quindi non è da stupire se oggi non si possono trovare costruzioni remotissime; la seconda che il colle finiva con una rupe ristrettissima, la quale doveva essere fortificata e costituire una vera acropoli dominante tutta la città.

Presso l'attuale torre quadrata della Rocca il muro cittadino si staccava con linea spezzata e scendeva verso mezzodì fino

ad incontrare il muraglione che dal palazzo Moroni sale verso il Mercato delle Scarpe, e, seguendo questo muraglione, si riattaccava a Porta Dipinta. Il Rota, che ha veduto conservato il muro che scendeva dalla Rocca, dice che internamente al muro cittadino si vedevano ancora i merli, benchè gli interstizi fossero murati. La viottola, come è facile immaginarselo, doveva essere fatta a scalinata e diffatti lo statuto del 1493 nota appunto la scalinata che dalla chiesa di S. Benedetto, la quale dovevasi trovare appena sotto il torrione della Rocca, discendeva a Porta Dipinta (1).

Così la città restava circuita con una linea che misura 2500 metri di lunghezza totale. Lo spazio chiuso misurava 550 metri da nord a sud, metri 775 da oriente ad occidente; in complesso 260 mila metri quadrati. Le mura veneziane misurano al parapetto qualche cosa più di cinque chilometri di circuito chiudente un'area di 900 mila metri quadrati. Da questi confronti si deduca di quanto abbiano sbagliato coloro che vollero attribuire alla nostra città una estensione favolosa, che sarebbe stata immensa, anche per una delle principali capitali dell'impero. Per quanto abitata, la nostra città in questo ambito non poteva essere che un modesto capoluogo di provincia, il quale per altro e per la sua posizione e per i suoi prodotti ebbe sempre importanza maggiore di quella che altre città di egual numero di abitanti non ebbero mai. Ad ogni modo chi cerca la verità nella storia la deve cercare intera e senza preoccupazioni di sorta. Anche i piccoli centri possono avere una storia gloriosa, e certo Bergamo non ne vanta una minore di quella delle città consorelle.

---

(1) La chiesa di S. Benedetto doveva esistere fino dal 1116, poichè in una pergamena di quell'anno (Bib. 348) leggesi: *Constat nos Andrea de Paolum - germanos - accepisse - a te Johanne de Casce libero homine arg. den. bonos libras septem - pro casa una que est sale cum area sua juris nostri quam habere visi sumus in soprascripta civitate prope scala S. Benedicti cui coheret a mane et meridie via et si tu qui Johannis volueris levare ipsam casam in altum debes mittere duo farcinalia in muro qui est ex parte montis inter te et Albertum Masaperatum.*

Il torrione della Rocca è opera relativamente recente. Dagli Atti Veneti (Bib. V) trovo che nel 1458 ai 28 Giugno il Consiglio Veneto stabilì spendere 200 ducati *pro perfectione turris illius arcis que capta fuit fabbricari tempore viri nobilis Nicolai de Canali doctoris aliam potestatis nostri pergami.*

CAPITOLO III.

LE PORTE CITTADINE

La questione delle porte cittadine sembra assai facile, almeno riguardo al loro numero, poichè questo corrisponde in massima ad un concetto rituale, e l'angusto ambito della nostra città parrebbe non ne dovesse ammettere un numero maggiore. Studiando tuttavia il circuito delle nostre mura antiche e addentrandoci nel buio dell'antichità, l'argomento non parrebbe più così semplice, non trovando criterii abbastanza chiari per distinguere le porte vere dalle pusterle, che in numero abbastanza considerevole pare interrompessero la nostra antica linea fortificata.

A complicarla viemaggiormente concorrono poi risultanze affatto nuove e, per quanto mi sappia, non mai toccate dai nostri scrittori, i quali ammisero senz'altro che le porte antiche della nostra città non potessero essere se non le quattro rituali e che vi fosse un'unica pusterla, ossia quella aperta, come già ho notato, verso il X secolo. E per vero tutte le poche memorie che abbiamo conducono a provare il fatto generalmente ammesso. Prima dell'anno 856 infatti non si ha alcuna notizia delle porte cittadine e non è già nemmeno dal diploma di Berengario che si può arguire il loro numero, poichè, come ben osserva il Mazzi nelle sue indicazioni topografiche, Berengario, concedendo che fossero rifatte le mura cadute per opera delle

sue soldatesche, parla delle porte della città, senza nominarle e senza dire ove erano poste, usando un formulario in uso presso le cancellerie di quel tempo.

Della porta di S. Alessandro, o occidentale, abbiamo la prima memoria nell'anno 856; ma poi bisogna venire di un salto sino al 1012 od al 1030 per avere notizie di quelle di S. Stefano e di S. Lorenzo. Di quella di S. Andrea non troviamo che menzione affatto indiretta nel 1120 nel poemetto di Moisè. Tuttavia la iscrizione di Crispo, trovata di fronte a casa Moroni, ci rende sicuri che nell'epoca romana la porta orientale doveva esistere di certo.

Indipendentemente da ogni concetto rituale si ha ragione di credere che in una città di piccola cerchia come la nostra, quando le porte fossersi aperte nel muro verso i quattro punti cardinali, si avesse sufficientemente provveduto a porre in diretta comunicazione la città con tutto il suo territorio, restando ciascuna a capo di una delle strade maestre che vedemmo salire alla città. Il fatto d'altronde che le più antiche basiliche cimiteriali, quali S. Lorenzo, S. Stefano e S. Andrea, per tacere della cattedrale di S. Alessandro, corrispondono alle porte che troviamo anche in un'epoca posteriore; il fatto che non troviamo più alcuna basilica, all'infuori di quelle, la quale dimostri essere sorta davanti a qualche importante uscita della città, non lascierebbero dubbio sul numero delle nostre porte cittadine.

Tuttavia noi troviamo che, anche in epoche abbastanza lontane, nelle nostre mura dovevano essere aperti non pochi altri passaggi. Questi però non potevano avere in vista che uno scopo esclusivamente militare o prettamente locale, mentre invece le vere porte abbracciavano tutti gli interessi dell'intera città. Il nostro Moisè, il quale viveva in un'epoca in cui dovevano esistere indubbiamente alcune pusterle, dice che la città era aperta alle quattro plaghe celesti; per cui, anche dall'uso linguistico del tempo in cui visse il nostro poeta, si dovrebbe inferire che, sebbene la città cominciasse ad estendersi sui borghi, anche tradizionalmente non si ammettessero che in numero di quattro le vere porte cittadine.

Le numerose pusterle che troviamo aperte, spesso a pochissima distanza fra loro, non potevano quindi essere considerate

come vere porte. Esse dovevano avere caratteri affatto speciali, tanto riguardo al loro modo di costruzione, che al genere di difesa che le doveva garantire, e non sarà, credo, che studiando appunto queste loro peculiari particolarità che potremo differenziare le vere porte da quelle create dai bisogni locali, militari.

Ciò posto vediamo quale doveva essere la forma e la ubicazione di quelle che dobbiamo ritenere per le principali.

La porta di levante o di S. Andrea si trovava a metà della via di Porta Dipinta, poco al disotto della casa ove ha sede il Pio Istituto Colleoni. Venne demolita al principio di questo secolo (1) e molti ricordano di averla veduta in piedi col torrione che la coronava. Si vede ancora una delle spalle dell'arco di fronte alla casa ove morì il prof. Comaschi e che pare fosse, in tempi meno lontani, l'alloggio delle guardie. Vedemmo che il muro cittadino prendeva da S.ª Eufemia poco sopra il palazzo Moroni e che poi costeggiava la strada di S. Andrea nella direzione del Mercato delle Scarpe. La porta veniva così a trovarsi sporgente di parecchi metri dal muro degli Anditi, e la sua posizione, analoga a quella che si riscontra nell'antica porta di Nola, si prestava mirabilmente alla difesa in causa delle condizioni topografiche del luogo. A bella arte i Romani facevano sporgere il muro a fianco delle porte cittadine (2) e più specialmente sul fianco destro di chi entra in città. Questo concetto era così invalso nell'architettura militare dei Romani che, anche ove il terreno non si prestava naturalmente a questo scopo, si costruiva un apposito muro che ne facesse le veci. Mai si passava sopra a questo particolare, e non sarà quindi a meravigliarsi se nella costruzione delle nostre porte tutto si trova uniformato a questo principio.

Se nel caso nostro poniamo attenzione alla forma di queste difese, facilmente ci salterà all'occhio il valore tecnico di questa disposizione. La via che correva su questi spalti doveva naturalmente dipartirsi da quella di S. Andrea, e perchè, malgrado la naturale pendenza del terreno, potesse congiungersi colla via

(1) Fino dal 16 Novembre 1577 la Repubblica Veneta aveva concesso alla città, che disponesse a suo talento della torre sopra la Porta Pinta, già confine della città verso Borgo S. Antonio (Documenti veneti, Ms. Bib., Vol. II).

(2) Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e Rom.* 62, 350.

principale, presentando sempre un'altezza sufficiente verso l'esterno da non essere facilmente superata anche in attiguità della porta, occorreva che cominciasse parecchi metri al di sopra della porta stessa. A mezzodì di questa il terreno era naturalmente ripido e quasi inaccessibile; per cui si vede che tutta la difesa della porta era concentrata sul tratto della via che immediatamente veniva a trovarsi fuori della città, e che su questo tratto l'assalitore non si poteva in alcun modo mantenere, perchè battuto dal muro superiore. Osservisi ancora una circostanza. Il soldato di quei tempi portava le armi offensive alla destra, le difensive alla sinistra. Volgendo perciò la fronte alla porta, veniva a trovarsi lateralmente scoperto contro i colpi del difensore, a nulla valendogli lo scudo che portava sul braccio sinistro. Da qui l'uso, superiormente indicato, di far costeggiare per buon tratto al muro cittadino la strada che conduceva alle porte e possibilmente sulla destra di chi guarda la porta. È però ovvio osservare che questa particolarità non si poteva ottenere sempre in luogo montuoso come il nostro, e non sarà da stupire se questa non si potrà esattamente riscontrare in tutte le porte della città.

Dato così uno sguardo alle condizioni topografiche di questa porta, esaminiamo quella di settentrione o di S. Lorenzo, la quale pure venne demolita a ricordo d'uomo. Trovavasi appena al di sotto dell'imbocco di via Tassis, e si appoggiava col suo arco e col suo torrione al terrapieno dell'attuale penitenziario di S. Francesco, come ne fa fede uno de' suoi piedritti conservato. Anche qui da una parte il muro della fortezza costeggiava per un tratto la strada che conduceva alla città, per modo che il nemico, prima di raggiungere la porta, doveva rimanere per lungo tempo esposto ai colpi diretti dei difensori disposti sull'alto del muro. Come a S. Andrea, la porta e la muraglia erano in diretta comunicazione: come là, la porta sporgeva in avanti ed aveva da un lato il terreno ertissimo della valle del Lantro. Ambedue queste porte si trovavano in eguali condizioni di difesa. In un solo particolare differivano. In questa di S. Lorenzo il muro trovavasi non sulla destra, ma sulla sinistra di chi saliva alla città. Ciò era imposto dalle condizioni locali; ma anche al lieve svantaggio si era rimediato col prolungare maggior-

mente il tratto di muro costeggiante la via, obbligando così il nemico a mantenersi esposto per maggior tempo.

La porta di mezzodì, che più tardi troviamo indicata col nome di porta S. Stefano, doveva, a quanto affermano i nostri scrittori, trovarsi in posizione identica a quella attualmente detta di S. Giacomo. Mi permetto però di negare tal fatto, non perchè non creda anch'io che in tempi prossimi al XII secolo la porta di S. Giacomo non si trovasse nella località da loro indicata, ma perchè ho la persuasione che altro fosse la porta di S. Giacomo ed altro quella di S. Stefano; e che quest'ultima, scomparsa poco dopo il mille e cento, si trovasse di pochi metri al di sopra di quella fontana pubblica che è quasi di fronte all'ingresso laterale del palazzo Medolago. E gli argomenti non mancano.

Studiando l'orografia delle nostre colline, abbiamo veduto che dal palazzo Terzi scendeva un vallone a ripide balze, il quale, incontrandosi con via S. Giacomo, passava sotto le case Varisco e Medolago e poi raggiungeva il piano per quella valletta che ancora scorgesi tra la porta e il bastione delle Cento Piante. In vicinanza della porta questo vallone doveva essere assai profondo, e ricorderò in proposito i sovrapposti sotterranei del palazzo Medolago e la testimonianza di coloro che ricordano essersi spinte le fondazioni del palazzo sino quasi al piede del bastione medesimo. Da queste circostanze risulta chiaro che è assolutamente impossibile che il muro cittadino unisse casa Ceresoli coll'attuale porta di S. Giacomo; poichè tutte le case tra la porta e casa Varisco si sarebbero trovate come chiuse in un catino senza sfogo. Nella parte più elevata di queste adiacenze poi, si vedono alcuni tratti di murature antichissime e ancora tanto salde da farle ritenere avanzi dell'antico muro cittadino. Da casa Varisco, che è la seconda al disopra del palazzo Medolago, parte una ripida viottola coperta in certi punti da arconi antichissimi ed in certi altri da terrazzi, e sboccava presso l'orecchione del viale delle Cento Piante. Questa viuzza tanto singolare si interna e serpeggia fra rovine oggi sotterranee, e doveva mettere in comunicazione la via Sub Platio, ora S. Giacomo, colle fonti della Conca sopra il Matris Domini, mantenendosi perciò tutta esterna all'antica

cerchia. Ora, se il muro cittadino non poteva passare innanzi al palazzo Medolago, la posizione topografica ed altimetrica del luogo ci deve portare a stabilire la disposizione delle difese tra casa Ceresoli e il palazzo Brembati, punti certi dell'antica cerchia e fra i quali doveva essere collocata la porta cittadina. Gli stabili Ceresoli e Brembati si trovano suppergiù allo stesso livello; per cui è certo che il muro cittadino, fra questi due punti, doveva correre orizzontale o poco meno. Ciò non si poteva conseguire che costeggiando le pendici del vallone in modo che, indirizzandosi dapprima verso occidente, intersecasse quasi perpendicolarmente la via pubblica per poi rivolgersi verso mezzodì sempre costeggiando la via sino al palazzo Brembati, o meglio, sino al muro che sosteneva l'antico ospizio dei monaci di Pontida. A questo modo la via che saliva alla porta doveva trovarsi dominata sulla sinistra dalle balze del colle di Rosate e dal muro che lo sosteneva; doveva cioè trovarsi nelle identiche condizioni topografiche delle porte di S. Andrea e di S. Lorenzo. Le peculiari condizioni locali dovevano rendere questa porta pressochè inespugnabile, e non saprei comprendere come nè perchè i costruttori delle nostre antiche fortificazioni non avessero dovuto svolgere in questa località il concetto di difesa dominante nelle altre due porte, qui ove la natura aveva mirabilmente preparato le difese e poco era richiesto dalla mano dell'uomo per perfezionarle. Il tratto di strada compreso fra l'attuale porta S. Giacomo e quella antica di S. Stefano doveva trovarsi come sospeso sul vallone, precisamente come il tratto fuori della porta di S. Andrea sulle falde del colle di S.ª Eufemia, e quello fuori porta S. Lorenzo sopra la valle del Lantro.

Per convalidare le risultanze ora esposte, sarebbe utile accertare se a sera della strada S. Giacomo abbia davvero esistito il muraglione di sostegno del colle e dominante la strada. Le case che costeggiano la via sul lato di sera, come è facile vedere, non sono di costruzione molto antica e si vedono in gran parte staccate dal colle da robusto muraglione, il quale, sebbene in molte parti appaia risarcito, in altre mostra una rispettabilissima antichità. Si direbbe che queste case furono costruite approfittando dell'area che stava ai piedi del muraglione dopo che l'antica sede stradale venne spostata verso mattina. E questo

spostamento è diffatti avvenuto; poichè, come vedemmo parlando della orografia di questo luogo, sotto la piazzetta dinanzi al palazzo Medolago si rinvengono ambienti sotterranei che si spingono fin sotto il piano stradale; perchè nel mettere le tubazioni dell'acqua potabile si rinvenne il piano della strada antica più ad occidente dell'attuale, e perchè documenti certi ci attestano che l'antica porta di S. Giacomo, angusta ed a livello inferiore della presente, trovavasi più a sera e contro il palazzo Brembati (1). Come la porta primitiva sia stata portata più verso mezzodì, mi pare anche spiegabilissimo. Ridotte a mal partito le antiche fortificazioni per le lunghe guerre sostenute nei primi secoli dopo la caduta di Roma, anche la parte conservata venne trascurata, tanto che nei seguenti secoli non si diede più importanza al muro cittadino, come lo mostrano le numerose pusterle aperte nel muro e le fabbriche protratte sino sul muro medesimo. Estendendosi la città fuori della cerchia e formandosi i borghi appena fuori delle porte cittadine, si permise la fabbrica dal lato opposto della via di fronte al muro che difendeva l'ingresso della porta, precisamente come avvenne a S. Andrea ed a S. Lorenzo. Ma se in queste ultime località le porte si mantennero in posto, in quella di mezzodì, si credette che la città potesse venire sufficientemente difesa anche includendo il tratto di via nuovamente formato, purchè si costruisse un battifredo a difesa del primo tratto della via ed un muro che circuisse sulla valle le nuove abitazioni, se pure il muro non esisteva di già a sostegno della via che scendeva dalla Valsorda. Si ebbe in una parola qui il primo inizio dell'ampliamento della città col cingere il primo borgo formatosi alla porta di mezzodì. La nuova contrada prese nome dalla vicina chiesuola di S. Giacomo, che nel 1172 fu eretta a cappella viciniale. La porta antica venne abbandonata e forse distrutta; ed ecco che appunto da questo

(1) Nella stessa occasione che si scoperse l'antico piano stradale, si ebbe a verificare un'altra circostanza che credo sia la migliore conferma delle mie induzioni. Il piano dal Mercato delle Scarpe in giù fino al termine del muraglione sotto il palazzo Terzi era formato da strato regolare di conci di arenaria, mentre da questo punto in avanti e era roccioso o di rottami. La principalissima delle vie che univa la città col piano non doveva essere lastricata che nella parte interna e le sostruzioni massiccie, trovate in vicinanza del principiare di questo lastricato, non potevano appartenere che alla porta cittadina.

tempo non si ha più notizia della porta S. Stefano, e compare quella di S. Giacomo, certo non per semplice sostituzione di nome (1).

E qui mi si permetta di tornare su di un particolare che già accennai parlando delle mura cittadine, e che sebbene si debba forse riferire ad epoca posteriore, serve a dimostrare un cambiamento notevole subito da questa località. Osservai che a cavaliere della via di S. Lorenzino, altra volta denominata il Rizzolo dei Monaci di Pontida, nel 1309 era una torre abbandonata, perchè *sine solario et tecto*. Lo statuto del 1331 poi, descrivendo la vicinia di S. Giacomo della Porta, dice: *Incipiatur in via de Valsurda et sic veniendo deorsum ab utraque parte vie usque ad viam que venit a porta S. Jacobi versus plateam de Antescolis*. Ciò che dimostra che il Rizzolo dei Monaci in quell'anno partiva, poco su poco giù, dal punto da cui oggi parte la salita di S. Lorenzino. Lo statuto del 1495 ci dà la posizione esatta della torre, perchè, descrivendo il confine della vicinia di Antescolis, dice che passava tra la chiesa di S. Lorenzino e la casa dei Monaci di Pontida, ora palazzo Brembati. La torre perciò è quella che ha lasciato le sue traccie nel muro che sostiene il terrapieno di casa Morlani. Questa torre potrebbe essere gentilizia e quindi medioevale; ma la sua posizione rende meno probabile questa supposizione che non se si trattasse di altre località, poichè nessun privato avrebbe avuto vantaggio di costruirla in questo luogo ove avrebbe servito benissimo a difendere il passo da un nemico esterno, non già dai nemici interni che dovevano essere i più temibili, perchè la torre sarebbe stata dominata da tutto il colle di Rosate. Fino ad un certo punto poteva servire di riparo all'ospizio dei monaci; ma fino dal 1100 l'ospizio non comunicava con questa torre, che era invece attigua alla proprietà Greci, nè mai si ebbe una stessa proprietà d'ambo i lati della via se non sul finire del XV secolo, quando era già scomparsa. Non sarebbe perciò fuor di luogo supporre che si trattasse di una di quelle

(1) Il trasporto della porta, la formazione del centro attorno a S. Giacomo e quindi anche la formazione del muro che cingeva il nuovo centro, devono avere una intima correlazione colla formazione della vicinia di S. Giacomo avvenuta, come vedremo, dopo il 1173. La chiesuola dell'ospizio fu quella attorno cui si formò la nuova vicinia.

porte o pusterle cittadine che nel medio evo si trovavano sparse nella città, molto più che essa si innalzava precisamente sopra il muro antico. Ma per rendere ragionevole questa supposizione bisognerebbe sempre ammettere che la porta della città dovesse trovarsi più in su dell'attuale di S. Giacomo, se no il Rizzolo sarebbe riuscito una via interna.

Costruitasi invece la nuova porta, cinto il Borgo di S. Giacomo da nuovo muro, e scomparsa per conseguenza l'antica porta di S. Stefano, la pusterla sarebbe tornata inutile; ed ecco che così si spiegherebbe perchè in un'epoca, nella quale ognuno muniva le proprie torri, qui ne troviamo una abbandonata. Tutte queste mie induzioni, sebbene ritenga che nè i fatti nè alcun documento dell'epoca le infirmino, non trovano alcuna conferma nei nostri documenti. Si osservi però che in nessuno mai viene fatto cenno di questa località se non in epoche nelle quali le trasformazioni da me indicate dovevano già essere avvenute da secoli.

Anche nel XVI secolo non dovevano essere del tutto cambiate le antiche condizioni, e ce lo provano due distinti artisti, i quali con intendimenti e con mezzi diversi, ci hanno riprodotto l'aspetto di questa località, prima che la nostra Bergamo venisse messa sossopra dai Veneziani. Nel coro di S. Bartolomeo vi è una tarsia, portatavi dal demolito convento di S. Stefano, la quale rappresenta l'incontro di due frati alla porta di una città, e siccome uno dei frati veste l'abito domenicano, è da credere che fra Damiano abbia voluto rappresentare in quella la porta di S. Giacomo, la quale appunto stava di fronte al convento dei Domenicani. Alla sinistra di quel quadro vedonsi degli archi cadenti e dietro ad essi sorge l'abside di una chiesa simile a quella di Santa Maria Maggiore. La ristrettezza della tarsia non permette di rilevare altri particolari ma in essa abbastanza bene si segue il muro ad archi che corre parallelamente alla strada.

L'altra opera è un affresco in Malpaga. Il Romanino dipinse nel salone del Castello le feste che Bartolomeo Colleoni diede in onore di Cristiano Re di Danimarca ed in uno dei grandi quadri rappresentò in lontananza il panorama di Bergamo, quale appunto dovevasi godere dal Castello. La città vedesi delineata

fedelmente, sebbene in macchia, e per una fortunata combinazione, il punto di vista permette di seguire distinta la direzione del muro degli Anditi e quella della via San Giacomo, verso oriente, libera di case e sostenuta da muraglione, e verso sera costeggiata da archi al disopra dei quali si innalza l'abside di S.ª Maria, precisamente come nella tarsia di fra Damiano. Anche il quadro icnografico del Cima non contraddice punto questo fatto. Questi collocò la porta S. Stefano al luogo dell'attuale di S. Giacomo, ma lascia affatto libero lo spazio, che venne poi occupato dal palazzo Medolago. Si direbbe che avendo il Cima eseguito a memoria il suo lavoro molti anni dopo che la città aveva cambiato di aspetto, non sapesse come rappresentare uno stato di cose che non conosceva bene; e ne sia una prova l'osservare ch'egli fa seguire alla cinta una spezzata che, oltre non avere alcun valore nella difesa, non è punto confaciente neanche alla topografia del luogo.

La porta cittadina che ha lasciato minori traccie è quella occidentale, più tardi chiamata di S. Alessandro. Nel mio studio sull'antica Basilica Alessandrina ho cercato di fissare la posizione di questa porta, e prima di tutto cercai studiare la topografia antica del luogo, rilevando il tracciato che dovea segnare la strada che dalla piazza di Antescolis, ora di Rosate, passando per S.ª Grata, metteva in Canale. Mostrai allora che questa via, dovendo costeggiare il colle di S. Giovanni e il contrafforte sul quale sorgeva la cattedrale, non poteva passare che pel giardino Mazzocchi sopra le Tre Armi, e finiva coll'ammettere che la porta doveva essere collocata vicino alla risvolta di via S. Giovanni in Arena. Tuttavia mi sembrava tanto anormale la posizione di questa porta che concludeva: « Forse parrà strano che la porta si aprisse in un angolo della cinta contro la consuetudine; ma le condizioni del luogo la rendevano per le armi d'allora forse egualmente inespugnabile. Ad ogni modo per farsi un'idea esatta della sua potenza difensiva, bisognerebbe conoscere di quali opere era provveduta ». Questa anomalia mi parve ancora meno giustificata quando ebbi meglio studiato la configurazione delle difese alle altre porte cittadine, parendomi che il concetto difensivo non dovesse tanto diversificare in questa, ove le condizioni topografiche non erano diverse, anzi erano

quasi eguali a quelle che si riscontravano a S. Andrea. Lo studio orografico, che mi condusse a determinare la posizione della porta S. Stefano, mi mise anche sulla via per affermare maggiormente questa coincidenza.

Sul partiacque del S. Giovanni, il quale dalla vetta scendeva verso il bastione di S. Alessandro, esistevano le due basiliche di S. Giovanni e di S. Alessandro, la prima interna e la seconda esterna alla città. Per la ristrettezza del luogo e per le circostanze già rilevate, parlando del muro cittadino, la cinta non poteva correre a molta distanza dalla Basilica Alessandrina, e il maggior spazio fra le due basiliche doveva restare incluso nella città.

Il Celestino lasciò scritto che la porta della cittadella si trovava presso il cavalcavia tra l'alto e il basso Seminario, e diffatti a dodici o quattordici metri più in su di questo cavalcavia se ne vedono ancora gli avanzi. Ma il Celestino non sapeva se questa era la porta della cittadella verso la città o quella verso l'esterno. Se questa fosse stata l'interna, la linea orientale della *firma fides* non avrebbe potuto includere il palazzo Sozzi e le sue torri, ciò che sarebbe contrario a tutte le testimonianze; poichè si sa che tutto questo lato era in linea retta sulla fronte dell'Ospizio magno e andava sino sulle mura, ove formava un angolo munito di torre, e parimenti si sa che fra le torri dell'ex palazzo Sozzi vi era una porta di soccorso. La porta doveva quindi essere rivolta verso l'esterno e allora si va d'accordo col fatto che dopo le torri suddette il muro si ripiegava formando un angolo. Di più si sa che il circuito della cittadella, dopo di aver camminato per un certo tratto da oriente ad occidente, si ripiegava di nuovo verso settentrione e che nell'angolo nuovamente formato si apriva un'altra porta denominata il Soccorso della Cavalla, la quale sarebbe stata incompatibile coll'altra principale, se quest'ultima si fosse trovata più ad occidente degli avanzi conservati. Sarebbe assurdo poi che la porta si fosse trovata più in avanti, perchè questa pusterla sarebbe sbucata contro il circuito stesso della cittadella.

D'altronde è ovvio credere che il Visconti non abbia voluto abbandonare l'antico muro, provato dal tempo e dalle guerre, per crearne uno nuovo con spesa ingente e non necessaria;

come non avrà voluto abbandonare l'antica porta per crearne una nuova, se non a patto di adattarla alle nuove armi ed ai nuovi mezzi di difesa. Per cui tutto induce a credere che anche l'antica porta fosse collocata ove trovansi gli avanzi della viscontea, la quale del resto mostra alla evidenza che è formata colla riduzione di un'opera preesistente, in parte rivestita da muro nuovo. Così si spiega anche un particolare dell'assalto di Arnolfo. Nelle descrizioni del luttuoso avvenimento non si nomina mai la porta cittadina; anzi si vede accertato che il grosso dell'esercito la lasciò totalmente in disparte, concentrando l'azione contro quel muro anticamente fondato, che crollò al primo impeto. Se la porta cittadina si fosse trovata sull'angolo della cinta, il campo dell'azione si sarebbe certamente esteso fino alla porta; poichè la strada che vi conduce avrebbe senza dubbio facilitato l'assalto, presentando un terreno sul quale le mosse dei combattenti e le macchine guerresche avrebbero potuto meglio spiegarsi che non sul ripido terreno che trovavasi ai piedi del muro.

La posizione della porta antica, nella località da me accennata non solo non è contraddetta dai nostri statuti, ma è anzi da loro raffermata. Gli statuti anteriori alla erezione della cittadella, descrivendo i confini della vicinia di S. Giovanni Evangelista, così si esprimono: *Incipiatur in cantono qui est per mediam viam per quam itur a portichu Collionum sive cruscvie versus Grumellum* (cioè dal crocicchio di Salvecchio con S.ª Grata) *eundo ab ipso cantono directo versus meridiem usque super murum citathinum et etiam ultra ipsum murum. Et postea eundo de iuxta ipsum murum versus sero parte usque ad portam S. Alexandri. Et ab ipsa porta usque ad domum d. Federici de Acerbis et ab ipsa domo de intus a muro citathino usque ad turrim rotundam que est super muro citathino apud brolum her. d. Lazari.* Queste espressioni furono tenute salde anche nello statuto del 1453, salvo che le proprietà private in questo statuto sono nominate come proprietà comunali. Ciò prova all'evidenza che la erezione della cittadella non alterò punto le condizioni topografiche di questo tratto della cinta o, in altre parole, che il Visconti mantenne la porta e il muro antico.

Lo statuto del 1391 descrivendo ancora lo stesso confine delle

due vicinie riunite di S. Giovanni ed Arena dice: *Incipiendo in torresellam, seu guardellam citadelle, et ad portam subsidi, que est in ipso cantono appellatam el Soccorso della Cavala, et tendendo versus sero et montes, secundum quod filant moenia civitacule, usque ad torratium civitacule quod solebat esse campanile S. Alexandri.* Ciò dimostra appunto che sull'angolo fra i lati di mezzodì e di sera esisteva una torre, la quale non doveva essere che quella torre rotonda che gli statuti più vecchi descrivono a sera della porta di S. Alessandro e del brolo degli Acerbi. Lo stesso statuto del 1391 prosegue: *Et ab ipsa turre de cantone et porta subsidi, eundo versus meridiem et mane, sicut tendunt ipsa moenia usque ad turrim que est in angulo civitacule existente versus ecclesiam S. Grate in columnellis, que vocatur turris del cantone.* Ciò vuol dire che anche sul-
l'angolo di sud-est della cittadella eravi una torre, per cui l'in-
gresso nella cittadella dalla parte della città doveva trovarsi
poco discosto dal piede della salita al Seminario. Se si com-
binano poi le citazioni superiormente riferite, non resterà, mi
pare, alcun dubbio che fra la torre o porta della Cavalla, al-
l'angolo di sud-ovest della cittadella, e la porta antica di S. Ales-
sandro doveva correre non piccolo tratto di muro, sul quale
stava il brolo degli Acerbi, la loro casa e forse anche il brolo
dei Lazzari.

La porta S. Alessandro risulta da queste considerazioni in
perfetta uniformità alle altre porte cittadine, e non diversifica
da quella di S. Andrea che per trovarsi il muro a difesa della
porta a sinistra, invece che alla destra dell'assalitore. Questo
risultato lo credo assai importante; poichè nello stesso tempo
che è prova della giustezza delle deduzioni, rafferma il concetto
tecnico dal quale i nostri antichi partirono nella costruzione
delle opere difensive delle porte della città, concetto che ren-
deva le porte di quasi impossibile accesso al nemico.

Il concetto della difesa di questi punti tanto importanti
della fortificazione antica è quello appunto, come dissi fin da
principio, che potrebbe rendere titubanti nell'ammettere che
certe pusterle aperte nel muro non si debbano considerare come
tali. Considerando per esempio la forma della fortificazione sul
lato di tramontana, ove il muro che veniva dal Vasine per col-

legarsi a quello che costeggiava via Puteo de Piro (denominata poi S. Matteo, Seminario vecchio, ed ora via Tassis), si riscontrerebbero gli stessi caratteri che trovammo nelle porte principali ora studiate. La strada era dominata alla sinistra di chi entrava in città dal muro della difesa, ed aveva alla sua destra la valle della Boccola, e la porta era munita di torre, come lo dovevano essere le altre. È probabile che la imperfettissima conoscenza di queste pusterle non le lasci distinguere nettamente dalle porte vere: forse anche non dalla forma, ma dall'uso o dalla loro importanza erano fra loro distinte. Per cui non oso su questo proposito avventurare nessuna congettura, chè mi potrebbe portare assai lungi dalla verità. Piuttosto finirò col riassumere, in poche parole, i tratti più caratteristici delle nostre fortificazioni.

L'ambito chiuso dal muro cittadino era quel gruppo di alture formate dal colle di S.ª Eufemia e dai colli minori, che si trovavano come disgiunti dagli altri colli d'occidente mediante le valli profonde di Colle Aperto e Cerreto e che da un piccolo braccio di terra erano riuniti al Colle S. Vigilio, come penisola al continente, per strettissimo istmo. La natura aveva dotato questa posizione di ottimi requisiti per la difesa su tutti i lati e solo sul lato di occidente la lasciava scoperta in parte, perchè dominata dal vicino colle di S. Vigilio. Interessava assai di coprire la città su questo lato, portando le fortificazioni tanto in alto e tanto lontane dal pendio del S. Vigilio, che i difensori potessero mantenersi sui parapetti. Ed ecco appunto che il muro, del Vasine da una parte, di S.ª Grata dall'altra, saliva sulle alture del S. Giovanni in modo da dominare il passo alla sommità di Borgo Canale e scostarsi il più possibile dai colli esterni. Il muro poi non seguiva nel lungo suo tragitto una linea di forma prestabilita. A due principii costanti si informava la scelta del tracciato: che il muro dominasse sempre l'erta del monte e che sorgesse addossato al monte medesimo, senza ricevere da esso spinte troppo forti verso l'esterno. La linea delle fortificazioni riuscì così assai sinuosa, rientrante sempre ove doveva superare una valle, sporgente quando doveva costeggiare un dosso: per modo che colle sue sporgenze e rientranze segna mirabilmente le linee principali dell'orografia dei nostri colli. La na-

tura del terreno non doveva egualmente prestarsi alla costruzione del muro; ed ecco che ne' suoi avanzi troviamo costruzioni diverse di forma e di apparecchio. Troviamo archi ove il terreno era facile a scoscendere, perchè i piedritti degli archi servivano a sostenere il muro di terrapieno; muri massicci, di solo rivestimento, ove il terreno era capace di sostenersi da sè; muri di struttura assai più complicata ove la spinta della terra sostenuta era grandissima, come sopra il Vasine. La forma del muro si prestava anche a scemare il pericolo di scalata nel caso di apertura di breccie, perchè ove il muro pieno cadesse, le terre si sostenevano da sè; ove gli archi portavano il muro, le vôlte erano ricettacoli di difesa, per le feritoje aperte in chiave alle medesime, quando si sostenevano; causa d'eccidio dei nemici, quando crollavano scalzate, senza che per questo la breccia si prestasse ad una scalata. Lungo tutto il muro correva una comoda strada che si allacciava a tutte le vie della città, per modo che i difensori potevano in un momento correre da un punto all'altro secondo il bisogno. Le porte erano tutte aperte in luoghi sicuri, facilmente difendibili e sempre le strade che vi conducevano erano da un lato dominate dal muro per lungo tratto, dall'altro sospese sopra un pendio ripidissimo, per modo che il nemico, prima di arrivarvi, dovesse trovarsi per lungo tempo esposto ai colpi dei difensori e le macchine guerresche non potessero avvicinarsi al muro. Le porte poi non si aprivano direttamente nel muro di cinta, ma in una torre che sporgeva dal muro medesimo e sovrastava alla porta, dominandola, seguendo un ordine di idee che, come osserva il Mommsen, si rileva essere comune nei castelli romani (1).

L'artificiosa disposizione delle nostre fortificazioni, rendeva

(1) In una iscrizione della Mesia Inferiore si legge (corp. insc. lat. suppl. vol. III, n. 7480): *P. Aelius Antoninus — portam praetoriam cum turre a fundamento sumptibus suis — fabricavit.* Il Mommsen nota: *portam praetoriam cum turre i. e. portam praetoriam cum turre imposita* (cfr. *Caes. l. g. 8, 9 sartis fores altiaresque turres imposuit) sive turre in qua porta praetoria erat. Itaque hic titulus magni est momenti ad recte intelligenda restituendaque illa fundamenta quae in multis Romanorum castellis ad utrumque latus portarum reperta sunt; vide Cohausen Grenzwall (Wiesbaden 1884) tab. XIII et arch. epigr. Mitt. XI p. 5 et tab. II. Minus recte huc usque viri docti singulas turres utrasque parte portarum extructas fuisse statuerunt.*

la nostra città una delle più forti della Gallia Cisalpina, almeno di quelle montane, e così si capisce come osasse opporsi ad eserciti agguerriti e potenti, sebbene non sempre con fortuna pari al valore dei difensori ed alla fiducia da loro posta nella validità delle fortificazioni.

CAPITOLO IV.

LE PUSTERLE

Oltre alle porte principali, che stavano aperte tutto il giorno, le nostre mura antiche ne contenevano altre minori, secondarie, le quali forse non stavano aperte che di giorno e in tempo di pace. Di queste porte, o meglio pusterle, ve ne dovevano essere parecchie sinora passate inosservate, di non lieve importanza, sebbene sembri a prima vista cosa assai strana, considerando che le mura e le vie costituivano una delle regalie degli Imperatori e dei Re. Pure è certo che coll'andare del tempo s'introdussero nel muro cittadino moltissimi abusi, così che anche i privati usarono delle mura a loro talento, aprendovi porte o fabbricandovi sopra. Tanto è vero che nel diploma del 904, col quale Berengario accordava al vescovo Adalberto di riedificare le mura, si trova l'espressione (Lupi, II 25): *Domos quoque in turribus et supra muros ubi necesse fuerit potestatem et vigiliæ et propugnacula non minuatur.*

Qualche cosa di simile dovette succedere anche in tempi posteriori, e basti a provarlo il passo dello *statutum potestatis*, ricordato a proposito della descrizione delle mura, e le concessioni fatte dal Comune a beneficio di monasteri e di privati.

La cosa era comune ad altre città, e fra le altre, basti citare quanto leggesi in uno statuto di Novara del XIII secolo (§ 56 in His. pat. Ms. XVI, I 567): *Quod omnes pusterre, hostia,*

balconi seu fenesta et alia foramina, que hinc retro fuerunt in muro seu muris civitatis Novarie, et sunt stopate seu stopate stent et stare debeant, teneantur et habeantur ita clausa et stopata sicut nunc sunt, ita quod non liceat de cetero alicui ullam pusterlam, fenestram, hostiam vel balcones habere, facere vel tenere etc. (1). Tuttavia alcune delle porte aperte nelle nostre mura dovevano essere acconsentite dalle competenti autorità a beneficio pubblico e quindi dal pubblico mantenute e custodite.

La più nota, anzi forse la sola generalmente nota, scomparì colla erezione della cittadella. All'epoca della costruzione di questo fortilizio la città comunicava verso occidente colla campagna anche per una seconda via diversa da quella che passava da porta S. Alessandro. Colmato il vallone, che vedemmo scendere da Salvecchio al Vasine, demolito l'anfiteatro che, secondo il Mazzi, sorgeva presso piazza Lorenzo Mascheroni, la via che

(1) Non mancano esempi di concessioni d'aprire pusterle nelle mura. Nell'atto col quale Lotario dona nel 924 ad Ermengarda sette tavole di terreno sotto le mura di Pavia, è detto: *Infra eadem vero civitatem iuxta prefatam murum concedimus prefato monasterio tantum ingressum, ubi scala fieri possit unde ascendi possit ad ipsum murum ob ostibus descendendum* (His. pat. Mon. XIII, 903). — Nel 980 l'imperatore Ottone II concede al vescovo di Bergamo un pezzo di terra *cum muro ejusdem civitatis eidem terre adherentem*, con facoltà di costruirvi edifici etc. (Lupo, II, 365). — Ne 983 lo stesso imperatore dona a Bariperto, negoziante in Como, *quandam petionem de muro civitatis ad eundem murum de pusterle que ducit euntes et redeuntes ad mercatum cum tribus turris* (His. etc., 1633). Questa parte di muro era lunga 25 pertiche, e siccome la pertica comasca dovrebbe equivalere a metri 5.29584, questa lunghezza che cepiva tre torri doveva essere m. 132.40. La esistenza di più pusterle a Cremona è lasciata ammettere dal privilegio del 916 di Berengario imperatore a quel vescovo dove leggiamo: *Occasione portarum pustercularum ac turrim et publicarum viarum civitate cremonensi* (ibid. col. 810). Nella donazione fatta nel 990 da Odelrico, vescovo di Cremona, al Monastero di S. Lorenzo si ha anche un pezzo di terra *qui esse videtur in suburbio huius civitatis Cremone non multum longe a porta canonicorum* (ibid. col. 1501). Era questa una pusterla della città aperta per comodo dei canonici dai quali pigliava il nome? Già fino dal 916 per diploma di Berengario imperatore erano passati in dominio del vescovo torri, porte e pusterle e conseguentemente tutto il muro cittadino (ibid. col. 811); onde non è improbabile che il vescovo abbia concesso a' suoi canonici di aprire una porta in quel muro. — Ho già accennato allo statuto di Novara del XIII secolo. Lo Stumpf (*Acta Imperii ad huc ined.* n. 265) ha fatto conoscere un documento del 1015 di Enrico II, riguardante appunto Novara, nel quale si legge: *Nec aliquis ejusdem civitatis quandoque habitator muros ipsius civitatis ad portas vel pusterlas, sine ipsius, qui pro tempore fuerit episcopus, licentia frangere presumat.* Il male era già dunque antico; se si proibiva l'uso, doveva essere già invalso. (Da indicazioni del Mazzi).

veniva dal Compitum e per l'attuale Bartolomeo Colleoni si potè liberamente protendere sull'area già occupata dall'anfiteatro e dalle sue adiacenze. La vita cittadina riversatasi nella nuova e relativamente più spaziosa contrada, rese necessaria l'apertura di una nuova porta in quelle vicinanze, la quale ponesse in comunicazione il nuovo centro per Canale coll'Isola e pel Colle Aperto con Castegneta e Valle Brembana. Non si sa nemmeno approssimativamente quando venne aperta questa pusterla. I nostri statuti ne fanno menzione per la prima volta nel 1261; ma nel documento del vescovo Gualla del 1176 (Lupo, cod. dip. II) viene espressamente nominata. Doveva però essere aperta da molti anni prima. Una pergamena del 1125 e che trovasi in Biblioteca (N. 574) parla di una casa venduta da certo Alessandri, entro la città vicina alla Pusterla, la quale aveva a mezzodì la strada, a mane altra casa del venditore ed a sera Tathoni. Anche un documento del 1159 (Bib. perg. 2117) parla di una casa in città *non longe a dicta pusterla civ. perg.* sulla quale Zanotto della Pusterla assicura la dote della moglie.

Questi documenti provano che già fino dal principio del XII secolo esistevano delle case sul lato di tramontana della via che conduceva alla pusterla, in continuazione di quelle che appartenevano alla famiglia Crotta. Si dovrebbe quindi arguire che la pusterla esistesse già da molti anni prima e forse sino dal IX o X secolo nei quali via Arena deve aver preso tutto il suo sviluppo. Nulla di più probabile che questa porta adunque sia stata aperta da Adalberto, come già ho detto parlando del muro cittadino. Dove fosse collocata questa pusterla indicano le ricerche del Mazzi e nel mio studio sulla Basilica Alessandrina ne rilevai le traccie. Per cui si può dire che trovavasi in continuazione di via Bartolomeo Colleoni e sul lato occidentale dell'*hospitium magnum*, detto la Cittadella.

Un'altra pusterla, di cui molte volte parlano i nostri statuti, è quella denominata il Portone del Comune, che trovavasi a sera di casa Ceresoli sulla via che da Sub Platio (S. Giacomo) scendeva per Valsorda alla Conca ed al prato Bertello che trovavasi presso il Matris Domini. Questa porta, sulla quale nulla si può aggiungere, era forse una di quelle che vennero aperte nel medio evo, e il nome parrebbe confermarlo. Tuttavia riesce

strano di trovare una sortita a pochi passi da una delle principali porte, non giustificata da ragioni di difesa, poco richiesta dall'utilità se non per mettere con un'accorciatoia la città in comunicazione con uno dei luoghi ove era confinata l'industria della conceria delle pelli (1). Più strano ancora è il trovare assai prossima a questa un'altra porta, la quale presenta tutti i caratteri della più grande antichità e costruita secondo un concetto tecnico di difesa da dirla coeva coll'intera fortificazione. Questa porta venne messa in mostra durante la costruzione della funicolare e, siccome fu da essa che partì il mio studio e ci giunse quasi intatta da manomissioni, credo opportuno di descriverla per la prima.

Sull'estremo orientale di casa Strada, quasi rasente la strada funicolare, si svolgeva una rampa, o meglio gradinata, la quale si ripiegava su sè stessa sotto la strada degli Anditi, mettendo da un lato sulla strada delle fortificazioni e dall'altro al piede del muro, ove si apriva una porticina dalla luce di 1,40 di larghezza, per 4 di altezza, se misurata alla chiave dell'arco a pieno centro che la terminava. All'imposta dell'arco correva da una spalla all'altra un largo lastrone di pietra, che fungeva da architrave, separando la vera porta da un lunettone che si formava superiormente. La porta doveva essere munita di chiusura, probabilmente da cancello, come appare da segni evidenti; ma la più valida difesa trovavasi più in addentro, dove la rampa formava risvolta. La gabbia di scala è costituita da due parti. Nella prima, quella più a levante, corre la prima rampa; nell'altra, la seconda, sorretta da due archi con piedritto nel mezzo parallelo ai gradini. Ogni rampa è coperta da vôlta a botte, ma alla risvolta presenta una bocca trasversale colla larghezza di 0,40 e che occupa tutta la larghezza del passaggio. Questa bocca sale su su probabilmente fino al piano della strada superiore. In essa dovevasi muovere una saracinesca che all'occorrenza sbarrasse la via. Dinanzi a questa saracinesca vedesi nella vôlta tagliata una seconda apertura rettangolare larga 0,40 e lunga 0,90, ma nel senso dell'asse del passaggio. Questa seconda apertura doveva costituire una feritoja dalla quale po-

(1) Vedi i nostri statuti.

tevasi offendere dall'alto chi tentava abbattere la saracinesca, mentre altri nell'interno, protetti dallo svolto del muro, potevano dirigere i loro colpi attraverso la saracinesca medesima. La via poi era fiancheggiata da robustissimi muri di sostegno, i quali formavano nello stesso tempo piedritto agli archi laterali della mura. Per questa particolare conformazione, quando anche il nemico avesse trovato modo di entrare nell'andito e soffermarvisi tanto tempo da poter scalzare la costruzione dalle fondamenta, non avrebbe ottenuto gran cosa. Distrutta la sortita non avrebbe formato alcuna breccia. I materiali caduti avrebbero schiacciato l'assalitore, ma le rovine non avrebbero prodotto altro che una breve interruzione nella strada della difesa e un piccolo rialzo fra i piedritti di un arcone, inconvenienti di non grave danno.

I nostri statuti antichi nel delineare i confini delle varie vicinie della città, arrivavano spesso sino al muro cittadino, alcune volte si arrestavano a questo e altre volte lo sorpassavano anche. Così nel descrivere il confine tra le vicinie di S. Cassiano e di S. Giacomo alla Porta, dicono che questo dovea andare dalla via di Sub Plazio (ora S. Giacomo) (1) per la viottola di Vallis surde fino al portone del comune sul muro cittadino e dirigersi oltre verso la campagna. E nello stesso modo si esprime descrivendo i confini tra le vicinie di S. Giacomo e di Antescolis, fra quella di Antescolis e di S. Giovanni e fra quella di S. Lorenzo e di S.ª Eufemia, senza però dire come il confine uscisse dalla città. Nell'indicare invece i confini tra le vicinie di S. Andrea e di S. Cassiano, tra S. Giovanni Evangelista ed Arena, fra Arena e S. Matteo e fra S. Matteo e S. Lorenzo, dicono semplicemente che il confine arrivava presso al muro. Ma questi confini sono quasi sempre indicati fino contro il muro cittadino come passanti su proprietà privata, per cui riuscirebbe incomprensibile in generale come il muro potesse venire difeso, come la città potesse comunicare co' suoi spalti, come la parte interna di una

(1) 1294 (Perg. Bib. 391): *petia una terre casale et plodate iacens in civitate pergami in vicinia S. Jacobi ibi ubi dicitur Sub Plazio cui coheret a mane via de Valsurda — a montibus via.* — La quietanza unita del 1296 dice: *a montibus strata communis pergami* che è appunto quella di S. Giacomo. Trattavasi dunque in quest'atto della casa a monte della stretta che conduce a casa Ceresoli.

vicinia potesse comunicare colla sua parte esterna e fin anche come alcune vicinie potessero usufruire delle fonti esterne alla città e delle quali loro spettava la custodia e la manutenzione.

La scoperta della sortita presso la funicolare getta, secondo il mio modo di vedere, gran luce sopra tutte queste quistioni e, per dimostrare a quali conseguenze può condurre questa scoperta, mi fermo un momento a considerare il confine tra le due vicinie di S. Andrea e di S. Cassiano, uno di quelli che non doveva oltrepassare il muro cittadino. Lo statuto più antico descrivendo il confine della vicinia di S. Andrea, dice: *Incipiatur in cantono case Calegariorum que est in mercato blave a sero parte ipsius case, apud casam Johannis Fabe et finis ab ipsa casa Calegariorum versus meridiem usque ad murum Anditi de supra inter domum dominorum Alberti de Terno et Leonardi ejus fratris et domum heredum Lanfranci et Zamboni de Cene.* E descrivendo i confini della vicinia di S. Cassiano, lo stesso statuto così si esprime: *Et filando ab ipsis scalis* (scale che si trovavano fra le case sotto il portico del Mercato delle Scarpe) *cantonum domus calegariorum que est a sero parte. Et afilando ab ipso cantono versus meridiem inter domos dominorum Alberti et Leonardi da Terno et domos Lanfranci et heredum Zamboni qui dicebatur Pilatus de Cene. Que omnes domus sunt in andeto superiori. Et eundo per ipsum andetum superiorem versus sero usque ad viam Valsurde.*

Dalle quali indicazioni si vede che il confine partendo dall'angolo del Consorzio dei Calzolai (ora stazione della funicolare) sul Mercato delle Scarpe, rasentava tale casa sul lato di sera e scendeva in linea retta sulla via degli Anditi per correre poi sulla mura fino alla porta di Valsorda, che come dissi, era vicina a casa Ceresoli. Ma da queste parole non apparirebbe che il confine corresse per un pubblico passaggio o strada: si direbbe invece che fossero i muri divisori delle proprietà private quelli che costituivano il confine viciniale. Ora le case delle famiglie dei Terno e dei Zamboni appartevano alla vicinia di S. Cassiano e prospettavano sulla via degli Anditi; per cui non potevano comunicare col Mercato delle Scarpe e col resto della vicinia che, o discendendo fino a Porta Pinta per risalire per la strada magistrale, sul territorio della vicinia di S. Andrea,

oppure risalendo la strada di Valsorda che, come rilevasi dagli ulteriori statuti, apparteneva alla vicinia di S. Giacomo della Porta. Questa condizione di cose ci mostra che i nostri statuti sono insufficienti per farci rilevare con precisione la topografia del luogo, poichè con questi non si saprebbe spiegare come queste case sieno state aggregate alla vicinia di S. Cassiano, piuttosto che ad una di quelle colle quali avevano comunicazione diretta e comunanza d'interessi. Ma se si pon mente alle costruzioni sopravanzate dai successivi ristauri e rifabbriche, si vede in modo indubbio che tra la casa del Consorzio dei Calzolai e la casa dei Della Fava (ora casa Strada) doveva scendere una viottola che univa in linea retta il Mercato delle Scarpe colla via degli Anditi. Una sola porzione di questa viottola fu posteriormente occupata colla costruzione di una delle botteghe di casa Strada, ed il restante si vede ancora conservato pel disimpegno dei sotterranei che si sviluppano sotto la stazione della funicolare, e chi avesse osservato il muro che fronteggiava la casa del Consorzio, prima che si costruisse la funicolare, avrebbe scorto sul confine con casa Strada lo sbocco della viottola malamente murato, dopo che la viottola fu volta ad uso privato.

La rampa che scendeva alla pusterla anzidescritta, e da questa all'esterno della città, trovavasi appena a lato dello sbocco di questa viottola sul muro degli Anditi; per cui si spiega come tutta la vicinia di S. Cassiano fosse riunita per mezzo di strade da essa dipendenti; come il vicinato potesse accorrere alle mura in caso di bisogno e come all'uopo potesse anche uscire dalla città, senza passare per lungo giro dalle porte principali. Se il confine fra due vicinie, che dai documenti nostri apparirebbe passare fra proprietà privata, effettivamente passava invece per una via frequentata, se a capo di questa via si trovava una sortita, non nominata in alcun documento conservato, non ci autorizza ancora a credere che una pusterla si trovasse pure sul confine fra S. Giovanni ed Arena, fra Arena e S. Matteo e fra S. Matteo e S. Lorenzo, sebbene riguardo a queste ultimo, come vedremo, vi sia molto a dire. Ma ci lascia giustamente indurre che, almeno ove il confine usciva dalla città, estendendosi più o meno nella campagna, una sortita non mancasse. Lo

statuto del 1263, descrivendo i confini della vicinia di S.ª Eufemia, una delle più antiche, dice che il confine cominciava dal Mercato delle Scarpe, correva via Solata *usque ad murum civitatis pergami qui est in capite stricte* che trovavasi in continuazione di via Solata. E dopo di aver descritto il confine nell'interno della città, soggiunge: *Et sicut quondam consuevit esse ipsius vicinie inter hos confines et extra supras murum civitatis sicut est et esse consuevit ipsius vicinie sit et esse debeat ipsius vicinie S. Eufemie.* Nel descrivere poi la vicinia di S. Lorenzo, dice che il confine era in questo punto segnato dalla stessa stretta *eundo versus montes foras de juxta murum civitatis usque ad cantonatam broli de Bongis.* La descrizione del confine non prosegue; ma dopo di aver accennato ai confini interni, lo statuto segue di nuovo via S. Lorenzo, e dice che il confine andava *deorsum per viam veterem per quam itur de Sub Foppis usque ad cantonatam domum et vineam illorum de Marinonibus et eundo per ipsam strictam et aliam viam rizzolatam a manu sinistra usque ad Murgulam.* Se si esaminano gli statuti antichi rispetto alla vicinia di S. Michele del Pozzo, vediamo che il confine di questa ultima dal Pozzo Bianco passava per la stretta di *Sub Foppis versus portam S. Laurentii usque ad strictam que est inter vineas illorum de Marinonibus et Bertramini Riboldi de Verdello que est confinis ipsius vicinie et vicinie S. Laurentii, et eundo per ipsam strictam usque ad viam rizzolatam usque ad Murgulam, claudendo intra hos confines quid quid est a mane et meridie in ipsa vicinia S. Michaelis.* Ciò che secondo lo spirito degli statuti vuol dire, che la vicinia di S. Michele si estendeva da una parte e dall'altra di via Sub Foppis dalla porta del Pozzo Bianco fino al confine della vicinia di S. Lorenzo, mentre il confine della vicinia di San Lorenzo era segnato da un tratto della via Sub Foppis, lasciando tra questa e la città un tratto di terreno che apparteneva alla vicinia di S.ª Eufemia. Resterebbe ora a vedere dove si trovava la stretta fra le case ed i broli dei Marinoni e dei Riboldi. Non lo dicono gli statuti antichi; ma è però facile credere che si trovasse al crocicchio di una via, che scendeva alla Morla, con quella di Sub Foppis, per modo che al nord del crocicchio si trovassero le proprietà

dei Marinoni e dei Riboldi, ed a monte l'angolo del brolo dei Bonghi.

Il confine della vicinia esterna di S.ª Eufemia doveva così passare dal muro sotto via Solata a questo crocicchio, mantenendosi sempre ad oriente dell'attuale penitenziario. Nel 1453 la vicinia di S.ª Eufemia estendevasi ancora fuori della città, ma nel 1493 questa piccola porzione di terreno era stata aggregata alla vicinia di S. Lorenzo. Dallo statuto del 1493 quindi non possiamo avere indicazioni del confine esterno di S.ª Eufemia, tuttavia possiamo ancora da esso avere qualche notizia del crocicchio che formava uno dei punti di partenza del confine antico.

Parlando della vicinia di S. Michele del Pozzo, esso dice che il confine prendeva per via di Sub Foppis verso il monte della Fara, includendo il fonte del Corno fino alla casa *que fuit Betini Gambarini et deinde volvendo sicut volvitur angulus domus, descendendo redenter ipsam domum et brolum ejus inter domum ac brolum et montem Farre com. perg. per stratam que solebat esse rizzolata usque in torrentem Murgule... dimissio toto monte de la Farra in vicinia S. Laurentii cum brolis et domibus que sunt a strata de Osmano supra dicta porta usque ad arcem.* I confini, come si vede, erano stati in parte cambiati, ma ancora troviamo il crocicchio a sera della fontana del Corno ed a mattina della Fara, cioè presso l'attuale quartiere delle guardie daziare. La strada che scendeva da Solata doveva quindi trovarsi davvero ad oriente del penitenziario.

Il territorio della vicinia esterna di S.ª Eufemia era ben piccola cosa, limitata a mattina del muraglione che scende in linea retta dalla Rocca al quartiere delle guardie daziare, a mezzodì dal muro cittadino, a sera dalla via che usciva dalla città e probabilmente dal muro cittadino che circuiva in parte il dosso di S. Francesco, a monte dalla via di Sub Foppis, l'attuale via della Fara, che allora, come adesso, doveva essere fiancheggiata da muro in terrapieno. Le parole usate dall'antico statuto mostrano anche che nel XIII secolo quest'area non aveva grande importanza, e non si capisce come alla vicinia di S.ª Eufemia sia stata aggiunta questa piccola porzione esterna, obbligando la città ad aprire una pusterla nel muro per mettere

in comunicazione la vicinia esterna colla interna. Per dare una spiegazione di questo fatto azzardo un'ipotesi, la quale, a mio modo di vedere, sebbene ardita, non è priva di fondamento, sperando che scoperte future o la confermino o spieghino diversamente una questione importantissima e non mai toccata nei nostri studi locali.

La via Solata è certo una delle più antiche vie cittadine. Circuisce per buon tratto il colle di S.ª Eufemia, probabile primo nucleo della nostra città, e certo le prime case sorte su questa via trovarono facile protezione dal colle superiore. Le immense rovine, che coprono il suolo attuale, e il suo nome, che troviamo fra i pochi nomi proprii delle vie antiche, ne sarebbero una prova, specialmente se si pon mente al fatto che questa via, per la sua posizione speciale, non dovette mai avere una importanza grandissima per centri da essa posti in comunicazione. All'epoca dei Comuni la troviamo classificata fra le strade del Comune, mentre altre, egualmente importanti, le troviamo indicate colla semplice denominazione di via pubblica e forse assegnate in manutenzione alle vicinie; quindi è permesso credere che sebbene la via non avesse allora importanza grande, le si conservava la denominazione in causa della tradizione, non bastando certo l'argomento che siccome essa costituiva il confine tra le due vicinie di S.ª Eufemia e di S. Pancrazio, serviva a due fra le più importanti vicinie della città. Ora in un documento del 1006 (arch. cap. L fas. 14) troviamo la indicazione: *Fundo prope eadem civitatem Bergomo a loco ubi dicitur subtus muro ejusdem civitatis iuxta campo S. Eufemiae, a mane S. Andree a sero S. Laurentii*. La denominazione di *subtus muro* compare già fino del 905 (Mazzi *corog.*) e non so se quella di *Campus S. Eufemiae* compaia in altro documento di epoca così lontana. Ad ogni modo noi vediamo che questo *campus* era la parte occidentale del versante a tramontana della Rocca e precisamente quel tratto di terreno che costituiva la vicinia esterna di S.ª Eufemia. Di più vediamo che questo *Campus* doveva essere un luogo notissimo se, per indicare una località, specificatamente si accenna alla sua prossimità, precisamente come si accennerebbe alla prossimità di una porta, della cattedrale o di un palazzo pubblico. La configurazione del

terreno si prestava a tutt'altra coltura che a quella di un campo nello stretto senso della parola, meno ancora a quella di un luogo di esercitazioni militari. Il solo significato che si può attribuire a questa parola è quello di un *campus pro cœmeterium* che il Du Cange (in Serm. d. S. Petri a col. tom. VI, pag. 655 col. 1) accoglie nel suo dizionario; ciò che del resto sappiamo essere il significato di *campus scelleratus* e di *campus Varranus* in Roma. Se su quest'area si raccogliessero prove che giustificassero l'ipotesi, sarebbe sciolto il problema di sapere la posizione della necropoli bergamasca della quale ancora non si ha la benchè minima notizia.

Le considerazioni surriferite vestono l'ipotesi di una certa probabilità, la quale pur troppo difficilmente potrà venire anche in seguito raffermata per le innumerevoli e profonde modificazioni subite dal terreno in epoche diverse, non esclusa quella dell'apertura d'una cava di pietra. Osserverò però di passaggio ad un fatto che potrebbe collegarsi a questo. Nell'ultima settimana di Carnovale del 1888, formandosi un cortile in una delle case Moroni nella contrada S. Giuseppe sopra il vallone di S. Agostino, si rinvennero sei cadaveri a circa m. 2,50 di profondità, regolarmente disposti l'uno accanto all'altro e coi piedi rivolti verso l'oriente. Non ho potuto accertarmi se erano collocati in tombe, perchè presto fu tutto disperso. Si trovarono però accanto ai cadaveri circa cinquanta monete di rame che vanno da Giulio Cesare ad Alessandro Severo ed un anello di bronzo sul mignolo di uno dei cadaveri, il quale per la sua piccolezza appartenne di certo a persona di sesso gentile. Non so se la scoperta sia isolata o se altre, di cui non ho notizia, sieno avvenute in queste vicinanze. In tale caso bisognerebbe dire che la necropoli occupasse tutto il versante settentrionale del colle di S.ª Eufemia, ciò che poteva essere, trattandosi di città molto popolata, e che coll'introduzione del Cristianesimo, il campo si sia ridotto alla sola parte più prossima alla via Solata ed alla quale restò il nome ricordatoci dal documento del 1006 (1).

(1) Nel 1241 (Perg. Bib. N. 1273) Mafia di Serina di Brembate rinuncia al Monastero di Astino ogni diritto sopra un pezzo di terra *modo vidata que jacet apud murum civitatis pergami ibi ubi dicitur ad predolbam cui coheret a mane heredum Girardi de Arnolfi de Laripa, a meridie murus comunis pergami, a sero via, a montibus*

Ad ogni modo lo studio fatto ci accerta che il confine delle due vicinie, descritto dallo statuto del 1263, passava oltre il muro cittadino per una apertura praticata nel muro medesimo; per cui non parrà più strano se, imbattendoci in casi consimili, si ammettesse l'apertura di altre pusterle. Quella della Funicolare, quella di S.ª Eufemia, fors'anche quella del Rizzolo dei Monaci, sono indubbiamente antiche. Vediamo se lo stato attuale dei nostri studi ci permettono di riscontrarne altre. Una delle località, che si prestano meglio a queste ricerche, è il tratto verso settentrione che sovrasta alle fonti cittadine, dove alcune circostanze (riferentisi però ad epoca posteriore a quella di Adalberto) meritano speciale considerazione.

Descrivendo la vicinia di S. Matteo, lo statuto antico dice che questa comprendeva le case d'ambo i lati della via che da porta S. Lorenzo si indirizzava verso S. Matteo (Seminario) sino *ad quadam strictam per quam itur ad Buchullam inter domos ecclesie S. Mathei ad domos carcerem comunis pergami usque ad murum civitatis ubi dicitur torreselle... Et a suprascripto muro civitatis qui appellatur turreselle veniendo deorsum versus Bucchallas usque ad bucchullam veteram que domus est heredum Lazarini et sicut afilat ad ipsa Bucchulla et ab ipsis domibus sursum per vineas usque ad murum civitatis ibi ubi sunt insigne D. Filipi Tomasi*, cioè al Vasine.

E descrivendo la vicinia di S. Lorenzo dice che il confine usciva dalla città quasi dirimpetto alla via Rivola *finis a cantono superiori domus magne carcerem comunis pergami* (la quale casa corrisponde a quella delle attuali scuole comunali femminili in piazza Tassis) *prope strictam per quam itur ad Bucchullam ubi sunt confines vicinie S. Mathei.*

Gli statuti posteriori ripetono suppergiù la stessa descri-

---

heredum Vincenti Oprandi. I Laripa li troviamo anche più tardi possedere le case entro il muro della città e forse tennero fondi anche fuori della pusterla. Potrebbe darsi che il *campus S. Eufemie* nel 1241 *modo vidatus* abbia preso il nome di predalba (pietra bianca) da qualche grandioso avanzo di tombe.

È facile spiegarci la chiusura della pusterla di S.ª Eufemia. Costrutto il convento di S. Francesco e demolite le case sotto la Rocca, la porta già resa inutile, non servendo che a condurre al campo S.ª Eufemia volto a coltivo, venne soppressa come dannosa. Nel 1447 si riparò il convento di S. Francesco che minacciava, nel 1486 crollò un tratto di mura sulla via S. Lorenzo. Fu certamente in questo frattempo che la pusterla scomparve.

zione e solo quello del 1353 accenna ad una via che andava direttamente al Vasine. La stretta, a cui accennano i nostri statuti, si trovava tra il Seminario vecchio (allora case di S. Matteo) e le carceri del comune, ed ancora benissimo si avverte scendere da piazza Tassis al muro cittadino per una viottola in parte chiusa da muro e in parte coperta dal locale delle scuole. Il muro cittadino in questa località era assai più alto della strada della Boccola, sulla quale correvano le fortificazioni di Filippo d'Asti, e il forte dislivello era superato con una rampa che si ripiegava verso sera parallelamente alla strada stessa. Il fonte della Boccola veniva a trovarsi entro la cerchia fortificata e così si capisce come i nostri statuti, e segnatamente quello del 1331 (§ 8), prescrivessero ai consoli della vicinia di S. Matteo che avessero ogni cura dei lavelli e lavatoi delle Boccole. Ma prima delle innovazioni portate al muro da Filippo d'Asti, queste fonti si trovavano fuori della cinta, ed è presumibile che anche in tempi antichi la città non le abbia negligentate. Dai documenti, riportati a proposito della linea fortificata anzi si vede che, fino dal principio del XIII secolo, gelosamente le curava. Certamente vi si accedeva ancora per la stretta tra il Seminario e le scuole comunali; ma come fosse conformata la sortita non si saprebbe precisare. Da alcuni indizi locali però si arguirebbe che questa non doveva essere molto dissimile di quella vicino alla Funicolare, sviluppandosi sotto un piazzaletto che lo spalto presentava in questa località.

Quando Filippo d'Asti portò le fortificazioni sul fianco della strada che saliva da S. Lorenzo al Vasine, dovette naturalmente sbarrare la via, e allora nacque una nuova pusterla che le parole dei nostri statuti lasciano intravedere. Le opere di difesa di questa non erano molto diverse di quelle che si riscontrarono nelle antiche porte cittadine, poichè la strada che vi arrivava era dominata per lungo tratto dal muro cittadino. Tuttavia sul fianco della strada la porta venne munita anche di una torre rotonda che dominava nello stesso tempo la porta, la strada e il muro di nuova costruzione. Questa torre, che vediamo indicata negli statuti e che diede nome alla località, lasciò traccia di sè e il pubblico lavatojo a canto della Boccola riposa sulle fondamenta della torre.

Qualche cosa di consimile si dovette verificare presso il Vasine, che prima del 1256 trovavasi fuori della cerchia cittadina, e già vedemmo che fino dal 1297 esisteva una via che dalla città conduceva al fonte. Il passaggio di questa via attraverso al muro cittadino doveva pure essere munito di opportune difese e queste consistettero indubbiamente in quella stongarda che lo statuto antico pone *ad introitum crotte Vasinis* (1).

Delle varie pusterle sinora studiate resta, come si vide, traccia o sul luogo o nelle carte antiche. Prima di abbandonare l'argomento bisogna che mi occupi ancora di un'altra pusterla, certo antichissima e da tempo scomparsa, senza lasciare (per quanto mi sappia) memoria di sè. Doveva questa lasciare il passo a quella via che nello studio orografico cercai dimostrare che saliva dalle vicinanze del fortino di San Giacomo alla piazza di S.ª Maria Maggiore, e più precisamente fra casa Bonicelli e il monastero di S.ª Grata. Visitando questa località, vedesi ancora tra queste due fabbriche una stretta via la quale, staccandosi da quella di S.ª Grata, discendeva in linea retta verso mezzogiorno e che, giunta presso a poco all'altezza ed alla linea delle mura antiche, si interrompe bruscamente con un salto verticale di oltre quattro metri, senza per altro che si interrompano i muri che fiancheggiano la stretta. È questa una via antichissima che metteva sul muro della città e che già vedemmo menzionata in un documento del 1346.

A sera della stretta si innalza il muraglione del convento, in gran parte rappezzato, e nel resto portante i segni dell'epoca medioevale, con alcuni conci nella parte inferiore che accennano ad una costruzione assai più remota. Verso mattina invece staccasi un muro lungo nove metri, con tutti i caratteri di una grande antichità. Più verso mezzodì, ed in continuazione di questo muro, vedesi un tratto di fabbrica la cui parte inferiore

(1) L'esistenza di una pusterla nel muro cittadino nelle vicinanze del Vasine è anche accennata da una disposizione dello statuto del 1248 (15 § 12, col. 2052) la quale vuole che: *illi qui debent esse custos Vaseni debent esse de ipsa contrata*. Non si saprebbe intendere lo scopo di questa prescrizione se non fosse esistita una pusterla in vicinanza del Vasine, poichè il custode abitante in via S. Matteo (dalla quale contrada dipendeva il Vasine) avrebbe in caso diverso dovuto scendere sino a S. Lorenzo o salire sino alla pusterla ogni qualvolta voleva visitare la fontana a lui affidata.

è pure antichissima e che contiene una porta arcuata la quale, per la forma e pei materiali, presenta una perfetta omogeneità colla parte di mura antica conservata. Entrando nel fabbricato poi si vede che il muraglione presso la via S.ª Grata faceva parte di una torre quasi perfettamente quadrata e nella quale si avvertono archi regolarissimi, a pieno centro, e formati con materiali tagliati, posati e di natura eguali a quelli della vicina mura antica. Vi si vede anche una scala a chiocciola in pietre da taglio, simile a quelle che si vedono nello spezzore dei muri di S.ª Maria Maggiore, e che del resto potrebbe risalire ad epoca assai anteriore alla costruzione di quella basilica.

Il muro di questa casa poi che prospetta verso oriente, sul confine della proprietà Bonicelli, è composto di parti fra loro differentissime per l'epoca e per la forma della costruzione. La parte più antica è quella a tramontana, disgiunta dall'altra con linea perfettamente verticale. Dal lato esterno la porzione antica non ha di notevole che l'apertura di due altissime e strette finestre, costruite a guisa di ampie feritoje; ma dal lato interno, in causa delle cantine, presenta anche altri particolari assai più interessanti. Oltrechè nella compagine del muro si riscontrano tutti i caratteri dell'antica cinta, vi si scorgono anche le traccie degli archi che lo sostenevano. Uno di essi specialmente è conservatissimo; ma la sua imposta è tanto bassa che, benchè riesca invisibile dal giardino, nel sotterraneo si vede sorgere e ritornare sotterra. Ciò è prova non dubbia che anche il sotterraneo di casa Bonicelli aveva in antico un livello assai più basso del presente. La vòlta del sotterraneo è posteriore al muro, e per di più rifatta ad intervalli; ma nel suo complesso presenta una serie di anelli a botte, che si rialzano l'uno sull'altro come per seguire l'inclinazione di una rampa che salisse da mezzodì verso settentrione.

Dal complesso di queste osservazioni si arguirebbe che, mentre tra casa Bonicelli e il monastero una stretta conduceva dalla via di S.ª Grata al muro cittadino, sotto la parte orientale di questa casa esistesse una seconda via, molto inclinata, la quale, partendo pure dalla via S.ª Grata, scendesse verso mezzodì, passando sotto la linea delle fortificazioni. Si direbbe in una parola che qui esistesse in antico una porta di forma ed

importanza diversa di quelle finora studiate, ma che non si scosta dalle forme semplici riscontrate in altre fortificazioni greche e romane e segnatamente nella porta nolana di Pompei.

Per meglio determinare l'esistenza, lo scopo e la forma di questa pusterla dobbiamo ricordare la disposizione orografica di questa località, la quale presentava in antico una insenatura tra il vicolo Bettami ed il Monastero. Ma per quanto ristretta questa insenatura era troppo profonda per non poter essere sbarrata con un muro, come si fece al Mercato delle Scarpe. Se si fosse trattato di dotare la città anche in questo punto di un'area piana, certo non si avevano da vincere ostacoli insuperabili; ma in questo luogo si era in condizioni ben diverse di quelle del Mercato delle Scarpe. A pochi passi si aveva l'antichissima piazza di Antescolis (ora di S.ª Maria Maggiore) assai più ampia che in giornata, e non valeva la pena di sostenere spese ingenti per ottenere un'opera imperfetta e non necessaria. Era invece conveniente di ottenere in questo luogo una comunicazione coll'esterno, molto più che qui metteva capo, come già notai, una delle strade che saliva dal lato di mezzogiorno. Ora se il muro cittadino si fosse portato in avanti sulla valle, la strada che saliva ripida in città avrebbe dovuto essere sorpassata a grande altezza, e, per ovviare a questo inconveniente, si ideò di ripiegare il muro d'ambo i lati parallelamente all'asse della strada e in modo che, seguendo i fianchi della valle, venisse a raggiungere il muro in prossimità della via di S.ª Grata. Ma come è facile convincersi, appunto in prossimità di questa via, il muro ripiegato non poteva riuscire con molta altezza e nemmeno del tutto in terrapieno; ed ecco nascere così la necessità di opere *speciali* di difesa alla sommità di questa via.

Per farci un'idea della disposizione di queste opere, ricordo le poche citazioni che si riferiscono a questa località e che desumo dai vecchi statuti. Lo statuto del 1248, il quale si riporta ancora a quello del 1220 (§ 14, col. 1936), nella definizione dei confini entro i quali le ferite erano colpite da maggior pena, dice: *In aliqua platearum S. Vincentii et etiam inter istius confines, videlicet: a via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum* (il palazzo del podestà, ora sede del tribunale) *usque ad plateam de Antescolis. Et fines turresellam de Malliavac-*

chis versus plateam nec in via que vadit aput perticum lungum ab ipsa torresella usque ad portam que dicitur de Rapazettis sive de Adelaxiis. La via che andava dal palazzo dei Suardi alla piazza di Antescolis, come vedremo, trovavasi a sera del vescovado e univa in linea retta la via Bartolomeo Colleoni con S.ª Grata, passando per l'attuale via della ghiacciaia, cosicchè la *torresella de Malliavacchis* (1), che trovavasi a capo di questa via, era precisamente la torre di cui trovammo i resti in casa Bonicelli. I Malliavacca erano della famiglia Rivola, (detti perciò Malliavacca de Rivola) e parrebbe che la torre fosse piuttosto una torre gentilizia che pubblica. Bisogna però osservare che al principio del XIII secolo le condizioni locali erano ben mutate e poteva benissimo darsi che i Rivola si fossero già impadroniti di una torre già appartenente alla città. Tra la torre dei Malliavacca e la porta degli Adelasii (che trovavasi dietro S.ª Maria Maggiore, ai piedi della salita del Liceo) correva una via che riusciva dietro il portico lungo, quindi a mezzodì delle case che formano il principio di via S.ª Grata.

Lo statuto del 1495 descrivendo la vicinia di Antescolis, dice che il confine saliva dal palazzo Brembati secondo il muro cittadino, *usque in summo vie Pos el Guasto ad locum ubi solitus erat esse torresinum de Lallio.* E già vedemmo che la via di Pos el Guasto costeggiava la mura, mentre il Rizzolo dei Monaci era quello che da S. Giacomo saliva alla piazza di Antescolis.

Sebbene le risultanze di questi statuti non risalgano fino ai tempi di cui ci occupiamo, è innegabile che ci rappresentano ancora uno stato di cose ben differente dalle attuali, e che certo in gran parte si rapportano ad un tempo assai lontano. Ora combinando tutte queste risultanze, troviamo: una via pubblica frequentata che saliva da S. Giacomo a S.ª Maria, e sotto ad essa la via della fortificazione che si portava verso S.ª Grata e sulla quale trovavasi una torre; una via che da S.ª Grata scendeva alle mura, e al principio di essa una torre. La strada di

(1) Non deve far specie che i nostri statuti chiamino torresella questa torre che, sebbene fosse poco alta, aveva base assai ampia. Lo statuto edito, per esempio, dà il nome di torresella anche alla torre rotonda di Rocca, che a noi pare meritare il nome di torrazzo.

Poś el Guasto non comunicava con quest'ultima e quindi la via delle fortificazioni era apparentemente interrotta. Tra l'una e l'altra di queste vie vediamo il muro cittadino ripiegarsi sulle pendici della valle, come per accogliere una via che entrasse in città, via che già cercammo di determinare (1). Cosicchè la strada entrava nella città costeggiata da ambo i lati dal muro cittadino che la dominava. Nella parte superiore il piano della via andava elevandosi e raggiungeva l'alto della muraglia, e per rendere la posizione più forte, la porta si munì di una torre che si conservò col nome di torre Malliavacca e nel muro si aprirono delle feritoje. La strada era così battuta dalle ale di muro sui fianchi e dalla torre di fronte. Anche la *torre* del Lallio trova la sua spiegazione. Doveva costituire un valido baluardo e nello stesso tempo un'eccellente vedetta. Osserverò che questa specialissima disposizione si può intravedere, se non riscontrare, da una stampa del 1600 che trovasi in Biblioteca. Naturalmente essa ci rappresenta il luogo quale doveva risultare dopo la erezione delle nuove mura; ma certo sarebbe inesplicabile quello stato di cose, senza la conoscenza di queste particolarità.

Abbiamo così stabilita la posizione di varie pusterle di forma, di importanza ed anche di epoche diverse. Inquantochè se quelle del Vasine, della Boccola, della Cittadella, di S. Lorenzino e di Valsorda possono essere più recenti anche di quella di Solata, quelle di casa Bonicelli e della Funicolare sono certamente antichissime. La conoscenza di queste porte ci può portare molta luce nello studio di alcune questioni che riguardano

(1) Senza che provi l'esistenza della via che saliva in città in queste vicinanze, una lapide scoperta sotto S.a Grata dimostra che non lontano doveva esistere una comunicazione colla città. Il Celestino dice che scavandosi le fondamenta delle nuove mura sotto S.a Grata, si trovò (Finazzi, *lapidi*) una cappelletta di pietre vive quadrate ove era una colonnetta di marmo bianco con una testa di vitello di bronzo. Nella base, che ora si conserva nell'Ateneo, stava scritto:

DEO
INVICTO
L. D. S.

Mitra era onorato di solito in una grotta, sia naturale che artificiale e in questo caso, invece di *antrum*, *spelleum* si usava anche *templum*. Ad ogni modo, qualunque fosse la sede di Mitra nella nostra città, se posta sotto S.a Grata, doveva essere in comunicazione colla città stessa e quindi poco lontano dalla via che saliva in questa vicinanza.

la nostra storia cittadina e in modo speciale quella importantissima della costituzione delle vicinie.

La nostra città nei primordi della sua vita romana, dovette essere divisa in curie, come in generale troviamo divisi municipii e colonie nel primo secolo dell'èra volgare; ma di questa divisione della nostra città nulla ci rimase, poichè sino nel terzo secolo doveva aver perduto ogni sua importanza. Le elezioni dei magistrati non si votavano più per curie. Si eleggevano i senatori traendoli non dal popolo, ma dai decurioni, onde, amministrativamente parlando, le curie avevano perduto ogni significato. L'introduzione del Cristianesimo poi aveva finito per dare l'ultimo crollo anche al vincolo religioso. Colle seguenti invasioni barbariche e specialmente colla longobarda, l'elemento romano nella nostra città venne completamente sopraffatto. Non solamente le curie, ma lo stesso municipio scomparve interamente. Colla invasione longobarda, straniera ed ariana ad un tempo, soli centri di riunione alla poca popolazione romana, rimasero le chiesuole. Ora dal frequentare la stessa chiesa, dal mantenerla, dall'eleggere il cappellano, dall'amministrare le poche rendite, dovettero sorgere altri e più immediati rapporti di diverso carattere e di più immediata utilità; in altre parole costituirsi un'associazione che indirizzasse le sue mire anche alla mutua assistenza, non guarentita dalla società di quel tempo.

Come dalla consociazione di alcune schiatte che avevano *sacra* proprii, nacquero le curie, primo germe delle città, la consociazione di quanti frequentavano la stessa chiesuola, portò all'istituzione delle vicinie, primo germe del Comune. La vicinia si era formata naturalmente ed i cappellani adempivano verso la cattedrale ai loro doveri tradizionali. Il carattere preponderante dell'istituzione era sempre l'ecclesiastico e queste piccole vicinie trovavansi verso la cattedrale negli stessi rapporti che gli altri vici della *plebs urbana* provveduti di chiesuola (1). Ma nelle chiese cristiane era un compiere continuo di sacri riti e di religiosi insegnamenti, onde esse diventarono il centro più frequentato di chi loro apparteneva per vicinanza. Non si saprebbe dire fino a qual punto fossero sviluppati i rap-

(1) Vedi Mazzi: *Le vicinie*.

porti viciniali ai tempi di Adalberto; ma intanto la tradizione ci ha serbato memorie di un fatto importante, poichè la vicinia diventò oggetto di un ordinamento emanato dall'alto, sebbene mantenesse ancora tutto il suo carattere ecclesiastico. Dapprima i rapporti di queste chiesuole e della circostante popolazione non erano guari diversi da quelli delle altre chiesuole e dei vici della restante *plebs urbana;* ma a poco a poco si devono essere formati rapporti speciali tra la cattedrale e le chiesuole della città e quelle ad essa contigue, sicchè il vescovo Adalberto credette opportuno di regolarli. Così comparvero le *cappelle cardinales,* ed anche semplicemente le cappelle, le quali formarono un corpo solo della città e di un tratto di suburbio che venne così a distinguersi dal resto della *plebs urbana.* I presbiteri di quelle cappelle fruivano di speciali vantaggi, come erano soggetti ad oneri speciali e la unione colla cattedrale era così intima che la città e quel suburbio formarono un unico corpo, accolto anche dal nascente Comune. Certamente Adalberto non deve avere che assoggettato a stabili norme una condizione di cose che si era venuta a poco a poco formando, poichè la storia ci dimostra che nessuna istituzione uscì, come Minerva, intera e perfetta dal cervello di Giove. La distruzione delle mura per opera di Arnolfo, aveva dovuto variare sensibilmente le relazioni fra le vicinie già formatesi, poichè le comunicazioni fra la città ed il suburbio non avevano più alcun inciampo. Ove le condizioni topografiche lo permettevano, ove la distanza degli oratorii lo richiedeva, gli abitanti devonsi essere raggruppati attorno alle chiesuole che dovettero sorgere sulle rovine delle antiche distrutte da Arnolfo e, naturalmente anche la circoscrizione delle vicinie dovette venire alterata, poichè gli abitanti delle case al di fuori dell'abbattuta cerchia, accorsero piuttosto al più vicino centro della città che a quello più lontano dell'esterno; ed altri, abitanti presso le porte cittadine, trovarono più comodo unirsi alle cappelle sorgenti appena fuori della città.

Così, io penso, avvenne che la contrada di S. Lorenzo si unì alla cappella esterna di S. Lorenzo, staccandosi da quella di S. Michele, e che la contrada di Porta Dipinta si associò ai vicini di S. Andrea, staccandosi dalla vicinia di S.ª Eufemia, colla quale la contrada aveva comune il nome di via del Castello. Le mura abbattute non vennero così presto rialzate, poichè nel 922 non erano ancora ricostruite (Ronchetti, II 17); e quando Adalberto volle cingere di nuovo la città, si trovò nella circostanza di dover interrompere nuovamente le comunicazioni fra le nuove vicinie e distruggere la nuova circoscrizione, creata da circostanze eccezionali e da quel risveglio dei sentimenti religiosi che sempre sussegue alle prolungate calamità. Giovandosi della facoltà concessagli da Arnolfo prima, e da Ridolfo poi, volle disporre le cose in modo che, pur premunendo la città contro le temute invasioni barbariche, non andasse disgiunto quanto uno slancio di paterna carità ed un pericolo comune avevano messo insieme. Volle cioè, che ove erano rese necessarie, facili e dirette comunicazioni fra l'interno e l'esterno della città, si costruissero delle pusterle che, convenientemente fortificate, non compromettessero punto la sicurezza della città nei momenti di pericolo. Alcune di queste pusterle dovevano già esistere, come vedemmo: altre ne dovette creare e penso che come dovette formare quella a capo di via Arena, creasse quella della Boccola, di Valsorda ed altre che mettessero in comunicazione le disgiunte parti della vicinia di Antescolis, essendo allora probabilmente già scomparsa quella sotto casa Bonicelli. A questo modo mi spiego l'esistenza di tutte queste pusterle che interrompevano le nostre fortificazioni, alcune domandate dalla necessità di avvicinarsi alle sorgenti cittadine, ed altre che non avrebbero altrimenti una giustificazione. Certo anche presso gli antichi non erano sconosciute le pusterle. Ne abbiamo trovate di originarie e gli avanzi delle antiche fortificazioni ogni giorno ci portano nuove testimonianze del fatto (Guhl e Koner). Ma gli esempi che si vanno scoprendo ci attestano che mentre le porte (Πύλαι) mettevano capo alle vie maestre, alle pusterle (*Pusterolae*, Πυλίδες) mettevano capo calli e viottoli angusti. Anche presso di noi le pusterle le troviamo sempre a capo di vie secondarie e spesso di nessuna importanza apparente, come quella di Valsorda e della Funicolare. Tanto è vero che l'unica pusterla che trovavasi a capo di una via, che assunse col tempo l'importanza di via principale, mantenne il nome per antonomasia e fece dimenticare le altre.

L'esistenza certa, assodata, di parecchie pusterle cittadine,

a capo delle vie che segnavano il confine delle vicinie, come Solata, S. Matteo, Sub crottis al Vasine, Valsorda e la viottola che dal Mercato scendeva agli Anditi, parmi, che ci autorizzi ad indurre che anche nelle altre località poste in eguali condizioni non mancassero tali comunicazioni. E se così stassero le cose, dovremmo ammettere l'esistenza di una pusterla a S.' Grata in continuazione di Salvecchio ed altra appena fuori di porta S. Alessandro vicino alla salita di S. Giovanni. La esistenza di queste due pusterle mi pare anche accertata dal fatto che gli statuti nel descrivere i confini delle vicinie, li fanno uscire dalla città in prolungamento di Salvecchio per rientrare in città dopo d'aver circuito l'ex palazzo Sozzi e appena sorpassata la porta S. Alessandro. Questo fatto ne mette in evidenza un altro ed è questo, che i confini delle vicinie sarebbero stati segnati per modo che le varie circoscrizioni fossero indicate da vie secondarie che mettevano direttamente a delle pusterle.

Noi non conosciamo che imperfettamente gli ordinamenti viciniali del tempo dei comuni e nulla possiamo ancora dire di preciso su quanto riguarda la difesa della città e non vi sarebbe nulla da stupire se si potesse scoprire un intimo collegamento fra le vicinie e queste porte secondarie anche riguardo alla difesa, almeno dopo che le vicinie vennero a far parte dell'ordinamento civile della città e che conseguentemente vennero ripartite su basi diverse delle originarie. Ad ogni modo mi pare che non dovette essere senza un perchè che nemmeno i confini delle vecchie vicinie non erano quali dovevano nascere, spontanei, ma spesso tracciati artificiosamente in modo che tutte le vicinie dovessero portarsi sin sopra la cinta della città. Sono quistioni codeste che meritarebbero uno studio particolare e spero non mancherà chi saprà dedicare le sue cure a così importanti argomenti riguardanti punti tanto oscuri e tanto gloriosi per la nostra città.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. AMILCARE PESENTI

RICERCHE

INTORNO AL MOTTO PROVERBIALE

"NON È PIÙ IL TEMPO DI BARTOLOMMEO DA BERGAMO"

Sfogliando un giorno, non so come, l'*Aggiunta ai proverbi Toscani* di G. Giusti fatta da Aurelio Gotti, vi trovai il motto: *Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo.* [1] Ne fui meravigliato, riuscendomi nel tempo stesso inaspettato e strano. Evidentemente il motto alludeva al nostro Colleoni, e la forma che questo cognome avea nel secolo XV (Coglione) avea reso possibile quel giuoco di parole. Mi si affacciò tosto allora alla mente la domanda della sua origine, ma la risposta così alla prima non mi potea venire, perchè la vita di quel Capitano, a me nota nel suo complesso, mi risultava piena di gesta gloriose, se si tengono per norma gli elogisti patrii, e ricca ad ogni modo di fatti assai notevoli, anche a giudizio di scrittori estranei. Di qui il puntiglio, direi quasi, sorto in me di andare in fondo alla cosa, o almeno di non risparmiar nulla, nè ricerche nè indagini anco lunghe e pazienti, pur di riuscire a portar qualche luce su questo punto così curioso. L'argomento riguardava un nostro illustre concittadino, e per me v'era tanto che bastasse per invogliarmi a metter mano al lavoro.

---

1) Nella rubrica: *Frasi e modi proverbiali*, pag. 65, dell'edizione Le Monnier, Firenze, 1855.

Intorno a questo motto proverbiale la ricerca potea essere molteplice: I.° Del tempo in cui nacque; 2.° Del luogo; 3.° Dell'occasione che lo fece nascere. Questa triplice indagine, pei proverbi che esprimono idee generali, è il più delle volte impossibile. Chi infatti potrebbe dire dove, quando e come nacque il proverbio che dice: Chi si contenta gode. — Meglio soli che male accompagnati. — A chi consiglia non duole il capo. — Tutto il male non vien per nuocere — o altro tale? Qualche cosa di simile, almeno per quanto riguarda il luogo, si sta tentando dai moderni raccoglitori di proverbii, sceverando quelli di una regione da quelli di un'altra. In questo lavoro parecchie volte può servire la forma dialettale, che traspare ancora dalla riduzione di essi in altro dialetto o nella lingua letteraria; tal altra può servire la rima, od anche la semplice assonanza popolare, che si riscontra in un dialetto e non in un altro. Sono però criterii codesti che non ponno avere un valore assoluto, e d'altra parte a mio giudizio non basta, per assegnare un proverbio ad una regione, l'essersi udito dal raccoglitore sulle labbra del popolo. Per compire questo lavoro di distribuzione noi siam nati, a mio credere, un po' tardi. Sono ormai troppi i mezzi di comunicazione e le opportunità di leggere, perchè quel che è proprio del parlare di una regione, massime se contiene alcun che di arguto o di ingenuamente vero, come avviene appunto nei proverbi, non venga notato da altri, e fatto proprio, e ripetuto altrove. Si aggiunga che non è ancora provato che un concetto non possa nascere identico nella mente di due individui distanti di tempo e di luogo, senza bisogno che uno lo prenda dall'altro.

In riguardo al tempo l'indagine può essere di altra natura. Per essa abbiamo le Raccolte antiche e gli scrittori, massime di commedie, di novelle e di lettere. Per quanto io so, non esistono Raccolte anteriori al secolo XVI; per gli scrittori si può andare più in là; ma è chiaro che dal fatto di non trovarsi un proverbio usato da qualche scrittore, non si può per nessun verso inferire, che esso non abbia esistito al tempo dello scrittore medesimo.

Finalmente l'occasione che fece nascere un proverbio, se esso è di quelli che contengono concetti generali, nessuno penserà nemmeno che si possa ricercare.

Pel nostro motto proverbiale però la cosa è un po' diversa. E in primo luogo, pel tempo in che esso nacque, siccome accenna ad un personaggio storico, ammesso (come infatti proveremo essere stato), che si debba considerare vero motto popolare, non già detto arguto di qualche letterato, stando alla forma colla quale esso è espresso, o dovette nascere quando, pure essendo vivo il Colleoni, la sua attività militare era cessata, o quando egli era già morto. Bartolommeo Colleoni morì nel 1475, dovrà quindi il motto essere nato o sulla fine del secolo XV, o anche in principio del XVI.

Una prima difficoltà si può invece trovare quando si ricerchi se esso abbia avuto origine lombarda, o veneta, o romagnola, o toscana, o altra ancora. Potrebbero per verità servirci le Raccolte, se ne esistessero di antiche nei varii dialetti, ma, come ognun sa, questa ricerca amorosa di tutto quanto può servire ad illustrare la vita di un popolo, è opera interamente moderna. Non si conosce che una Raccolta di proverbii in gran parte veneti, pubblicata sul principio del secolo XVI, che va sotto il nome di *Dieci Tavole* [1], ed in questa il nostro proverbio non si trova; tutte le altre antiche sono in lingua. Non trovasi sulle Raccolte moderne dei varii dialetti, e se il Gotti lo registrò nella sua *Aggiunta ai Proverbi Toscani*, lo tolse certo dalle Raccolte antiche. Nè il solo fatto del trovarsi in questa, che si intitola di *Proverbi Toscani*, prova che sia toscano, poichè si sa che essa non è stata compilata con intendimenti scientifici. Gino Capponi poi ripubblicando la Raccolta del Giusti l'omise, perchè esso, almeno nella sua forma intera, non vive ormai più sulla bocca del popolo, nè io l'ho udito mai, nè l'hanno udito quanti ho interrogato su questo proposito, anche di quella regione d'Italia, nella quale, come dimostrerò, esso deve esser nato.

Ecco le Raccolte antiche che registrano il motto di cui ci occupiamo. Quella di Sebastiano Paoli (*Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*) pubblicata in Venezia nel 1740; quella di Francesco Lena (*Proverbi italiani e latini*) della seconda metà del secolo XVII [2]; quella di Tommaso Buoni (*Nuovo Te-*

1) Vedi la Prefazione alla bella *Raccolta di Proverbii Veneti* di C. Pasqualigo, edizione III.ª

2) Non ho potuto vedere che la 2ª edizione di Venezia del 1694.

soro di Proverbi Italiani) pubblicata a Venezia nel 1604; e quella di Orlando Pescetti (*Raccolta di Proverbi Italiani*) edita pure a Venezia nel 1598. Posso qui aggiungere anche l'*Ercolano* del Varchi, pubblicato la prima volta in Firenze nel 1570, poichè in esso questo motto è citato insieme ad altri, a guisa di semplice esempio. Dalle mie indagini poi mi pare di poter affermare, che esso era assai popolare nel secolo XVI, e si usava ancora nel XVII, e infatti trovasi in opere scritte in questi due secoli; ma nel XVIII era forse già morto; io almeno non saprei citare scrittore che l'abbia usato.

Prima di passar oltre credo poi utile far notare, come questo motto, nella forma precisa: *Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo,* non lo trovai che nelle Raccolte, mentre negli scrittori, conservandosi nella sostanza, varia nella forma, come: *Non è più il tempo di Bartolommeo. — Egli è del tempo di Bartolommeo — Egli è da Bergamo,* ed altre; il perchè mi parve meglio dirlo *motto proverbiale* anzi che vero *proverbio*, quantunque si debba ammettere che quelle forme più brevi presuppongano la forma intera.

Se adunque per la via delle Raccolte non si può giungere a scoprire in qual parte della penisola esso nascesse, converrà tenerne un'altra. Nel consultare che feci cronache e storie contemporanee al Coleone, per vedere come in quei tempi eran narrate e giudicate le di lui imprese, trovai molto spesso il modo: *Bartolommeo da Bergamo*, piuttosto che l'altro: *Bartolommeo Coleone*, ma con una certa regola per gli scrittori delle varie regioni d'Italia, tanto da potersi quasi conchiudere, in quale di esse questa forma fosse la consueta ed in quale no.

Ora questo modo non era veneto, e infatti, consultando i più importanti cronisti di quella regione del secolo XV, la cosa risulta evidentissima. Marc'Antonio Sabellico nell'*Historia rerum venetarum* [1], Andrea Navagiero nella *Storia Veneta* [2], e Domenico Malipiero negli *Annali Veneti* [3] lo dicono sempre Bartolommeo Coleone. Così lo chiama sempre anche Marin Sanuto

1) Libro VIII.°, Decad. III.ª, pubbl. nel 1487.
2) L. A. Mur., *Rer. It. Scrip.*, T. XXIII.°
3) *Arch. St. It.*, T. VII.°, Firenze, 1843.

nelle *Vite dei Dogi* [1], sebbene questo scrittore, dando la serie dei condottieri al soldo della Repubblica nel 1426 [2], ne indichi circa ottanta col nome di battesimo seguito dal nome della patria, — come Rinieri da Perugia, Bianchino da Feltre, Scariotto da Faenza, Jacopo da Venezia, Andrea da Cesena, Cecco da Pisa, Bartolommeo da Bologna ecc. ecc. — il qual modo poi pare fosse consueto a quei tempi per indicare i capitani di ventura, come si può vedere a cominciare dal primo e più celebre di essi, Alberico da Barbiano, venendo giù fino a' suoi più illustri allievi Braccio da Montone e Sforza da Cotignola.

Era invece modo consueto della Romagna e regioni vicine (patria, si può dire, dei capitani di ventura), ed il nostro è detto quasi sempre *Bartolommeo da Bergamo* da Bartolommeo della Pugliola nell'*Historia Miscella Bononiensis* [3], e dagli autori anonimi del *Diario Ferrarese* dal 1409 al 1502 [4]. Ma meglio ancora si potrebbe affermare modo toscano, e nelle mie ricerche ebbi ad incontrarmi in testimonianze di persone che nei loro scritti non ebbero pretese letterarie, e quindi è da credere che usassero il modo più consueto del popolo e della quotidiana conversazione. Il nostro capitano adunque è detto costantemente *Bartolommeo da Bergamo* da Lorenzo Morelli nella sua *Cronaca* [5]; da Alamanno Rinuccini ne' suoi *Ricordi Storici* [6], da Neri di Gino Capponi nella continuazione ai *Monumenta Historica de rebus Florentinorum* [7]. Lo chiama così il libraio Vespasiano Bisticci nella *Vita* che scrisse di Angelo Acciajoli [8] suo amico, ed uno di quelli che ordirono una congiura contro Piero de' Medici, (della quale dovrò parlare più tardi); e così è pure detto nella deposizione che fece Francesco Neroni [9] fratello di Diotisalvi, compagno nella congiura coll'Acciajoli. Accennai più sopra come Domenico Malipiero ne' suoi *Annali Veneti* (scritti in dialetto) lo chiami sempre *Bartolommeo Coleone;*

1) Mur., *R. I. S.*, T. XXII.°
2) Ibid., cl. 990-991.
3) Mur., *R. I. S.*, T. XVIII.°
4) Mur., *R. I. S.*, T. XXIV.°
5) *Delizie degli eruditi Toscani*, T. XIX.°
6) Pagg. 108-110-111.
7) Mur., *R. I. S.*, T. XVIII.°
8) *Arch. St. It.*, T. IV.°, pag. 359, Firenze, 1843.
9) Nelle *Adnotationes et Monumenta* alla *Vita di Lorenzo de' Medici* del Fabroni, Vol. I.°, Pisa 1784.

tuttavia è da notare che in un passo, dove sono riferite le parole dette dall'ambasciatore fiorentino Tommaso Soderini, costui, nominandolo due volte, lo dice sempre *Bartolommeo da Bergamo* [1] e così pure è denominato in un altro luogo, dove è la Signoria di Venezia che risponde allo stesso ambasciatore fiorentino, certamente per uniformarsi al suo parlare [2].

Se adunque nella Toscana il nostro Capitano era detto comunemente *Bartolommeo da Bergamo*, è assai probabile che vi sia nato anche il motto proverbiale di cui ci occupiamo. Intanto si può asserire che questo era popolare in quella regione, e infatti lo troviamo usato dal Cecchi, dal Lasca e dal Salviati, e da tutti e tre in commedie, componimento questo più d'ogni altro destinato al popolo, e scritto in linguaggio famigliare e popolare.

Forse si potrebbe andare anche più in là, e dirlo motto fiorentino, avvertendo che i tre autori anzidetti sono appunto nati in Firenze, e che il motto è registrato dal Varchi nel suo *Ercolano*, opera questa nella quale è tanto propugnata la fiorentinità della nostra lingua.

Converrà quindi vedere se qualche fatto della vita del Coleone, in relazione colla Toscana, possa averlo fatto nascere; perchè io non sono del parere di coloro i quali credono che sia nato solo perchè quel cognome si prestava allo scherzo [3]. Nè sono il solo che cerca un fatto vero per spiegarlo. Fin dal principio del secolo XVII, e precisamente nel 1604, il lucchese Tommaso Buoni pubblicando il suo: *Nuovo Tesoro di Proverbii Toscani,* così illustrava il nostro: « Bartolommeo da Bergamo fu « famosissimo capitano della Serenissima Signoria di Venezia.

1) Ibid., pag. 227.
2) Ibid., pag. 219.
3) L. Passerini (Pico Luri) nell'opera: *Modi di dire...* (Roma 1875), nella Rubrica: *Della Melensaggine e compagnia*, N. 191, registrando il motto in questione, scrive: « Il popolo facile a fare allusione a suo modo, mosso dal suono delle parole, volendo « dare del minchione ad uno, ed evitare il poco conveniente sinonimo, usato senza discre- « zione alcuna dalla plebe più vile, e suonandogli ancora grave e pesante il nome di « Bartolommeo, scelse quel personaggio a simbolo delle persone di pasta grossa. » * — E Gaetano Milanesi annotando un passo della commedia di G. M. Cecchi: *Il Diamante* (Firenze, Le Monnier, 1856, Vol. 1.°) in cui trovasi questo stesso motto, dice: « Questo « modo di dire trae origine dal celebre capitano Bartolommeo da Bergamo, che fu di co- « gnome *Coglione;* onde il popolo, per non pronunciare quella parola sconveniente, suol « dire di un uomo grosso e semplice: *Egli è da Bergamo* ».

* Per debito di giustizia mi piace accennare qui, che da quest'opera del Passerini tolsi alcuni dei passi dei nostri scrittori, che riporto più avanti, nei quali trovasi il motto in questione.

« il quale, essendo andato all'impresa de' Cipri, e quella avendo « espugnato e vinto, nell'entrare al possesso che per la Signoria « prendeva (come molti dicono) fu chiamato re, ed egli, come « fedelissimo al suo principe, rifiutò la corona; onde questo « proverbio dirsi suole, per mostrare la malignità de' nostri « tempi, nei quali poca semplicità e bontà regna ».

Avevate mai pensato voi che al nostro Capitano non era mancata la bella occasione di diventare re di Cipro? Il buon Tommaso Buoni veramente pare non volesse tutta per sè la responsabilità di questa notizia, poichè ebbe cura di introdurre nel raccontino la parentesi — come molti dicono — senza forse pensare, che chi dà una notizia stampata, dovrebbe procurare di accertarla. Meno scusabile certo però è il Passerini, che nel suo grosso volume: *Modi di dire proverbiali, e motti popolari italiani spiegati e commentati,* pubblicato non son molti anni (1875), riporta questa spiegazione del Buoni, senza farla seguire nemmeno da una riga, nella quale si accenni all'insussistenza assoluta di questo fatto.

E che esso non abbia nemmeno l'ombra della verità, risulta all'evidenza da uno sguardo anco rapido alla storia. Conchiusa la pace di Lodi tra Venezia e il Duca di Milano nel 1454, il Coleone fu creato dalla Repubblica Capitano Generale delle sue truppe di terra ferma, e da questo punto fino all'anno in cui morì, cioè nel 1475 col medesimo grado, non ebbe più occasione, secondo i suoi biografi, di usar la sua spada per la Signoria, la quale conquistò l'isola di Cipro, duce l'ammiraglio Pietro Mocenigo, solo nell'anno 1473, mentre il Coleone, per la lunga pace d'Italia, traeva i suoi giorni fra gli ozii di Malpaga; e appunto in quell'anno stesso trattava di una Capitolazione con Carlo Duca di Borgogna. [1]

Il periodo delle imprese militari del Coleone può dirsi che si chiuda colla pace di Lodi (1454). Da quando cominciò a segnalarsi nelle armi all'età di 20 anni sotto Iacopo Caldora nel Regno di Napoli, fino a questo tempo, si può affermare che non trascorresse anno senza che egli si trovasse a qualche fazione. Il campo delle sue gesta fu la valle del Po; egli, secondo l'uso

1) Vedi nei documenti aggiunti alla *Vita di B. Coglione* dello Spino riportato il testo di questa Capitolazione (pag. 269 della 1.a Ediz. 1569).

di tutti i capitani di ventura di quella età, mutò spesso fra il Duca di Milano e la Serenissima [1], ed è indubitato che in quelle lunghe ed accanite lotte diede soventi prove di grande accortezza e di coraggio straordinario; tuttavia, per l'importanza tutta locale di quelle lotte, la fama che ne potè acquistare fu per avventura inferiore al suo merito. Si aggiunga che quegli stati nelle contese loro assoldavano più d'uno di questi venturieri, laonde nelle singole fazioni, mentre talora i biografi del nostro capitano dànno il primo luogo e il merito massimo a lui, altri storici attribuiscono questo merito ad altri.

Le imprese più onorifiche del Coleone sono da ritenersi la vittoria del Bosco (castello presso Alessandria) riportata da lui nel 1447 per Francesco Sforza sopra i Francesi condotti da Rinaldo di Dresnay, che sosteneva le pretese di Carlo d' Orleans sul Ducato di Milano [2], e l'altra riportata alla Sesia nel 1449 sopra i Savoiardi, che, condotti da Giovanni Compeys, sostenevano il Duca Luigi di Savoia contro lo stesso Francesco Sforza [3].

Nella Toscana il Coleone non avea mai militato, pure la fama de' suoi meriti v'era giunta, tanto che in sul principio del 1454, mentre pendeano le pratiche per la pace, fra i varii principi d'Italia, massime fra lo Sforza e Venezia, i fiorentini mandarono al Coleone ambasciatori per averlo ai loro stipendi [4]; questo intento però non fu raggiunto, perchè egli, lasciato il Duca di Milano, passò ai servigi della Repubblica di Venezia. L'anno dopo (1455) in seguito alla pace Venezia licenziò il

1) dal 1427 al 1442 fu al soldo di Venezia
» 1442 » 1448 » » del Duca
» 1448 » 1451 » » di Venezia
» 1451 » 1454 » » del Duca
» 1454 » 1475 » » di Venezia.

2) M. A. Sabellico, L. VI.°, pag. 189 — Jo. Simonetta, *Hist. Franc. Sfort.* L. X.°, in Mur., *R. I. S.*, T. XXI°, cl. 423 — M. Sanuto, *Vit. d. D.*, cl. 1127 — G. P. Cagnola, *St. di Milano*, in *Arch., Stor.*, T. III.°, pag. 60.

3) M. A. Sabellico, pag. 194 — M. Sanuto, cl. 1131 — Jo. Simonetta, cl. 526-541 — Antonio da Ripalta, *Annali Piac.* in Mur., *R. I. S.*, T. XX.°, cl. 809 — G. P. Cagnola, pag. 107 — Cristoforo da Soldo, *Hist. Bresc.* in Mur., *R. I. S.*, T. XX.° cl. 890.

4) Scipione Ammirato, *Ist. Fior.*, P. II.°, pag. 78, Firenze, 1647 — Lettera di Fr. Sforza a Cosimo de' Medici in data 27 Febb. 1454, nella *Riv. St. It.*, A. II.°, 1885, Fasc. 3°, pag. 547. — Altra lettera dello stesso allo stesso in data 5 Marzo, *Ibid.* pag. 547-548 — Altra lettera della Balia di Firenze al Duca di Milano in data 28 Marzo, *Ibid.* pag. 553 — Nella *Storia Cronologica della città di Firenze* di G. M. Mecatti (P. II.°, pag. 429, Napoli, 1755) è detto senza più che il Coleone fu preso al soldo della Repubblica, ma poi non se ne fa più menzione.

capitano Giacomo Piccinino, il quale, per poter mantenere le sue soldatesche, assalì improvvisamente la Repubblica di Siena, devastandone le terre. Questa allora iniziò pratiche col Coleone, per affidargli la propria difesa, ma non avendo costui ottenuto licenza da Venezia, al cui soldo allora si trovava, non potè accettare l'invito. [1]

Questi due fatti storici indubitati mostrano quanta fosse la stima nella quale era tenuto il nostro capitano anche nella Toscana; ma se queste due volte egli non potè adoperarsi per essa, ben lo potè una terza, ed il suo nome restò legato per sempre alla storia di quella regione. Ho più sopra accennato come dalla pace di Lodi alla sua morte, il Coleone non abbia più avuto occasione di combattere per la Repubblica. Una sola volta uscì da quel suo lungo riposo, già vecchio di 67 anni, e ritrovò la sua baldanza giovanile combattendo quale Capitano di ventura.

Morto nel 1464 Cosimo il Vecchio, la Signoria di Firenze rimase per i meriti suoi al figlio Piero; ma essendo costui infermo di corpo, e mancando anche dell'ingegno del padre, alcuni della sua fazione tentarono di torgli lo stato. Erano fra i primi Angelo Acciajoli, Diotesalvi Neroni, e Niccolò Soderini, i quali attirarono a sè per capo Luca Pitti, già emulo di Cosimo, uomo ricchissimo, ambizioso, ma di poco senno politico, uomo quindi che dovea servir loro di strumento, e da abbandonare dopo che fossero riusciti. In sulle prime loro intendimento era di fargli perdere a poco a poco il favore popolare, non di usare la forza aperta. Incominciò il Neroni, richiesto di consiglio da Piero, a proporgli di richiamare a sè le grosse somme prestate dal padre a tanti, il che portò il fallimento e quindi il malumore in molte famiglie. [2] Poi si ottenne che i magistrati si avessero, secondo l'antica usanza, ad estrarre a sorte, invece di eleggersi [3]; e questa riforma portò alla carica di Gonfaloniere di Giustizia Nicolò Soderini, uno degli avversari, che però

1) Lo Spino riporta una lettera della Balia di Siena al Coleone (pag. 253), colla quale essa gli manifesta il suo dispiacere, perchè egli non ha potuto accettare il suo invito. Questa lettera porta la data del 1458, evidentemente errata, perchè l'impresa del Piccinino contro Siena, avvenne senza alcun dubbio nel 1455. Ignoro se esista l'originale di questo documento.

2) N. Machiavelli, *Stor. Fior.*, L. VII.°

3) Alam. Rin. *Ricordi Storici*, pag. 97.

non seppe far nulla. Quando l'anno dopo (8 marzo 1466) morì Francesco Sforza Duca di Milano, Piero fece promettere a nome di Firenze al nuovo Duca una sovvenzione di 40 mila fiorini, ma gli avversari, per fargli perdere il credito, impedirono sempre che si pagasse [1]. Finalmente si tentò una congiura aperta [2], e Borso d'Este la ajutò, mandando suo fratello Ercole verso la Toscana con parecchie migliaia di fanti e di cavalli; ma Piero, informato di questa mossa dal Bentivoglio di Bologna, potè valersi di truppe ducali che erano nel bolognese, e chiamando in città degli armati impedì che essa avesse effetto. Tuttavia Piero accettò un armistizio, perchè trovavasi in Signoria gente non in tutto della sua fazione [3], e intanto staccò dalla lega Luca Pitti.

Ma uscita la nuova Signoria (pel Settembre e Ottobre) tutta favorevole a Piero, con alla testa il Gonfaloniere Roberto Lioni appassionato fautore de' Medici, le cose volsero al peggio pei congiurati; poichè il Lioni, appena in carica, radunò il parlamento, e colla piazza piena di soldati addetti ai Medici, costrinse il popolo a dar la balìa a otto creature di Piero. E primo atto di questa fu lo stabilire, che per dieci anni i priori ed il gonfaloniere, invece di estrarsi a sorte si elegerebbero, il che equivaleva al dar queste cariche in mano a Piero. [4] A tale deliberazione i capi della parte avversa fuggirono, a Napoli l'Acciajoli, ed il Neroni e il Soderini a Venezia. Ciò non ostante la balìa, accusandoli di aver fatto venire gente armata sul territorio del comune di Firenze, li condannò a confino: l'Acciajoli co' figli a Barletta per 20 anni; il Neroni coi fratelli in Sicilia pure per 20 anni, e il Soderini co' figli per lo stesso tempo in Provenza, ed altri altrove per un minor numero di anni. [5] Solo Luca Pitti scampò dalla persecuzione, ma siccome era cosa nota che egli si era inteso con Piero, fu da tutti fuggito come traditore de' suoi compagni, e finì la sua vita miseramente.

Come si è detto, il Neroni ed il Soderini erano fuggiti a Venezia; colà si trovarono cogli altri fiorentini cacciati nel '34

1) Alam. Rin. *Ric. St.*, pag. 99 — Fr. Guicciardini, *Stor. Fior.*, C. I.ª
2) Dall'Ammirato questa viene chiamata la congiura di Luca Pitti, *Stor. Fior.*, P. II.ª L. XXIII.ª
3) Filippo de' Nerli, *Commentarii*, pag. 52.
4) Alam. Rin., *Ric. St.*, pag. 103.
5) Guernieri Berni, *Chron. Eugubinum* in Mur., *R. I. S.*, T. XXI.ª, cl. 1042.

da Cosimo, e si unirono tutti nell'intento di tornare in patria, cacciando Piero de' Medici. Capo di quei primi sbanditi era Gian Francesco figlio di Palla Strozzi, che avea grande credito ed era ricchissimo, e che volendosi vendicare del bando, promise di concorrere con tutte le sue ricchezze. Si fecero pertanto ad esortare la Signoria di Venezia a quest'impresa, rammentandole molto opportunamente, come essa avesse ragioni di lagnarsi dei Medici, per opera dei quali lo Sforza era riuscito Signore di Milano, e la Repubblica avea perduto la bella occasione di impadronirsi della Lombardia; come, cacciati i Medici, il giovane ed inesperto Duca di Milano Galeazzo Maria mancherebbe dell'appoggio di quella Repubblica, e sarebbe agevolata a Venezia l'impresa contro Milano. [1] Tuttavia Venezia non credeva per lei conveniente l'entrare in una guerra aperta contro Firenze e Milano, e forse anche Napoli, mentre non s'era ancora assicurata la pace col Turco; ricorse pertanto ad uno di quei subdoli partiti, che erano così comuni alla politica di quei tempi.

Era Capitano Generale delle sue truppe di terraferma il nostro Colcone, l'ultimo si può dire dei capitani di ventura dopo la morte di Iacopo Piccinino (1465), che, avidissimo di gloria e pieno di denari, senza eredi maschi, desiderava provarsi in un'impresa maggiore di quelle nelle quali s'era trovato per l'addietro, ed acquistarsi così una rinomanza più generale e duratura. [2] I fuorusciti fiorentini, sperando nell'ajuto di Venezia, volgevano le mire loro naturalmente a lui, come capo delle milizie; ma, come si è visto, essi avevano già stima di quel capitano, e lo stesso Diotesalvi Neroni, uno dei più attivi in questa pratica, gli era personale amico, ed era già stato mandato a lui dalla balìa di Firenze, quando nel 1454 s'era trattato di assoldarlo per la Repubblica. [3] Il Neroni adunque si recò a Malpaga, dove risiedeva il Colcone, per animarlo all'impresa; ed il Colcone alla sua volta esortava il Senato veneto a permetterglicla, facendogli anche sapere che la Duchessa Bianca, madre di Ga-

1) Fabroni, *Vit. Laur. Med.* — Documenti, Deposizione di Fr. Neroni, pag. 33 — D. Malipiero, pag. 210.
2) D. Malipiero, pag. 210 — Jacopo Card. Papiensis, *Commentaria*, L. III.º, pag. 383 — E. Riccotti, *St. d. Comp. di Vent.*, Vol. III.º, P. IV.ª, C. 3.
3) Vedi indietro, pag. X.

leazzo, gli avea fatto sperare il matrimonio di una di lui figlia con un fratello del Duca, e la Signoria di Bergamo, qualora egli passasse ai servigi di Milano, ed avesse tolto quella città a Venezia. (¹) V'era quindi anche questo interesse di stato, che cioè altri non si valesse del Coleone contro di lei stessa, che spingeva la Repubblica di Venezia ad assecondare le brame di costoro. Il partito adunque al quale essa si appigliò fu di far correr voce che il Coleone fosse libero da' suoi impegni, e che da sè, come capitano di ventura, ajutasse i fuorusciti fiorentini a tornare in patria (²).

Nel Maggio del 1467 radunato co' denari di Venezia e dei fuorusciti un esercito di 8,000 cavalli e 6,000 fanti (³), il Coleone, mossosi dalle sue terre, si portò sul ferrarese. Il Duca Borso come l'anno innanzi così ora ajutò i fuorusciti, ed anco stavolta in modo non diretto, per non mostrarsi apertamente nemico di Piero de' Medici; permise cioè che prendesse parte all'impresa il fratello Ercole. In oltre seguirono il Coleone Pino degli Ordelaffi signore di Forlì, Galeotto Pico signore della Mirandola, Deifobo conte dell'Anguillara, Marco e Lionello de' Pii signori di Capri, Giovanni Antonio Caldora signore di Iesi, Sforzino figlio naturale del morto Francesco Duca di Milano, e più celebre di tutti Alessandro Sforza fratello del detto Duca Francesco. (⁴) Tutti costoro conducevan seco le proprie genti, cosicchè questo esercito e per la fama dei capitani e pel numero delle soldatesche riusciva fuori del comune per quei tempi. Concorde infatti è l'osservazione degli scrittori contemporanei sull'impressione di sgomento prodotta in tutta Italia alla mossa di quello. Cristoforo Soldo negli *Annali Bresciani* dice che questi

1) D. Malipiero, pag. 241 — M. Sanuto, cl. 118 — La Signoria di Bergamo era stata promessa al Coleone anche da Fr. Sforza nel 1454, come risulta dai patti della Condotta stipulata fra quel Duca e il nostro Capitano, pubblicati da C. Canetta nella *Riv. St. It.*, A. II.°, Fasc. 3.°, pag. 554-555.

2) Quale fosse lo stato vero del Coleone colla Repubblica non risulta chiaro dagli scrittori contemporanei, pure i più propendono a crederlo ancora vincolato a Venezia, come il Soldo, il Cagnola, il Corio, il Malipiero, l'Anonimo del *Diario Ferrarese*, il Cardinale Papiense. Il Sanuto intorno a questo punto non è chiaro, perchè sotto l'anno 1466 dice che il Coleone compì la sua ferma e tosto si raffermò, mentre poco dopo, sotto l'anno 1467, dice che compì l'impresa di Romagna avanti che fosse confermato e riffermato (cl. 1183-1184). — Invece P. Spino afferma recisamente che il Coleone chiese ed ebbe pubblica licenza, pag. 202.

3) D. Malipiero, pag. 212-213. — G. M. Mecatti, pag. 442 — P. Spino, *Vita di Bart. Cogl.*, pag. 202 — Navagiero, cl. 1127.

4) *Diario Ferrarese*, cl. 210-211

preparativi « misero in gran pensiero il Duca di Milano, i Bolo- « gnesi, i Fiorentini e il re Ferrando di Napoli » (¹). L'Anonimo del *Diario Ferrarese*: « La mossa di Bartolommeo faceva tremare « tutta Italia, perchè non si sapeva intendere il certo dove an- « dasse ad arrivare » (²); ed il Sabellico nell'*Historia rerum venetarum*; « *eius conatus ab initio toti Italiae terribiles* « *fuere.* » (³)

I Fiorentini dall'altra parte appena aveano avuto notizia che gli sbanditi non erano andati a confino, ma si erano recati sulle terre di Venezia, li avean dichiarati ribelli; quando poi ebbero saputo delle loro mene contro Firenze, avean pensato a premunirsi con una lega conchiusa a Roma col Duca di Milano e col re di Napoli. Il primo di questi era amico, se non di Firenze, del Medici, e poi era corsa voce che i fuorusciti fiorentini, riuscendo nell'impresa loro, aiuterebbero il Coleone a farsi signore di Milano (⁴); l'altro era amico del Duca Galeazzo Maria, e da due anni imparentato con lui. Quando a Firenze giunsero nuove del radunarsi di molta gente d'arme sul ferrarese, la lega scelse per proprio Capitano Federico Duca di Urbino, uno dei migliori guerrieri di quella età, e lo mandò tosto in Romagna con alcune truppe ad osservare gli andamenti del nemico, intanto che si andava raccogliendo l'esercito dei collegati. (⁵) Costui

1) Mur. *R. I. S.*, T. XXI.°, cl. 908 — Ci resta una lettera del re Ferdinando, del Maggio di quell'anno, a Piero de' Medici, colla quale lo esorta ad opporsi a quella mossa, mostrando che se il nemico osa tanto, essendo essi uniti, che non farebbe se li sapesse divisi, e conchiude: « *Quis non intelligit, uno sociorum fracto, actum esse de ceteris?* » *Arch. St. It.*, T. XV.°, pag. 485.

2) Cl. 210.

3) L. VIII.°

4) D. Malipiero, pag. 210.

5) Pei fatti che siamo per raccontare la fonte più copiosa, alla quale ricorrono tutti gli storici, si ha nei *Commentarii* di Ammanati Jacopo Cardinale di Pavia, che fan seguito a quelli di Pio II. A questo proposito non sarà inutile sapere, che in una lettera dello stesso cardinale (la 202ª a pag. 621 dell'Ediz. di Francoforte 1614) scritta da Roma il 31 Maggio 1467 a Gerolamo Ranuzio filosofo e medico bolognese, dopo avergli detto che egli non ha modo di tener dietro diligentemente ai fatti che allora succedevano « *involutus libris et otio, quibus praeter solitum sine intermissione indulgeo, non* « *vestigo quid animi habeant, qui rerum nunc potiuntur* » — lo prega instante-mente perchè voglia mandargli precise e minute informazioni di tutto quanto sta per succedere vicino a lui. « *Peto majorem in modum Papiensi tuo hoc obsequium* « *praestes quamdiu finitima erit praesens turbatio. Varia pro affectu cuiusque* « *referuntur ad nos, solis literis tuis fidem adhibeo. Verax enim es, nec vulga-* « *ribus rumusculis caperis. Etiam rogo pro mea in te charitate, minutius quam* « *facis singula notes, quae videlicet copiae nostrorum, quae hostium, qui duces* « *utrinque, quae castra et quibus in locis, quae oppugnationes, quae pugnae, quae* « *cuiusque virtus atque audacia, quaeve sint apud utrosque consilia, quid agatis* « *vos, quid agant, molianturque ceteri; vera sint omnia, nil voluntarium, nil*

si pose nella valle del Lamone, che offre la via più breve per la Toscana; ma poichè avvenne che Astorre Manfredi signore di Faenza (città che domina la valle) lasciati i fiorentini, si diede a Venezia, e poichè seppe che il Coleone avea varcato il Po, egli si ritirò fra Castel Bolognese ed Imola, per aspettare in luogo più sicuro le truppe amiche. Anche Taddeo Manfredi signore d'Imola avea fatto sperare al Coleone di passare dalla sua parte, ma essendoglisi avvicinato Federico non si mosse più, ed allora Bartolommeo indignato occupò Bubano, Mordano e Bagnara, castelli dell'imolese, mentre Federico alla sua volta mandò un presidio in Imola, perchè, se occorresse, l'avesse a difendere. Intanto giungevano al campo di costui il Duca di Milano con un buon numero di soldati, poi le truppe spedite dal re di Napoli, e inoltre Giovanni Bentivoglio di Bologna. [1] Il Coleone che era ancora scarso di cavalli si ritrasse verso Faenza, poi passò ad assediare Castrocaro, castello dei Fiorentini, che però non riuscì ad espugnare; e allora Federico, ripreso Bubano, si accostò a lui recandosi ad assediare Faenza e a devastarne il territorio; pel qual fatto il Coleone temette che Astorre Manfredi avesse ad abbandonarlo, laonde, sollecitando con pronti messaggi nuovi rinforzi da Venezia, si recò in persona sotto Faenza stessa, in modo di poter bensì danneggiare il nemico, ma rimanere al coperto. Quivi giunsero a lui Alessandro Sforza ed Ercole d'Este, e così nei due campi le truppe erano quasi pari. Federico, rimasto poco meno di un mese presso Faenza [2], consumate tutte le vettovaglie all'intorno, pensò di partire, e sorto un tumulto nel levare il campo per l'incendio delle tende, il Coleone non seppe o non volle trarne partito assalendolo. Recatosi allora Federico ad assalir Mordano, e non riuscito ad espugnarlo [3], all'avvicinarsi del Coleone si ritrasse ad Imola, e poi a Castel S. Pietro più presso Bologna.

« *factiosum, nil ex eo quod velles, sed ex eo quod est. Cum hanc legem impleveris,* « *uno officio implebis omnia, quae conferri in me hoc tempore possunt.* Bella pagina di precetti storici! Siccome i fatti più importanti che riguardano questo punto avvennero nel bolognese, e questo Ranuzio era appunto di Bologna, la sua relazione avea ogni opportunità di essere veritiera; solo giustizia vorrebbe che a questo punto gli storici, invece di citare: *Jac. Card. Pap.* citassero: *Jer. Ran.*

1) G. Berni, cl. 1013 — G. M. Mecatti, pag. 442 — Sc. Ammirato, pag. 101.

2) C. da Soldo, cl. 909.

3) *Hist. Misc. Bon.*, cl. 767.

Da queste mosse risulta chiaro come i due capitani gareggiassero più di cautela che di audacia, e come pensassero più che ad altro a non perdere con una imprudenza la fama acquistata; bisogna per altro notare come fosse di grande impaccio nell'esercito della lega la presenza del Duca di Milano, giovane di 23 anni, inesperto della milizia, intollerante dei disagi che porta seco lo stare a campo, e tuttavia, per il titolo che avea, il primo fra tutti i collegati. Federico, che dovea stargli soggetto e che vedea il danno che arrecava, pensò di allontanarlo. Se la intese quindi con quei di Firenze, e costoro invitarono il Duca nella loro città, col pretesto di trattar del modo di condurre quella guerra, e del pagamento dello stipendio che Firenze gli assegnava. [1] Il Duca partendo lasciò il carico a Federico di continuare l'impresa. [2]

Si sarà, credo, notato come, mentre intento del Coleone era di condurre i fuorusciti in Firenze, un sol momento egli abbia mirato alla Toscana, quando cioè assalì Castrocaro; forse egli volea abbattere i suoi avversari nel piano, poichè il nerbo dei due eserciti stava nella cavalleria, oppure non volea correr il pericolo d'essere assalito alle spalle in luogo svantaggioso; il fatto si è che l'unica battaglia, quella della Riccardina, che si combattè il 25 Luglio fra quei due eserciti, avvenne ancor più lungi dalla Toscana delle altre fazioni viste sin ora, il che va spiegato coll'ammettere un mutamento avvenuto negli intendimenti del Coleone, mutamento notato da pochissimi degli storici contemporanei. Il Card. Jacopo di Pavia e Guernieri Berni [3] però dicono che il Coleone, vedendosi chiusa la via di Toscana, pensò di passare in Lombardia, forse informato anche dell'andata a Firenze del Duca di Milano; che il Duca d'Urbino, saputa la cosa, marciò rapidamente verso il fiume Idice per prevenirlo ed impedirgli il passo, e che il Coleone due giorni dopo mosse pure il campo a quella volta. Il fatto si è che Federico il 24 Luglio trovavasi all'Idice, e all'alba del 25, saputo che il Coleone si

1) Così la più parte degli autori e con essi il Card. Pap. Il Mecatti invece scrive: « che la voce era vi fosse venuto per visitare Piero de' Medici che stava male » (pag. 442) — Alam. Rinuccini dice: « per paura, ed oltre a questo perchè avea bisogno di « denaro, e infatti convenne dargliene perchè partisse » (*Ricord. Stor.*, pag. 108). — *Diar. Ferr.*, cl. 210-211.

2) Jac. Card. Pap., *Comm.* da pag. 382 a 387 — *Diar. Ferr.*, cl. 210-211.

3) Costui dedicò la sua *Cronaca Eugubina* al Duca d'Urbino, capo dei collegati, e quindi probabilmente era ben informato.

avvicinava, gli andò incontro per non aver a combattere presso il fiume. Nella marcia dei due eserciti avvenne che quello della lega piegasse più verso mezzogiorno, e quello del Coleone più verso settentrione, laonde non si incontrarono, per cui Federico, fatte parecchie miglia senza trovar nessuno, tornò al campo. I suoi soldati erano già disarmati, quando seppe da esploratori, che il nemico (il quale avea continuato la sua marcia) coll'avanguardia, comandata da Alessandro Sforza, era giunto al fiume due miglia più in giù. Federico pensò di assalirlo subito, senza lasciargli fortificare il campo, tanto più che era informato, essere i soldati stanchi per un viaggio di 15 miglia fatto nei calori del Luglio, e per giunta ancor digiuni. (1) Lo Sforza che temeva questo assalto, aveva ordinato a' suoi di stare armati fino a che giungesse il Coleone col grosso dell'esercito, ma, come soventi avveniva in quelle truppe raccogliticce, molti non ubbidirono e si disarmarono. Giunto Federico in vista de' nemici, diè ordine a una parte delle sue genti di assalirli, e la zuffa si appiccò in tre luoghi diversi. Lo Sforza mandò celeramente ad avvertir del fatto il Coleone, e intanto pensò alle difese. Giunto Bartolommeo col resto della cavalleria e con circa 4000 mila fanti, la pugna si fece più grande, e combattendosi con mirabile ardore da ambe le parti, nessuna dava indizio di cedere. Questa battaglia fu fierissima e delle più grandi combattutesi da un pezzo in Italia. (2) Tutti erano affaticati pel lungo combattere, che restava sempre indeciso, e pel calore della giornata; ma più lo erano quei del Coleone, pei quali si aggiungeva la lunga marcia e la fame. Solo le tenebre posero fine alla pugna, sebbene alcuni scrittori asseriscano che la si prolungò anche durante la notte a lume di torcie. (3) Il numero dei morti, nella grande discordanza dei cronisti contempo-

1) Oltre a Jacopo Card. Pap., vedi C. Soldo, cl. 910 — D. Malipiero, pag. 213.

2) « Questa fu così crudele battaglia, come mai fosse veduta nè udita in Italia un pezzo fa. » (*Hist. Misc. Bon.*, cl. 768) — « *Ferunt qui praelio interfuere, nunquam* « *hominum memoria majore armorum contentione in Italia certatum.* » (Sabellico Dec. 3.ª, L. VIII.°) Vedi anche B. Platina nella *Vita di Paolo II.°*

3) Fra gli altri l'Anonimo del *Diario Ferrarese*, cl. 211, e il Corio, *St. di Mil.*, P. VI, il quale ultimo, come è noto, commise lo strano errore di narrar due volte questa fazione di Romagna, la prima in poche parole nell'anno giusto 1467, e la seconda più a lungo nell'anno 1471. Anche scrittori moderni ammettano il racconto delle torcie, come: E. Ricotti nella *Stor. delle Compagne di Vent.* V. III.°, P. IV.ª, C. 3.° e C. Cantù nella *St. Univ.*, L. XIII.°, Cap. XVIII.°

ranei (1), non si può con certezza indicare: pare però che abbia superato i cinquecento, e molti più sieno stati i feriti. (2)

In quanto all'esito di questa battaglia della Riccardina si può asserire che rimase indeciso, così il Sanuto, il Malipiero, il Corio, il Card. di Pavia, il Ripalta, e poco più tardi il Machiavelli e il Nerli. — Solo Antonio Cornazzani, il biografo di Bartolommeo (3) e Cristoforo Soldo negli *Annali Bresciani* dànno la vittoria al Coleone. — Ve ne sono parecchi invece che attribuiscono questa all'esercito della lega, come Guernieri Berni, Alamanno Morelli, Nicolò Valori, e più tardi il Guicciardini e l'Ammirato. Tolto il primo (elogista di Federico d'Urbino e quindi non troppo attendibile), gli altri, come si vede, sono toscani, (considerando tale anche l'Ammirato, per aver vissuto molto in Toscana, ed avervi scritto, per ordine dei secondi Medici, la più compiuta Storia di Firenze di quei tempi); ora tal fatto, pel caso nostro, è di non piccola importanza. Ad onta di questo però mi sembra poter giustamente conchiudere, che vittoria vera non toccò nè agli uni nè agli altri, perchè in primo luogo trovo che il Corio (4), il Cagnola (5), e il Card. di Pavia (6) asseriscono che la pugna fu troncata di comune consenso dei due capitani; e in secondo luogo che lo stesso Guernieri Berni, sebbene conchiuda per la vittoria di Federico, alcune righe più giù scrive: « Se il sig. Conte avesse avuto alla metà dei fanti « del nemico, non è dubbio alcuno che l'esercito di Bartolommeo « era spacciato (7) »; dunque non fu spacciato. Rimasero pari

1) Fra gli altri vedi: Gu. Berni, cl. 1013 — B. Corio, P. VI.ª — *Diar. Ferr.*, cl. 214 — Jac. Card. Pap., L. III.°, pag. 389 — Fu già notato come l'asserzione del Machiavelli, secondo la quale in questa battaglia non morì alcuno, e solo furono feriti alcuni cavalli, (L. VII.°, Capo 20), non sia certo secondo la verità storica, ma detta a scherno di quelle milizie di ventura.

2) Tra questi ultimi vi fu Ercole d'Este (colui che successe poi al fratello Borso nel Ducato di Ferrara), che ebbe ferito un piede da una spingarda del campo stesso del Coleone, e finchè visse andò zoppo. A questo proposito giova notare come alcuni scrittori diano al Coleone il merito di aver per primo (e appunto in questa battaglia) introdotto l'uso delle spingarde in campo aperto contro le schiere nemiche, mentre prima non si adoperavano che per battere le piazze (Vedi P. Giovio, *Elogio di Bartolommeo Coleone*, e C. Cantù, *St. Univ.*, L. XIII.°, Cap. XVIII.°

3) L'opera di costui: *De vita et gestis Bartholomei Colei principis bello invictissimi, Commentariorum Libri Sex*, che forma la base della più nota *Vita del Coleone*, di Pietro Spino, fu pubblicata nel 1723 nel *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, T. IX.°, P. VII.ª

4) Parte VI.ª

5) Pag. 178.

6) L. III.°, pag. 389.

7) Cl. 1013.

forse perchè i soldati del Coleone avevano lo svantaggio della stanchezza, e quelli di Federico del numero, attesochè costui per troppa prudenza (e qui con evidente errore) non impiegò tutte le sue truppe [1]; e non fu in oltre vittoria decisa da parte dei collegati, perchè, ad onta che avessero l'evidente vantaggio di molte truppe ancor fresche, pure non osarono nè il giorno appresso, nè l'altro ancora assalire il campo degli avversari.

Due giorni dopo il combattimento il Coleone lasciò il campo e si ritirò alla Molinella [2], più verso il Po, luogo tra paludi e corsi di fiumi, aperto da una sola parte, la quale fortificò; e Federico colle sue truppe si recò più verso occidente a Saletto presso Ponte Poledrano (più tardi Bentivoglio), tra la Savena ed il Reno, per impedire se mai al Coleone il passo verso la Lombardia.

Era tornato da Firenze Galeazzo, e sentito della battaglia combattutasi durante la sua assenza, nè rimproverò aspramente Federico; e avvertito nel tempo medesimo che Filippo fratello di Amedeo IX Duca di Savoia, avea assalito Guglielmo Marchese del Monferrato suo amico (e ciò per istigazione dei Veneziani e del Coleone) [3], abbandonò il campo per accorrere in di lui aiuto, ad onta delle proteste degli alleati, i quali erano di parere che, obbligando colle loro truppe il Coleone a stare alla Molinella, questi avrebbe dovuto in breve tempo tentar di uscirne, o passando il Po, o ritirandosi con molto pericolo sul territorio di Ravenna, allora appartenente alla Repubblica di S. Marco.

Le cose erano a questo punto, quando sul principio d'Agosto il Duca di Ferrara tentò di intromettersi fra le due parti contendenti per giungere ad un accordo, e intanto ottenne che si stabilisse una tregua di venti giorni. [4] Arrivò in questo mezzo al campo dei collegati Alfonso Duca di Calabria figlio del re di Napoli con 2000 cavalli, e queste truppe potcano compensare quelle partite col Duca Galeazzo. Allora il senato veneto, te-

1) Federico non impiegò che 40 delle 90 torme di cavalli che avea.
2) Credo che si debba spiegare da questa mossa del Coleone lo sbaglio di quasi tutti i cronisti nel dire che la battaglia del 25 Luglio avvenne alla Molinella, anzi che alla Riccardina. L'autore dell' *Historia Miscella Bononiensis*, (cl. 767), che fa succedere la battaglia alla Mezolara, luogo intermedio fra quei due, esprime forse il vero meglio di tutti.
3) C. Soldo, cl. 910.
4) G. Beral, cl. 1014 — G. M. Macatti, pag. 442.

mendo ormai per sè, mandò apertamente aiuti di fanti e di cavalli al Coleone. [1] Disdetta la tregua continuarono, sebbene rimessamente, le fazioni in Romagna, e insieme le pratiche per l'accordo. Bartolommeo, partito dalla Molinella, passò a Bubano e poi a Ravenna coll'esercito scemato per diserzioni; mentre quei della lega, non osando passare i confini veneti, per non render più grossa la guerra, si volsero verso Faenza, depredando prima la valle del Lamone e poi quella del Senio. [2] Ma anche queste genti per le lunghe pioggie e per le malattie chiesero di esser mandate nei quartieri d'inverno; e Federico parte avviò a Bologna, parte in Lombardia, ed egli condusse il rimanente in Toscana. Il Coleone, colta l'occasione dell'assenza del nemico, partì rapidamente da Ravenna, ed entrato per la valle del Montone nel territorio fiorentino, si spinse oltre Castrocaro fino al castello di Dovadola, che prese [3], e lasciatovi poi un presidio tornò a svernare a Ravenna [4].

Le pratiche per la pace, come ebbi a dire, andavano a rilento, a causa delle gravi difficoltà che sorgevano. Se gli esuli fiorentini, per le molte spese fatte, erano propensi ad un accordo, ad onta che l'impresa non fosse riuscita, il Coleone, che li guidava, pretendeva, perchè smettesse, che i principi collegati gli rifondessero quanto avea speso del proprio, e che, a quel che diceva, ammontava alla somma di 300,000 ducati [5] Firenze veniva volontieri ad un accordo, ma voleva trattare direttamente anche con Venezia, e non col solo Coleone. [6] Infine l'esito incerto della battaglia della Riccardina dava pretesto ad ambedue le parti di vantare la vittoria, e quindi di imporre i patti all'avversario.

Questi i fatti, e questo lo stato in cui erano le cose; ora noi dobbiamo porci in grado di giudicar tutto ciò colla mente dei fiorentini di quel tempo.

Non riuscita la congiura contro Piero de' Medici, e banditine i capi, Firenze quietava nel nuovo governo ormai accettato;

1) A. Navagiero, cl. 1127 — M. A. Sabellico, L. VIII.°, Dec. III.ª
2) G. Beral, cl. 1014.
3) L. Morelli, *Cronaca* nelle *Delizie degli Er. Tosc.*, T. XIX.°, pag. 183 — Al. Rinuccini, *Ric. Stor.*, pag. 108.
4) Jac. Card. Pap., Comm. da pag. 382 a 390.
5) D. Malipiero, pag. 228.
6) S. Ammirato, pag. 102.

quand'ecco si viene a sapere che quei banditi tentano di tornare in patria armata mano; che loro capo è il celebre condottiero Bartolommeo Coleone da Bergamo, e che la temuta e potente Repubblica Veneta gli spalleggia. Grande sgomento in Firenze, le forze della Repubblica non sono bastanti, si cercano alleati, e si ha la fortuna di poter conchiudere una lega col Duca di Milano e col re di Napoli; si elegge a generale delle truppe alleate il rinomato capitano Federico Duca d'Urbino, al quale giungono in Romagna fanti e cavalli in gran numero. La fiducia nelle forze di che si può disporre rianima gli spiriti, e fa guardare con la testa alta e con un certo disprezzo gli avversarii, che osano venire contro di loro, condotti da un Bartolommeo Coglione da Bergamo. La defezione di Astorre Manfredi signore di Faenza, che era al loro soldo, li mette alquanto in pensiero, ma poi vedono che i loro confini non vengono minacciati, e l'assalto di Castrocaro non riuscito li assicura interamente. Vedono che in più di due mesi tutte le truppe di Bartolommeo da Bergamo non fanno un passo decisivo, e finalmente sentono che il 25 Luglio sono battute. Egli adunque, che in principio minacciò in modo da far temer tutta Italia di una grossa guerra, non riesce alla fine a un bel nulla. Ve n'era abbastanza perchè i fiorentini, così arguti per natura, avessero a trar profitto per un motto dal nome tanto curioso di quel condottiero; ma si aggiunse altro.

Le pratiche per la pace, come si è veduto, erano state iniziate da Borso d'Este, senza però riuscire a nulla di concreto. I maneggi continuavano attivi, massime a Venezia ed a Roma, quando il pontefice Paolo II, veneto, temendo che, conchiudendosi la pace da altri, non avesse a venirne qualche nocumento a' suoi stati, nei quali infine s'era combattuto, si die' con grande ardore a trattarla. [1] Vedendo però che cogli ambasciatori dei varii Stati non veniva ad alcuna conclusione, preparò segretamente una Bolla e la pubblicò il 2 Febbrajo 1468, nella quale, *omnipotentis Dei..... auctoritate, deque apostolicae plenitudine potestatis,* impose la pace alle parti contendenti. Ordinò che avessero a cessare le ostilità, e il Coleone avesse a restituire

1) Card. Jac. Pap., *Comm.*, L. IV.°, pag. 391.

entro cinquanta giorni Dovadola ai fiorentini, e Mordano e Bubano a Taddeo Manfredi signore d'Imola. Siccome poi il pontefice volea questa pace in Italia, perchè appunto i principi italiani insieme ai potentati d'Europa ordinassero una impresa contro il Turco, che andava imbaldanzendo pe' suoi successi (*ut Turcorum duci, praeteritorum successuum prosperitate elato, universi Christianorum potentatus, et principes praesertim ipsius Italicae nationis..... resistere possint*), nominò di sua testa capitano generale di questa impresa contro il Turco *Bartholomaeum de Pergamo, maturi consilii virum, strenuum, et fidelem nostrum ac ipsorum potentatuum.* Stabilì che gli venissero pagati 100,000 ducati all'anno, contribuendo a fornirglieli varii principi italiani, e cioè Ferdinando di Napoli, Galeazzo di Milano, la Repubblica di Venezia ed il papa, ciascuno 19,000 all'anno; Firenze 15,000, e gli altri minori in minor proporzione. Dichiarò infine che questa pace si avesse a sottoscrivere entro trenta giorni, minacciando la scomunica a chi non l'accettasse. [1] Colla stessa data del 2 Febbrajo mandò poi un Breve a Bartolommeo Coleone, esortandolo ad uniformarsi di buon animo alle sue decisioni, facendogli avvertire che egli aveva tenuto conto dei meriti suoi nominandolo Capitano generale d'Italia contro il Turco [2].

Quella Bolla giunta così all'improvviso, e recante condizioni così inaspettate, fece meravigliare non poco i collegati. In quanto alla pace essi in generale erano persuasi di conchiuderla, ma le condizioni riguardanti il Coleone parvero inaccettabili. Come mai, dicevano essi, il papa che ha condannato fin da principio l'impresa di Bartolommeo da Bergamo, chiamandolo ladrone e turbatore della pace d'Italia, ingiusti i veneziani che segretamente lo sostenevano, vuole adesso onorarlo con quella nomina, e vuole che lo paghiamo noi, che abbiamo dovuto pigliar le armi, non per muover guerra a lui, ma solo per difenderci da lui assaliti, che fummo costretti a far grandi spese,

1) O. Raynaldo, *Annali Ecclesiastici*, T. X.°, pag. 454-457, Lucca 1753 — Dopo pubblicata questa Bolla il papa fece coniare dei talenti d'oro di 20 ducati colla leggenda: *Papae Paulo pacis Italiae fundatori* (M. Sanuto, *Vite dei Dogi*, Mur., *R. I. S.*, T. XXI.°, cl. 1185).
2) Vedilo riportato da C. Soldo negli *Annali Bresciani*, Mur., *R. I. S.*, T. XXI.°, cl. 911, e dallo Spino fra i documenti aggiunti alla *Vita di B. Coglione*, pag. 257-259.

noi che dopo lunghi sforzi lo abbiamo vinto e costrettolo a rifugiarsi a Ravenna? Son forse i vincitori che devono pagar tributo ai vinti? Pagheremo noi un capitano di Venezia, sì che abbiamo a divenir tributarii di quella repubblica, col pericolo che quel capitano, invece di andare contro il Turco, volga le armi da noi pagate contro qualcuno di noi? [1] Si aggiunga che taluno non ritenea degno il Coleone di tanto onore, notando che Pio II, non molti anni innanzi, avea nominato per una simile impresa il re d'Ungheria per le truppe di terra ferma, e il Duca di Borgogna per quelle di mare; ma il Coleone non era principe, e come mai tanti principi dovevano in certo modo dipendere da lui? Per la sua perizia in guerra l'ultima sua impresa di Romagna lasciava il campo a non pochi dubbii, e una guerra col Turco si sarebbe dovuta fare in paesi affatto nuovi, contro un sistema di guerra tutto diverso dal consueto. E poi l'età del Coleone era troppo avanzata per simile impresa, e finalmente i centomila ducati all'anno affatto insufficienti. [2]

Tali ed altre simili erano le ragioni addotte dai collegati, tantochè, tolto Venezia, che accettò la pace entro il termine prescritto, tutti gli altri la rifiutarono. I fiorentini, che non voleano saperne di pagare la loro quota, per non dare un rifiuto aperto, risposero che avrebbero pagato quando il Coleone si fosse trovato in terra del Turco; ma infine, siccome da ambe le parti non si volea cedere in nulla, gli ambasciatori dei varii Stati italiani che erano a Roma chiesero al papa di essere licenziati, disposti a tollerare qualunque cosa, piuttosto che accettare quei patti. [3] Erano scorsi quasi tre mesi e una nuova guerra pareva imminente, sì che i fiorentini avean già pensato a nuovi armamenti, ponendo gravezze per un milione e dugentomila fiorini. [4] Il papa vedendo tanta opposizione, sebbene conoscesse che il ritirare delle condizioni poste da lui personalmente, poteva riuscire a qualche nocumento della sua dignità, pure per evitar peggio, o l'esito incerto di una nuova guerra, o la conclusione della pace fatta da altri, annullò la prima Bolla,

1) Ciò temeva in particolare il Duca di Milano.
2) Jac. Card. Pap., L. IV.°, pag. 392 — D. Malipiero, pag. 235 — G. M. Mecatti, pag. 443 — G. B. Pigna, *Storia dei Principi d'Este*, L. VIII.°
3) Jac. Card. Pap., pag. 383.
4) G. M. Mecatti, pag. 443.

e il 25 Aprile dello stesso anno ne pubblicò una seconda, nella quale era tolto quanto riguardava la nomina del Coleone a Capitano contro il Turco, e quindi il sussidio annuo che i varii potentati d'Italia doveano pagargli. [1]

Anche questo secondo fatto, come già avvertiva, giudicato da fiorentini, potè benissimo aver contribuito all'origine del motto scherzoso di cui ci occupiamo, massime come aggiunta al primo. Che se pel nostro assunto, l'obbligo fatto dal papa ai collegati di dare uno stipendio al Coleone per l'impresa contro il Turco, si deve scambiare nella mente del popolo fiorentino in una pretesa del Coleone, ognun vede come questo scambio sia consono all'indole popolare, che giudica le cose dal loro complesso, e più tenendo l'occhio alla conclusione finale, che non alla causa iniziale.

Il popolo sente che il papa impone ai fiorentini di pagare a Bartolommeo Coleone da Bergamo 15,000 fiorini all'anno, ed il popolo ripensando dice: Come? noi dovremo pagare questa somma a lui che ci ha assaliti? a lui che ci obbligò a forti spese per allestire un esercito, a lui che abbiamo vinto? Fossimo... E si noti che la quistione della somma da pagare non rimase nel campo puramente diplomatico, perchè allora il popolo avrebbe potuto anche ignorarla, esso all'incontro dovette conoscerla nel modo più evidente per lui, poichè, come si è detto, fu tocco nella borsa. Quando poi vide che col suo rifiuto ostinato a pagare, e coi preparativi che potè di nuovo allestire, riuscì nel suo intento, ed il Coleone non pigliò un quattrino, allora quel motto dovette correre frequente e clamoroso sulle labbra del popolo festante; e sappiamo infatti che la notizia della seconda Bolla, che annullava la prima, fu accolta con gran giubilo: « per festa della « pace si bandì una magna giostra, con ricchi doni e furono

1) Il Cornazzani e lo Spino, biografi del Coleone, parlano della elezione di questo a generale contro il Turco, ma non fanno cenno di questa revoca. Ecco le parole poco esatte di quest'ultimo: « Egli fu dal Sommo Pontefice, da Ferdinando re di Napoli e da « tutti i potentati, che in quella pace convennero, dichiarato General Capitano alla guerra « contro i Turchi bandita, la quale per la morte poco poi successa del papa si disturbò e « interuppe » (pag. 231). Nelle quali poche parole le inesattezze sono più d'una. Ho voluto riportar questo passo per accennare una volta in questo mio scritto, come la *Vita di Bartolommeo Coglione di P. Spino*, se commendevole per molti riguardi, massime se si tien conto del tempo in cui fu scritta (1569) si potrebbe ora, con tanti nuovi materiali storici pubblicati, rifare più esatta e copiosa.

« sessanta giostranti » dice un cronista [1]; « avute nuove che la « pace era fatta, feccsi festa assai dei fuochi, e serrossi le botteghe » scrive un altro [2]; « i fiorentini fecero pubblicare detta pace « con grandi trionfi, feste e suonar di campane e falò » nota un terzo [3]; e un quarto finalmente, non contemporaneo, ma che evidentemente tolse la notizia da scritture del tempo, dice: « In Firenze se ne fecero feste grandissime e processioni, re« candosi la Tavola di Santa Maria dell'Impruneta » [4]; e la memoria di questo scacco toccato agli avversari dei Medici, personificati nel loro condottiero, rimase a lungo nelle menti dei fiorentini. Che se in quei primi momenti il motto non potè avere che la forma — *Essere da Bergamo* — più tardi, quando il fatto divenne una memoria storica [5], assunse l'altra — *Egli è del tempo di Bartolommeo da Bergamo* — oppure — *Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo.*

Negli storici e nei cronisti non è il caso di trovar cenno di questo motto proverbiale [6]; però troviamo in essi dei giudizi sull'impresa del Coleone in Romagna, che ci fanno conoscere come, da alcuni almeno, questa fosse giudicata poco onorevole al nostro Capitano. Guernieri Berni, contemporaneo, nel suo *Chronicon Eugubinum,* dove parla dell'imposizione ai collegati di pagare il Coleone per l'impresa contro il Turco, scrive: « La lega rispose che voleva la pace, ma che a Bartolommeo « non darebbe un biscotto; [1] » e termina la narrazione dicendo, che il Coleone, tornato sul territorio veneto « fu ridotto a prov« visione di ducati quarantamila l'anno, dove prima che fa« cesse la sopradetta impresa avea ducati ottantamila, con « poco onore e meno riputazione. [2] » Il Sabellico sentenzia che tutto quell'armeggiare, « *brevi omnium expectationem fefellisse* [3]. » Il Caguola nella sua *Storia di Milano* termina il racconto dicendo: « e Bartolommeo sencia aver facto alcun fructo « tornò in Bresana [4] ». Il Guicciardini, non molto posteriore, nella sua *Storia Fiorentina* finisce pure la narrazione con queste parole: « e Bartolommeo se ne tornò in quello di Venezia, « con effetto della impresa non conveniente alla sua riputa« zione e aspettazione s'ebbe nel principio di lui. [5] » Perfino il grave Muratori, i cui giudizi pare dovrebbero riassumere quanto v'è di più vero in tanti cronisti e storici ch'ebbe a leggere e meditare, narrata ne' suoi *Annali d'Italia* l'impresa di cui discorriamo, conchiude: « Terminarono così tutte le bra« vure di Bartolommeo da Bergamo. [6] » A queste testimonianze di storici posso aggiungerne una di quella mala lingua che fu

1) Lorenzo Morelli, *Cronaca* nelle *Delizie degli Erud. Tosc.*, T. XIX.°, pag. 184-185.
2) Luca Landucci, *Diario Fior. dal 1450 al 1516*, pag. 10, Fir. Sansoni 1883.
3) C. Soldo, Mur., *R. I. S.*, T. XXI.°, cl. 912.
4) G. M. Mecatti, pag. 443.
5) Avvertasi che questa asserzione di *memoria storica*, non è esagerazione, perchè ad esempio in una lettera scritta il 6 Aprile 1470 da un ambasciatore da Napoli al Duca di Milano, volendosi accennare a quest'epoca, è detto: *al tempo de la guerra di Bartolommeo* (*Arch. St. Lomb.* 31 Marzo 1884, pag. 144).
6) Nella breve *Vita del Coleone* che trovasi nel libro di P. Giovio intitolato: *Elogia virorum bellica virtute illustrium* (Venezia, 1546) trovasi il seguente aneddoto, che riporto nella versione fatta di quell'opera da L. Domenichi (Firenze, 1554). « Nè fu l'in« gegno suo lontano dalle facezie nobili, come si vede da quello scherzo, col quale acu« tissimamente punse Galeazzo Sforza. Perciocchè avendogli Galeazzo scherzando da « giovane mandato a donare una volpe messa in gabbia, per uccellarlo come capitano « vecchio e non sempre astuto, subito il Coglione lo rimunerò con egual dono, mandan« dogli un calcavento, fornito coi getti e co' sonagli d'argento a uso degli sparvieri, il « quale suole essere portato dai fanciulli in cambio di sparviere; quasi ch'egli volesse « mostrare la sua leggerezza a un principe di così grande stato, il quale era stimato, che « non avesse di grave e valoroso capitano altro che gli ornamenti, e la vana apparenza. » Non è detto dal Giovio in qual anno o in quale occasione della vita del Coleone sia avvenuto questo piccolo fatto, solo è notata di Galeazzo la *iuvenili petulantia*, ed il nostro capitano è detto *exactae aetatis*; potrebbe quindi riferirsi all'impresa di Romagna, nel tempo della quale Galeazzo avea 23 anni e il Coleone 67. Tuttavia abbiamo un altro aneddoto, il quale, se è vero, ci mostra che il Duca Galeazzo, in riguardo all'impresa di Romagna, non recò del Coleone un giudizio di quella natura. È il Corio che lo narra nella sua *Storia di Milano*, e lo dice avvenuto appunto fra il Duca e Bartolommeo, dopo che quello fu tornato da Firenze: « Dopo (la battaglia della Riccardina) Galeazzo « Sforza, come desideroso di vedere il Coglione, mostrò seco voler parlare; onde sopra « una scimmia il Bergamasco con Alessandro accostandosi al Principe, (costui) come bef« feggiandolo disse: O capitano, anche non siete così vecchio come credeva, nè anche si « come era detto. » La risposta del Coleone è di tale soldatesca ruvidezza, che non la ripeto.* Nel quale aneddoto io osservo, che le parole che il Corio riporta come rivolte dal Duca al Coleone, non sembra che suonino veramente una beffa. Ho poi premesso — se è vero questo aneddotto — poichè mi par poco probabile l'incontro di quei due personaggi in quel momento. Infatti, mentre quasi tutti i cronisti dicono che il Coleone partì dal luogo della battaglia, per recarsi alla Molinella, il giorno 27 Luglio, la nuova della battaglia della Riccardina (se si crede a Lionardo Morelli) giunse a Firenze lo stesso 27 Luglio, e questo medesimo giorno il Duca di Milano partì di là per tornare al campo di Romagna.

* Questo episodio, che trovasi nella prima edizione del 1503, ed anche nell'edizione di Venezia del 1554, è omesso in quella del 1565 pure di Venezia.

1) Mur., *R. I. S.*, T. XXI.°, cl. 1016.
2) Ibid. Queste cifre non sono esatte. Non so se si possano trovare ancora tutti i documenti riguardanti il Coleone, ma so che nell'*Archivio di Stato* di Venezia v'è una Ducale inedita del 10 Aprile 1462 nella quale si conferma dalla Signoria la condotta del nostro Capitano per due anni collo stipendio di 60 mila fiorini all'anno: e dal '64 al '67 assai probabilmente si sarà aumentato. V'è poi un'altra Ducale pure inedita del 1 Novembre 1468, nella quale si assolda il Coleone, collo stipendio di 70 mila fiorini. Tuttavia le cifre del cronista essendo sbagliate, fanno anche meglio al caso nostro, perchè così invece di darci un documento storico, ci rivelano l'opinione volgare su quell'impresa.
3) Decad. III.ª, L. VIII.°
4) Pag. 178.
5) Cap. II.°
6) T. IX.°, pag. 490 (ed. 1744).

Francesco Filelfo, il quale, come in altri luoghi delle sue opere si mostra (non so perchè) avverso al nostro concittadino, così in una lettera beffeggia la di lui impresa di Romagna: « *Qui... cum universam concutere voluisset Italiam, terrore nominis sui, pro eo quo* (sic) *et ingenti munitus erat robustissimoque exercitu, in Horatianum illum, dum negligentius rem capessit, ac secordius, incidit versum, quo poeta est urbanissime iocatus: Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* » [1]

Come ho di già accennato, il nostro motto proverbiale trovasi in parecchi scritti della metà del cinquecento, epoca, se si vuole, un po' lontana dal fatto ch'io supposi causa di quello, ma non tanto lontana dal tempo in cui esso potè nascere, nella forma colla quale è espresso. Questo periodo fu assai fecondo per la letteratura italiana, e quel proverbio potrà certamente trovarsi anche in molte altre scritture, ch'io non ho vedute. Intanto noto qui in generale che esso, nelle sue varie forme, assume tutti i molti significati di cui è capace la parola, alla quale veramente si allude. Laonde (come si potrebbe anche direttamente argomentare dai due fatti storici, che a nostro giudizio diedero a quello origine) si dirà di chi minaccia grandi cose, senza riuscire ad ottenerne alcuna, o per l'opposto di chi teme ciò che non può arrecar alcun danno; si dirà di chi non sa procurare il proprio vantaggio, ovvero di questo fa getto; infine di chi è pauroso, di chi è sciocco, di chi è semplicione.

In ordine di tempo lo trovo per primo in una lettera di Paolo Giovio, scritta nel 1547, nella quale si accenna come, morto in quell'anno stesso Enrico VIII d'Inghilterra, e successogli il figlio Edoardo VI, fosse interesse di Francesco I di Francia intendersela con quel nuovo re, prima che nol facesse il suo emulo Carlo V. « È dicono di più (scrive il Giovio) che il re « Francesco a questa volta si potrà ben dire della famiglia di « Bartolommeo da Bergamo, se non vede questa occasione, e « non preoccupa di tirar questa posta, prima che Carlo V gli « metta mano in pasta. » [2] In un' altra lettera dello stesso

1) È la prima del L. XXIX.° (ediz. di Venezia del 1502) diretta a Nicolò Canale.
2) *Lettere volgari* di Mons. P. Giovio, raccolte per mess., L. Domenichi, Venezia, 1560, pag. 28.

Giovio, senza data, ma che mi pare si possa tenere di questo stesso anno, o del seguente (1548), accennato che Carlo V, occupata Piacenza, come buon possesso non vorrà così presto restituirla ai Farnesi, scrive: « Io mi faccio la croce che ci sieno « genti grandi, le quali stimino che Carlo V, nato in Fiandra « e usato in Hispagna, sia e possa essere da Bergamo. » [1] In una terza lettera dello stesso autore scritta l'anno 1552, leggesi questa frase: « Dicono che fu preso un corriere alla Mi- « randola dagli assediati, e fu spagnuolo da Bergamo. » [2] Il trovarsi questo motto nel Giovio, non toscano, ma nato a Como, e che passò una buona parte della sua vita a Roma, ci mostra come esso si fosse esteso fuori dalla Toscana.

Nella commedia l'*Assiuolo* di G. M. Cecchi, che fu scritta forse l'anno 1549 [3], il servo Giannella, messo a guardia di una porta di notte con uno stocco, lo lascia cadere per paura, e mentre lo ricerca, sentendo venir gente e temendo di essere assalito, grida:

— Oimè! non mi date, i' non son io.

GIORGETTO — Vieni qua, bestia, chi accenna di darti? di che cerchi tu?

GIAN. — Del mio stocco, che mi cadde dianzi qui.

GIORG. — E che soldato se' tu? del tempo di Bartolommeo? [4]

Nell'altra commedia dello stesso autore intitolata: *Il Diamante* un personaggio dice:

Amor va sempre colla gelosia

e un altro risponde:

Massime quando egli è di quel da Bergamo [5]

1) *Lettere facete e piacevoli*, raccolte dal Turchi, Lettera 5.ª, pag. 12.
2) *Lettere facete e piacevoli*, raccolte da Mons. Dionigi Atanagi, Lib. 1.°, pag. 102, Venezia, 1601.
3) Faccio questa supposizione perchè in detta commedia v'è una lettera spedita ad uno dei personaggi, che porta questa data, e l'azione della commedia può essere immaginata contemporanea. Ad ogni modo la prima edizione di Venezia è dell'anno dopo, 1550.
4) Atto IV.°, sc. VII.ª
5) Atto III.°, sc. IV.ª

Nella commedia di Leonardo Salviati: *Il Granchio*, recitata nel 1556 leggesi:

> Non ti dich'io poveretto che tu
> Ci sei a pigione in questo mondo? Tófano
> Tu sei del tempo di Bartolommeo,
> Credi a me...... (1)

In un'altra ancora del Cecchi, dal titolo: *Gli Incantesimi*, il vecchio Baldo stato giuocato e bastonato vuol vendicarsi, e dice al suo servo Sfuma di pigliare uno suo stocco, ed encomiandolo come un'arma importante, il servo esclama:

SF. — Che? fu di Astolfo paladino?
BAL. — Questo stocco mi donò il Capitano Bartolommeo, quando i' fui sua lancia spezzata.
SF. — Voi foste adunque de' soldati di Bartolommeo?
BAL. — Fui per certo, e ti so dire ch'io faceva per quel ch'io v'ero.
SF. — Usavansi le calze a carrucola (2), e le balestre a panche a' tempo vostro? (3)

Da questi pochi esempi si vede già, come esso non avesse un significato solo ben definito, ma oscillasse tra varii; mentre il Varchi, scrivendo in questi stessi anni l'*Ercolano* (4), gliene dà un solo. Ecco le sue parole: « A coloro che sono bari, barattieri, truffatori, trappolatori, e traforelli, che comunemente « si chiamano giuntatori, i quali per fare star forte il terzo e il « quarto colle barerie, baratterie, trufferie, trappolerie, traforerie « e giunterie loro, vogliono o vender gatta in sacco, o cacciare « un porro altrui, si suol dire, per mostrare che le trappole, « a gherminelle, anzi tristizie o mariolerie loro sono riconosciute, e che non avemo paura de' loro tranelli: I micini « hanno aperto gli occhi — I Cordovani sono rimasi in levante « — Non è più il tempo di Bartolommeo da Bergamo — Noi « sappiamo a quanti di è S. Biagio. » (5)

I varii significati che assunse il nostro motto vanno spie-

1) Atto II.°, sc. IV.a
2) Equivale forse questo modo toscano al nostro: *Tirà sö i braghe coi sirèle?*
3) Atto IV.°, sc. V.a
4) Fu pubblicato la prima volta nel 1570.
5) *Disputazioni.*

gati colla poca importanza generale che ebbero i fatti, che gli avean dato origine, importanza che andò anche man mano col tempo scemando, fin che si giunse all'obblio totale. E appunto oltre i significati varii già veduti, pur nel cinquecento ne pigliò un altro, che con quei fatti non ha alcuna connessione. Nella commedia del Lasca, *La Strega*, trovasi in iscena un certo Taddeo, uomo un po' scemo, con un suo ragazzo Farfanicchio, tipo burlone, il quale ultimo tratto tratto si pone sul volto una maschera ridicola (senza che il padrone se n'accorga), sicchè gli spettatori ridono, e Taddeo credendo che ridano, perchè il ragazzo gli faccia scherzi dietro le spalle, lo rimprovera e s'arrabbia, e Farfanicchio di ricambio:

— Mi meraviglio della Signoria vostra: credete voi però che io sia matto?
TAD. — Che ne so io? poichè io veggio ognuno ridere, egli è forza che tu mi dii il pepe, la monna, o il gorgone; o che tu mi facci dietro bocchi, ceffo, o grifo.
FARF. — Misericordia! che diavol dite voi? nessuna so far di codeste cose: elle doveano usarsi già al tempo di Niccolò Piccino (1), o al tempo di Bartolommeo Coglioni.
TAD. — A tempo mio s'usavano, che non son però l'antichità di Brescia (2), innanzi l'assedio, ch'io era fanciullo. (3)

Concederò volentieri che siasi qui usato questo motto, tenendo anche l'occhio al carattere un po' scemo di Taddeo, ma è chiaro altresì che propriamente non serve quasi ad altro che ad indicare un tempo molto antico. Infatti sulla fine di questo stesso secolo XVI, e precisamente nell'anno 1598, abbiamo una *Raccolta di Proverbi Italiani* di Orlando Pescetti, dove il nostro motto è citato due volte, una sotto la rubrica: *Accortezza, Astuzia e suo contrario*, e l'altra sotto quella di: *Tempo passato, costumi mutati*, nel qual ultimo luogo è registrato in-

1) È questi Niccolò Piccinino capitano di ventura più vecchio del Coleone e morto nel 1444. Pare che *Piccinino* al Lasca suonasse come un diminuitivo di forma non toscana, per cui lo ridusse così: Anche nel Capitolo scritto: *In morte dello Stradino*, lo stesso Lasca ha il verso:

> Al tempo già di Niccolò Piccino

(*Rim.* di A. F. Grazzini, P. II.a, pag. 48, Fir. 1742).
2) Lascio ai miei vicini d'oltre l'Oglio il trovar l'origine di questo motto.
3) Atto II.°, sc. I.a

sieme agli altri proverbi: *Non è più il tempo che Berta filava* — *Non è più il tempo del Duca Borso* [1]; colla spiegazione: *I buffoni aveano buon tempo.*

Passando ora al s. XVII, è assai notabile un luogo di una satira (*La Guerra*) di Salvator Rosa, nel quale non trovasi punto il motto in quistione, ma vi si accenna al Coleone in un modo scherzoso, il qual modo appare evidentemente nato da una sua impresa militare non riuscita, e che potrebbe appunto essere quella che abbiamo veduto. Il passo è il seguente:

> Sol per portarne poi mercè di piaghe
> Corre cieco a sborsar senza cagione
> Contante il sangue a credito di paghe.
>
> Crede dal campo ognun tornar campione,
> Mentre in seguir la deità Candea,
> Insin Bartolommeo diè nel Coglione.

Lo dissi notabile, tenuto conto dei due secoli che trascorsero fra il Coleone e il Rosa. Nella *Raccolta di Proverbi italiani e latini* di Francesco Lena [2], il motto di che ci occupiamo ha per spiegazione il detto latino: *Clypeos mentitaque tela agnosco* [3], vale a dire gli è dato il significato che trovammo nel Varchi; mentre più sopra abbiamo veduto come il Buoni (1604) lo spieghi per tempo di costumi semplici e ingenui; e in fine Girolamo Leopardi in una terzina di un suo *Capitolo in lode del buio* lo adopera per indicare solamente tempo molto antico:

> D'antichità le stelle e 'l cielo avanza,
> Fu innanzi al tempo di Bartolommeo,
> Quando ogni cosa era una mescolanza;

1) Questo Duca Borso è appunto il Duca di Ferrara contemporaneo del Coleone, e che ebbe parte nei fatti da noi narrati. Durante le lunghe guerre che straziarono l'Italia negli ultimi anni del secolo XV, e nella prima metà del XVI, il tempo suo si citò come tempo di pace e d'allegria. L'Ariosto nel II.° dei cinque Canti aggiunti al *Furioso* ha questa stanza:

> Chi si ricorda il dì di San Giovanni,
> Che sotto Ercole e Borso era sì allegro?
> Che poi veduto non abbiam molt'anni,
> Come nè ancora altro piacere integro,
> Ma, poi che comincîar gli assidui affanni,
> Nei quali è in tutta Italia ogni cuore egro.
> Partù dal dì che si faces contesa
> Di zacchar dinanzi alla sua Chiesa.

(st. 120) Vedi anche nel *Furioso*, C. III.°, st. 45.

2) Ho veduto la 2.ª edizione di Bologna, 1694.

3) Dai vv. 422-423 del L. II.° dell'*Eneide*.

Altri esempi si potranno certamente aggiungere, togliendoli da altre opere letterarie da me non lette; ma credo che non potranno modificare la mia conclusione, e ad ogni modo per confermarla, quelli da me citati mi sembrano più che bastanti.

E qui farei punto se non mi sentissi suonare all'orecchio due osservazioni, alle quali mi piace di rispondere con alcune parole. Valea proprio la pena di un lavoro così paziente per un tema cotanto lieve? Perchè ricercare così a fondo in un fatto, che, invece di riuscire almeno a procurare nuova gloria a quel nostro concittadino, pare serva appunto a scemargliene?

Riguardo alla tenuità del tema incomincio dall'osservare che esso parve tanto curioso a me, che trovai diletto molto e punta noia nello svolgerlo, e nutro fiducia che l'impressione sfavorevole non possa essere che momentanea. Del resto gli studi storici o gli affini agli storici, come questo, ai nostri tempi sogliono essere così minuti; pare che lo storico si sia assunto per motto il noto verso di Terenzio « *Homo sum, humani nihil* « *a me alienum puto.* » Questa minuta indagine del vero, questo voler andare a fondo di ogni quistione, rispondere possibilmente a tutti i perchè, che si affacciano allo spirito umano, sarà, lo concedo, segno di età senile e fredda, più che di età balda e giovanile, la quale procede di colpo, e si appaga di ciò, che in luogo di essere frutto di una severa analisi, è parto di fantasia accesa; ma siam tanto avvezzi a vedere destituito di fondamento, o almeno assai difettoso, ciò che fin qui fu creduto serenamente, senza ombra di dubbio, e che era appunto stato posto senza una indagine sufficiente e necessaria, che noi, quasi inconsapevoli, ci pieghiamo a questo nuovo lavoro primordiale, ma almeno sicuro, nella speranza che ad opera compiuta sorga poi una mente larga e sintetica, che raccolga il lungo lavoro preparatorio, e costruisca di nuovo l'edificio imperituro. Non già ch'io pretenda di portare con questo mio lavoro una pietra anco piccola a questo edificio; sarà tutt' al più un grano di sabbia. Intanto mi giova notare che in nessuno dei lavori sul Coleone a me noti, trovasi svolto, o anche solo accennato un simile argomento.

Il timore poi che n'abbia a scapitare la gloria del nostro capitano è troppo infondato. In primo luogo dato anche che

l'impresa di Romagna sia riuscita sfavorevole a lui, nessuno vorrà dar soverchio peso ad una sconfitta, toccata da un generale anche valente dopo tante vittorie; nessuno vorrà meravigliarsi che un capitano, il quale seppe vincere fino all'età di 53 anni, perda poi una fazione a 67. E d'altra parte mi sembra che dalla esposizione dei fatti militari occorsi in Romagna, prima della battaglia della Riccardina, risulti chiaramente, che essi, in quanto a perizia di guerra, non furono sfavorevoli alla fama del nostro concittadino. V'era Firenze, Milano e Napoli contro di lui e non lo vinsero; alla Riccardina restarono pari. Si tenga ben conto in oltre dell'aspetto tutto particolare sotto il quale io ho dovuto studiare quest'ultima impresa. Non è che l'impressione momentanea e popolare di un fatto ch'io ho ricercato, impressione che si è perpetuata in un motto, uscito dalle labbra proprio del popolo; di quel popolo toscano il quale, d'ingegno pronto e arguto anche attualmente è tale per indole, che, quando possa trova occasione di un frizzo, di un motto, sia grazioso, sia meglio ancora sarcastico, esso è beato, e nulla avvi al mondo di così alto che lo possa trattenere. Il motto correva scherzoso in quel modo sulle labbra del popolo toscano; ma intanto gli storici gravi, che avevano occasione di parlare del Coleone, giudicandolo dal complesso delle sue imprese scrivevano di lui in ben diversa maniera. Che se negli ultimi anni della sua vita l'esser rimasto quasi solo dei capitani di ventura, fu circostanza opportuna per crescergli rinomanza, meriti grandi e incontestati n'ebbe davvero, e nella storia un po' particolareggiata dell'Italia superiore, per un periodo di più di trent'anni, la maschia e balda figura del nostro capitano si muove e si destreggia, e noi la seguiamo con simpatia, come quella che porta lontano da noi il nome della città nostra con tanto onore e con tanta ammirazione.

DISSERTAZIONE

DEL SOCIO

PROF. CARLO GIUSEPPE ALBONICO

LA TEORICA DELLA COOPERAZIONE

I. DEL SOGGETTO DELLA PRESENTE MEMORIA

« Quum sis incautus, nec rem ratione gubernes,
Noli Fortunam, quae non est, dicere caecam. »
« CATONE de' Costumi, Libro IV. 3.° »

1.° Le società cooperative sono nuove forme economiche della socialità. S'attengono alle masse lavoratrici; onde è cosa di sommo momento il conoscerne l'evoluzione, i principii che le costituiscono, e le relazioni cogli interessi generali dell'umano consorzio. Assai ardue sono invero tali indagini, poichè la ragione deve di continuo trascorrere dai principii dell'anima umana ai fatti più ovvii della vita materiale, dalle leggi sociali allo stato de' lavoratori; e certamente, se fossero coronate da buoni risultati, costituirebbero *la teorica della cooperazione.*

2.° Primamente è d'uopo fare distinzione tra istituzione e forma sociale. Le forme derivano spontaneamente dalla natura umana e comprendono intere classi d'individui, sono dominate dalla legge storica; le istituzioni derivano dal sapere, hanno ad oggetto atti dello Stato o degli individui, e sono dominate dalla legge storica allorchè si riferiscono allo Stato. Appartengono alle forme, ad esempio: la famiglia, la tribù, la nazione, i corpi d'arte e mestiere, le società cooperative, le industrie. Sono isti-

tuzioni, ad esempio: le leggi di Solone, i comizii centuriati, il consolato del mare, i dicasteri, le consociazioni speculative per l'esercizio delle industrie.

La scienza economica ha illustrato la cooperazione sociale e tecnica, correlativa alla divisione del lavoro e tanto antica come il lavoro stesso; in questa *memoria* di essa non intendo trattare. È invero la manifestazione più universale, ma più indefinita eziandio della socialità umana nell'ordine economico; e non si può dubitare che tutte le forme economico-sociali ne sieno una concrezione. Nondimeno la cooperazione, quale complesso delle forme denominate società cooperative, è affatto propria dell'età nostra.

Le società cooperative vanno considerate sotto due aspetti, cioè: primo, come parti organiche della società; secondo, in relazione agli obbiettivi speciali delle classi lavoratrici. Nel primo caso assumono più precisamante il nome di *cooperazione;* nel secondo quello di *mutualità*. La trattazione de' principii sui quali si fonda e si esplica la cooperazione si risolve in una teorica economico-sociale; la trattazione de' principii della mutualità, in una teorica economica.

3.° Le forme sociali derivano da elementi dell'anima umana, ed in parte eziandio da elementi che nel loro complesso costituiscono l'ambiente naturale. Di questi ultimi Herbert Spencer ed altri hanno trattato con vastità di concepimenti; l'ambiente naturale influisce sulle forme sociali, ma esse sono l'opera immediata dell'essere umano. E l'uomo, pur tenendo a sommo calcolo la natura fisica, è in fatto *sentimento, idea* e *libertà*. Per ultima analisi, sono questi supremi poteri dell'anima che costituiscono le forme sociali; e qualsiasi scuola non può non ammettere che il sentimento della socialità ne è l'attività causale, l'idea dell'ordine od economica, come a mio giudicio meglio si conviene denominarla, l'elemento sostanziale, la libertà, la forza funzionale e formale od evolutiva. Su questi principii si fonda *la teorica economico-sociale della cooperazione.*

4.° Le classi lavoratrici, colle società cooperative, si propongono di migliorare il modo di vita, di formare il capitale, o di ottenere da esso più eque condizioni, di provvedere ad un miglior avvenire. Le relazioni di questi fini, e delle speciali attività che ne derivano, colle leggi naturali dell'economia umana costituiscono *la teorica economica della mutualità.*

Compiuta la trattazione de' principii dell'una e dell'altra dottrina, dopo discorso della società cooperativa di consumo come forma tipica della cooperazione, chiudo questa *memoria* accennando all'estensione ed alla consistenza che le società cooperative possono avere nell'umano consorzio.

II. LE FORME ECONOMICO-SOCIALI NELL'EVOLUZIONE STORICA

1.° Le società cooperative derivano dal presente periodo dell'evoluzione storica; non di meno la loro nozione va indotta collo studio delle forme economico-sociali prodotte dai supremi poteri dell'anima — sentimento della socialità, idea economica, e libertà — nello svolgersi dello incivilimento.

Il sentimento della socialità è principio fondamentale della natura umana. Indefinito e con azione inconscia per sè medesimo dovunque si esplica, e l'esistenza dell'uomo tosto si manifesta nelle primitive forme sociali della tribù, della comunità, della famiglia. L'anima umana ritrae questo sentimento dall'ordine dell'esistenza. I naturalisti ed i sociologi dimostrano il principio della consociazione nelle specie inferiori, ed i fisici nelle forze cosmiche; la socialità segna l'ultimo grado d'intensità nella nostra specie; la ragione si associa le forze dell'universo, e negli Stati e nelle nazioni fa universale il pensiero. Il sentimento della socialità è l'attività causale da cui si svolge la società umana: nella vita de' popoli si riconosce il principio della socialità oltre la scienza, la religione, le arti, le istituzioni politiche e civili; oltre le professioni, le invenzioni, le industrie. Avvegnachè l'intelletto produce la religione e le arti, la ragione le scienze, il lavoro le industrie, il sentimento della socialità intesse il consorzio umano. Per tanto, esso, indefinito ed inconsapevole, produce, unendo la sua forza a quella dell'idea economica e della libertà, primamente, le forme politico-sociali; cioè, la tribù, la marca, la comunità, la provincia, la regione, la nazione, lo Stato; le quali si perfezionano via via che que' poteri divengono concreti e consapevoli. Ma lo studio della società è di competenza della scienza economica limitatamente alle forme economico-sociali, che parimente derivano da questo sentimento.

2.° Ne' primordî della civiltà umana il sentimento della socialità si esplica inconsapevolmente; costituisce cioè l'orda o la tribù, la marca o la comunità, prima che la ragione ne abbia acquistato un concetto o erroneo, o mitico, o vero. La forza sociale si esplica nel tempo istesso in cui gli individui lavorano in relazione a' fini particolari; quali sono, a mo' d'esempio, provvedere gli alimenti, soddisfare a certi bisogni estetici, primitive pratiche di moralità; e l'uomo primitivo di tali obbiettivi è consapevole. Precipuo fine è la conservazione della vita, onde a' consumi si riferiscono le prime forme dell'esistenza sociale. Spencer osserva che l'uomo primitivo ha soltanto famigliarità coi fatti particolari che si trovano nel campo ristretto delle sue esperienze.[1] Diversamente non potrebbe essere; ma nell'uomo primitivo, secondo il vero tipo, risplende pure un raggio della luce del fine ultimo dell'esistenza; nelle quali condizioni psichiche esistono masse d'individui in mezzo a civiltà splendidissime. L'essere umano non mai opera per assoluto egoismo; allorchè fonda la famiglia, ordina la tribù o l'orda, costituisce la marca o la comunità, svolge azione che va ben oltre la conservazione della vita. Queste forme sociali sono essenziali per il conseguimento delle materie di consumo, ed eziandio a fine lontano si attengono. A determinare perenne unione dell'uomo colla donna non sono sufficienti l'indole omogenea, la comunanza d'interessi, e l'allevamento della prole. A sottoporre a' capi migliaia d'individui per generazioni e generazioni, a determinare la proprietà collettiva od il pagamento de' tributi, all'oggettivarsi della libertà non sono cagioni assolute la comune difesa, o l'esercizio della caccia e della pesca, od il possesso delle terre. Perchè quelle forme sociali si costituiscano, l'anima pur anco inconsapevole, deve essere determinata da fine ultimo ed universo. Ne' tempi primitivi, ed infino a tarde età dello incivilimento, nell'essere umano vi sono idee e sentimenti universali che rimangono sconosciuti alla ragione, ma che non di meno han parte nella determinazione delle attività e de' fatti; e vi sono eziandio idee e sentimenti particolari di cui la ragione è consapevole, assieme alle azioni ed a' fatti che ne derivano. È evidente che il sentimento

[1] Spencer - *Principii di Sociologia* - Capo VIII. L'uomo primitivo - L'intelletto.

della socialità, nel mentre inconsapevolmente fonda le prime forme sociali, se queste consistono e ponno perfezionarsi, esiste nell'uomo primitivo illuminato da un raggio del fine assoluto dell'umana specie. Queste proposizioni hanno ampia riprova nelle credenze religiose, nelle leggi, e nel rapporto fra la ragione naturale e la ragione scientifica, che sempre sussiste.

Infatti, ne' tempi primitivi, la famiglia è mistero consimile alla nascita ed alla morte; l'orda o la tribù, quand' è divenuta nella mente di pochi un accento od una sillaba, è trascinata da spirito benevolo od avverso; la comunità non è distinta dal suolo che la sostiene. Nè ben consapevole della famiglia può essere chi si prostra ad esseri inferiori, o fa sacrificio de' proprii figli. E se il capo di una tribù o di una nazione crede aver avuto il comando da Dio, o d'essere figlio del cielo, non si può supporre che gli individui sieno consapevoli della tribù o del popolo. Il concetto di famiglia, di comunità, di nazione, alla mente di pochi potè risplendere allorquando gli Stati, con masse di servi e schiavi, eran fondati sul diritto divino ed ordinati a feudalità. Invero, per la luce di reale libertà, solamente nell'età nostra, le scienze politico-sociali ne formularono le vere nozioni. E se solo oggidì, dopo tanto sorgere, decadere e ruinare di repubbliche, di regni, e d'imperi, la ragione giunse a formulare nella scienza que' supremi concetti dell'esistenza dell'umanità, alcun dubbio non evvi che l'individuo acquista cognizione della società e delle sue forme coll'esplicarsi della ragione nel corso della storia. Il sentimento della socialità inconsapevole costituisce, perfeziona e muta le forme sociali, le quali però acquistano esistenza soggettiva collo sviluppo della ragione.

Riassumendo le cose ora discusse risulta, a mio giudicio, dimostrato: *che ne' primi tempi del consorzio de' popoli il sentimento della socialità si esplica inconsciamente, e si dirige ad obbiettivi particolari; che la famiglia, la tribù, la comunità ed altre forme si costituiscono, poichè l'anima umana, eziandio nelle prime età, scorge, inconsapevole la ragione, il fine ultimo dell'esistenza.*

3.° Ne' primi tempi della società umana le cose necessarie all'esistenza sono prodotte nell'ambiente domestico; ogni fa-

miglia al soddisfacimento de' bisogni provvede eziandio qualitativamente da sè medesima. Collo sviluppo delle facoltà domina la legge della divisione del lavoro; onde il lavoro, le materie, le forze, gli strumenti convergono e si ordinano ad industrie distinte, che danno luogo agli scambi ed alle imprese. Nella società politica si svolge ed ordina in forme speciali la vita economica dell'umana specie, intimamente dominata da due leggi, l'indefinibilità de' bisogni e la division del lavoro. Di tali forme economiche il sentimento della socialità è l'attività efficiente; le più concrete consistono in sodalizii che si propongono determinate imprese di produzione e di traffico, o la tutela degli interessi de' lavoratori.

Ma primamente entro le società politiche si costituiscono le *caste*. Nelle lontane età gran parte dell'umana specie è materia in cui l'idea ed il sentimento sono affatto incipienti; lento è il progresso della moralità, ed anche non tutti permangono gli effetti suoi; parte dell'opera di redenzione ruina per i politici avvenimenti. Nell'antichità la schiavitù comprende gran numero d'individui, ma è negazione sociale sia considerata nelle modalità del vivere come nelle origini. Non di meno il sentimento della socialità discende eziandio in questo mondo negativo dell'esistenza umana. La schiavitù secondo l'intima natura degli individui, si ordina in classi di lavoratori. Tre principali ne distinguono le leggi e gli scrittori romani; prima, la classe de' servi *onestissimi*, seconda, quella de' *servi comuni*, terza, la classe de' *vilissimi*; ma per tal modo la schiavitù si connette alle caste superiori, cioè al mondo che vive nella luce della libertà. Secondo i Vedda molte erano le classi de' lavoratori nell'India: ed Erodoto parecchie ne annovera nell'Egitto. Comunque la casta de' schiavi coltivatori ed artieri fu il fondamento della vita economica dell'antichità. Le caste furono ingenerate, assieme ai politici avvenimenti, massime dalle diversità di schiatta, e quando in natura ebbero scarso fondamento, si mantennero per il sentimento della socialità intenso in limitate sfere e debole nell'universale.

Presso gli antichi popoli d'Oriente, ed in Egitto, assorsero speciali forme economico-sociali; e scrittori egregi tentarono una

storia degli antichi fatti ed istituti economici. ([1]) Ma per vero una storia siffatta non potrebbe incominciare che dalle età classiche della Grecia e di Roma, poichè prima la società e lo Stato, se eccettui la Fenicia, non hanno, in realtà, vita complessa ed attiva cotanto, per cui nel trascorrer del tempo, abbian sufficiente consistenza gli ordinamenti economici.

L'ordinamento economico della Grecia era complesso, il che desumiamo dalle opere di Senofonte, di Platone e massime dalla Politica di Aristotele. Le industrie vi ebbero vita distinta di fuori della famiglia, sul fondamento della division del lavoro e quindi dell'umana socialità. Certo però che in Grecia il sentimento della socialità non fu intensissimo; parecchi Stati crebbero splendidamente autonomi sull'augusto territorio greco, ma troppo di frequente in lotta, ed il loro soggiacere all'universalità macedone ci prova che il sentimento della socialità era in essi manchevole.

In Roma codesto sentimento non fu meno potente dell'idea economica e della suprema forza della libertà. Ciò desumiamo rettamente considerando il costituirsi delle popolazioni nel Lazio colle immigrazioni, gli eroici avvenimenti che condussero alla conquista d'Italia, e molto più dall'interno ordinamento del popolo romano. Talmente costituite eran le caste libere de' patrizii, de' clienti, e de' plebei che per la virtù de' politici ordinamenti, nel volger di qualche secolo, pari doveva essere la loro partecipazione al governo della cosa pubblica. Arrogi, che l'istituzione de' liberti ammetteva implicitamente non repugnare all'umana natura la redenzione della schiavitù. Agevol cosa è il comprendere che l'ordinamento politico-sociale di Roma lasciava adito a lotte intestine; e, venendo meno la fortezza nel governo, eziandio a corruzione de' costumi; ma, d'altro lato, è non meno evidente, che il sentimento della socialità era invero omogeneo ai più lontani fini del genere umano.

4.° A Roma, regnando Numa Pompilio, si costituirono particolari consociazioni economiche denominate corpi d'arti e mestieri. Vi si annoveravano quelle de' sonatori di tibie, degli ore-

---

(1) Vedi fra gli altri: COGNETTI DE MARTIIS « *Le forme primitive dell' Evoluzione Economica* » - DU MESNIL-MARIGNY « *Histoire dell' Economie politique des anciens peuples de l'Inde, de l'Egypte, de la Judee et de la Grece.* » - Paris, 1872.

fici, de' muratori, de' tintori, de' calzolai, de' coiai, de' fabbri, de' vasellai, ed altre ancora. Le forme politiche e quelle economiche sempre vanno unite da stretto legame; del sicuro tali corpi d'arti contribuirono a fare de' Romani e de' Sabini un sol popolo, ma perciò non furono meno forme economiche. Da taluni economisti vien loro attribuito carattere politico preponderante, se non esclusivo, siccome vuolsi, con maggior ragione, abbiano avuto nel medio evo le corporazioni di Venezia, di Milano, e più ancora di Firenze. A mio avviso siffatta opinione non è fondata. Ne' primordi di uno Stato le questioni economiche fervono non meno delle politiche; la ricchezza è condizione di potere e di primato politico; il possesso delle terre, il lavoro agricolo, le arti ed i traffici agitano il popolo, e rendono necessaria l'elaborazione di speciali forme; nelle società primitive le caste dei sacerdoti e de' guerrieri si costituiscono in un a quelle de' lavoratori. Il nostro giudizio si fonda più specialmente sugli statuti o costituzioni di codeste corporazioni d'arti. Tali collegi si governavano con leggi proprie, in virtù della legge delle XII tavole che gliene aveva accordato il diritto ne' limiti dell'ordine pubblico. Però non si può escludere che altre direttamente ne emanasse lo Stato, eziandio con carattere di interno regime; invero oltre le norme per attestare l'idoneità dell'operaio o del maestro, ne vennero stabilite altre per le quali si punivano persino coll' esilio perpetuo le azioni opposte, ed i sodalizii potevano essere proibiti o disciolti. Sotto il consolato di Cicerone furono soppresse; contro esse si fecero parecchie leggi nel tempo che corre da Cesare a Claudio; Nerone le protesse, Trajano le avrebbe avversate. Insomma è evidente che i loro interni ordinamenti si svolsero per attività complessa. Queste forme economico-sociali ebbero parte importantissima nel sistema della pubblica economia di cui ci venne tramandata sufficiente notizia nel *Corpus Juris Civilis Justinianeo.* ([1]) Il Digesto enumera le arti e fa speciale menzione delle corporazioni de' fabbri, de' pi-

---

(1) V. LAMPERTICO - *Il Lavoro* - Capo IX pag. 153-55.

I. G. TYDEMANN, *Disquisitio de oeconomiae politicae notionibus in Corpore Juris Civilis Justinianeo* - Lugduni Batavorum, 1838.

H. v. SCHEEL. *Die wirthschaftlichen Grundbegriffe in Corpore Juris Civilis Justinianeo.*

stori, de' navicellai, degli escavatori d'oro, d'argento e di saline, de' venditori di tela, dei pescatori di murici, e de' pescatori di conchiglie. I corpi d'arti ebbero in Roma vita propria ed economica connessa necessariamente alle forme ed istituzioni politiche, e sono altra e splendida prova della consistenza del sentimento della socialità nel popolo romano.

Per tanto coll'assorgere de' corpi d'arti e mestieri l'evoluzione economico-sociale entra in un secondo periodo. *Il sentimento della socialità esplicasi dallo Stato e dagli individui, ed assieme agli altri due accennati poteri dello spirito, costituisce ad organismo sociale la vita economica.*

5.° Per tutto il medio evo il sentimento della socialità nell'universale non è intenso; il cristianesimo e l'impero sono precipuamente mistica idealità, onde i popoli europei sono frazionati in piccoli stati, o repubbliche, o comuni. Ma si esplica nella vita particolare; talune forme sociali temprano le ascetiche costumanze, la selvatichezza del vivere, e lo stesso ordinamento feudale; per cui nel misticismo della libertà e dell'idea esso è unica arra di benessere.

Prima di discorrere delle speciali forme economiche di questi tempi è opportuno distinguere il sentimento della socialità dalla semplice *associazione*. Questa è una manifestazione particolare di quel potere dello spirito, da cui discendono istituzioni economiche e civili di carattere privato e speculativo, le quali si propongono fini che risguardano solo un numero più o meno considerevole di individui. Però l'associazione ha il carattere sommamente importante della consapevolezza; deriva dal sentimento della socialità, allorquando la ragione ha acquistato un certo grado di potenza. L'associazione implica che gli individui sieno consapevoli de' mezzi e del fine, il che non è guari difficile trattandosi di mezzi e di fini particolari; per cui essa è il mezzo potente onde si diffonde la consapevolezza di quel sentimento. Le classi lavoratrici, col moltiplicarsi delle associazioni, dalla cognizione d'interessi particolari ascendono alla conoscenza de' fini universali. Le nazioni orientali, la Grecia e Roma ebbero di queste consociazioni regolate da leggi. È evidente che tali istituti non vanno confusi con alcuna forma so-

ciale, civile od economica; le associazioni di cui discorro hanno carattere particolare e speculativo. Nel medio evo assumono speciale importanza; assorgono i banchi di credito, e di frequente le industrie, i commerci, e la navigazione sono esercitati da persone consociate. Noto è il contratto di colonna o di commenda, da cui derivò la società in accomandita, e, secondo taluni, pur anco la società anonima.

Ben distinti dalle forme economico-sociali debbono essere eziandio molti istituti di somma importanza che ebbero origine in quest'epoca, cioè, le istituzioni di beneficenza, come monti di pietà, nosocomi, brefotrofi, orfanotrofi, *grontocomii* — ricoveri per i vecchi — *paramanarii* — ricoveri per gli operai invalidi —. Il concilio di Nicea aveva prescritto un *Xenodochium* — spedale pei pellegrini — in ogni città; ma per quanto vasta fosse la sfera d'attività di siffatte associazioni o fondazioni caritative, comprendevano un determinato numero d'individui; e però potevano avere carattere pubblico, ma non storico-sociale; in una parola erano istituzioni e non forme sociali. Da quest'ultime si differenziano eziandio per l'intima costituzione; sono costituite per associazione, oppure fondate per il sentimento di carità fraterna, con beni e capitali, e loro fine è la beneficenza, o la previdenza. In quella vece, le forme economico-sociali sono generate dal sentimento della socialità, che è universale, sono consostanziali all'idea economica, cioè connaturate all'ordine sociale, ed attuate dalla libertà suprema forza dell'umano consorzio. Le quali cagioni di diversità valgono eziandio per le istituzioni economico-giuridiche d'associazione meramente speculativa; quantunque talune di esse, massime l'accomandita e l'anonima, sieno potenti mezzi di produzione, e, date ben determinate condizioni, possano essere ritenute istituzioni di governo [1].

Nel medio evo e nell'età moderna l'associazione si diffuse nella navigazione e ne' commerci. Ad essa massimamente devonsi le grandi imprese di navigazione e colonizzazione assunte, specie dagli Inglesi e dagli Olandesi, ne' secoli XVI e XVII. Indirettamente ne provano l'importanza le leggi marittime e

(1) Leone Wollemborg distingue tre specie d'associazione: la cooperativa, la speculativa e la caritativa - Vedi Giornale degli *Economisti* - Vol. II, fasc. 2, pag. 129. - *La Teorica della Cooperazione.*

commerciali, quali la legge Rodia, le Tavole Amalfitane, gli Statuti di Trani, il Constitutum Usus di Pisa, il Consolato del Mare, le leggi di Wisby, i Rôles d'Oléron, le Ordinanze Francesi, ecc. Questi eminenti istituti giuridici non potevano essere omogenei ad imprese di commercio e di navigazione puramente individuali; lor ragione consiste nell' industria potente per l' associazione.

Dobbiamo, dunque, concludere che il sentimento della socialità, nel medio evo e nell' età moderna, si svolge in un terzo periodo. *Per sì lungo volgere di tempo la consapevolezza del sentimento della socialità si determina via via negli individui, onde si costituiscono le istituzioni caritative, ed han vita potenti consociazioni — compagnie — per le quali fioriscono le industrie ed i commerci. E nel mentre tale determinazione si effettua, nell'età moderna, esso sentimento si rafforza negli Stati.*

6.° Consideriamo ora le speciali forme economico-sociali del medio evo e dell' età moderna. A mio giudicio, l' opinione che i corpi d'arti e mestieri, parimenti de' comuni, della mezzadria e d'altri ordinamenti ed istituti sociali, derivino dall' antica società romana, è conforme alla realtà de'fatti; ma sì ardua controversia va oltre i limiti che ci siamo proposti. I corpi d'arti e mestieri risorgono in Italia e negli altri paesi con preponderante carattere politico; ma perciò non è a credere che quelli dell'antica Roma non avessero carattere economico. Roma mutò e perfezionò via via l'ordinamento politico; non di meno fin dal regno di Romolo esso soddisfaceva ai bisogni della cosa pubblica. Per contro, l' ordinamento generale de' popoli nel medio evo è la feudalità, a cui fanno eccezione le costituzioni delle repubbliche e de' comuni. Queste sono vantaggiose al terzo Stato, e si connettono, e tal fiata si confondono, con forme sociali che avrebbero dovuto essere puramente economiche. Ma allorquando decadono le istituzioni feudali, ed il poter regio si consolida, i corpi d'arte e mestiere perdono il carattere politico. L'industria è fine loro, che raggiungono specie assicurando a' consociati taluni privilegi ed immunità, e col proteggerli dai soprusi delle caste superiori.

È evidente che i corpi d'arte e mestiere molto giovarono alla vita economica. L'artiere abbandonato a sè stesso è debole;

per il fecondo principio della solidarietà giunge ad esercitare un mestiere. È d' uopo che il terzo Stato contrapponga l' interesse dell' utile all' interesse di dominio, la necessità della pace all' istinto della lotta, l' immunità e lo spirito di speculazione dell' industria al privilegio ed all' ingiuria feudale, affinchè la produzione si svolga. Sia pure celando la vita economica sotto caratteri politici, i corpi d'arte e mestiere conseguirono il loro scopo. Assorsero in parecchie città italiane, e prosperarono in quelle industriali e commerciali. Nel 1317 Roma ne contava 13, Bergamo 18, Bologna 20, Firenze 21, Parma 24, Pavia 25, Perugia 44, Venezia 142 (1). Di quelli di Firenze ne discorre a lungo Benedetto Varchi. Firenze, ben conoscendo che mezzo per ingentilire i costumi è il dare particolare forma al sentimento della socialità, e che il lavoro conduce a potenza, statuì che la cittadinanza fiorentina non poteva essere disgiunta dalla iscrizione a taluno de' corpi d'arte e mestiere. « È ancora a sapere, scrive il Varchi, che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventiune arti, cioè bisognava, a voler essere cittadino fiorentino, che o essi o i loro maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati o matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d'alcuno ufficio nè esercitare alcun magistrato non potevano, anzi nè esser imborsati se prima la fede della matricola della loro arte non portavano... » Gli statuti ed i regolamenti, del pari che nell'epoca romana, riflettevano le condizioni dell'industria, e ricchi certamente non potevano essere di sapere tecnico ed economico; ma valsero a raccogliere le forze disseminate del lavoro, ad assecondare lo sviluppo de' germi della vita economica, e massime a porre le arti sulla base della legge positiva, essendo ignote le leggi naturali economiche, sempre poi a proteggerle contro i privilegi delle caste superiori.

Le corporazioni d'arte e mestiere appajono in Francia nel secolo XII. Nel secolo XIII Stefano Boyleau, prevosto delle corporazioni de' mercanti, ne trascrive gli statuti nel « Libro dei Mestieri » e le pone su ben fermi fondamenti. Ne' secoli XVI e XVII, in Francia parimenti che in Italia, prendono consistenza di com-

(1) Vedi PERTILE - *Storia del Diritto.* - Vol. II, pag. [illegible].

pleto ordinamento del lavoro nazionale. Gli antichi statuti vengono riformati; e se ne compilano de' nuovi, che contengono principii e minute regole d'ordine tecnico, amministrativo ed economico. Le industrie ed i traffici, per l'influenza de' grandi avvenimenti che segnarono il passaggio dal medio evo a' tempi moderni, acquistano via via maggior importanza, e le corporazioni d'arte e mestiere, si esplicano a veri organismi della vita economica. Gli Stati impongono a' mercanti ed a lavoratori di costituirsi in corpi per regolare i traffici e le industrie, ond'essi perdono, se non l'influenza, il carattere politico. Ma alle corporazioni d'arte de' tempi moderni si muove accusa d'essere state forme economico-sociali contrarie a libertà. Gli statuti conferivano autorità assoluta a' consoli, priori, gastaldi, abbati; ed eziandio a' gradi inferiori de' conservatori, degli avvocati e cancellieri, de' tesorieri e provveditori, degli stimatori, sensali ecc. I primi potevano punire con torture, bandi e prigionie que' membri che si rendevano colpevoli di mancamenti contro lo statuto. I membri di una corporazione erano distinti in maestri ed in discepoli, fattori, apprendisti, garzoni; ed il passare dal secondo al primo ordine era sommamente difficile. Nessun garzone poteva essere maestro, cioè poteva esercitare un' impresa, se una sua opera non fosse stata giudicata dai consiglieri capo-lavoro; e doveva pagare una tassa non lieve, ottenere da' maestri suoi attestazioni di fedeltà, e prestar giuramento d'osservanza degli statuti dell'arte. Le corporazioni sono inoltre accusate d'oppressione de' talenti dei lavoratori, poichè prescrivevano ne' loro statuti le più minute regole tecniche d'esecuzione de' prodotti, che maestri e discepoli, per non incorrere in pene gravissime dovevano osservare. Le corporazioni d'arte e mestiere sono forme economico-sociali ormai cadute nel dominio della storia; e però sarebbe necessario possedere la luce più fulgente della storia e della scienza economica per ben giudicare di esse in relazione al progresso più lontano dell'uman genere, di cui è fattore, o primo o secondario, ogni forma ed istituzione sociale.

7.° La libertà e la ragione si svolgono secondo leggi ineсorabili. Universalmente non esistettero *nella loro realtà* ne' secoli trascorsi; nell' antichità erano nella condizione di indefinitezza, ne' tempi di mezzo in quella di misticità; lo prova l'esame

delle azioni e de' fatti umani. Ond'è che la libertà e la ragione individuali non potevano sussistere se non in omogenee forme sociali, e sorrette dall' attività delle istituzioni dello Stato. La libertà e la ragione sempre ebbero potenza di sviluppo dagli Stati e da sublimi personificazioni dello spirito; nell' inconscio dell'assoluto dello spirito e della natura, la libertà e la ragione oggettivate negli Stati ingenerarono il sentimento religioso e gli universali avvenimenti, per cui i popoli progredirono. Gli Stati sono universali personificazioni del sentimento della socialità, dell' idea economica, e della libertà; e però è ordine il dispotismo, di contro il dissolversi nel nulla delle orde e delle tribù; è luce del vero la religione, di fronte alle menti ottenebrate; ed eziandio l'attività delle guerre è libertà, di fronte agli istinti ed alle passioni individuali, che inconsapevoli si esplicano e si combattono. Queste condizioni di negazione degli individui e de' popoli non s' attengono ad un sol momento dell' esistenza, ma scemando via via d'intensità permangono, finchè nulla d' inconscio esista nello spirito umano.

Le corporazioni d'arti e mestieri dominarono il lavoro, nè perciò furono meno istituzioni della libertà. L'operaio ed il maestro generalmente non potevano valersi della libera volontà, perchè ancor troppo inconsapevoli di essa; onde come liberi dovevansi considerare nell' ambiente di quelle forme economico-sociali. Gli economisti infatti concordemente ritengono che per molto tempo furono di decisivo vantaggio alle arti ed a' mestieri. Nell'interno dell'anima umana le idee ed i sentimenti, e ciò che fa al caso nostro, il sentimento della socialità e l'idea economica, per l'azione incessante della libertà, si determinano in entità bene distinte; parimenti i fatti sociali pigliano consistenza, per la forza della libertà negli Stati e negli individui. È verità splendidissima che questo supremo potere dello spirito è la vita e la forma d'ogni parte dell' organismo sociale. La libertà si svolge e s'integra nel corso della storia; ad ogni periodo cadono vecchie forme sociali e se ne costituiscono di nuove. Ma tale progresso troppo di frequente è turbato da passioni e da interessi egoistici; e furono queste cause che illegittimamente protrassero l'esistenza de' corpi d'arti e mestieri; per cui negli ultimi tempi nocquero alle classi lavoratrici ed alle industrie. Non di meno

eziandio cause positive contribuirono a prolungarne l'esistenza; erano talmente secondo la natura dello spirito umano da non poter essere soppressi definitivamente se non per una universale evoluzione della società.

8.° Di periodo in periodo, in questo od in quel paese, cadevano per di nuovo assorgere. In Francia, in fino da Colbert erano stati notati i discapiti che recavano; Turgot ne decretò l'abolizione con l'editto del febbrajo 1776; ma essi furono soppressi assieme ad altre forme, istituzioni e privilegi che da Carlo Magno erano stati essenzialmente gli ordini della società. Nel diritto de' popoli furono aboliti nella notte del 4 agosto 1789; e col decreto 14 giugno 1791 dichiarati contrari ai principii sociali. Gli economisti italiani del secolo XVIII lamentano i gravi mali che apportano al lavoro. In Lombardia sono soppressi nel 1771; in Toscana nel 1773; in Sicilia nel 1786. Ma dopo la restaurazione in talune regioni vengono ristabiliti, e prolungano la loro esistenza fino dopo l'indipendenza e l'unificazione della penisola. In Inghilterra vennero soppressi coll'atto 21 luglio 1856; non di meno a Londra esistono tuttora le gilde della City che annoverano eminenti uomini di Stato. L'antica confederazione germanica del Nord ne aveva ordinata l'abolizione il 21 giugno 1869. In Russia, nel secolo XIII esistevano consociazioni d'acquisto fondate sul principio della solidarietà (¹). Le vere corporazioni d'arti e mestieri furono fondate da Pietro I, ma con ordinamento troppo indeterminato, e con nuove disposizioni rafforzate nel 1785 da Caterina II; esistono tuttora come fatto spontaneo connaturato alle condizioni di quella società (²).

Tale protrarsi dell'esistenza degli antichi corpi d'arte fu in parte secondo le leggi dello spirito. La vita economica è elemento essenziale dell'esistenza del consorzio umano; le forme antiche di esso non decadono finchè non assorgono le nuove. Le corporazioni d'arte e mestiere furono abolite definitivamente quando le società cooperative si manifestarono consistenti e con-

(1) Vedi nella *Rivista Russa*, IV pag. 340, il lavoro di GRUNWALDT « *Le Artell in Russia* » e negli « *Annali di Economia Nazionale e di Statistica* » di HILDEBRAND CONRAD. Vol. VI pag. 193 e seguenti il lavoro di STIEDA « *Le Artell in Russia.* »

(2) Vedi ONCKEN - *La politica industriale della Russia da Pietro I a Caterina II*, Tubinga 1885.

formi allo spirito umano reale nel sentimento della socialità, nell'idea economica e nella libertà.

Nell'età nostra il sentimento della socialità si svolge in un quarto periodo; è spirito cosciente nella condizione di realtà. Ne' tempi primitivi si confondeva coll'istinto ed era nella indefinitezza; dappoi fu incosciente nelle masse per cui non produceva forme economiche, o civili, o politiche, o sociali se non personificato nello Stato; oggidì le classi lavoratrici ne sono consapevoli, e per la sua attività costituiscono le forme economico-sociali della cooperazione.

Abbiamo, dunque, dimostrato che il sentimento della socialità segue la legge universale dell'evoluzione; e che però è tra le prime cause onde la società umana, da massa omogenea inarticolata ed informe, diviene universale e splendente organismo che riflette l'esistenza universa.

9.° Al principio delle nostre indagini dicemmo che l'elemento sostanziale delle forme economico-sociali è l'idea economica, ingenerata nello spirito umano, del pari del sentimento della socialità, dall'ordine dell'esistenza; vale a dire, dall'essenziale costituzione ed ordinamento delle forze e delle materie. Nell'evoluzione storica, l'idea economica può essere considerata in due modi: estensivamente, quale elemento universale della società; intensivamente, essendo ella sostanza de' fatti economici, delle istituzioni e delle forme economico-sociali. Al nostro assunto è necessario un semplice accenno secondo l'uno e l'altro metodo. L'idea economica è universale attributo dello spirito umano; ed è di tutta evidenza che, come ogni altro principio, può in esso spirito esistere con intensa luce, ovvero da altre idealità contrastata ed offuscata. La costituzione dell'anima, eziandio primitiva, si differenzia da nazione a nazione, da individuo ad individuo. In talune tribù selvagge non è che un organismo d'istinti, onde ad esse è precluso ogni progresso; in altre, tanto dalla materia si eleva, d'essere possibile un progressivo sviluppo dell'idea. Le forme e le istituzioni economico-sociali e gli avvenimenti ci provano che l'idea economica con diverso grado d'intensità, ed in diverse condizioni, risplendette nelle civiltà antiche. Nell'India e nella China per

essa assôrgono le forme sociali, ma ben poco articolate ed armoniche, cagione l'indefinitezza dello spirito. Negli Israeliti questo ha profonda ed organica consistenza, ma qualsiasi idealità, specie economica, rimane sommersa dal contrasto coll'idea unitaria della divinità. In Egitto ed in Grecia si esplica il vero organismo sociale consostanziale all'idea economica; e massime in Grecia, si svolge per fatti, istituzioni e forme fulgidissime, ma all'intensa luce dell'idea economica l'indefinitezza dello spirito mal corrisponde. Nel popolo romano, ogni principio naturale e morale si equilibra nell'organismo dell'anima; la luce dell'idea economica ed il potere di molteplici entità divine in esso si conciliano; o meglio queste e quella non sono che due aspetti degli stessi esseri. Le nazioni progredienti, per la consistenza universale dell'idea economica nel popolo romano, si costituiscono sotto il potere di Roma; e per la forza intensiva di quest'idea sorge diversa ed uniforme in ogni regione, in ogni provincia, con speciali istituzioni e forme, la vita civile ed economica. Dagli antichissimi avvenimenti del Lazio, e dalla natura, il popolo romano ebbe tali essenziali attributi, in sommo grado propizii alla universalità dell'umano consorzio. Le prime immigrazioni Arie conferirono agli abitanti del Lazio il potere di socialità inverso l'oriente, e la posizione geografica inverso l'Atlantico, il Saara ed al di là delle Alpi. E del sicuro, il ruinare di tante civiltà produsse nel loro spirito, dapprima profonda intuizione dell'idea economica, dappoi potente forza di libertà per compiere i destini dell'umana specie.

Similmente del sentimento della socialità, l'idea economica nelle prime età della storia, inconsapevole si esplica dagli individui, divenendo delle prime forme economiche, civili, e politiche sostanziale elemento. In un secondo periodo dallo Stato si svolge indefinita ed universale nella società. Delle forme economiche dell'oriente non abbiamo sufficiente notizia Vero è pertanto che l'eccellenza degli ordinamenti dell'antica Roma al potere dell'idea economica è dovuta pur anco. Notammo, ne'limiti di questo lavoro, il carattere degli antichi corpi d'arte e mestiere; ma massime dall'idea economica elemento sostanziale splendente nello Stato e nello spirito degli individui, dipendono il loro permanere e gli armonici rapporti colle altre forme sociali; il che

desumiamo, eziandio per analogia, considerando lo svolgersi della vita civile e politica.

Le forme e le istituzioni sociali de'Romani han pregio grandissimo di complessa costituzione, di armonici rapporti onde le une alle altre, e coll'ordine universale della società si connettono. L'idea economica mirabilmente ordina gli individui in famiglie; forse presso nessun altro popolo hanno miglior fondamento le analogie biologiche, per cui la famiglia sarebbe la cellula di una parte dell'organismo sociale. Questo potere ideale, fin da primi tempi ordina le tribù, le classi, le centurie; e dappoi si sustanzia nel tribunato e nel consolato, che sono i due più grandi organi, onde s'intesse, con progresso incessante, la vita de'popoli. Invero nella società romana, l'idea economica si appalesa legge di infinitesima differenziazione ed integrazione delle forme e de'fatti universali e particolari. Roma domina tutti i popoli in cui evvi consapevolezza di individuale libertà; e ciò anzitutto, perchè quel potere dello spirito regge supremo: il tribunato, il diritto, il consolato, che integrano rispettivamente l'attività dello spirito; il triumvirato e l'impero, che compiono l'universalità romana con analogia delle forze del cosmo.

Fino a tutta l'età moderna, l'idea economica si ritrovò in condizioni ben differenti di quelle che abbiamo ora rilevate. Nell'universale è offuscata dalla misticità; il papato e l'impero del sicuro non hanno quest'idea a loro elemento sostanziale. Ma splende nelle istituzioni e nelle forme delle repubbliche e de'comuni, e però ne'corpi d'arte e mestiere.

Impertanto, la conoscenza dell'idea economica, massime per il contrasto colla misticità è l'opera lenta e difficile della scienza, invece d'essere il prodotto del senso comune. L'economia politica sul finire del passato secolo, nello studio de'fatti economico-sociali, ottenne risultati considerevoli. La conoscenza dell'idea economica si diffonde oggidì nelle masse; che colle forme economico-sociali della cooperazione rafforzano la società e provvedono al loro materiale benessere.

10.° La libertà è la forza funzionale, formale ed evolutiva delle forme economico sociali; è l'elemento che le attua.

Sembra a prima giunta che dall'idea discendano la potenza

e l'universalità delle nazioni; ma di ciò non ne è prova la storia; avvegnachè come Roma, la Grecia e la Palestina non dominarono. Gli umani avvenimenti hanno vera grandezza allorchè, sono potenti e splendidi, negli Stati e negli individui, il sentimento della socialità e la libertà. L'universalità di Roma ha appunto la sua luce nelle sublimi personificazioni di questi due poteri dell'anima umana. L'idea rappresenta all'anima l'assoluto, onde diviene la sostanza de'fatti e degli avvenimenti. Ma il sentimento trasporta all'assoluto, onde di quelli è la causa efficiente. La libertà è la forza che esplica l'idea ed il sentimento; ne è l'attività formale ed evolutiva. Roma s'avvantaggiò del pensiero e delle istituzioni delle nazioni; e ciò avvenne per la potenza del sentimento, che seppe conferire pratica utilità a quel pensiero ed a quelle istituzioni; e per la forza della libertà, per cui Roma costituì una società propizia a progresso perenne. La libertà dominando l'idea, ed equilibrata in perfetto modo col sentimento, divinamente opera sulla terra.

11.° Sulla soglia dello incivilimento l'azione della libertà appare lotta e strage. Invero ella è indefinita; si dirige ad una idea primitiva che s'attiene alle sfere particolari dell'uomo, o che di poco le ha varcate; ed il sentimento che esplica, alla cui attività si unisce, mal si distingue dall'istinto; è brama del particolare, e di non terrena passione infinitesimo inizio. Nello spirito inconscio, aspra al sommo è l'attività della libertà.

12.° L'indefinitezza permane per tutti i tempi antichi. Alla forza della libertà non corrispondono l'idea ed il sentimento; ed i popoli sono in continua guerra. La libertà di Roma è ben superiore alla consistenza di que'due poteri dovunque si considerino; onde le arti, le religioni, la filosofia, le scienze, le leggi, i costumi a lei convergono. Dalla Rezia e dal Danubio al Saara, dall'Eufrate all'Atlantico ed ai Caledoni, le istituzioni sociali divengono la libertà di Roma; ma essa, universalmente, è la vita più pura e la più splendida forma.

Intorno la nozione dell'inconscio non bene intesi sono i filosofi. Vagliando le ragioni addotte in favore e contro le diverse accezioni, parmi si debba affermare inconscio quanto di universale e di particolare esiste nello spirito di cui la ragione non

ha acquistato concetto nè erroneo, nè mitico, nè vero. Nell'anima umana esistono indefiniti idee e sentimenti; e parimenti indefinite assorgono volontà a fini, tutto quanto ignoto alla ragione; e ciò solo per il fatto che lo spirito umano è anima che esiste nel cosmo e nello spirito universo. Nell'inconscio la forza della libertà eccede la consistenza dell'idea e del sentimento; onde le rivoluzioni, le anarchie, il cozzo de'popoli, ed il ruinare delle civiltà. Imperiando la ragione progredisce nella conoscenza dell'anima e del mondo esteriore; l'idea ed il sentimento si fanno mano mano universali; e la libertà trascinando i popoli alle battaglie li conduce eziandio a civiltà sempre più splendida. La civiltà di Roma ruina; ma ciò non devesi attribuire soltanto al dirigersi della libertà ad idea universale contenente errore, ed a sentimento non bene svincolato dalla brama dell'istinto; ma ancora alla libertà medesima, la quale permaneva nella indefinitezza, mentre avrebbe dovuto integrarsi coll'idea cristiana e col sentimento cristiano, allora rivelatisi alla ragione, elevandoli all'universalità. Negli ultimi secoli, per lieve elemento i fatti sociali si coordinano all'assoluto; Roma cade, ma è a tale legame che ella deve l'evoluzione al cristianesimo.

13.° La cristianità prova non meno splendidamente, che le forme sociali sono costituite, perfezionate, e mutate dai tre elementi di cui tengo discorso. Ma le nuove forme sociali non si costituiscono se non dopo lungo lasso di tempo, e per tanto i popoli vivono nel dissolversi della società romana. Ciò dipende da due primissime cagioni. È d'uopo che la libertà, suprema forza sociale, s'integri coll'idea universale cristiana. Le relazioni della libertà coll'idea e dell'idea colla ragione sono molto complesse. È ammesso da filosofi che l'idea rappresenta all'anima il mondo esteriore; del sicuro però l'idea definita si forma nello spirito umano per la forza della libertà e per opera della ragione; e siccome il seme produce novello stelo, e più consistente di quello da cui proviene, se cade in terreno propizio, e se l'arte attende al suo germogliare, l'idea a sua volta integra la libertà e ritempra la ragione. Ma ella deve esplicarsi dalla mente, e se è universale, svolgersi ad ambiente o nell'ambiente sociale; sempre deve brillare di luce splendida. Per l'opposto la

mistica idea, dopo brevissimo tempo dacchè s'è manifestata, è
vilipesa e spenta; nè la predicazione degli apostoli reintegra
l'opera primitiva; onde, non appena manifestato, s'offusca l'uni-
versale mezzo dello sviluppo della libertà. La seconda cagione
è quella dianzi accennata, per cui eziandio ruinò il mondo ro-
mano; cioè l'opporsi pertinace e contro natura della libertà al-
l'evoluzione. Ma dopo che questa è giunta al suo termine, le
nuove forme sociali sono causate dal sentimento cristiano, ri-
traggono loro essenzialità dall'idea cristiana, e vengono attuate
dalla mistica libertà. La libertà di Roma converge a sè e sol-
leva l'idea mistica, che diviene infinita ed assoluta sostanza del
papato. Gli imperi, i regni, le repubbliche, la feudalità, le guerre,
le leggi, i costumi, la famiglia, ogni forma sociale insomma, si
sustanzia coll'idea cristiana, sorge e si regge per il sentimento
cristiano, e per la mistica libertà.

14.° Nell'età nostra la libertà compie l'evoluzione dalla mi-
sticità alla realtà; gli elementi delle forme sociali, a differenza
de' passati tempi, risplendono della loro realtà nella coscienza.
Le forme sociali, le istituzioni, ed eziandio i fatti che proven-
gono da attività individue, o che alle sfere particolari dell'esi-
stenza appartengono, come le applicazioni delle verità scientifiche
alle industrie, o le invenzioni meccaniche, assorgono quali es-
senzialità reali. I fatti di quest'ultimo ordine hanno tale impor-
tanza da dubitare che il potere razionale dello spirito — poichè
da esso derivano le pratiche applicazioni — sia sproporzionato
alla forza della libertà nella realtà, ed allo esplicarsi dell'idea
ambiente. Vero è che troppo di frequente, nel secolo nostro, la
società è turbata da terribili anarchie, che il desiderio di arric-
chire trasmoda, onde le imprese economiche nelle industrie,
ne' traffici, nel credito, vorticosamente le une alle altre si suc-
cedono a non ben determinato fine; che le classi lavoratrici, ad
arte lusingate, accampano soverchie pretese di benessere, per cui
sorgono questioni le quali forse dall'età nostra non potranno
essere risolte; che in mezzo ad istituzioni economiche vere ed
utili ve n'ha in gran copia di illegittime, onde l'ordine econo-
mico, di frequente turbato, si manifesta eretto su mal fermi fon-
damenti. Nè tale esquilibrio delle potenze dello spirito è limi-

tato all'ordine economico; si manifesta in tutta la società, con
differenti caratteri ne' diversi paesi. L'impero quasi esclusivo
della legge economica delle invenzioni, che apporta l'espandersi
smisurato delle industrie e de' traffici, è troppo eterogeneo a'go-
verni in parte fondati su privilegi feudali. Il prevalere del senso
delle moltitudini dinota che la libertà e la ragione non hanno
forza bastante a reggere lo Stato, perchè ancora strette dalle
spire del misticismo. Per l'opposto, il costituirsi delle naziona-
lità è splendida prova del potere della reale libertà; ma la cor-
ruzione de' costumi, l'impotenza economica, la condizione per-
manente di angosciosa agitazione dinotano eziandio, che a quel
potere mal corrispondono il sentimento popolare, molto lontano
dall'essere omogeneo a' fini della società civile, e l'universalità
dell'idea.

Se non che, tale esquilibrio delle potenze dello spirito è do-
vuto eziandio alle condizioni speciali nelle quali trovasi la li-
bertà. Ne' tempi primitivi la libertà esiste inconsapevole nelle
masse; col costituirsi delle società acquista esistenza oggettiva
e consapevole nello Stato; e per tutta la storia è questa la con-
dizione della sua massima potenza. La libertà individuale, *inde-
finita o mistica*, è veramente debole; è un ajuto all'umano
progresso, ma le forme sociali sono pur sempre generate dal-
l'attività dello Stato. In quella vece, nelle società odierne la li-
bertà individuale ha grande valore poichè è reale, e da essa
provengono le forme economico-sociali. Ne' passati tempi l'esi-
stenza universale della società, e buona parte della vita parti-
colare degli individui, specie sotto il regime della feudalità, sono
governate dallo Stato; oggidì quest'ultima dipende dalla libertà
individuale, che però è eretta a potere politico. La libertà nel-
l'umano consorzio è forza suprema ed unigenea; sorge dalle
masse inconscie, si personifica universalmente nello stato, e da
questo diverge negli individui. Dallo studio profondo dell'umano
incivilimento appunto risulta, che opera dell'attività degli Stati
è la libertà individuale. L'individuo, da' primissimi tempi delle
nazioni orientali fino a dì nostri, si redense dalla schiavitù di
sè stesso, divenne ognor più libero, massime per l'intima azione
dello Stato, or pacifica or tumultuosa, or serena or offuscata dalle
passioni. Gli odierni Stati costituzionali, sian regni o repubbliche,

in cui la reale libertà si personifica, hanno per loro precipuo fine il fare la libertà reale degli individui a loro soggetti; lo Stato fu la remota e diretta sorgente del progresso in ogni età della storia. Ma a tempi nostri, il divergere della libertà dallo Stato all'individuo assume speciale importanza, poichè essendo la libertà unigeneamente reale, l'individuo opera da sè medesimo con somma energia. Ed in fatti, in quel paese la reale libertà degli individui è potentissimo movente alla ragione ed al sentimento della socialità; onde gli individui svolgono via via le industrie ed i traffici nell'assoluto imperio della legge economica delle invenzioni, e consapevolmente costituiscono forme economico-sociali, che alla società storica danno maggior consistenza; e lo Stato *caeteris paribus* men forte, non segue come dovrebbe l'attività della nazione, e fors'anco bene non scorge il suo vero fine. In altra nazione, codesta reale libertà degli individui accende talmente il sentimento e le passioni, per cui debole risulta la forza della libertà nello Stato, ed unica guarentigia d'ordine rimane l'unigeneità di tale supremo potere dell'anima. In una terza, la libertà personificata nello Stato, non esistendo nella vera idea, in occulto modo combatte la reale libertà individuale, ponendosi così e contro la sua missione di fronte all'individuo, e contro il fine suo sommamente universale. Nelle società odierne la reale libertà individuale è pure l'attività che attua le forme economico-sociali; ma è di precipuo momento che sia tolta ogni cagione di disarmonia fra la libertà e l'idea economica, che di quelle è la sostanza, ed il sentimento della socialità che ne è l'attività causale.

15.° In fino a qui abbiamo considerati questi poteri dell'anima umana nello svolgersi dell'incivilimento; ed abbiamo veduto che sul declinare del passato secolo intrapresero l'evoluzione alla realtà.

Le nuove forme economico-sociali, attenenti alle masse popolari, sono quelle della *cooperazione*. Ma prima che esse si manifestino e definitivamente si stabiliscano, la società è agitata; il comunismo ed il socialismo producono ordinamenti artifiziosi che cadono non appena fondati; le origini della cooperazione si connettono alle vicende di una di queste sette.

Un imprenditore filantropo, che non tien conto delle contingenze sociali, un filosofo che non considera le condizioni di fatto della personalità umana, Roberto Owen, ha fama clamorosa nella storia economica della prima metà del secolo. L'assieme del suo sistema è un'utopia. Come imprenditore fonda scuole, compera derrate e le rivende al minor prezzo possibile a' suoi operai; fonda refettori per i celibi, ospedali per gli ammalati; riduce le ore di lavoro; rende fraterne le relazioni degli operai fra loro, e degli operai con esso lui. Tale dapprima è il suo sistema d'ordinamento del lavoro. Ebbe grande pubblicità; ma New-Lanark rimase un'eccezione nel mondo delle industrie, le quali attendono ormai a porre le basi della loro potenza nelle leggi de' fenomeni fisici e meccanici. Affinchè il sistema attuato per breve tempo in quel paesello della Scozia potesse diffondersi, occorreva che gli imprenditori avessero tutti l'ingegno e l'animo del suo inventore. Owen, fors'anco in relazione a questo ostacolo, immaginò un sistema in cui non vi sono ne' proprietari nell'agricoltura, ne' imprenditori nelle manifatture, ma solo lavoratori. Quest'utopia, del resto antica, venne predicata alle masse specie dal giornale *The Economist* e dalla *Cooperative and Economical Society*. Ad Orbiston nella Scozia, a Ralahine nell'Irlanda, a Birmingham, a Londra, a Queenwood il comunismo si ordinò praticamente per breve tempo. Ma l'originalità, ed in un il massimo grado dell'utopia di Owen sono segnati da quelle istituzioni ch'ei denominò *labour exchanges*. Il valore de' prodotti va determinato in ore di lavoro; ed il mezzo di scambio sono i buoni di ore di lavoro. Ciò posto, i *labour exchanges* dovevano essere magazzeni a cui i produttori avrebbero vendute le loro merci in cambio di buoni di ore di lavoro, coi quali, a lor volta, avrebbero potuto acquistare, nello stesso magazzeno, i prodotti di cui abbisognavano. Owen dapprima è un imprenditore che non può sorreggersi, dappoi è un utopista accanito avversario della proprietà, del capitale, e del commercio; cioè del sistema naturale dell'economia umana, il quale, avvegnachè turbato da profonde negazioni, è la sorgente della ricchezza e della potenza dei popoli.

Per tanto, della cooperazione, in siffatta utopia, non si può rintracciare che il nome. Le società cooperative sono il prodotto

della evoluzione, laonde corrispondono essenzialmente alle condizioni della personalità umana. Le aziende e le comunità del celebre comunista, in senso opposto a queste condizioni sono arbitrarie ed artifiziose. Il sentimento della socialità nell'età nostra, reale e consapevole nel popolo, affatto esclude che gli operai vivano separati in gruppi, e che, in comunità più o meno numerose, la vita sociale si rinchiuda e s'infranga. Esso sentimento è talmente consistente che ogni individuo opera qual parte organica delle società, pur oprando a suo talento. Oggidì l'idea economica illumina le menti, per cui nelle necessarie condizioni di moralità, le classi de' proprietarii, degli imprenditori, de' capitalisti, e degli operai con assoluta armonia d'interessi ponno adempiere le loro funzioni nelle industrie. In fine, per il potere della libertà, consapevole de' diritti e de' doveri, da sè medesimo l'operaio si regge nella privata esistenza. Il sistema di Owen è dunque una arbitraria reazione contro questi supremi poteri dello spirito umano, manifestatasi nel tempo in cui essi compiono l'evoluzione alla realtà; le forme cooperative, in quella vece, come vedremo nel capo seguente, splendidamente li affermano. Ed in realtà le istituzioni di questo comunista non si fondano sui principii della mutualità e del risparmio, mentre in tutte è snaturato il principio della consociazione. Il comunismo di Owen ha per suo speciale carattere, il condurre gli individui ad una esistenza fittizia, soggetta eziandio ne' più semplici atti della vita privata. Similmente, il socialismo di Saint-Simon edifica uno Stato fittizio che opera per il volere degli individui, uno Stato che è un aggregato di volontà individuali. Le leggi naturali dell'umana esistenza in nessun altra maniera potrebbero essere violate maggiormente; imperocchè è evidente che questi sistemi impedirebbero o l'essenziale progresso dello spirito individuale, o lo sviluppo storico dell'umanità.

Se non che, l'utopia di Owen fu incentivo a profonde meditazioni per ordinare nelle sue basi, secondo le leggi naturali, la vita economica, e per provvedere ad una miglior esistenza delle classi lavoratrici. Uomini illuminati, che ne avevano seguite le vicende, non tardarono a manifestare le vere regole per applicare a favore del popolo il principio *del governo di sè stessi*, in relazione ad altri due principii, da lunga pezza conosciuti, *il mutuo ajuto ed il risparmio;* donde assorsero le prime forme della *cooperazione*.

Il problema dell'ordinamento economico-sociale del lavoro sorgeva formidabile, mentre le corporazioni d'arte e mestiere decadevano, poichè insufficienti ad alleviare i mali degli operai e di nocumento alle industrie. Acquistava dominio il sistema industriale fondato sulla division del lavoro, sulle macchine ed altre invenzioni, e sulla grande produzione, ma le nuove forme economico-sociali non pur anco assorgevano. Del sicuro era necessario, che lo spirito delle masse, per esercitare i diritti di già sanciti ne' codici, primamente s'integrasse coi poteri di cui s'è trattato. Le sette socialiste e comuniste, in questo periodo di costituzione morale, fecero propagande ed esperimenti. Come dianzi dicemmo, Owen agitò l'Inghilterra, Saint-Simon, Fourier, Blanc profondamente turbarono la Francia, Lassalle agitò la Germania, e nell'America pullularono comunità d'ogni specie. Ma appena spenta l'utopia oweniana, nella contea di Lancaster, si costituiva la prima società cooperativa di consumo; e nella Prussia Renana la cooperazione trionfava del socialismo colla società cooperativa di credito. Verso la metà del secolo le forme cooperative sorsero e rapidamente dovunque si diffusero per l'apostolato di William Cooper, di George Jacob Holyoake, di Edward Vansittart Neale, di Ermanno Schulze Delitzsch, di Elie Reclus, di Jules Simon, di Francesco Viganò, di Luigi Luzzati, e d'altri benemeriti delle classi lavoratrici.

16.° Le prime consociazioni, secondo le mutate condizioni dello spirito delle masse, sono le società di mutuo soccorso — *friendly societies*. — Nell'età nostra sono assorte per la potenza della reale libertà; corrispondono al sentimento consapevole della socialità, e l'immenso sviluppo che in tutti gli Stati in breve volgere di tempo hanno avuto, solamente si concilia coll'esplicazione dell'idea economica ad ambiente dell'umano consorzio. In esse le classi lavoratrici primamente si educano all'esercizio de' principii del governo di sè stessi — *self governement* — del mutuo ajuto, e del risparmio. Le società di mutuo soccorso si connettono alle antiche corporazioni d'arti e mestieri; e sono le prime, ma eziandio le più indeterminate forme della cooperazione.

Nel 1885 esistevano in Italia 5000 Società di Mutuo Soccorso che contavano circa 804,000 soci; in quell'anno le entrate di sole 3566 ascendevano a L. 7,586,128 [1]. Conferiscono sussidii nei casi di malattia, d'impotenza al lavoro, e di vecchiaia; sussidiano le famiglie dei soci defunti. Molte si propongono eziandio di contribuire all'istruzione ed all'educazione de' soci col fondare biblioteche circolanti, scuole serali e festive, elementari, di disegno, di arti e mestieri; luoghi di ricreazione e circoli operai; od anco col conferire premî a' soci più onesti ed economi, o distribuendo libri, quaderni, premî a' figli de' soci. Non di rado poi oggidì si propongono taluni fini che sono proprii delle vere cooperative; onde fondano magazzeni cooperativi, casse di prestiti ecc. Nella sola Inghilterra nel 1878 erano note 24,137 Società di Mutuo Soccorso — *friendly societies* — delle quali 12,300 contavano 4,692,175 soci, e disponevano di un patrimonio di lire italiane 303,715,325.

Ma invero i fini proprii dalle Società di Mutuo Soccorso si sono ormai specializzati nelle diverse società cooperative, ed in grandi istituzioni di previdenza, fra cui splendidissime le casse nazionali di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro; non di meno esse, a mio avviso, continueranno a prosperare come vasta base della mutualità. Fin dai primi tempi dell'incivilimento, dalla cooperazione sociale e tecnica correlativa alla division del lavoro, ogni forma economico-sociale ebbe i primi germi di vita; similmente nell'età nostra dalle Società di Mutuo Soccorso, che sono manifestazione indeterminata ed universale de' supremi principii dell'anima umana di cui abbiamo discusso, hanno concrezione le vere forme cooperative.

17.° Nella contea di Lancaster, poco lungi da Manchester, sorge Rochdale, cittadella di 40,000 abitanti. Quivi sulla fine del 1843, i traffici delle flanelle procuravano pingui lucri agli imprenditori, mentre il credito era in cattive condizioni, il prezzo delle sussistenze elevato, e la ricompensa degli operai tessitori — pionieri — al disotto del salario normale. I tessitori per simili angustie, e giudicando propizio il momento, domandarono un aumento di salarii; una o due case lo accordarono, a patto però che tale aumento fosse definitivo soltanto se le altre case parimenti ad esso acconsentissero. Intervenne il comitato delle Trade's Unions; fu nominata una commissione per conferire coi padroni, ma taluni di questi preferirono chiudere le fabbriche. I pionieri, che temendo un ingiusto diniego, ad ogni evento, avevano aperta una sottoscrizione di due danari per settimana, decisero di fondare, colle sommme raccolte e da raccogliere, un magazzeno. Nella sala di lettura de' Cartisti tennero adunanze per decidere del miglior partito; respinta la massima di questa setta, che le riforme politiche e segnatamente il suffragio universale, fosse il vero mezzo per migliorare la condizione economica, abbandonato ogni pensiero oweniano, e richiesti di consiglio uomini distinti, fondarono *la prima società cooperativa di consumo.*

Nel 1844 non contava che 28 membri ed aveva un capitale di 28 lire st.; nel 1870, 5560 membri ed un capitale di 80,291 lire st.; nel 1883, 11,650 membri ed un capitale di 326,876 lire st. In Inghilterra la cooperazione fece rapido progresso; ben presto si esplicò sotto altre forme; nel 1887 in quel paese esistevano 1432 società cooperative, la maggior parte di consumo, costituite da 945,619 soci, con un capitale di 10,012,48 lire st. [1].

In Germania ebbe origine altra splendida forma della cooperazione, la società cooperativa di credito. Una cognizione eziandio superficiale della storia, ci avvisa che in Germania un miglioramento della vita economica delle masse non sarebbe avvenuto quetamente. L'individualismo indeterminato ed inconsapevole, quantunque domato dalla lenta azione della religione, dello Stato, e dalla luce dell'arte e della scienza, era pur sempre elemento di forza per le sette socialiste. La personalità umana nella vita economica si manifesta col lavoro, colla proprietà, e collo scambio, e ne' più salienti periodi dello incivilimento risplende per il credito. Il socialismo, lo Stato, e le masse popolari avevano posta od accettata la questione del miglioramento

(1) Vedi, Luigi Bodio, Direttore Generale della *Statistica del Regno, Relazione sulla Statistica delle Società di Mutuo Soccorso* - 1889.

(1) Vedi Holyoke, *Storia della Cooperazione in Inghilterra*: Note Statistiche. — U. Rabbeno: *La Cooperazione in Inghilterra*, Cap. II.

economico, ne' termini del credito. L'ordinamento naturale ed illuminato del credito popolare, con espansione di esso proporzionata alle forze produttive del paese, è perenne sorgente di benessere, poichè dà vita e sviluppo continuo alle industrie ed ai traffici. Ma la questione, perchè divenuta in questi termini più ardua e sottile, del sicuro non poteva essere risolta dalle aberrazioni del primo, dalle incertezze del secondo, nè dalle soverchie pretensioni delle ultime. Finalmente la bisogna era stata sottoposta al parlamento germanico convocato nel 1848 a Francoforte; ma poco dopo che apposita commissione ne aveva intrapreso lo studio, il parlamento venne disciolto. Ben tosto però un modesto e fortissimo ingegno, Ermanno Schulze, giudice di pace della città di Delitzsch nella Prussia Renana, ampiamente dimostrò che i principii del credito popolare sono gli stessi principii della cooperazione. Trionfò del suo avversario il socialista Lassalle, audace propugnatore del credito gratuito, e convinse i suoi connazionali che le classi operaie avrebbero ritrovato potente soccorso in istituti di credito posti sulle stesse basi della società cooperativa di consumo de' probi pionieri di Rochdale. Schulze, infatti, dai principii del mutuo ajuto, del governo di sè stessi, e del risparmio, che sono i fondamenti della libertà dell'umana convivenza, ritrasse gli elementi per costituire la nuova forma della cooperazione. La società compone il suo capitale di azioni di tenue ammontare, versato eziandio a quote mensili, assume caratteri giuridici, determina il suo meccanismo economico ed amministrativo, esplica i suoi atti; ed i benefici del credito non tardano a migliorare le condizioni economiche de' lavoratori. Le società cooperative di credito rapidamente si diffusero per tutta la Germania; nel 1850 la cooperativa di Delitzsch non contava che 117 membri, ed aveva un capitale di 47 tallari; nel 1860 in Prussia ne esistevano già 257, con 31,603 membri, e con un capitale in quote sociali di tallari 462,012, ed in riserva di tallari 66,865 [1]. Alla fine del 1886 la Germania aveva 1438 società cooperative di diverse specie, tutte secondo il sistema di Schulze, con 1,500,000 soci, e con 300 milioni di marchi fra capitale e riserve. Ed alla fine del 1887, secondo

[1] V. F. Viganò: *Banques Populaires* - Parte V - Paris, Guillaumin, 1865.

Schenck, presidente dell'Associazione centrale delle Unioni di credito, esistevano 2200 di queste associazioni. Ma il sistema di Schulze, come dice il Laurent, [1] richiede sacrifici che confinano coll'eroismo. Il risparmio è virtù per cui viemeglio risplende la personalità umana; e del sicuro queste forme economico-sociali non si sarebbero diffuse dovunque se nelle masse popolari non splendesse l'idea economica, e non avessero potenza il sentimento della socialità e la libertà del volere.

18.° Adunque la cooperazione assorse primamente in Inghilterra ed in Germania, che sono i paesi, eccettuati gli Stati Uniti, in cui ha maggior forza la libertà individuale; e la cooperazione è fra le cause della potenza economica di queste nazioni. L'Italia è da esse ancor molto lungi, sebbene in questi ultimi anni abbia progredito; e la maggior parte de' popoli si ritrova in peggiori condizioni. Dalle cose discusse appare evidente che tale anormalità dell'umano consorzio risale alle condizioni dello spirito. L'evoluzione sociale, nell'ambiente ideale e nel sentimento, incontra le più gravi difficoltà. Il misticismo combatte l'idea economica; ed il sentimento, poichè stretto nelle spire di esso, si oppone nel costituire le nuove forme sociali, alla reale libertà. Rispetto ai fini particolari dell'umano consorzio, ed eziandio a quelli universali, codesta lotta è un permanente pericolo. La libertà nello Stato e la libertà individuale, l'idea economica ed il sentimento purissimo della socialità debbono esplicare immancabilmente l'azione loro. La libertà reale sorge invero eziandio oggidì dal suo storico centro universale di Roma, ma non si diffonde placidamente con azione perenne e continua; il misticismo la contrasta, e tal fiata la dissolve e disperde. Ma ancor che per ogni dove i sommi poteri dello spirito umano risplendessero, rimarebbe pur sempre a risolvere l'arduo problema a cui più sopra ho accennato.

Nelle società odierne la reale libertà individuale ha somma potenza; sempre più ella si diffonde nelle masse. Quando fosse elemento dell'anima di ogni individuo del sicuro soverchierebbe la reale libertà nello Stato; ed essendo a questa unigenea, po-

[1] F. Laurent: *Conférence sur l'épargne* - Bruxelles, Bruylant Christophe et C. 1875.

trebbe giungere a reggere da sola la società. Nella quale ipotesi, la ragione e la storia, ci fanno avvertiti, che i fini universali dell'umana specie, seriamente sarebbero posti in dubbio. Se lo spirito umano non vive nell'assoluto di reale ed universale idea, l'attività degli individui non può avere decisivo valore per il più lontano fine dell'umana esistenza. Nell'età nostra, in fatto, gli Stati s'affidano chi più chi meno alla libertà individuale, e di ciò eziandio ne è prova la *cooperazione;* e si reggono oscillanti ed incerti. Per vero dalla libertà individuale han vita nuove forme ed istituzione sociali, ma ella eziandio rafforza le passioni, ed egoistici interessi. Certo è, che in suprema armonia, la libertà nello Stato e la libertà nell'individuo non potranno determinarsi, in fino a che la prima, come ne'secoli trascorsi, non si esplichi con forma unica ed universale.

III. I PRINCIPII ECONOMICO-SOCIALI DELLA COOPERAZIONE

1.° È cosa di sommo momento il conoscere compiutamente e colla maggiore esattezza gli elementi costitutivi di forme della socialità umana così nuove ed in generale così diffuse, quali sono le società cooperative. Abbiamo considerati i tre poteri dello spirito da cui derivano le forme economico-sociali nello svolgersi dello incivilimento; ora è d'uopo determinarne le condizioni nella cooperazione.

Incominciamo dal sentimento della socialità. Nella cooperazione, come si disse, esso sentimento esiste nello stato di realtà; dal principio del nostro secolo incominciò ad esplicarsi secondo il suo vero modo d'essere: e qui notiamo anzitutto che è ben lontano dall'istinto. Le azioni che ne derivano non ponno essere scambiate coi movimenti materiali con cui l'uomo soddisfa alle inclinazioni della materia; bensì l'intensità e gli obbiettivi suoi, le forme economico-sociali che ne discendono lo dinotano esplicazione dell'anima umana. Nell'età nostra la consapevolezza di questo sentimento è universale; sarebbe difficile ritrovare nelle nazioni progredienti un individuo che non sappia d'essere cittadino del suo paese; e generale è la conoscenza de' diritti politici e de' principali doveri verso la patria. La famiglia non è ritenuta, dalle masse popolari delle nazioni civili, un'aggregazione di persone, in cui i singoli membri ritrovano istintivamente rifugio; chiunque ne ha un concetto a sufficienza esatto, o ne conosce la missione sociale. Oggidì, i fatti provano che il sentimento della socialità è consapevole; ed esso nelle forme economico-sociali assume il nome di *mutualità*. Ogni dubbio intorno a ciò scompare collo studio di questi sodalizii. Le società di Mutuo Soccorso si propongono il reciproco ajuto nelle avverse

vicende; le società cooperative di consumo il reciproco ajuto nell'acquisto a buon mercato de' migliori prodotti di consumo; ed è evidente che tali ben determinati fini implicano una vera cognizione delle azioni che costituiscono e svolgono la consociazione. L'ajuto reciproco può derivare pur anco da istinto, o da scarse cognizioni, se predomina l'individualità; ma se per il mutuo ajuto si costituiscono consociazioni, la consapevolezza de' fini speciali, e de' poteri dello spirito da cui la consociazione procede, deve sussistere o ne' singoli suoi membri, o nel supremo potere sociale; la quale ultima condizione, come notammo si verificò in Roma antica, e si protrasse nel medio evo e ne' tempi moderni. Nell'età nostra, in quella vece, la consapevolezza del sentimento della socialità rifulge nella cooperazione; la ragione effonde la sua luce sulle masse popolari, e quel sentimento, per cui l'umana specie si allontana dalle pure forze della natura, diviene universalmente consapevole. Ciascun operaio ne acquista un concetto positivo, onde avvantaggia la sua esistenza economico-sociale. Le società cooperative essenzialmente si differenziano, da questo lato, dagli antichi corpi d'arte. Del sentimento della socialità, in quelle ne ha coscienza ciascuno de' loro membri, in questi, lo Stato. Al costituirsi de' corpi d'arte e mestiere occorre l'energia dello Stato; e però son retti da capi loro con potere dispotico; per contro le società cooperative assorgono e si diffondono rapidamente per il volere degli individui, che annoverano in gran numero.

2.° Delle società cooperative l'idea economica è l'elemento sostanziale. È l'idea del consorzio delle nazioni e d'ogni forma della umana società; ma ne' tempi trascorsi l'attività dello Stato e degli individui in relazione ad essa universale idea è debole, poichè lo spirito ne ha una conoscenza incipiente. Invero le cognizioni teologiche, per la loro mistica assolutezza, non potevano produrre istituzioni sociali che eterogenee all'idea economica. Le scienze fisiche e matematiche ne dimostrarono l'esistenza nel cosmo; e nel secolo nostro le scienze politico-sociali manifestano le leggi del suo impero nella società; la ragione ormai ne possiede il vero concetto, per cui l'effetto primo e sostanziale degli avvenimenti politici è l'ordine naturale. Per l'istruzione, l'intelligenza delle masse popolari s'integra con quest'idea,

e la società umana in ogni sua parte si rinnovella e si riordina. La condizione dell'idea economica nelle società cooperative è quella di realtà. Dall'umano sapere alla cooperazione ella è la sostanzialità dell'organismo sociale. Chiunque abbia un concetto anche superficiale delle scienze fisiche e delle politico-sociali comprende tosto che le loro verità sono rapporti da cui dipendono le armonie dell'universo e della civile convivenza. Le cooperative di consumo, di credito, di costruzione, di case, di produzione ecc. secondo il loro vero tipo, sono le consociazioni meglio costituite. È invero sorprendente che migliaia e migliaia di operai e di piccoli industriali e commercianti poco istruiti possano compiere, in vasta misura e col massimo ordine, le più delicate operazioni economiche. Le società cooperative sono organismi sociali in cui si svolge serena e prospera la vita economica delle classi più numerose; sopprimono privilegi o ne attenuano le conseguenze. I corpi d'arte e mestiere negli ultimi tempi erano divenuti privilegi de' priori a danno del maggior numero degli artieri; la vendita delle derrate per parte dello Stato, le rivendite al minuto, il *truck system*, le mete, il sindacato de' prezzi, i monti di pietà, l'usura, la coercizione degli imprenditori sono tutti privilegi da cui la società è profondamente turbata, e che la cooperazione o elimina, o ne attenua le conseguenze. Ma la cooperazione afferma eziandio i diritti e la dignità umana in opposizione alla schiavitù ed alla servitù, per essa le masse popolari compiono l'ordine naturale della società. Le leggi della natura e dello spirito inconscio ingenerano l'idea economica nell'animo del popolo, che la realizza nelle umili ma splendide forme della sua travagliata esistenza.

3.° Da ultimo consideriamo la libertà. Lo Stato e l'individuo sono i due termini che intessono la vita sociale; e la libertà è di questa vita la forza funzionale ed evolutiva. Abbiamo veduto che la libertà, convergendo a sè il sentimento della socialità e l'idea economica, attua le forme sociali, che parimenti per suo potere evolgono dalla indefinitezza alla misticità. Le forme e le istituzioni sociali sempre mutarono per supremo pensiero esplicato e dominato dal sentimento e dalla libertà dello Stato e delle moltitudini; ma nel secolo nostro ogni cambiamento si risolve in progresso. La libertà evolge dal misticismo alla realtà; gli

ordinamenti antichi decadono; converge a sè il sentimento e l'idea, ed assorgono e si diffondono le forme e le istituzioni de' nuovi tempi, fra cui le società cooperative. Quest' ultime sono tra più splendidi effetti della libertà individuale. Le classi lavoratrici rivolsero questo potere dell'anima al provvedere nel miglior modo possibile a' bisogni della vita economica, considerata nelle sue molteplici manifestazioni. Consapevoli della libertà e de' diritti acquisiti, entro la società politica, si costituiscono in speciali consociazioni a questa consostanziali. Quivi provvedono alle probabili avversità dell' avvenire, si rafforzano contro i soprusi degli intraprenditori, si sottraggono al monopolio degli intermediarii, si procurano abitazioni igieniche, e credito a buoni patti. Ma ognun vede che se il sentimento della socialità è la causa di tali consociazioni, e l'idea economica la sostanza, la libertà ne è la forza agente. La mente del filosofo soltanto può scoprire che l'attività degli Stati ne' tempi trascorsi è sostanzialmente libertà, poichè essa in fatto or è dispotismo e disuguaglianza, or è guerra e schiavitù. Negli Stati costituzionali l'universale libertà si personifica in tal maniera d'esser palese eziandio alla ragione comune; ma la libertà individuale invero rifulge nelle forme economico-sociali della cooperazione; le quali sono l'opera degli individui, che si governano da loro medesimi. Nè codesta reale libertà rifulge solamente nell'intima essenza della cooperazione, ma ancor ne' fatti. Nessun potere obbiettivo, che non sia quello dell'ambiente naturale ed ideale, costringe gli individui a consociarsi; ne que' sodalizii si reggono per statuti che emanano dallo Stato; alle istituzioni governative sono legate soltanto da vincolo giuridico ispirato ai più liberali principii.

La reale libertà individuale che attua le società cooperative è vera forza sociale, poichè queste rapidamente si sviluppano e si diffondono; lottano e vincono inveterati privilegi, e talvolta pur anco le mal celate contrarietà dello Stato. Annoverano migliaia e migliaia d'individui; onde si sovrappongono alla società storica, e costituiscono altro e vero strato sociale, che fa vie più consistente la società civile. Tale consistenza ed ufficio delle società cooperative è dovuto primamente alla reale libertà negli individui; che, essendo unigenea alla libertà dello Stato, le connette alle universali forme ed istituzioni civili e politiche de'nuovi

tempi, e le rinsalda sulle decadute forme e sui precedenti strati dell'umano consorzio. Le società cooperative sono la più considerevole opera della reale libertà degli individui dopo la sublime e splendente idealità che si esplica dalla ragione. Le classi lavoratrici, ne' nuovi tempi, contribuiscono al progresso de' popoli massime per l'unigeneità delle libertà individuali colla libertà che nello Stato si personifica; e però l'economista ed il sociologo debbono studiare, con profondità di veduta, delle società cooperative l'intima e subbiettiva costituzione, come i positivi ordinamenti, lo sviluppo e la diffusione, e quindi la loro influenza in rapporto all'attività dello Stato, come i fini loro particolari in relazione ai fini universali.

4.° La cooperazione riflette le condizioni psichiche delle masse popolari. Oltre i principii dello spirito umano, di cui abbiamo fin qui discorso, nella cooperazione splende la coscienza de' diritti conseguiti e de' doveri che a' lavoratori incombono verso loro stessi, la famiglia, e la patria; essa è il mondo libero de' lavoratori in cui rifulge la personalità umana. Il dato psichico più appariscente delle società cooperative è la coscienza de' molteplici bisogni, ed il volere fermissimo di meglio soddisfarli; l'aspirazione a più prospero avvenire, e l'adeguato potere per realizzarlo; ma vi si manifesta eziandio l'entità morale delle masse popolari. Quest' ultima in ogni singolo individuo non è certo fortissima, ma consociata in migliaia e migliaia di individui è forza considerevole per conseguire i fini particolari della vita, e per la società. Nelle famiglie e nelle tribù primitive, nella schiavitù appare l'istinto, e la moralità umana non si scorge che per profonde indagini: ne' corpi d'arte e mestiere si muove l'anima dell'operaio, però sotto il potere de' priori e dello Stato. Così grande diversità evvi fra le primitive forme economico-sociali e la cooperazione; in quelle non evvi nè coscienza di sentimento, nè realtà di idea e di libertà; nella cooperazione l'anima è omogenea alla personalità giuridica, gli obbiettivi particolari della vita sono in armonia col fine ultimo dell'esistenza; l'individuo è elemento di prosperità e di benessere.

La cooperazione ci prova la consistenza dello spirito nelle ultime classi dell'odierna civiltà. L'attività del popolo è deter-

minata e consapevole, e però evvi esistenza organica eziandio nelle masse popolari; l'attività dello spirito non è limitata allo Stato ed al ristretto numero d'individui che gli stanno d'attorno; è discesa nelle masse popolari, e le società cooperative ne sono le vere forme. È evidente la forza che conferiscono alle nazioni: nell'attuale evoluzione delle società progredienti la cooperazione compie opera consimile a quella della famiglia e della tribù nelle età primitive.

Le primitive forme, in un a quelle delle antiche civiltà, stabiliscono la struttura od il disegno dell'organismo dell'umano consorzio, che però rimane indefinito ed inconsistente, ed or qua or là si sfascia sotto l'impeto degli storici avvenimenti. Di periodo in periodo ognor più si consolida, ma solo nell'età nostra si compie per il sovrapporsi delle forme della cooperazione; in queste ha preminenza il carattere economico, ma vero è eziandio che nell'età nostra le leggi del lavoro tendono a dominare da sole. Mi sia permessa una ardita similitudine per dimostrare vie meglio la natura della attività della cooperazione. Le fasi per cui passa la formazione dell'organismo delle umane società ponno essere paragonate a quelle onde si produce l'arazzo prezioso che adorna i musei ed i templi. Dapprima il tessuto e le linee indefinite e generali del disegno; nel quale stadio trovansi ancor oggidì le civiltà della China, del Giappone e della Persia; indi l'intrecciarsi di molteplici fili ed il prendere consistenza delle immagini, de' simboli, degli ornati; il che nelle forme e nelle istituzioni sociali si effettuò nel lungo lasso di tempo che corre dalla caduta di Roma all'età nostra. Per ultimo e supremo lavoro sul tessuto splende il genio dell'artefice, ogni immagine, ogni simbolo, ogni ornamento è secondo la sua idea. La cooperazione, prodotto del sentimento consapevole della socialità, dell'idea economica, e della libertà reali, fa sommamente consistenti le società che progrediscono; ne compie l'organismo nella soggettività e nella forma.

L'evoluzione della libertà nelle masse popolari è in armonia coll'evoluzione nello Stato. Lo Stato nell'età nostra è vero organismo, poichè si costituisce negli elementi che si svolsero nel corso della storia, e nella forza funzionale ed evolutiva dell'umana specie, che è la libertà. Le società cooperative, come

si vide più sopra, non hanno collo Stato altro vincolo essenziale che quello della unigeneità della libertà; sono autonome, il che è secondo le leggi che reggono la società. Lo Stato regge, e gli individui da sè medesimi si governano. Lo Stato compie le sue funzioni nell'universale, la cooperazione nel particolare. L'autonomia delle società cooperative si risolve nell'ordine sociale; un legame di fatto, od anche solo più consistente della unigeneità della libertà, sarebbe contro la natura dello Stato moderno, renderebbe men forte e meno armoniosa l'attività delle massime popolari, e si risolverebbe in una imperfezione dell'organismo sociale. Le forme della società sono prodotte e supremamente governate da leggi naturali; e però le istituzioni della ragione debbono essere la luce onde l'attività loro si esplichi più benefica e splendida.

IV. I PRINCIPII ECONOMICI DELLA MUTUALITÀ

1.° Le forme della mutualità sono organismi della produzione del moderno sistema industriale.

L'attività dello Stato s'attiene all'esistenza universale; nella vita economica non è che un'eccezione, nè può essere intensa. Lo Stato del socialismo obblia l'universale, e nell'economia umana ha azione indeterminata ed inconsistente. La vera attività economica procede dagli individui, è sempre sorretta da speciali forme ed istituzioni, che talvolta derivano dallo Stato, tal'altra dagli individui medesimi. La storia ci ammaestra che non appena l'individuo esplica con normale intensità ed attitudine una determinata azione, nell'ordine sociale essa ha già secondaria importanza. L'attività economica è ben loutana da questo ultimo stadio; solamente dal principio del secolo fu riconosciuta essenziale, epperò non può venire abbandonata alle forze individuali, ma deve essere sorretta da speciali forme ed istituzioni.

In fatto, nella mutualità la libertà individuale intensamente si specifica per il massimo sviluppo dell'economia umana, secondo il processo che abbiamo considerato ne'capi precedenti. Le forme della mutualità adempiono a funzioni consimili a quelle della famiglia nella vita civile; assorgono nella società odierna in cui l'ordine economico acquista ognor più predominio, si contrappongono all'utopia del socialismo ed alla debolezza dell'individuo; e costituiscono l'ambiente in cui l'uomo si educa a vita economica. La produzione grandemente s'avvantaggia delle forze naturali, dei meccanismi, e di applicazioni tecniche di principii scientifici, ma le masse popolari ne sono pur sempre il fondamento. Per la grandezza economica delle nazioni è d'uopo che al progresso degli ordinamenti tecnici corrisponda il progresso

soggettivo dell'intima economicità dell'uomo. La libertà individuale fonda le società cooperative, che sono il vero ambiente naturale economico nel quale lo spirito degli individui per forza di ragione si connatura al risparmio, al lavoro, allo scambio, al credito, similmente che nella famiglia si è connaturato all'esistenza civile. Ne'nuovi tempi l'individuo deve integrarsi coll'idea economica; le classi primarie conseguono questo fine nel consorzio universale ogner più dominato da questa idea; le masse popolari lo conseguono nella mutualità. L'economicità umana, similmente della moralità, richiede splendide personificazioni ed umili apostoli, universali e particolari forme. Le leggi naturali dell'esistenza debbono essere rivelate dalla scienza ed applicate nella vita materiale; l'idea economica deve brillare nella mente del genio e dirigere l'attività dell'artiere. Le forme della mutualità sono mezzi pei quali si elabora l'economicità delle masse; sono veri organismi della produzione.

Il complesso delle società cooperative, considerato in relazione ai fini speciali de'lavoratori, costituisce ciò che denominasi mutualità. I principii economico-sociali della cooperazione, di cui abbiamo dianzi discorso, hanno intima connessione coi principii meramente economici della mutualità; questi e quelli corrispondono rispettivamente a due diverse funzioni delle stesse forme economico-sociali.

2.° L'organismo della produzione è fondato sui tre fattori: agenti naturali, lavoro e capitale. Ha esistenza da tre o quattro classi di persone: proprietarii degli agenti naturali, imprenditori, ed operai, ma più di frequente l'imprenditore è altra persona del capitalista. Ne'primi tempi dello incivilimento nella produzione non vi è vera classificazione di persone; chi eseguisce il lavoro manuale possiede eziandio gli strumenti, e le materie prime; e se un certo numero di persone si riuniscono a fine di produzione, gli strumenti e l'agente naturale od è proprietà di ogni singolo individuo o della consociazione; e nel caso della comunità, con proprietà collettiva, non si riscontra che una sol classe di persone. In generale fino al nostro secolo l'organismo della industria è semplice. Agli estremi punti della civiltà le forme economiche, parimente delle altre manifestazioni dell'esistenza, hanno apparenze consimili; l'ordinamento soggettivo

dell'industria nelle società cooperative, superficialmente osservato, appare non diverso di quello delle prime industrie; ma in sostanza ne è tanto diverso quanto ne è lontano nel tempo. In fatto, il capitale nelle società cooperative, giunte ad un certo grado di sviluppo, può avere non minor importanza, che nelle industrie a sistema ordinario. Nelle imprese cooperative è organizzata la division del lavoro, i sistemi tecnici ed amministrativi ponno essere de' più perfezionati; ma il loro ordinamento soggettivo, massime in rapporto a' fattori della produzione, a guisa dell'industria primitiva, deve derivare da una sol classe di persone, altrimente le società cooperative sarebbero mere contingenze, e non forme sociali prodotte dalla evoluzione della libertà.

Nelle società cooperative di produzione, il lavoro manuale e quello di direzione amministrativa e tecnica, il capitale e gli agenti naturali, tutti e tre i fattori della produzione sono somministrati dai lavoratori consociati; del pari nelle cooperative di consumo l'ordinamento soggettivo dell'impresa deriva dai soci. A Rochdale sono umili pionieri che fondano la cooperativa di consumo, e che ne esplicano l'attività. La ragione del loro assorgere è l'ordinamento soggettivo in una sol classe di persone; l'attività economica deve esplicarsi dai soci, e risolversi a favore dei soci; a qualsiasi grado di potenza possano giungere non dovrebbero mai allontanarsi da questo principio; in esso sta il movente del loro sviluppo; per ciò devono comprendere il maggior numero dei soci, onde l'isolamento si muta in vera potenza. Ne sono splendida prova le *wholesales*, e le società cooperative di credito, le quali ultime identificano la classe dei creditori con quella dei debitori. Specie per tale ordinamento la mutualità è fonte di benessere nelle masse popolari.

La società umana mentre si fa vie più universale, si rafforza nelle sue basi; i lavoratori si riuniscono in masse omogenee; e da questo lato le nazioni assumono le apparenze delle prime civiltà; ma in quelle masse opera la forza della reale libertà, e però da esse ha principio nuova evoluzione sociale.

3.° La produzione, sul fondamento delle leggi naturali economiche, e massime della legge delle invenzioni, al maggior suo sviluppo non esige alcun privilegio, ma mutuo ajuto; a questa condizione corrispondono pienamente le società cooperative. Nelle

imprese in cui si riscontra una sol classe di persone non vi può essere antagonismo di interessi; e le funzioni de' tre fattori della produzione debbono esplicarsi colla massima produttività, in perfetta armonia.

Nelle società cooperative ha precipua importanza il lavoro. Le cooperative di consumo raggiungono il fine della vendita degli articoli di consumo della miglior qualità ed al minor prezzo massime per la solerzia e l'interesse personale de' soci. Similmente devesi argomentare in riguardo alle cooperative per l'acquisto di materie prime e di macchine. Nelle banche mutue popolari tali condizioni di produttività del lavoro sono meno evidenti, non però meno reali. L'utilità di queste aziende è anzitutto in funzione del capitale; ma il capitale proviene dal lavoro de' soci, e quell'utilità s'accompagna sotto forma di prestiti, di sconti, di anticipazioni ecc. al lavoro e ne aumenta a dismisura la produttività. Il lavoro si esplica colla massima produttività nelle cooperative di produzione; il capitale troppo di frequente vi è scarso, onde i soci sono astretti al maggior lavoro ed alla miglior economia di esso, essendo il precipuo fattore de' profitti. Del pari considerevole è la produttività del lavoro nelle altre forme della mutualità. Talune cause di ciò sono comunemente evidenti: dapprima l'interesse personale. I direttori dell'azienda debbono operare per raggiungere fini a cui aspirano essi medesimi, ed un certo numero di persone colle quali hanno comunanza o di professione, o di condizione sociale, di abitudini, di opinioni, di gioie, di dolori e di speranze. Il profitto conseguito si riparte per costante proporzione fra i soci, onde ciascuno di questi operando a profitto della consociazione reca a sè medesimo vantaggio. Nelle altre forme d'impresa l'interesse personale deve essere sorretto con questo o quell'espediente per cui la produttività del lavoro ne risulta manchevole. Altra causa è la responsabilità. Non evvi responsabilità che meglio determini a ben operare della responsabilità verso sè medesimi. La responsabilità dell'operaio di fronte all'imprenditore, e di questo di fronte al capitalista è elemento del buon andamento delle imprese; ma ben più potente è la responsabilità inverso l'utile proprio e della consociazione; certo però che l'individuo deve avere giusta coscienza del proprio operare e de' fini dell'impresa.

Una terza causa per cui nelle società cooperative la produttività
del lavoro è maggiore, la riscontriamo nelle condizioni morali
più elevate in cui il lavoratore si ritrova, e nel sentimento di fi-
lantropia più intenso. L'operaio libero dell'età nostra ha esistenza
conforme alla dignità umana, ma quand' ei è socio di una coo-
perativa di consumo, di produzione, o di credito s' è elevato da
quel ultimo limite, oltre il quale non v' è che la schiavitù; ed
in un'esistenza più dignitosa meglio splendono i fini delle umane
azioni, e però del lavoro. L'ambiente della nazione ha limiti
troppo indeterminati per l'esistenza sociale degli artieri; in quella
vece una società cooperativa è ambiente propizio al prodursi di
sentimenti altruistici, senza de' quali non vi può essere sviluppo
di vita economica. Ed è noto che un' esistenza conforme all' u-
mana dignità ed i sentimenti filantropici sono fattori di una
maggiore produttività del lavoro.

Questi principii sono comunemente riconosciuti; per contro
non sempre si considera la libertà come primissima causa della
maggior produttività del lavoro. È manifesto che nel nostro se-
colo il lavoro è forza morale; ed esso è costituito dai seguenti
elementi: dalla libertà, onde si svolge l'anima umana; dall'idea,
che determina ed indica l' abbietto che vuolsi conseguire, e che
si risolve in energia psichica; per ultimo dalla forza materiale,
che è il mezzo per cui si esplica e si fa palese il lavoro. Vi può
essere predominio di questo o di quell' elemento, ma in ogni
industria, dalla più semplice alla più complessa, il lavoro è così
costituito; nel più abrutito schiavo non vi può essere assoluta
mancanza di libertà e di idea. Ma il lavoro è fattore assoluto
della produzione; per il che questa non può svolgersi al mas-
simo limite se quello non si ritrova nell' equilibrio de' suoi ele-
menti; qualora mancasse di libertà e di idea il lavoro dell' uomo
discenderebbe ad energia fisica, che sarebbe forza quasi trascu-
rabile al confronto di ogni altra forza. Non è qui opportuno
considerare nell' uomo singolo l' idea come elemento costitutivo
del lavoro; limito il mio discorso alla libertà. La maggiore in-
tensità, e quindi produttività del lavoro, è in funzione della li-
bertà. È questo potere che muove l'anima dell'uomo, che muove
la ragione, per cui dalla materia nervea si svincola l'idea; esso
domina l'istinto, ed esplica il sentimento, onde l'energia mate-

riale segue l' idea; il lavoro in funzione della reale libertà, è la
vita morale dell' uomo, ancorchè diretto ad obbietto materiale.
Nell' età nostra al progresso morale ed economico è necessario
l' esercizio ed il costume della libertà; ma del sicuro non basta
che la libertà abbia integrata l' anima umana, perchè tale eser-
cizio e costume si manifesti; è d' uopo eziandio che l'ambiente
sociale sia alla libertà omogeneo. All' attività dell' imprenditore
o del capitalista ponno essere omogenee le istituzioni economiche
e civili, o le universali forme animate dalla libertà; l' operaio
in quella vece ha un concetto affatto indeterminato delle prime,
ed è molto lontano dalle seconde. Allorchè le masse popolari
vivono senz' altre forme immediatamente nell' ambiente della
società, la libertà è cagione d' un' esistenza singola e sfrenata;
è forte per turbare l' ordine sociale, è debole per intrecciarsi nel
lavoro ed aumentarne la produttività. Senza particolari forme eco-
nomico-sociali la vita economica dell'operaio non può esplicarsi
secondo la libertà. Le società cooperative sono connaturate allo
spirito delle masse popolari; in esse l' operaio può esercitare la
libertà come elemento del lavoro, ed acquistarne il costume; in
tale ambiente la libertà non potrebbe esplicarsi diversamente.
L' operaio è consapevole di queste forme che lo riguardano co-
tanto da vicino; parte integrante di esse è la libertà dell' ope-
raio medesimo, dalla quale però non potrebbero essere turbate.
Insomma, le società cooperative, da un lato, essendo ambiente,
frenano in giusto grado la libertà delle masse popolari; dall'al-
tro, perchè a queste libertà affatto omogenee, ne eccitano lo svi-
luppo come forza di lavoro.

Il lavoro evolse dalla forma della schiavitù a quella della
servitù e de' corpi d' arte e mestiere, e da questa alla libertà;
nel secolo nostro l' esistenza dell' operaio, dell' imprenditore, del
capitalista s' è integrata colla libertà. Ma l' artiere non è pie-
namente libero se non nelle forme della mutualità. Quivi la li-
bertà, quale attività economica, è limitata soltanto da tecnici
processi; non la deprimono antagonismo di classe o preconcetto
di scarsa mercede. La libertà di cui l' uomo maggiormente fruisce
è certo quella per cui può conseguire benessere e miglior av-
venire. Nell'ambiente della mutualità adunque il lavoro è al
massimo produttivo.

4.° Le società cooperative si ritrovano in condizioni meno vantaggiose in riguardo al capitale. Le imprese ordinarie si servono di un capitale preesistente; per contro le imprese cooperative costituiscono il loro capitale secondo un processo primitivo. Non di meno è appunto nella formazione del capitale, che si manifesta veramente grande la potenza economica della mutualità. Nelle industrie primitive il capitale è affatto rudimentale, è prodotto direttamente dai lavoratori, e normalmente non è suscettibile d'incrementi; nella mutualità, passato lo stadio degli inizii, aumenta infino a raggiungere un valore molto considerevole. La capitalizzazione per parte delle classi lavoratrici è un fatto economico di molta importanza, certo il più saliente delle forme cooperative.

La produzione, all'infuori degli agenti naturali, è effetto delle forze dell'individuo singolo, o di una consociazione d'individui. La produzione è fatto continuo della vita organica de' popoli. Mal'agevole è il discernerne i cicli; il capitale può connettere in una sol massa la produzione d'ogni luogo e d'ogni tempo. Laonde per intraprendere uno studio profondo dell'organismo della produzione farebbe d'uopo astrarre dai legami del capitale, o risalire alle forme primitive. Ma in mezzo alla splendida civiltà nostra, nella mutualità, vediamo sorgere dalla sua prima cellula l'organismo della produzione, e determinarsi in sè medesimo compiutamente; laonde dall'economista può essere analizzato sotto ogni aspetto.

Per tanto, la capitalizzazione che si effettua per le classi lavoratrici si manifesta fatto economico veramente meraviglioso. « Verso la fine dell'anno 1843, narra Holyake, [1] in uno di quei giorni tetri, umidi, spiacevoli, che nessun francese vede, e come ne capitano verso novembre, quando il sole non può brillare se non per caso e per un istante, un piccolo numero di tessitori senza impiego e pressochè senza nutrimento, sconfortati dal loro stato, si riunirono per concertarsi sui mezzi di migliorare la loro condizione industriale. I manufatturieri avevano il capitale, i mercanti il vantaggio di un magazzeno; come questi operai potevano riunirsi, privi dell'uno e dell'altro? Dovevano profittare della

[1] V. Holyake, *Storia dei probi pionieri di Rochdale* - Cap. I, pag. 8.

legge dei poveri? Ciò sarebbe stato la dipendenza. Dovevano emigrare? Ciò sarebbe rassomigliato alla deportazione per delitto d'essere nati poveri. Che potevano fare? Cominceranno la lotta per la vita per loro proprio conto. Essi sostituiranno, per quanto è possibile i mercanti, i capifabbrica, ed i capitalisti; senza esperienza, ne'conoscenze, ne'fondi, diverranno mercanti e manifattori. La lista di sottoscrizione circola; la borsa non ne ha accettato il risultato. Una dozzina di questi capitalisti lillipuziani sottoscrivono ciascuno per due danari per settimana, e questi Rothschild di Rochdale non sanno come pagheranno questa somma. Dopo cinquantadue appelli fatti a questi magnifici azionisti, essi non avevano nella loro banca una somma sufficiente per acquistare un sacco di grano d'avena; e oggidì possiedono delle fabbriche, dei magazzeni, una bottega di drogherie, ove riscuotono ogni anno più di 76,000 lire st. in danaro contante. La cifra dei loro sborsi è di 19,389 lire st. per trimestre, o 1400 lire st. per settimana. » L'investigare le cagioni della capitalizzazione per parte delle classi lavoratrici è uno de' compiti precipui della scienza economica. Da quanto si è detto dianzi, risulta di tutta evidenza, che la prima di esse cagioni consiste in una eccezionale produttività del lavoro. Finchè l'uomo non produce più di quanto consuma non avvi formazione di capitale; i probi pionieri di Rochdale da proletarii si mutarono in capitalisti, poichè il loro lavoro divenne al sommo produttivo. Nelle industrie primitive, come nelle grandi fabbriche odierne, il capitale si forma od aumenta primamente per una esuberante produttività del lavoro, in quelle del lavoro manuale, in queste del lavoro dell'impresa. Nelle industrie estrattive il capitale si forma allorchè il lavoro s'impossessa di una quantità di cose superiore a quella richiesta per il soddisfacimento de' bisogni; e nell' agricoltura allorchè le derrate prodotte dal terreno posto a coltura, superano i consumi de' coltivatori; e del pari nelle manifatture, ne' traffici, nelle professioni si ha formazione ed aumento di capitale quando il lavoro procaccia agli imprenditori, ed ai professionisti profitti maggiori di quelli che basterebbero alla loro normale esistenza. Ma una produttività del lavoro molto intensa è normalmente l'effetto dello sviluppo delle umane facoltà fisiche e psichiche; laonde la capitalizzazione per parte

degli imprenditori, specie nelle imprese manufattrici e ne' commerci, è oggidì un fatto economico comune; mentre è un fatto economico ben raro nelle industrie primitive, e molto sorprendente nelle società cooperative. La capitalizzazione è una essenziale manifestazione dell'umano progresso. Dalla Groenlandia alla terra del Fuoco, dalle rive dell'Hoango ai lidi del Messico non evvi lembo di terra su cui non esista, o non abbia esistito, industria primitiva; ma non dovunque, e sempre per sforzi titanici, essa evolse alle forme di mestiere o di manifattura. Il principio statico della capitalizzazione, e quindi del progresso industriale, è lo sviluppo dell'umane facoltà; ma la capitalizzazione effettuata da semplici operai nullatenenti, solo in parte ritrova in ciò spiegazione. La moralità umana ha progredito eziandio nell'artigiano e nel contadino, ma non tanto però da rendere il lavoro talmente produttivo per cui possano formarsi ed accumularsi considerevoli capitali. La mutualità ci indica una nuova evoluzione dell'ordine economico, va coll'inizio di una nuova era; e l'esuberante produttività del lavoro, prima ed essenziale cagione della capitalizzazione nelle società cooperative, è l'effetto di quell'ordinamento dell'impresa e di quelle condizioni del lavoro stesso, di cui abbiamo più sopra discorso.

All'umana specie il progresso economico è grandemente oneroso. Il capitale, da cui dipende nella massima parte il benessere materiale, è il risultato di reiterati sacrifici; per formarlo l'uomo deve sottostare a lavoro più intenso, ed eziandio sottrarre una parte del prodotto ad immediati godimenti; il risparmio è il secondo elemento essenziale alla formazione del capitale. I bisogni umani di continuo si riproducono, ed indefinitamente si svolgono; hanno però carattere di relatività di fronte ai mezzi di soddisfacimento. Nelle classi del lavoro scientifico e tecnico, e del lavoro direttivo delle industrie, il soddisfacimento de'bisogni è suscettibile di restrizione qualitativa e quantitativa; ma qualunque restrizione sembrerebbe a prima giunta impossibile nelle classi del lavoro manuale, poichè i bisogni di queste classi tanto biologici che morali, eziandio oggidì, hanno fondamento nella natura umana, e ben poco nello incivilimento; non di meno il risparmio degli artieri si effettua su scala relativamente vasta; esso quindi onora invero le masse popolari de'tempi

nostri. Si comprende la sottrazione di prodotti ai consumi dell'oggi, affinchè soddisfino ai bisogni del domani; ciò è opera più dell'istinto che della ragione; i naturalisti hanno osservato questo istinto in taluni esseri inferiori; il Cairnes afferma che siffatta astinenza è principalmente negativa. [1] Ma il risparmio nelle forme della mutualità non ha per fine diretto il soddisfacimento di bisogni futuri, bensì l'esercizio dell'industria; quindi, oltre il sacrificio dell'astinenza, qui abbiamo il sacrificio certo non lieve dell'affrontare rischi o fortuiti, o amministrativi, o tecnici. Tre attributi fanno adunque luminoso il risparmio delle masse popolari: la costrizione del soddisfacimento di bisogni quasi primitivi; la destinazione de' risparmii a formare il capitale delle società cooperative, mentre basterebbe il lavoro alla sussistenza dell'operaio; per ultimo, l'esporre i risultati di straordinaria abnegazione ai rischi delle imprese.

Non di meno il principio costante e decisivo della formazione del capitale è l'obbiettivo che si vuole conseguire. I fini che si propongono le classi lavoratrici colla mutualità sono tali invero, tanto considerati da vicino come nelle loro ultime conseguenze, da renderci perfetta ragione dell'abnegazione a cui esse si assoggettano nella formazione del capitale. Consumare buoni prodotti ed a buon mercato, disporre di salubri ed agiate abitazioni, ottenere credito a buoni patti, essere soci d'imprese di produzione ecc., vuol dire divenire forti contro il giogo di imprenditori e di intermediarii, non di rado troppo avidi del loro interesse. Nella mutualità domina l'idea di un miglior avvenire; avvi assai più del terzo elemento della nozione comune del capitale, la destinazione del prodotto risparmiato ad un'impresa. L'operaio per formare un capitale anche minimo deve sottostare a sacrificio in proporzione ben più grave dell'imprenditore, o d'altra persona; ma il fine dell'operaio è ben considerevole, poichè quand'è conseguito ne muta sostanzialmente lo stato economico; l'importanza del fine è adeguato movente al sacrificio del mezzo. Nelle società cooperative l'operaio fa sicuro affidamento di lieto e prospero avvenire, nel che però il rispar-

(1) Vedi Cairnes - *Alcuni principii fondamentali di Economia Politica*, Parte I, Valore 6.

mio di qualche danaro per settimana, eziandio su scarse mercedi, ritrova sufficiente ragione. La capitalizzazione nelle società cooperative è la lotta immediata e continua delle masse popolari per una vita migliore; sempre all'inizio de' nuovi tempi i fatti economici hanno simiglianti apparenze. Gli operai oggidì non esistono nella immobilità dello spirito, oppressi dal potere dello stato, rassegnati ai più umili e faticosi lavori a mo' de' schiavi dell'antichità o de' servi del medio evo, ma esistono in perenne attività capaci d'affrontare qualsiasi ostacolo, onde nelle sette socialiste e comuniste, nel cartismo, nell'internazionale ti ricordano le orde devastatrici de' barbari che in cerca di nuove terre ruinarono la civiltà romana; ed allorchè tu li osservi nell'attività febbrile e nell'esercizio delle libertà per migliorare la lor sorte, ti trasportano col pensiero in mezzo alle tribù primitive ove gli individui per libertà inconsapevole fanno sforzi meravigliosi e sregolati per procacciarsi le sussistenze. Ma lasciando da canto taluni fatti eccezionali ed apparenze causate da istinti, la lotta per la vita delle masse de' popoli odierni ci si manifesta sostanzialmente l'effetto dello spirito integrato nella civile e politica libertà. Vero è che oltre l'esuberante produttività del lavoro, il risparmio, ed i speciali fini delle società cooperative evvi quale causa suprema della capitalizzazione per parte degli artieri il progresso della moralità umana, e più specialmente, la consapevolezza del sentimento della socialità, l'idea economica e la reale libertà. Perchè consapevole del sentimento della socialità, l'operaio intuisce nuovi obbiettivi, e nel suo animo si profonde la speranza di miglior avvenire; la limitazione delle facoltà della sua ragione ne muta l'idea economica nell'idea tipo delle forme della mutualità; la reale libertà è la forza per cui esso pon mano all'esecuzione de' suoi disegni. La sintesi dell'attività di questi poteri dello spirito umano è pur anco l'universale causa o l'ultimo principio statico della capitalizzazione; la quale però è altra splendida prova che le società cooperative sono forme economico-sociali che derivano da una universale evoluzione dello spirito umano. I fatti più semplici dell'esistenza materiale dell'uomo quando si estendono ad un gran numero di individui ed incessantemente si producono, come è appunto il risparmio di pochi danari per settimana per parte degli operai,

hanno anch'essi lor causa nell'intima costituzione dell'anima umana.

Per tanto nelle forme della mutualità la capitalizzazione deve essere considerata di fronte alle imprese, e di fronte alla società. Di fronte alle imprese ha del sicuro minor valore del lavoro, il quale nella mutualità, come si è dimostrato dianzi, è sommamente produttivo. In talune società cooperative di consumo, di credito, per costruzione di case, il capitale è invero considerevole, ma non è certo asceso ancora a tale valore da costituire il principale attributo della mutualità. Le ordinarie forme d'impresa avranno sempre per speciale attributo la potenza del capitale, e le società cooperative la produttività del lavoro; i quali due attributi sono rispettivamente omogenei alla costituzione dell'impresa ed agli obbiettivi che essa vuole conseguire. I limiti dell'azione di una società speculativa anonima ponno estendersi a tutto un paese, e negli Stati giunti a potenza economica, a produzione ed a traffici all'estero; ed i suoi fini ponno eziandio interessare una intera nazione; nelle quali condizioni trovansi appunto istituti di credito di parecchi Stati, e le grandi società ferroviarie e di navigazione. Una società cooperativa secondo il suo vero tipo, non potrà mai estendere la sua attività al di là di un certo numero di soci sia pure considerevolissimo, e la sua gestione avrà interesse solo per questi, o tutt'al più, indirettamente, per la regione in cui essa sorge. Di fronte alle industrie il capitale formato dalla mutualità non ha grande importanza; ma tale capitalizzazione è di somma utilità al benessere ed al progresso dell'umano consorzio.

La mutualità ha una missione bene determinata; quantunque sorta in mezzo alle sette del comunismo e del socialismo, è scevra d'ogni elemento di queste dottrine. La sua attività non è contro gli imprenditori ed i capitalisti, od i proprietarii, ma a vantaggio degli operai; le quali due cose sono ben distinte e diverse, e nelle consolanti armonie economiche di Bastiat, e nella più ovvia pratica. Francamente non pochi scrittori hanno un concetto esagerato della missione della mutualità, e ad essa non omogeneo. Il problema sociale che è chiamata a risolvere è ben circoscritto; è limitato cioè al pauperismo, al malessere delle masse lavoratrici; la mutualità deve compiere la missione di

condurre queste a vita agiata e dignitosa. Ma la condizione perchè sì arduo problema si risolva, è che ogni singolo operaio rivolga il potere della sua ragione ad un miglior avvenire, e che ciascuna società cooperativa abbia a precipua bisogna, non già gl'imprenditori, i capitalisti, od i proprietarii, ma il pauperismo. Laonde le forme tipiche e veramente omogenee de'fini della mutualità sono anzitutto le società cooperative di consumo, indi quelle per la costruzione di case e le popolari di credito. Per tanto col diffondersi delle società cooperative la capitalizzazione sostituisce il pauperismo; è evidente che questo profondo male sociale, invincibile dalle forze disgiunte di ogni singolo operaio, viene tolto a poco a poco dalla mutualità. Invero infino a tempo indeterminatamente lontano la soppressione del proletariato non è concepibile se non in questi angusti limiti; ma una capitalizzazione eziandio infinitesimale fatta nella più vasta base della società si risolve in immensa forza economico-morale. Gli ultimi ordini sociali assumono sembianze più omogenee ai primi, e l'umano consorzio s'integra ne'suoi fondamenti.

5.° La mutualità è sorgente di ricchezza prima ancora di conseguire i suoi speciali obbiettivi; nell'età nostra, per essa vediamo costituirsi dai primi embrioni novella forma di proprietà. Nelle società cooperative, la proprietà ha attributi nuovi e notevolissimi; anzitutto vi hanno sanzione gli attributi del disporre e del godere. Rispetto al disporre, l'operaio sottoscrive liberamente per la quota sociale; amministra nell'assemblea de'soci, e previa osservanza di talune disposizioni statutarie, può, togliendosi dall'associazione, altrimenti destinare del suo avere. Non meno assoluto è il diritto di proprietà rispetto al godere, poichè l'artiere od acquista a prezzo di costo gli articoli di consumo, le materie gregge, gli utensili dell'arte sua, od ha alloggio senza correspettivo di vero canone d'affitto ecc., o percepisce un dividendo. Nelle forme cooperative la proprietà rifulge più che mai della luce del diritto; è realtà eziandio per le classi lavoratrici; ed esso è mezzo potente del dominio di fatto di ogni altro diritto dell'uomo da ultimo solennemento proclamato. Nella civile esistenza, l'attività delle masse popolari s'integra omogeneamente all'ultimo progresso dell'umana moralità, incominciando

dal diritto di proprietà dei beni. La mutualità conquista all'operaio col lavoro, coll'esercizio della virtù, colla pace, cioè comprovando il dominio delle armonie naturali economiche, quelle condizioni di vita a cui giammai potranno condurlo il comunismo od ogni altra setta sovversiva dell'ordine naturale della società; così la proprietà profonde i suoi benefici agli operai ed ai contadini. Ma nella mutualità essa ha speciali attributi. È cognizione comune che la proprietà sostituisce l'impero del diritto all'impero della forza, lo stato di pace allo stato di lotta, che essa è, in una parola, l'inizio dell'esistenza morale ed organica dell'uomo. Ma è evidente che la proprietà individuale determina l'attività e l'esistenza obbiettiva individuale propria di fronte l'altrui, e di fronte l'esistenza e l'attività sociale. E la storia ci fa noto che queste determinazioni dell'umana esistenza, procedendo con suprema armonia, furono tal fiata splendida luce de'popoli; però, vero è eziandio, che non di rado ritardarono il progresso e resero inevitabili lotte intestine; ma più di frequente per esse trasmodano le passioni egoistiche, onde vengono infrante le leggi positive e le naturali; codesti mali si debbono contrapporre alla somma indefinita de'benefici che la proprietà arreca. Orbene, importantissimo e nuovo attributo della proprietà cooperativa è la mancanza d'ogni nocivo elemento egoistico; poichè rafforza l'individuo senza isolarlo, anzi lo associa, lo sprona al bene proprio nello stesso tempo che lo determina al bene altrui; è comproprietà individuale, ma all'operaio arreca i benefici della proprietà collettiva scevri dai gravissimi e decisivi inconvenienti di questa. Il quale attributo è di sommo momento, poichè la consistenza morale delle masse popolari, soltanto in queste condizioni, ammette la proprietà. Per ultimo attributo della proprietà cooperativa devesi notare l'indubbia legittimità e purezza della sua origine, effetto della evoluzione dello spirito; in essa risplendono due grandi principii dell'anima umana, la libertà ed il lavoro.

6.° Dalle cose discorse intorno alla proprietà s'induce che il terzo fattore della produzione, le forze e le materie naturali, trovasi nella mutualità nelle stesse condizioni che nelle altre forme d'impresa. Non di meno, dobbiamo rilevare una maggior

economicità nell'impiego di esso. I fattori della produzione ponno essere più o meno produttivi, per molte condizioni, talune intrinseche ed altre estrinseche. Il complesso di queste condizioni costituisce l'economicità dell'impresa; e fra le seconde hanno primaria importanza l'ambiente, la legislazione, l'amministrazione, la proprietà. L'ambiente e la proprietà sono vere energie mediate da cui dipende in gran parte una maggiore od una minore economicità. Le società cooperative come si dimostrò più sopra, sono per sè stesse il miglior ambiente sociale del lavoro: ed in nessun altra forma d'industria la proprietà, a parità di valore, ha maggior energia, poichè l'interesse di un numero considerevole di operai piccoli proprietarii al massimo utile, ha ben maggior potere dell'interesse di un sol ricco proprietario, ed anche di molti proprietarii, che rimangono estranei all'impresa. La maggior economicità nelle società cooperative è anzitutto in relazione alle materie ed alle forze naturali. Miniere o fondi, corsi d'acqua o carbone, frutti spontanei della terra e prodotti greggi, dagli operai capitalisti sono utilizzati nel miglior modo possibile, e producono il massimo reddito. Splendido esempio dell'economicità delle imprese assunte da operai capitalisti è quello delle cave di lavagna di Penrhyn, o di Llamberis nei monti settentrionali del paese di Galles; l'ordinamento economico di queste imprese, da più di un lato, corrisponde a quello delle forme cooperative. (1) Arturo Joung ha illustrato i coloni proprietari, e la sua sentenza « la magia della proprietà muta l'arena in oro » trova il più saldo fondamento nelle varie specie di cooperative agricole. È non meno evidente che l'agente materia è utilizzato colla massima economicità nelle cooperative di produzione e per l'acquisto delle materie prime. Il rapido aumento de' profitti ci attesta la produttività non comune degli agenti naturali in qualsiasi forma di cooperazione. Molti paesi non ponno sorgere a prosperità economica per il difetto d'economicità dell'ambiente, e per la scarsa produttività degli agenti naturali; la cooperazione elimina via via questi due impedimenti.

7.° I fattori della produzione vengono dall'industria costi-

(1) CAIRNES - *Saggi di Economia Politica Teoretica ed Applicata*. V - Cooperazione nelle cave di ardesia.

tuiti ad organismo economico, che si differenzia ne' varii periodi d'incivilimento, e secondo l'obbietto e le forme dell'industria medesima. Prima del secolo nostro l'organismo della produzione era semplice nella caccia, nella pesca e nelle miniere, estensivo nell'agricoltura, intensivo nelle manifatture e ne' commerci. Oggidì, poichè le invenzioni sono applicate in ogni specie di produzione, si differenzia più per la forma che per l'obbietto dell'industria; semplice nel mestiere e nelle manifatture, è intenso e complesso nella fabbrica. Ma è evidente che l'organismo economico deve essere omogeneo alla specie dell'impresa. Nelle imprese della mutualità esso si distingue per ben fermi fondamenti, omogenei ai fini che si vogliono conseguire; nell'ordinarie imprese sociali speculative, per l'entità del capitale; ed in quelle individue per il lavoro di direzione. Le società cooperative sono le imprese meglio fondate, e dal lato economico eziandio le meglio ordinate. I loro statuti fondamentali tendono al conseguimento di beneficî immediati e positivi; essendo alieni da spirito di speculazione, non ponno condurre ad eccezionali lucri, nè a rovinose perdite.

La legge della division del lavoro domina queste imprese. Fin dai primordi dello incivilimento si esplicò universalmente una cooperazione correlativa alla division del lavoro; le forme economico-sociali ne' sono una concrezione; laonde le società cooperative si manifestano a prima giunta connaturate alla division del lavoro. Ed invero, anzitutto, non assorgono per la volontà di una o di qualche persona, in questa od in quella regione, ma spontaneamente, là dove lo esigono ben noti ed imperiosi bisogni. Questa suprema legge dell'economia dell'esistenza nella cooperazione si specifica al massimo limite; le masse si ordinano secondo le speciali attitudini degli individui; egli è evidente che la ripartizione delle occupazioni secondo queste attitudini deve essere ben più accurata e sottile nelle imprese cooperative che non nelle altre, poichè è la risultante della volontà di ciascun artiere combinata coll'interesse generale della consociazione; è la risultante, cioè, di legge naturale. La legge della divisione professionale del lavoro domina spontaneamente e per consapevole volontà degli individui nel fondo della popolazione, che però si organizza in modo omogeneo, in rapporto all'attività econo-

mica, alle classi superiori. Può sorgere il dubbio che in quest'ultimo, e non nelle masse lavoratrici, la legge di division professionale del lavoro non domini rettamente, poichè evvi più viva lotta d'interessi, più artifiziose modalità di vita, e la ragione troppo sovente prende le mosse da erronei presupposti, od è offuscata da inveterati pregiudizii. Le forme cooperative si manifestano eziandio perciò di grande utilità sociale, perocchè dal dominio spontaneo e consapevole della legge di division professionale del lavoro le nazioni ritraggono forza di benessere e di splendore. Del pari in esse meglio si riparte il lavoro secondo le facoltà fisiche; in questo campo si manifesta tutto l'interesse degli individui che conduce invero al più intenso ed illuminato dominio di questa legge naturale economica. Ma le società cooperative per sè medesime non potrebbero aver preminenza in riguardo alla division tecnica del lavoro; certo che la buona ripartizione delle occupazioni secondo le attitudini professionali e fisiche degli individui è la prima condizione della ripartizione delle occupazioni secondo le esigenze della tecnologia speciale di ogni industria; non di meno è evidente che ciò dipende dal valore tecnico di coloro che dirigono l'impresa. In generale l'istruzione industriale degli operai non è da paragonare a quella degli imprenditori nelle imprese individuali o sociali speculative, ma le forme della mutualità vanno considerate in relazione a tutte quelle istituzioni che attorniano l'industria moderna fra cui l'istruzione professionale. Vero è che a capo delle cooperative di qualche importanza si pongono persone che hanno i caratteri estrinseci degli artieri o de'piccoli commercianti, ma che intimamente hanno tutti i requisiti de' più distinti imprenditori e direttori tecnici; queste persone vivono della stessa vita degli operai mentre ponno dirigere di egregio modo tecnicamente l'impresa. È nella natura delle società cooperative una intensa attuazione della legge di division del lavoro, poichè esse sono forme economiche, ed eziandio immediate forme sociali; loro elemento sostanziale è l'idea economica, e però nello stesso tempo la legge della division del lavoro, che di questa idea è l'esplicazione. La compagine delle istituzioni delle forme civili, politiche ed economiche, dello Stato, delle classi sociali e degli individui, per la legge della division del lavoro, è organismo nel quale ogni parte

rigorosamente adempie ad armoniche e proprie funzioni; ma questa legge domina ognor più a misura che nella mente umana risplende l'idea economica; ne son prova le osservazioni storiche che abbiam fatte di tratto in tratto nel corso di questa memoria. Appo que' popoli ne' quali lo spirito risplende per l'idea economica, l'attività sociale degli individui e delle famiglie, l'attività e la giurisdizione de'corpi civili e politici si differenziano e s'integrano fino ad infinitesimo grado con assoluta esattezza, e specifiche al massimo limite sono le occupazioni degli individui nelle forme economiche. Nelle odierne civiltà progredienti ogni individuo ha suo posto nell'organismo sociale, d'onde consapevole esplica determinata attività, per la legge della division del lavoro; ma nel fondo della popolazione, ove gli individui per le condizioni della libertà tendono a ridursi a massa omogenea ed informe, questa legge si rafforza nelle forme della mutualità. Or dunque è evidente che nelle società cooperative la produzione sommamente s'avvantaggia della legge della division del lavoro, poichè si esplica nell'ambiente di essa medesima.

In riguardo all'ordinamento puramente tecnico della produzione; le società cooperative, sorgendo dalle classi operaie, dovrebbero rimanere di non poco al disotto delle ordinarie forme d'impresa, e ad esse sarebbe connaturata la manifattura, e non la fabbrica. Ma come accennai dianzi a capo delle cooperative suscettibili di sviluppo si pongono que' soci che hanno le doti de' migliori imprenditori ed in un i caratteri estrinseci de' migliori artieri. E però eziandio in riguardo al lavoro di direzione, ed all'ordinamento tecnico potrebbero per loro natura superare le altre forme d'impresa. Talune imprese cooperative di consumo e di produzione, come le *wholesales* inglesi, assumono le proporzioni delle grandi fabbriche e de'grandi commerci; e talune cooperative di credito dispongono di capitali ed hanno una sfera d'affari come gli ordinarii non mediocri istituti di credito; e non poche ponno essere modello di perfezione di ordinamenti amministrativi, economici ed eziandio tecnici. Ma codeste son sempre eccezioni, ed invero fra i difetti delle forme della mutualità enumerati da Schäffle — difficoltà di formare col risparmio un capitale sufficiente; di dirigere l'impresa a diverso scopo del primitivo; probabilità di dissidii fra i soci; e debolezza o

spirito di parte ne'reggenti — devesi specialmente notare inferiorità d'ordinamento tecnico, e scarse attitudini ne'direttori. [1]

8.° Nella mutualità la vita economica delle masse è una continua manifestazione della personalità umana, poichè va sempre congiunta agli essenziali attributi di questa. L'ambiente della mutualità s'intesse degli elementi economici della personalità; ed ogni atto che in esso si esplica, ha libertà e consapevolezza. I quali due attributi appajono evidenti, all'infuori di qualsiasi studio soggettivo, nella moltoplicità, e nella specifica determinazione degli atti medesimi; e nella serie causale de' fatti che li preparano. Il governo di sè stessi, il mutuo ajuto, il risparmio, il lavoro, il credito, lo scambio, nelle società cooperative son ridotti ad organismi de'quali è primissima condizione la libertà e la consapevolezza. Per contro istintiva e quasi automatica è la vita economica della schiavitù e della servitù; essa ci appare un perfezionamento del vivere di taluni esseri inferiori; nel sistema corporativo, il maestro e la corporazione conducono vita economica libera e consapevole, non già l'artiere. E nell'odierno sistema industriale, l'operaio, abbandonato alla sola esistenza individuale, non può essere soggetto che di pochi atti economici indeterminati e congiunti dal semplice vincolo causale di natura, a meno che non si ritrovi in condizioni etiche diverse di quelle comuni alle masse lavoratrici.

Ma la personalità umana nella vita economica rifulge specialmente nello scambio. La circolazione de' beni nella società è paragonata alla circolazione del sangue negli organismi animati; è forse questa la più esatta ed opportuna analogia de' sociologi; ma vero è eziandio che mentre il complesso degli scambi è suscettivo di analogie biologiche, lo scambio singolo è fatto esclusivo all'uomo nè potrebbe essere paragonato a qualsiasi altra funzione organica; l'essere inferiore che per intelligenza più s'avvicina all'uomo non è mai soggetto di scambio. Al qual proposito da diverso punto di veduta del nostro, il Marescotti nota «...... Perchè dunque il gorilla non poteva anch'esso permutare la preda, come la permuta il cacciatore? Perchè il go-

(1) Schäffle - *Sistema Sociale dell' Economia Umana*, Libro III, § 221.

rilla non appartiene ad una massa sociale che intenda i rapporti delle cose remote e non ha l'idea del mio e del tuo, ne' la ragione per sanzionare la loro incolumità. Per la qual cosa neppure a lui viene il pensiero di un altro produttore che si offra, per mezzo dello scambio, a comprare ossia a consumare la pelle e lo scheletro della preda. Il gorilla conosce soltanto il mio, cioè il prodotto proprio che serve a difendere ed a conservare sè stesso, e la specie dalla quale riceve il proprio essere. L'uomo invece conosce e distingue il mio e il tuo, e per questa unica ragione può dare al prodotto le forme di un organismo economico, libero, volontario ed autonomo. » [1] Lo scambio si esplica parimenti intenso del lavoro, in ogni periodo dello incivilimento; ma nell'età nostra l'uomo è intento ad organare quest'atto saliente della vita economica con tutta l'energia morale di cui è capace. L'azione delle società cooperative nella circolazione non si esplica e diffonde senza lotta; ma questa si risolve in incremento della forza morale degli operai; avveguachè il conseguimento degli elementi soggettivi dello scambio allontana il loro spirito da una condizione pressochè automatica ed istintiva; del rimanente i traffici sono potente incentivo ad una prima istruzione, che diffondendosi nelle masse migliora profondamente la società.

Le forme della mutualità tendono a compiere gli scambi più proficuamente che sia possibile per le classi lavoratrici; ma perciò appunto esercitano somma influenza, onde l'intera circolazione de' prodotti possa essere dominata dalle leggi naturali economiche, che sono pur esse leggi del giusto. Invero le cooperative di consumo assorgono contro i lucri smodati degli intermediarii, contro i monopolî a cui male provvedono le mete ed i calmieri, contro i sindacati de' prezzi, ed il pagamento in derrate delle mercedi; quelle per l'acquisto di materie prime, di istrumenti e macchine, per rendere meno oneroso agli artieri il conseguimento di tali prodotti; le cooperative di credito provvedono le classi lavoratrici di titoli del credito che sono strumenti di scambio; quelle di produzione, per la costruzione di

(1) A. Marescotti - *La Legislazione Sociale e le Questioni Economiche* - Cap. I, pag. 110.

case, ed altre ancora, raggiungono il fine di provvederle, nel miglior modo possibile, di ciò che ad esse abbisogna. Mentre dunque colla schiavitù e colla servitù, ed eziandio per l'operaio autonomo, lo scambio è istintivo o pressochè istintivo, le forme della mutualità fanno splendido questo atto caratteristico dell'umana specie. Le società cooperative, come s'è dimostrato nei due primi capi, sono l'opera illuminata delle masse; in esse si è formata la proprietà, condizione assoluta degli scambi, che si effettuano per una serie di atti ben determinati e sottili, con nesso causale, ed alle migliori condizioni per volere fermissimo.

Le forme della mutualità son mezzi per condurre la circolazione de' prodotti alle sue leggi naturali economiche; tolgono i soprusi ed i privilegi ora accennati che le perturbano. Nell'economia degli scambi la loro ragione d'essere è la *riproduzione* de' prodotti colla massima economicità. Il valore de' prodotti sul mercato non deve contenere alcun elemento che non derivi dall'organismo della produzione; è d'uopo che ogni artifizioso ordinamento sia tolto, che la circolazione de' prodotti abbia in natura le sue basi. La produzione delle ricchezze ormai si fonda sulle invenzioni meccaniche, e sulle applicazioni de' principii scientifici alle industrie, ed è ordinata secondo le leggi economiche del lavoro. Per contro ancora oggidì, molte istituzioni impediscono che la legge del valore governi la circolazione dei prodotti. Il valore nella circolazione tien il posto del cuore negli organismi; è dunque di sommo momento per l'economia umana ch'esso domini nella sua assolutezza. Le società cooperative hanno levata la mano di ferro che stringeva il cuore delle classi lavoratrici, per cui di poco momento era la libertà civile, e presso che inutili sarebbero stati i diritti politici, sui quali tanto assegnamento, nella prima metà del secolo, faceva la setta dei Cartisti. Nelle masse, per le forme della mutualità, la circolazione de' prodotti segue le sue leggi naturali, onde la vita regolarmente si nutre, ed esplica le sue forze a vantaggio di tutta la società. Le società cooperative non sono gli organi proprii della circolazione mondiale, nè per loro natura dovranno esserlo; ma questa non potrà immensa esplicarsi, nè profondere forza vitale per tutta l'umana specie, se popoli e stati non s'accordano a risanarne colla libertà il primo elemento, il valore. Per tanto è d'uopo che in ogni paese le forme della mutualità si espandino rapidamente, per limitare al massimo, in un a' tristi effetti del piccolo commercio, i danni de' privilegi, e le perturbazioni de' sindacati. Del che hanno già dato splendida prova in Inghilterra le comuni cooperative di consumo, ed i *central distributive stores,* vere forme del grande commercio.

Nella mutualità gli scambi subiscono un'intima elaborazione. Disgregati dall'ordinario sistema di commercio, perdono gli elementi artificiali ed illegitimi; e ridotti alle loro primitive efficienze, si compongono cogli elementi prodotti o perfezionati dal progresso economico. Aggregandosi in cicli, fanno sorgere correnti commerciali, che potrebbero eziandio acquistare la forza di attrarre mano mano alle leggi naturali economiche l'intera circolazione de' prodotti.

9.° Abbiamo considerato in fino a qui i rapporti dell'organismo delle società cooperative colle leggi naturali economiche; ora occupiamoci di un problema veramente sovrano, che s'agita attorno la mutualità. *La missione della mutualità consiste nella emancipazione delle masse lavoratrici dal capitale?* A questo proposito non pochi cooperatori concepiscono men fondate speranze. Lo spirito umano si sustanzia e si integra nelle grandi evoluzioni sociali; e per nuove forme ed istituzioni esplica la sua attività; ma queste sono sempre i mezzi del progresso normale e continuo dell'umana specie, e non de' suoi essenziali ed universali cambiamenti. Le società cooperative derivano dal presente periodo dell'evoluzione, sono le forme dell'esistenza economica delle masse che hanno conseguita la libertà, ma esse non ponno effettuare altra universale evoluzione, quale invero sarebbe l'emancipazione del lavoro dal capitale; a ciò è necessaria una sintesi suprema di tutte le forme, di tutte le istituzioni, d'ogni attività dello spirito umano. La mutualità discende dalla libertà, che illumina, e rafforza le masse lavoratrici medesimamente degli imprenditori e de' capitalisti; fa progredire quelle, ne migliora le condizioni economiche, ma entro i principii su cui s'è già posta la vita sociale. Ed è evidente che l'emancipazione degli operai dal capitale implicherebbe necessariamente un organismo della produzione non omogeneo alle

condizioni morali, civili, e politiche de' nuovi tempi. Le forme della mutualità, oltre un normale miglioramento economico, hanno da compiere la soppressione del pauperismo; riforma profonda invero, ma che non si diparte dal presente sistema dell'economia sociale.

Le società cooperative, senza scuotere le leggi naturali del salario, dell'interesse, del profitto, della rendita, conseguono in realtà una più equa distribuzione della ricchezza. Le società di mutuo soccorso impediscono che l'operaio colto da infortunio od inabile per vecchiaia, privo di lavoro cada nella miseria; e ciò mediante una ben combinata distribuzione di un fondo comune posto assieme mediante lievi prelevamenti sui redditi di tutti i consociati. Le cooperative di consumo conseguono il fine di far partecipare i loro soci in modo più conforme ad equità *al fondo sociale di consumo;* gli operai consociati con minor dispendio ottengono miglior copia di prodotti, ed a vantaggio di loro medesimi si devolvono i profitti dell'impresa di commercio al minuto. Le società cooperative di consumo essendosi dovunque diffuse, esercitano sulla distribuzione della ricchezza azione poderosa conforme ad equità. Esse non hanno diretta attinenza colle ricompense che al lavoro manuale s'aspettano; ma se anche la correspondenza del salario non s'apponesse menomamente al giusto, la distribuzione *del fondo sociale de' consumi* potrebbe del pari effettuarsi con disavvantaggio delle masse lavoratrici. Avvegnachè contro queste gravitano talune imposte, i monopoli e gli esagerati lucri del grande commercio, e le frodi in un alle spese ed ai profitti legittimi del piccolo commercio, e *il truck system* nelle fabbriche; le quali cose tutte, con indiretta azione, rendono ingiusta la distribuzione delle ricchezze, pur anco allorchè domina la legge del salario. Le cooperative di consumo sopprimono gli inconvenienti del piccolo commercio, e costituendosi in cooperative per l'acquisto all'ingrosso e per la produzione diretta di taluni generi — *wholesales* — eliminano le perturbazioni prodotte dalle potenti imprese commerciali ordinarie, che sono le più gravi e le meno evidenti. Per tanto, tale attività di queste forme cooperative è diretta contro il capitalismo negli scambi, non nella produzione; nè per sè stessa costituisce un movimento contrario all'attuale sistema

del salariato; ottiene l'immediato effetto di una più equa distribuzione del fondo de' consumi; ed anche qualora tale attività arrivasse ad attrarre l'intera circolazione al dominio delle leggi economiche, non avrebbe nulla innovato del presente sistema dell'economia sociale; per l'apposto avrebbe splendidamente dimostrato la verità delle leggi fin'ora manifestate dalla scienza economica. Ma è bensì vero che le società cooperative di consumo, talmente operando, tolgono, come abbiamo affermato, intensità al pauperismo, e ne colpiscono le cause più attive e recondite. Tra primi effetti delle perturbazioni degli scambi riscontrasi il discendere del salario normale al limite di salario necessario; l'operaio è vicino all'abisso, le cooperative di consumo ne lo allontanano aumentando il salario reale; esse non tendono dunque a sopprimere il salariato, ma a raffermarlo, migliorando le condizioni economiche delle masse.

La mutualità si esplica splendidamente nelle forme del credito popolare; su di queste, dopo la società cooperativa di produzione, di cui diremo in appresso, fanno massimo assegnamento coloro che credono possibile, senza altra profonda evoluzione dello spirito, l'emancipazione delle classi operaie dal capitale.

La storia ci prova che i popoli dotati di non comune energia di lavoro e che dispongono in larga misura di ricchezze naturali, ponno per il credito assorgere in breve tempo a potenza economica. Le società cooperative di credito sono sorgenti di benessere, ma il loro campo immediato è il pauperismo, e non una universale riforma economico-sociale, quale sarebbe quella di cui discorriamo. E segnatamente le loro funzioni si riducono a tre sommi capi: provvedere all'economia domestica degli artieri in eccezionali occasioni, svolgere il risparmio, compiere le operazioni di credito a favore di modesti industriali e commercianti. Le ultime due funzioni conducono ad un progressivo aumento del capitale dei lavoratori; il che non indica una trasformazione del sistema dell'economia umana, ma un cambiamento dello stato economico di un certo numero di persone. Ogni forma del credito tende a rafforzare il capitalismo, e però a svolgere le industrie.

Il sistema dell'economia umana è un organismo di elementi, ciascuno de' quali ha in sè medesimo le forme di progresso e

di conservazione. Nell'elemento del lavoro manuale le società cooperative di credito sono forme di progresso, onde di tratto in tratto, per intensa e normale elaborazione, un dato numero di artieri si mutano in capitalisti. Le società cooperative di consumo ne sono forme di conservazione: migliorano la vita economica delle masse, le quali però non aspirano a diversa condizione se non entro i termini dello stato normale dell'umana convivenza. Nell'ordinamento delle industrie, le cagioni di profonde ed essenziali riforme che si riferiscono al lavoro manuale non hanno maggior valore di quelle che s'attengono al capitale ed agli agenti naturali. Finchè nella grande industria domini la legge della divisione del lavoro, noi vedremo, contemporaneamente all'assorgere degli operai capitalisti e delle nuove industrie, le masse ognor più numerose domandare lavoro. Le società cooperative di credito hanno la forza di trasformare l'operaio in capitalista; non di meno non sono termini omogenei, eziandio assieme alle altre forme cooperative, ad una universale riforma del grande sistema industriale dell'età nostra, che produce la massima quantità di ricchezze per essere organico nella suddivisione delle funzioni economiche.

Le società cooperative di consumo e di credito non hanno dunque attività immediata per l'emancipazione del salariato. Similmente della libertà di lavoro, dei diritti politici e dell'istruzione, effettuano nelle masse lento e continuo miglioramento che condurrà forse a quel fine, ma che per tanto si manifesta integrazione del presente sistema della grande industria. In fatto, l'immediato effetto della cooperativa di consumo è l'aumento del salario reale, e di quella di credito la formazione di nuovi capitali. Dovremmo per simil modo argomentare in riguardo ad una terza forma, la società cooperativa per la costruzione di case; avvegnachè, con minor intensità, essa sola produce que' due effetti, fa cioè proprietario l'operaio, e migliorando le abitazioni, ne aumenta il salario reale.

Il campo della mutualità è il pauperismo; contro esso talune società cooperative, che sulle traccie dello Schäffle denominerò di *complemento*, esplicano la loro attività, però meno immediata; onde rimangono ancor più lontane dai termini del problema dell'emancipazione del salariato. Le cooperative per

l'acquisto di materie prime o di macchine ed utensili sono di decisiva utilità alle manifatture di ogni specie, ma nulla valgono contro le grandi fabbriche. Ciascuna parte del sistema economico sociale è integrata e sorretta da peculiari forme ed istituzioni. Le cooperative di consumo assorgono più specialmente attorno la grande produzione, quest'ultime per la piccola industria. A questa stessa categoria debbonsi ascrivere le società cooperative di lavoro, le varie specie di cooperative agricole, e le *Casse di prestiti* costituite secondo le massime di F. G. Raiffeisen. In Italia quelle si diffondono fra i braccianti delle Romagne e del Mantovano, queste fra i piccoli proprietari e fittaiuoli del Veneto. Le cooperative di lavoro sono in realtà sodalizii che ordinano i lavoratori delle campagne in maniera da provvederli degli strumenti e da renderli capaci d'assumere imprese rustiche; si fondano in opposizione alla debolezza de'singoli lavoratori, all'imprevidenza de' proprietarii, ed all'egoismo degli appaltatori. Ne'principii non differiscono dalle consociazioni cooperative per la coltivazione delle cave nei monti settentrionali del paese di Galles. Conseguono due salutari risultati; tolgono il bracciante dallo stato di nullatenenza, e mutano il salario a giornata, che nelle imprese rustiche è la pessima delle retribuzioni del lavoro, in salario a cottimo; siam dunque molto lontani dall'emancipazione del lavoro. Le società cooperative di lavoro in realtà provvedono i loro soci degli strumenti necessari e mutano la forma delle mercedi. [1] *Le casse di prestiti* diffondono a favore dell'agricoltura intensivamente il credito; nè si propongono alcuna determinata questione sociale.

Concludendo: le società cooperative infino a qui considerate tendono ad estinguere gradatamente il pauperismo, onde sono forze di conservazione e non di universali riforme negli elementi del sistema economico-sociale.

---

(1) Vedi — ENEA CAVALIERI — *Società cooperative di produzione e di lavoro delle Romagne.* — *Nuova Antologia*, 1 Aprile 1889, Fasc. III. — Trovo utile la distinzione fra società cooperativa di produzione e società cooperativa di lavoro; ben inteso che nell'una e nell'altra società non vi può essere esclusione assoluta di capitale o di lavoro. Tra primi caratteri delle società cooperative evvi certamente quello dei soci capitalisti in condizioni eguali. In questa memoria fu mia cura precipua la recisa determinazione dei concetti della cooperazione; mentre vero abuso di sofisma, non sempre a retta intento, riscontrasi in talune pubblicazioni.

10.° Ma la forma della mutualità a cui sarebbe riservato di risolvere il problema della emancipazione del salariato, è la società cooperativa di produzione, che da un economista filosofo venne appunto definita « una associazione destinata ad unire il capitale al lavoro. » [1] Si costituisce per il consueto processo; ma differisce da ogni altra cooperativa rispetto al fine, che è il pieno esercizio di una industria, onde vi si esplica la massima parte della forza produttiva de' suoi membri. Nelle altre forme della mutualità, eccettuata quella di lavoro, i soci non esplicano che una attività secondaria. La società cooperativa di produzione attua l'unità soggettiva nell'organismo dell'industria; l'operaio è imprenditore e capitalista. Pur anco nelle società cooperative di consumo e di credito evvi tale unità; ma ancor che queste si diffondessero indefinitamente il sistema economico-sociale nelle fabbriche e nelle manifatture avrebbe pur sempre l'operaio semplicemente operaio; l'imprenditore ed il capitalista non sarebbero altro che un momento della vita dell'operaio. La base dell'economia umana è la produzione; l'emancipazione del lavoro sarebbe vera evoluzione sociale quando si effettuasse in questa parte dell'ordine economico. Per ultima analisi nelle cooperative di consumo, di credito, di costruzione ecc., l'artiere è capitalista, come può essere capitalista nella privata esistenza, indipendentemente da questi sodalizii. Affinchè il carattere di operaio capitalista abbia vera importanza sociale è d'uopo che muti l'ordinamento della vita del lavoro; il che effettuano appunto le società cooperative di produzione. Data l'ipotesi che tutte le industrie fossero esercitate dalle società cooperative di produzione l'unità soggettiva degli organismi economici, cioè l'emancipazione del lavoro dal capitale sarebbe una splendida realtà. Solamente queste dunque corrispondono a'termini del sommo problema sociale.

Le società cooperative di produzione nel campo delle induzioni scientifiche hanno certamente molta importanza. Se potessero ovunque diffondersi, acquistare quella intensità che hanno

[1] A. Marescotti — *I Fenomeni Economici e le loro cause costanti*, Capo XI, IX, pag. 239.

raggiunta le società di mutuo soccorso, le cooperative di consumo e di credito, il salariato, con tutti i mali che lo accompagnano, dovrebbe via via sparire, e l'evoluzione democratica s'avvierebbe al suo termine. Invero molti fra coloro che mal sopportano il presente stato delle masse lavoratrici, e che rifuggono dalle utopie e dalle violenze de' socialisti, sperano nella società cooperativa di produzione; ma pur troppo ella, abbandonata a sè stessa od unita alle grandi cooperative di consumo, nell'ordine economico, non può essere che una eccezione. Non ammette che un limitato numero di operai mal provvisti di cognizioni tecniche, nè può quindi disporre a sufficienza del capitale, che l'industria moderna richiede in proporzioni smisurate. Il capitale ha la sua prima scaturigine nelle grandi scoperte ed invenzioni dell'umano intelletto; è questo nell'età nostra il campo fecondissimo, che coltivato da due potenti energie economiche, il risparmio e l'iniziativa, profonde il capitale alle industrie. Ma le scoperte e le invenzioni, questi elementi della potenza economica dei popoli, sono il prodotto di splendide individualità che ponno appartenere ad ogni classe sociale. Nelle società cooperative di produzione il capitale è il risultato di fatiche e di privazioni, che per quanto mirabili, essenzialmente non si dipartono dai fatti comuni della vita; e però il capitale vi è insufficiente. L'industria moderna richiede pure lavoro moltissimo. L'economicità della division del lavoro, i processi tecnici e la domanda del mercato richiedono che il ciclo della produzione si compia nel tempo più breve possibile, il che si ottiene con numero considerevole di operai. Nella cooperativa di produzione l'operaio è eziandio imprenditore e capitalista, e però il buon ordinamento dell'impresa è solo conciliabile con un ristretto numero di soci. Io credo dunque d'aver dimostrato due cose: primo, che questa forma della mutualità è strumento qualitativamente omogeneo all'emancipazione del lavoro dal capitale; secondo, che per essere molto lontana dai termini della grande industria, non può compiere tale evoluzione.

Per le ragioni esposte, la società cooperativa di produzione è la forma della mutualità meno diffusa. Non di meno io credo che qualora abbandoni così vasti ideali, e divenga consapevole della sua vera missione, sia suscettibile di maggiore sviluppo

La grande industria è sistema legittimo che corrisponde alle leggi naturali economiche e che soddisfa ai bisogni delle società odierne; ma la piccola industria prospera e si diffonde a suo lato, ed ha pur essa splendido avvenire. Il campo della società cooperativa di produzione è la manifattura nelle sue diverse forme; potrebbe attrarre a sè tutte le forze che in questa si esplicano, ordinarle ed aumentarne l'attività. *Essenzialmente la missione della società cooperativa di produzione consiste nell'integrare l'economia della grande produzione colla piccola industria, e le coorti degli operai salariati cogli artieri piccoli capitalisti.*

Il sistema della grande produzione, dalle industrie dei trasporti a quelle del cotone, corrisponde armonicamente ai consumi delle popolazioni; suo primo fondamento sono le invenzioni, a cui sono omogenee, in modo assoluto, l'accumulazione in grandi masse del lavoro e del capitale, e l'unicità di suprema direzione economica e tecnica. Per tempo indeterminato del sicuro sarà il sistema dell'economia sociale; non deve che perfezionarsi per l'elaborazione delle stesse forze che lo reggono: come ad esempio, temprando il salario col cottimo, colla partecipazione agli utili, coi premi, che ponno devolversi in azioni di cooperative di consumo, di credito, per la costruzione di case, o per l'acquisto di istrumenti; ed eziandio integrarsi colla soppressione delle masse prive di lavoro, cioè del pauperismo; coll'ordinamento di elementi che non può nè assimilare, nè sopprimere, come le piccole industrie; e colla diffusione delle forme della mutualità; le quali, insomma, compresa la società cooperativa di produzione, destinata come dicemmo a dominare le manifatture, non sono forze evolutive ma di conservazione.

11.° Pongo termine alla trattazione di questi principii economici della mutualità notando che essa è omogenea alla produttività de' consumi. Per il risparmio diminuisce i consumi improduttivi delle masse; sopprime mano mano quelli del pauperismo; connette intimamente il consumo industriale col consumo domestico. Le società cooperative sono ambiente di idea economica e di libertà; e nell'operaio questa si risolve in energia di lavoro, quella nel carattere della economicità; d'onde l'agiatezza nella vita della famiglia diviene consistenza della vita dell'industria.

V. LA SOCIETÀ COOPERATIVA DI CONSUMO

COME FORMA TIPICA DELLA COOPERAZIONE

1.° L'organismo economico per cui si conserva e svolge la vita materiale è molto complesso. Il soddisfacimento de' bisogni della nutrizione e delle vestimenta eziandio primitivi, si effettua per i processi di produzione e di scambio. Nella civile convivenza, un fatto economico si compie per funzioni economiche molteplici. Non di meno, se queste fossero dominate soltanto da leggi naturali, un convenevole soddisfacimento de' bisogni dipenderebbe dall'intensità dell'attività umana; ma in realtà le leggi naturali sono turbate da vicende storiche, da istituzioni sociali e da interessi. L'onere di tali perturbazioni gravita in special modo sulle masse popolari, per cui esse meno equamente partecipano al *fondo sociale de' soddisfacimenti*, e la loro esistenza diviene anormale. Un rapido sguardo alla società, specie de' tempi trascorsi, ci fa conoscere che in ogni classe, la vita economica si esplica in modo più o meno anormale; ma nelle masse popolari il modo anormale di vivere è squallida miseria. Tale stato talvolta è prodotto direttamente dalle vicende storiche e dalle istituzioni sociali; ma più di sovente le une e le altre valgono a sancire i tristi effetti di azioni individuali, che inconsapevole libertà non coordinò od oppose eziandio a giusto fine. Le perturbazioni delle leggi naturali economiche hanno la loro prima causa nella libertà umana; gli effetti delle passioni e gli interessi egoistici più prontamente colpiscono l'ordine economico. Arrogi ch'esso è reso complicato e difficile eziandio dallo scarso sapere onde nelle istituzioni vengono applicate le sue leggi naturali; per le quali cagioni i processi di produzione e di scambio si fanno via via onerosi, e mal si compiono le funzioni di soddisfacimento de' bisogni naturali. Dal principio del secolo nostro

la società è intenta a due supreme cure: a fondare ordinamenti politici che valgano al retto esercizio della libertà; e ad istituire forme ed istituzioni sociali per cui imperino incontraste le leggi naturali, e l'organismo economico esplichi le sue funzioni col minor onere possibile. Questi due ordinamenti han stretto legame, poichè la vita economica non sarà turbata da passioni o da interessi egoistici, se non quando gli individui possano esercitare consapevolmente la libertà nella realtà di sè medesima.

2.° La mutualità è il risultato di quella seconda attività sociale; e come s'è dimostrato nel capo antecedente, sopprime privilegi ed illeciti lucri. Per la forza de' suoi principii toglie dall'organismo economico quanto evvi di soverchiamente complesso e d'illegittimo, connettendo così la vita dell'industria colla vita del consumo. Per tanto la società cooperativa di consumo è la forma della mutualità che effettua più importanti innovazioni nell'economia sociale, a beneficio delle classi lavoratrici; essa è in relazione ai due primissimi bisogni della vita umana, la nutrizione e le vestimenta.

Nell'ordinamento delle industrie le invenzioni avrebbero potuto trovar posto se ad esse non corrispondevano profonde riforme amministrative ed economiche. Precipuamente era d'uopo riformare il sistema della circolazione de' prodotti, sia nelle grandi arterie del commercio mondiale, come nelle intense correnti del commercio al minuto. Quest'ultime erano tanto profondamente viziate da corrompere la vita già triste delle masse. Gli articoli di consumo ad esse non pervenivano se non dopo essere stati oggetto de' lucri, in sostanza illeciti, di molte persone; oppure dal produttore giungevano immantinente all'operaio, ma in questo caso *ex lege*. Tali correnti del commercio al minuto erano viziate, oltre che nella legge del valore, nella qualità degli articoli; per cui infondevano nelle masse elementi letargici invece di novella energia. Nelle grandi città, e ne' centri industriali, la miseria delle plebi contraddiceva colle invenzioni delle industrie, e colla restaurazione de' vecchi principii di governo. In siffatto contrasto sta una delle prime cause del serpeggiare e dappoi dello assorgere delle utopie socialiste. Le invenzioni meccaniche esigevano profonde riforme nell'ordinamento

puramente economico degli opifici; ma tali riforme non potevano procedere che dal sentimento della socialità, dall'idea economica, e dalla libertà. In effetto, oggidì questi supremi poteri dello spirito reggono in splendida sintesi, per la scienza economica, le grandi arterie commerciali; e sustanziati nella mutualità, risanano le correnti del piccolo commercio. La società cooperativa di consumo effettua essenziale progresso rendendo naturale il processo d'acquisto. Invero abbatte piccoli ma innumerevoli privilegi ed abusi, sfronda ogni men che necessario dispendio od illecito lucro; fa intensivo il risparmio, esplica lo spirito d'iniziativa; fa più saldi i vincoli d'amicizia e del ben operare nelle classi lavoratrici. La società cooperativa di consumo traduce in forma sociale la legge naturale economica, e ponendo lo scambio sul fondamento del reciproco ajuto, avvicina il processo di produzione a quello di consumo; sopprime gli elementi soverchi ed illegittimi che complicano l'organismo economico; impedisce che sulle masse popolari gravitino gli oneri di un'economia sociale artifiziosa. (1)

3.° *La cooperazione è un complesso di forme e di istituzioni che si propongono di conseguire essenziale miglioramento nello stato materiale e morale delle classi lavoratrici mediante i principii del risparmio, del mutuo ajuto e del governo di sè stessi.* (2) L'ordinamento economico amministrativo della società cooperativa di consumo, secondo il suo vero tipo, è semplice, ma pur sempre su questi elementi si fonda e da essi si esplica.

Se non che, ne' primordi, nella stessa Rochdale il concetto della cooperazione s'appalesa vasto ed indeterminato. « *La So-*

(1) La società cooperativa di consumo è certamente oggidì la forma della cooperazione che più di ogni altra apporta positivi benefici alle classi lavoratrici. Soggiornando a Parigi mi sono persuaso vie meglio che, malgrado la diffusione de' principii socialisti, la società cooperativa di consumo, e non già quella di produzione, eziandio in avvenire avrà predominio. E questi miei convincimenti sono pur quelli di egregi cooperatori.

(2) La legge germanica del 1 Maggio 1889 definisce le società cooperative: «... quelle società il di cui numero di membri non è determinato e che hanno per fine il favorire l'industria o l'economia domestica de' loro membri con un azione in comune » Il paragrafo primo indica pure le seguenti cooperative: società di credito; per l'acquisto in comune delle materie prime; per la vendita in comune dei prodotti agricoli o industriali; società di produzione; di consumo; società per l'acquisto di macchine o d'istrumenti agricoli o industriali, e per il loro uso a spesa comuni; società di costruzione.

cietà de' Probi Pionieri » nel 1844 null'altro era che un ma-
gazzeno cooperativo di consumo; non di meno i pionieri avevano
dichiarato ciò che segue:

« L'oggetto ed il piano della società è di prendere delle
disposizioni per assicurare il benessere materiale e favorire il
progresso intellettuale e morale de' suoi membri, formando un
capitale per azioni di 25 franchi, a fine di poter eseguire i pro-
getti seguenti:

« La creazione d'un magazzeno per le derrate, le vesti-
menta ecc.

« La costruzione o la compera d'un certo numero di case
ove possano aver dimora i membri che desiderano ajutarsi mu-
tuamente per migliorare la loro condizione particolare e sociale.

« La fabbricazione degli articoli che la società vorrà, al
fine di dare del lavoro ai membri che sono disoccupati, o che
soffrono in seguito di successive riduzioni de' loro salarii.

« Per la sicurezza futura ed il vantaggio de' suoi membri,
la società acquisterà o prenderà in affitto una proprietà fondiaria
che sarà coltivata dai soci senza lavoro, o de' quali il lavoro è
mal retribuito.

« Per incoraggiare la sobrietà sarà aperto un ritrovo di
temperanza, tosto che sarà possibile, in una delle case della
società.

« Tosto che la cosa sarà possibile la società s'occuperà di
regolare la produzione e la distribuzione, l'educazione ed il go-
verno; od in altre parole, di stabilire una colonia che si sostenga
da sè stessa, per l'unione degli interessi; o di prestare ajuto ad
altre società a fondare di tali colonie. » (1)

Il concetto della cooperazione si manifestò, come vedemmo,
nelle comunità oweniane, e taluno de' primi cooperatori fu se-
guace del celebre comunista, ne fa prova eziandio quest'ultimo
progetto, il quale però oggidì siccome eterogeneo non ha san-
zione in alcuna società cooperativa. Questa dichiarazione de' pio-
nieri di Rochdale esplica tutti gli elementi del concetto coope-
rativo. In fatto da ciascuno di essi derivò una forma speciale.
In Toad-Lane Rochdale da umili pionieri venne fondata la prima

(1) HOLYOAKE — *Storia dei Probi Pionieri di Rochdale*, pag. 20.

società cooperativa di consumo, e preconizzate le cooperative per
la costruzione di case, di produzione, le agricole, ed indiretta-
mente tutte le altre.

Nello spirito delle masse la consapevolezza del sentimento
della socialità risplende anzitutto qual *mutuo ajuto*. Gli operai
hanno già esperienza della filantropia degli imprenditori; essa
non basta a soccorrere la loro misera vita; e d'altra parte il
potere degli imprenditori ha termine nella concorrenza, che le
innovazioni ne' sistemi industriali fanno inclinare contro le masse
lavoratrici. La libertà incita queste a migliorare il modo di vita
ed a provvedere ad un miglior avvenire; e la ragione ne deter-
mina il sentimento della socialità a pensiero di mutuo ajuto, e
le illumina intorno la potenza delle speciali attività che da esso
ne discendono. Laonde gli operai costituiscono in buon numero
una società autonoma.

L'azione dello stato è inflessibile entro la cerchia delle leggi,
non può discendere nelle masse e convenire ai loro molteplici
bisogni, che differiscono secondo il tempo, i luoghi e le indu-
strie; l'azione dello stato provvede solamente in termini univer-
sali. Per il che nello spirito delle classi lavoratrici, dal potere
della libertà e dell'idea economica s'ingenera il concetto di
governo di sè stesso. La consociazione formula ne' proprii statuti
il fine che si propone; cioè il miglior acquisto de' prodotti per
la nutrizione e per le vestimenta, ed una serie di modalità per
conseguire tal fine; onde si regge autonoma, osservando special-
mente quelle leggi dello stato che riguardano la forma giuridica
di società di cui essa assume i caratteri essenziali.

Il mutuo ajuto ed il governo di sè stesso sono due principii
che si compiono armonicamente; manifestatisi per il progresso
dello spirito umano, acquistano realtà negli statuti e negli atti
della cooperazione. Il mutuo ajuto è principio antichissimo, ma,
per le vicende della libertà, s'offuscò nelle masse popolari, e gli
individui inconsapevoli attesero da' loro capi, da padroni o dai
feudatori, o dallo stato, i mezzi, o per lo meno l'incentivo, ad
un'esistenza, eziandio la più misera. Oggidì splende nelle classi
lavoratrici, onde esse ponno elevarsi alla moralità ed alle agia-
tezze dello incivilimento.

L'altro principio, il governo di sè stesso, si manifestò tratto

tratto nella storia, ma soggiacque alla debolezza dello spirito. Nell'età nostra, in armonia collo Stato è elemento di progresso politico; domina nella vita particolare ed economica, ed è sorgente di ricchezza e forza di redenzione delle masse. Ha realtà nelle società cooperative; ed esplica la sua attività con maggior beneficio colla cooperativa di consumo. La libertà, per questa forma economico-sociale, risplende nell'esistenza domestica dell'operaio; integra e vivifica le famiglie delle classi lavoratrici, che sono le cellule le più recondite della società. Se la ricchezza penetrasse in questi ultimi strati, per qualsiasi cagione che non fosse la forza dell'intima costituzione dello spirito, non produrrebbe alcun effetto utile e permanente, per contro potrebbe essere cagione di lenta dissoluzione sociale. La beneficenza e le elargizioni dello stato non valgono, nè mai valsero, contro il pauperismo. I beni, ancor che prodigati in gran copia, non ponno produrre benefici permanenti, se essi non derivano dalle naturali leggi dell'umano progresso. La società cooperativa di consumo si limita a distribuire agli operai generi di consumo di buona qualità ed a prezzo mite, ma ciò è il fatto continuo, naturale ed omogeneo, onde l'attività de'supremi poteri dello spirito, di cui s'è discorso ne'precedenti capi, si manifesta nelle masse, e mano mano le redime. Il benessere materiale è certamente l'ultima e meno importante manifestazione della moralità umana; ma la grandezza economica de'popoli è prova non trascurabile e condizione precipua della consistenza di essa. Finchè le masse vivono nella miseria non avvi sicurezza che la moralità da loro conseguita possa permanere; onde mal certe sono le basi su cui s'erge l'umano incivilimento. Le società cooperative sono il prodotto di una elevazione dello spirito delle masse; ed a lor volta suggellano con un inizio di benessere, in questa parte dell'umano consorzio, la moralità che altrimenti potrebbe in nulla dissolversi. Per la società cooperativa di consumo, adunque, nella vita delle classi lavoratrici scintilla un raggio della consapevolezza del sentimento della socialità, dell'idea economica e della libertà. I bisogni materiali s'attengono all'esistenza particolare, ma la produzione e l'acquisto de'generi del loro soddisfacimento rendono necessarie forme ed istituzioni sociali. Ne'tempi trascorsi, l'attività efficiente ed evolutiva di

quest'ultime non provenne che in menomo grado dalle masse popolari; in quella vece la società cooperativa di consumo ha da esse esistenza, e qual forma economico-sociale conferisce in quelle classi realtà al principio del governo di sè stesso.

Nell'ordinamento economico ed amministrativo di una società cooperativa debbono avere consistenza, oltre che i due principii di cui s'è ora discusso, eziandio e precipuamente quello del risparmio. Il mutuo ajuto procede dal sentimento della socialità, il governo di sè stessi dalla libertà, il risparmio si esplica evidentemente dall'idea economica. Una cooperativa di consumo bene ordinata è per gli operai ambiente propizio al risparmio; avvegnachè in fatto ed in sostanza corrisponda ai termini estremi della sua nozione; sottrarre una parte del reddito ai godimenti presenti e riserbarla ai godimenti futuri. Tutte le azioni per le quali si esplica questa forma economico-sociale sono d'incentivo al risparmio; ma è evidente che esso implica un profondo progresso nello spirito delle classi lavoratrici, cioè una intuizione reale, per quanto limitata, dell'idea economica.

4.° Gli statuti delle cooperative di consumo che ponno ritenersi tipici, tra cui evvi quello della « *Società dei Probi Pionieri di Rochdale* » approvato dall'assemblea generale dei soci nelle sedute del 20 Ottobre, 3 Novembre 1862, e 16 Febb. 1863, danno splendida realtà al mutuo ajuto, al governo di sè stessi, ed al risparmio. La società cooperativa di consumo de'probi pionieri andò via via costituendosi come forma economica della mutualità, e come forma sociale della cooperazione. Dall'articolo secondo dello statuto citato è così definita: « Lo scopo della società è di raccogliere un capitale col mezzo di sottoscrizioni volontarie de'soci per porli meglio in condizione d'acquistare gli alimenti, il combustibile, le vestimenta, e tutti gli altri oggetti necessarii, facendo in comune il commercio de'negozianti ordinarii tanto all'ingrosso che al minuto. »

Le società cooperative esplicano in generale questo concetto. Talune sanzionano eziandio un fine educativo, che conseguono con sale di lettura, biblioteche, pubblicazioni ecc. La società di Rochdale diede considerevole sviluppo a queste istituzioni, da cui ottenne considerevoli benefici. L'articolo 18 di detto statuto

riserba ad esse il 2 ½ 0|0 di profitti netti, detratte le somme in aumento del capitale a sviluppo degli affari della società. Alla diffusione dell'educazione sovraintendono un comitato ed apposita assemblea, come dagli art. 19 e 35. Ma è evidente che solamente le cooperative di consumo molto considerevoli ponno proporsi questo fine. La cooperazione è il prodotto di una elevazione dello spirito, ed a sua volta è ajuto materiale ma efficace della moralità. Le grandi società cooperative sono fattori indiretti della educazione delle masse, e sempre valgono a moralizzare la vita economica. Vansittart Neale al congresso dei cooperatori tenuto a Dewsbury dal 21 al 23 Maggio 1888 asseverò che colle società di consumo i cooperatori hanno moralizzato il commercio, e che colle cooperative di produzione faranno morali le altre industrie. Generalmente le cooperative si propongono l'esercizio del commercio al minuto; solo un numero limitato di esse esercitano il commercio all'ingrosso. Molto di frequente le prime debbono lottare contro forti ostacoli per acquistare a buon mercato i prodotti. L'insufficienza de' mezzi le tiene lontane dalle grandi correnti commerciali; per cui non ponno recare a'soci che esiguo vantaggio. Per vincere i monopoli del grande commercio vennero fondate in Inghilterra le *wholesales*. Nel 1864 a Manchester 50 cooperative di consumo, che ben tosto ascesero a 300, si costituirono in potente società anonima. Questa società compera all'ingrosso i generi di consumo ne' luoghi di produzione, taluni ne produce direttamente, per distribuirli a'suoi membri, le società cooperative medesime. Le *wholesales* fanno potente la cooperazione nel commercio; vero è però che esse richiedono uno sviluppo delle cooperative da cui sono lontani la maggior parte de'paesi. Il commercio all'ingrosso, il commercio al minuto, e l'educazione sono i fini si propongono le cooperative di consumo; ma talune di esse stipulano eziandio, a favore de'soci, speciali contratti per l'assicurazione della vita o per l'esborso delle spese funebri; altre si propongono di provvedere, al bisogno, i loro membri di farmaci e di medici col minor dispendio possibile.

5.° Le cooperative di consumo, come forme della mutualità, non potrebbero estendere la loro attività oltre la sfera dei soci.

In fatti ne' primordî quella di Rochdale non vendeva prodotti che ai pochi pionieri da cui era costituita. Più tardi statuì che qualunque società cooperativa, per mezzo de' suoi membri, poteva acquistare, fino ad un certo limite, prodotti, a patto però che l'acquirente fosse pur anco tra soci di essa. Ma tale condizione, di sommo momento, non è più sancita nello *statuto* del Febbrajo 1863, che del resto risplende per i principii della mutualità. L'articolo 18 ammette la vendita de' prodotti eziandio a' non soci, esclusa però qualsiasi partecipazione a' profitti. È questa una disposizione contraria al mutuo ajuto, a meno che questo principio non venga compreso cotanto vastamente da produrre effetti del tutto indeterminati. Invero la cooperativa di consumo tanto più perde di consistenza come forma economica della mutualità, e sociale della cooperazione, quanto maggiormente estende la sua attività oltre la sfera de' soci; si dilegua sotto entrambi questi due aspetti per non rimanere che una comune società commerciale. La luce di sua origine s'offusca; sua causa efficiente più non è il sentimento della socialità, ma la semplice associazione; suo elemento sostanziale non è l'idea economica, bensì si confonde coi fatti che compie; ed essa sorge per il comune diritto, non per la forza della libertà. La società cooperativa di consumo quale forma economica della mutualità, e quale forma sociale della cooperazione deve esplicare la sua attività entro la sfera de'suoi consociati. L'opposto sistema profondamente ne turba ne' fatti l'ordinamento economico ed amministrativo, in modo non tollerabile da impresa qualsiasi, che assorga e voglia raffermarsi su basi giuridiche. Invero le vendite a' non soci producono necessariamente o il danno della società, se i generi sono venduti al prezzo di costo, o il danno degli acquisitori, se sono venduti a prezzo corrente. Il meccanismo amministrativo non può stabilire due prezzi, o calcolare profitti a favore di chi alla società non appartiene. Le disposizioni dell'art. 18 dello Statuto della Società de' Pionieri di Rochdale comprovano questo nostro giudicio. Se non che, appaiono evidenti le ragioni d'opportunità del sistema a cui s'attiene questa splendida e grande consociazione. Nel 1880 comprendeva 10,613 membri, ed un capitale di 292,570 lire st.; queste cifre sono eloquenti per sè medesime; esse ne provano

la somma consistenza e nella mutualità, e nella cooperazione sociale. In sì gran numero di soci, gli acquirenti non soci non si scorgono nemmanco; laonde, tenuto calcolo di queste speciali condizioni, chiare ci appaiono le parole di F. Viganò: « Vi è una grande efficacia economica e morale in questa disposizione. Tutti sono ammessi a godere della buona misura. I concorrenti devono per forza moralizzarsi. » (1) Ma del sicuro mancherebbero alla ragione del loro sussistere quelle cooperative di consumo, massime ne' paesi non ancor giunti a potenza economica, che non trovandosi in consimili condizioni, adottassero lo stesso sistema. D'altro lato è chiaro che la vendita de' prodotti a' non soci rende violenta la lotta cogli intermediarii; è mezzo omogeneo, ma invero non del tutto legittimo, per combattere le coalizioni ed i monopoli. È questo necessariamente il sistema delle cooperative di produzione, che può essere adottato da' grandi cooperative di consumo consimili a quella di Rochdale, ed in quanto sieno eziandio società di produzione di taluno degli articoli che pongono in vendita.

6.° Meno decisiva per l'esistenza e per la diffusione delle cooperative di consumo, ma di maggior importanza pratica è la questione se le merci debbano essere vendute al prezzo di costo od al prezzo di mercato. In diverse maniere ponno i soci di una cooperativa di consumo partecipare agli utili: primo, in proporzione dell'ammontare delle loro azioni; secondo, in proporzione dell'ammontare degli acquisti fatti; terzo, acquistando i prodotti al prezzo di costo.

Qui non evvi questione di relazioni tra capitale e lavoro; del miglior modo di ricompensare quest'ultimo; non devesi confondere menomamente la questione che ci preoccupa con quella della partecipazione del lavoro ai profitti, di cui s'è detto nel capo precedente discutendo della cooperativa di produzione. Trattasi solo di riconoscere qual sia il miglior sistema di distribuzione degli utili sociali, che per noi è certamente quello che in tutto corrisponde ai principii della mutualità.

Non è a credere che il primo sistema troppo s'allontani

(1) F. Viganò — *L'ouvrier coopérateur*, pag. 185.

dalla natura della cooperativa di consumo. Allorchè essa ha conseguito un certo grado di sviluppo, l'utilità che ogni socio le apporta è commisurata dal numero delle azioni che il socio possiede; e però gli utili risultanti ad ogni esercizio potrebbero essere ripartiti proporzionalmente alle azioni stesse. Ma per tal modo le cooperative non si differenzierebbero dalle società comuni speculative, che tendono ad elevati dividendi; ed i generi di consumo dovrebbero necessariamente essere venduti al prezzo di mercato. In vero, in siffatto sistema di ripartizione degli utili non scorgiamo alcun elemento caratteristico della mutualità. Veniamo al secondo.

Rochdale ha il primato d'adozione del principio di ripartizione de' profitti secondo l'ammontare delle compere in luogo dell'ammontare delle azioni. Lo scozzese Alessandro Campbell sarebbe l'inventore del principio ormai celebre della partecipazione de' consumatori a' profitti; ma certo è che a Rochdale Carlo Howarth lo applicò per primo. Esaminiamo se esso è conforme ai principii economici ed amministrativi delle cooperative di consumo.

Anzitutto mal corrisponde al risparmio per due evidenti cagioni. La prima cagione è la seguente. Per comune consenso degli economisti la partecipazione del lavoro al profitto è incentivo a maggior produttività del lavoro stesso; l'interesse è stimolo al risparmio, ed alla formazione de' capitali; la ripartizione de' profitti secondo l'ammontare delle compere non potrebbe non influire nel senso di un aumento de' consumi; e per quanto lieve fosse questo aumento varrebbe sempre, a nostro avviso, ad assorbire i tenui profitti de' consumatori. Egli è evidente perciò che questo principio mal si concilia coll'altro molto opportuno della soppressione del credito ai soci, eziandio al fine di abituarli alle economie feconde di ricchezza (1). La seconda ragione è non meno evidente. Su codesti profitti fanno assegnamento que' soci

(1) Il sistema delle compere a contanti fu uno de' più lodevoli canoni de' primi cooperatori inglesi. Ma oggidì eziandio nel Regno Unito buon numero di cooperative si allontanano da questo sistema, il che certo non produrrà buoni effetti. Secondo i dati pubblicati dal Registratore capo delle *Friendly Societies* per il 1885, delle 1228 Società cooperative di consumo che mandarono la situazione annuale, 698, cioè il 56,84 per 0/0, accordavano credito.

che vogliono possedere nuove azioni sociali, e coloro che vogliono divenire soci. Orbene, se gli uni e gli altri ponno per ciò trascurare i reali risparmii. E pur sempre argomentando in ordine al risparmio, nella miglior ipotesi, codesto sistema accumulerebbe le funzioni proprie delle cooperative di consumo con quelle del risparmio, mentre oggidì prosperano le banche popolari, e dovunque assórgono istituti di previdenza. Nè la partecipazione de' consumatori a' profitti è del tutto conforme agli altri due principii cooperativi del mutuo ajuto e del governo di sè stessi. In fatto, non può non produrre antagonismo fra que' soci che posseggono parecchie azioni, e quelli che per numerosa famiglia molto consumano; inoltre, si sostituisce al risparmio spontaneo, che è vera e splendida virtù e condizione assoluta dell'autonomia economica degli individui. Nel precedente paragrafo noi abbiam detto che la cooperazione ingenera agiatezza nella vita della famiglia, e però consistenza nella vita dell'industria, e che essa è omogenea alla produttività de' consumi; il celebre principio della partecipazione de' consumatori al profitto non può invero andare confuso colle cause di questi due effetti. L'organismo della cooperativa di consumo è in realtà costituito talmente che da esso può discendere un profitto a favore delle compere, ma ciò non senza danno de' veri speciali caratteri di questa forma della mutualità, e con lento detrimento dell'economia delle masse lavoratrici.

Per tanto questo sistema di partecipazione de' soci agli utili implica necessariamente la vendita de' generi al prezzo di mercato. La cooperativa di Rochdale lo segue pienamente. L'art. 17, del citato statuto, stabilisce a favore di ciascun socio un interesse, non però superiore del 5 0[0 annuo del capitale di cui è creditore; e l'art. 18 determina che il profitto rimanente, dopo le prescritte deduzioni, si ripartisca fra i membri della società in proporzione dell'ammontare de' loro acquisti. Le deduzioni sono le seguenti: l'interesse del capitale preso a prestito, l'ammortamento del capitale fisso, i dividendi del capitale sottoscritto, l'aumento del capitale necessario all'estensione degli affari, le spese d'amministrazione, non che il 2 ½ 0[0, sul profitto rimanente, per le istituzioni educative di cui sopra s'è detto. Ma invero fuor di proposito i fautori di questo sistema citano a

splendidi esempii questa consociazione ed altre consimili; poichè in Inghilterra, ed in generale ne' paesi ricchissimi, esso sistema non può produrre per certo gli effetti da noi ora considerati. Le forti deduzioni fatte da' profitti, la vastità degli affari, e molto più le grandi correnti commerciali, tra il prezzo di costo ed il prezzo di mercato de' generi di consumo determinano una differenza di ben poco momento. In Inghilterra il prezzo corrente non è determinato esclusivamente da elementi locali; sorge per legge universale economica; quivi ogni fatto economico è in funzione delle industrie e del commercio mondiali.

Il terzo sistema, la vendita de' generi al prezzo di costo, si manifesta più omogeneo ai principii ed ai fini delle cooperative di consumo. In molti paesi il prezzo di mercato della maggior parte de' prodotti è ben superiore a quello di costo; e però le vendite commisurate a quest'ultimo sono un reale beneficio che i soci di giorno in giorno conseguono. Gli atti della società immediatamente si manifestano conformi al fine che essa s'è prefisso, che è appunto la distribuzione de' migliori generi di consumo al minor prezzo possibile. Ma la società cooperativa, nella vendita a prezzo di costo, ha mezzo potente e legittimo per vincere le coalizioni ed i monopoli degli intermediarii. Questo sistema immediatamente discende dai principii del mutuo ajuto e del governo di sè stessi; ed in pratica è per l'operaio la più pronta ed utile ricompensa del sacrificio del risparmio.

La vendita al prezzo di costo ed ai soli soci splendidamente determina la cooperativa di consumo ne' caratteri della mutualità; i sistemi opposti le nuocciono. Quello della vendita a' non soci la dissolve come forma sociale della cooperazione; la partecipazione de' consumatori a' profitti tende a scemarne il potere di forma della mutualità, ed a svolgerne gli elementi puramente sociali. Il sentimento della socialità consapevole, la libertà e l'idea economica, fulgidissime e potenti per loro realtà, ingenerano nell'età nostra la cooperazione, la quale però compie l'organismo delle società che progrediscono, e le fa sommamente consistenti. Ma nelle società cooperative gli elementi sociali non ponno acquistare predominio se non a detrimento degli elementi economici; laonde un giusto equilibrio degli uni e degli altri è condizione assoluta del miglior ordinamento di queste forme economico-sociali.

7.° Per questi principii le cooperative di consumo si manifestano veramente forme tipiche della mutualità. Esse richiedono elementi proporzionati, per qualità e quantità, alle forze di cui le classi lavoratrici ponno disporre. Nel capo precedente abbiamo dimostrato che la mutualità rende vie più produttivo il lavoro; ora rileviamo un altro essenziale attributo di questi sodalizii. Al loro inizio esigono un lavoro cotanto limitato da non poter scemare menomamente il lavoro de'loro membri nelle fabbriche; in niun caso richiedono depressione o spostamento del lavoro abituale. Costituiscono un nuovo sistema di commercio al minuto ed anche all'ingrosso, ma nella cerchia delle classi lavoratrici, onde non s'oppongono al generale ordinamento dell'industria. Le cooperative per la costruzione di case e di credito hanno questo attributo, ma va notato specialmente in quelle di consumo. Le altre forme della mutualità producono cambiamenti più o meno importanti e di diversa indole nell'odierno sistema industriale.

La cooperativa di consumo costituita secondo i suoi veri principii ha pregi essenziali in riguardo al capitale. L'operaio il meno agiato può divenire socio, e conseguire reali benefici, anche se ha sottoscritto per una sol quota parte del capitale, poichè perciò solo può provvedersi degli articoli di consumo. Nelle altre cooperative le quote parti del capitale sono pur di tenue valore, ma i benefici sono per diverso modo proporzionali al capitale sottoscritto. Arrogi che il suo ordinamento economico ed amministrativo è sempre accessibile alle più modeste intelligenze. Per queste ragioni la cooperativa di consumo è la forma economico-sociale per cui i principii del mutuo ajuto, del governo di sè stesso, e del risparmio risplendono nelle masse. La soppressione del pauperismo è secondo l'organismo, l'attività, ed i mezzi della cooperativa di consumo; eziandio le altre cooperative, per ultima analisi, si propongono questo fine, ma soltanto quella di consumo si accorda pienamente col presente sistema industriale.

È eziandio forma tipica della cooperazione; poichè meglio soddisfa ai bisogni sociali delle classi lavoratrici. La consistenza e la quiete della società richiedono che alle masse non venga

scemata la quota di prodotti a cui hanno diritto; esse debbono vivere in modo normale. Le cooperative di consumo, vincendo coalizioni d'interessi e monopoli, rafforzano la società nella sua base. Non destano men fondate speranze, ma diffondono il normale benessere. Tolgono la causa più attiva del pauperismo, che vive di beneficenza pubblica o privata, la quale consiste in una insufficiente ricompensa del lavoro, in quanto questa causa dipende da prezzo delle derrate illegittimamente elevato. Molti di questi sodalizii han fine educativo, e però è evidente la loro importanza sociale. La cooperativa di consumo è per la vita economica ciò che è la famiglia per la civile esistenza. Tale carattere è comune a tutti questi sodalizii, ma risplende intenso in quello di consumo, poichè s'attiene al complesso dell'economia domestica, e non ad una determinata attività economica.

Le società cooperative di consumo sono in relazione ai bisogni primi dell'esistenza delle masse popolari. Facilmente assorgono e si diffondono; non ammettono alcun limite di soci, laonde al sommo intensiva può essere la loro attività sociale.

VI. CONSISTENZA DELLA COOPERAZIONE

1.° La cooperazione è il prodotto dell'evoluziona sociale; niun dubbio adunque che essa abbia a consistere ed a diffondersi universalmente. L'intensità delle società cooperative dipende dal predominio delle supreme leggi naturali economiche nell'umano consorzio; ma l'età nostra ci è arra sicura dell'avvenire. Le invenzioni e l'integrità del lavoro ci affidano che somma cura de' popoli saranno le industrie. La società non è molto lontana dall'intima costituzione de' suoi ordinamenti nei principii della libertà e dell'eguaglianza degli individui; ed ormai la più splendida luce di essa è l'esistenza nel lavoro.

Invero, la produzione non si svolge, parimente degli storici avvenimenti, per universale attività degli stati; ma l'indefinibilità de' bisogni e la divisione del lavoro la tolgono dalla semplice individualità. Ella si svolge per l'azione complessa delle industrie, onde ha d'uopo di forme non puramente individuali. Per questa cagione, che fa capo all'intima sostanza dello spirito umano, noi vedemmo il lavoro ordinarsi ne' tempi remotissimi nelle classi della schiavitù, dappoi nelle corporazioni d'arti e mestieri, e nell'età nostra nella *cooperazione*. La produzione procede dagli individui, ma per le leggi naturali economiche ha vita nell'industria; da qui le speciali forme economiche che l'evoluzione sociale ingenera e muta. Le società cooperative han dunque nell'umano consorzio profonda consistenza; ed è evidente che loro ultimo fine non è l'emancipazione del lavoro dal capitale, cioè la demolizione del presente sistema industriale. Assôrte con esso, lo rafforzano ed integrano, redimendo dal pauperismo i lavoratori; sono le forme della vita economica, in cui però le masse eziandio ritemprano la loro sociale esistenza. La mutualità produce agiatezza; la cooperazione rafforza e fa splendida la convivenza civile.

Le società cooperative si costituiscono pur anco e sono feconde di benessere in classi sociali che colle industrie hanno soltanto attinenza. Vero è però, che allontanandosi dalle masse popolari debbono modificare gli ordinamenti; per conservare i loro essenziali caratteri devono costituirsi tra persone generalmente dotate della potenzialità, sia pure lontana, di esercitare quell'industria per cui assôrge il sodalizio; ciò è conforme ai supremi principii della cooperazione, e specie a quello del sentimento *consapevole* della socialità; ma evvi ragione del loro esistere dovunque sianvi monopolî o coalizioni.

2.° L'esperienza di nove lustri le ha dimostrate di somma utilità economica e sociale. Abbiamo accennato al loro rapido diffondersi in Inghilterra ed in Germania; ora sono numerose eziandio ne' piccoli stati.

In Italia il movimento cooperativo si è manifestato dopo l'unità e l'indipendenza politica. La priorità d'origine spetta alle società cooperative di credito, avvegnachè le cooperative d'altra specie sôrte prima rimasero per troppo tempo fatto isolato. Nel 1864 Luigi Luzzati fondò a Lodi la prima banca mutua popolare; nel 1866 le cooperative di questa specie erano 8, con un capitale di L. 19,010,385. Crebbero rapidamente; al 31 Dicembre 1886 esistevano 485 cooperative di credito e banche popolari, di cui 328 avevano 211,652 soci, un capitale versato di L. 57,949,730, ed un capitale di riserva di L. 18,081,581. A queste società di credito devonsi aggiungere le casse rurali a sistema Raiffeisen fondate da Leone Wollemborg, che alla fine del 1887 erano 27. (1) A Torino nel 1853 fu fondato, dalla società generale degli operai, il primo magazzeno di consumo; ma questa forma della mutualità non si svolge che dopo il 1860, e non senza contrasto massime per il limitato sviluppo delle industrie. Secondo calcoli approssimativi, in fino al 1886 non sarebbero esistite nel nostro paese più di 300 cooperative di consumo; 220 sarebbero così distribuite: 60 in Lombardia, 38 in Piemonte, 25 nel Veneto, 20 nell'Emilia, 15 nella Liguria, 32 in Toscana, 4

(1) Vedi — L. Wollemborg — *Les Caisses rurales italiennes. Rapport pour l'Exposition universelle de Paris en 1889.*

nelle Romagne, 4 nell'Umbria, 2 nelle Marche, le rimanenti nelle provincie meridionali, nella Sicilia e nella Sardegna. Fra le cooperative di produzione devonsi notare le latterie sociali che prosperano nel Bellunese, nel Friuli e nella Carnia e quelle di lavoro delle Romagne e del Mantovano. Celebri sono la società artistico-vetraria di Altare in Liguria fondata nel 1855, e la società cooperativa per la fabbricazione di majoliche e stoviglie di Imola costituita nel 1877. Di maggior importanza è la cooperativa di produzione metallurgica di Sampierdarena iniziata nel 1883. Parecchie altre ve ne sono di notevoli, ma come dicemmo questa forma della cooperazione può aver consistenza nel sistema industriale della manifattura, non mai in quello della grande produzione. Nel 1886 ascendevano a circa 38, escluse le latterie sociali e le società di lavoro. (1) In fino a quest'epoca esistevano pure 36 società per la costruzione di case operaie. Queste cifre ci manifestano che nel nostro paese la cooperazione è ben lungi da un massimo sviluppo, onde in fatto non si potrebbe riconoscere ancora la sua importanza sociale.

3.° Ma ben a ragione si può affermare ch'ella nell'umano consorzio ha già trionfato per l'opera costante di illuminati intelletti. In diversi congressi fu solennemente proclamata essenziale elemento del progresso dell'umanità. Per l'accordo de' cooperatori ne' supremi principii esposti in questa memoria, a Plymouth, a Lione, a Milano nel 1866, a Tours, a Bruxelles, a Milano nel 1887, a Dewsbury nel 1888, ed in altre città, le società cooperative vennero addimostrate vere e consistenti forme economico-sociali de' nuovi tempi; il che certamente avrà nuova conferma nel congresso internazionale di Parigi di quest'anno. Esse hanno i loro organi centrali: in Inghilterra, nel *Central board* di Manchester; in Francia, nella *Chambre consultive* e nella

(1) Confr. — LUIGI BODIO — *Relazione sulla Statistica Ufficiale delle società di Mutuo Soccorso*, 1889.

UGO RABBENO calcola a 50 circa le società operaje di produzione esistenti in Italia in fino al Marzo 1888 nelle industrie manufattrici — Vedi di questo autore: « *Le Società Cooperative di Produzione - Contributo allo Studio della Questione Operaia* » pag. 280 e seguenti. — Milano Frat. Dumolard. 1889.

Chambre économique di Parigi; in Italia, nel *Comitato centrale* di Milano.

Ne' principali Stati le società cooperative sono unite in federazione, ed al congresso di Carlisle venne proclamata l'alleanza cooperativa internazionale, che fu dappoi approvata ai congressi di Tours e di Milano. La federazione protegge decisamente le cooperative esistenti e le nuove che assorgono; sarà feconda di utilità fino a quando questi sodalizii non possano costituirsi e reggersi incontrastati. Ha eziandio importanza sociale poichè è forza considerevole del predominio dell'ordine economico.

Invero, per così fervida ed illuminata attività, non evvi alcun dubbio che la cooperazione, collo svolgersi della vita economica secondo le sue leggi, e coll'esistere delle forme sociali per realtà de' supremi poteri dell'anima umana, possa avere nel consorzio de' popoli universale consistenza.

SOMMARIO DELLA PARTE I^a^

I. Accademici

II. Sedute Pubbliche e Private

III. Opere ricevute in dono

IV. Accademie, Uffici e Giornali corrispondenti col Ateneo

V. Dissertazioni:

E. Fornoni — *Orografia di Bergamo*

— *Le Mura antiche*

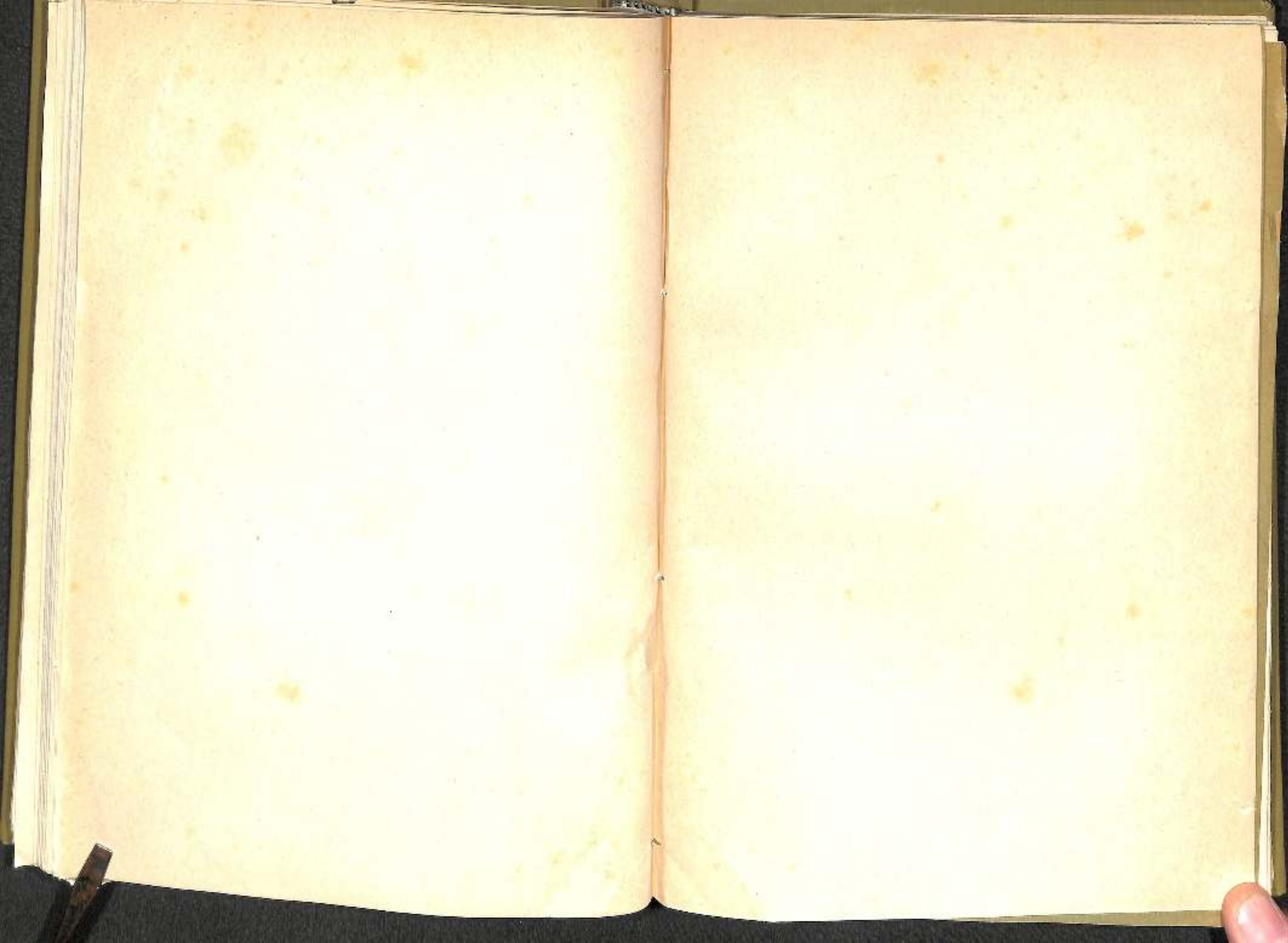
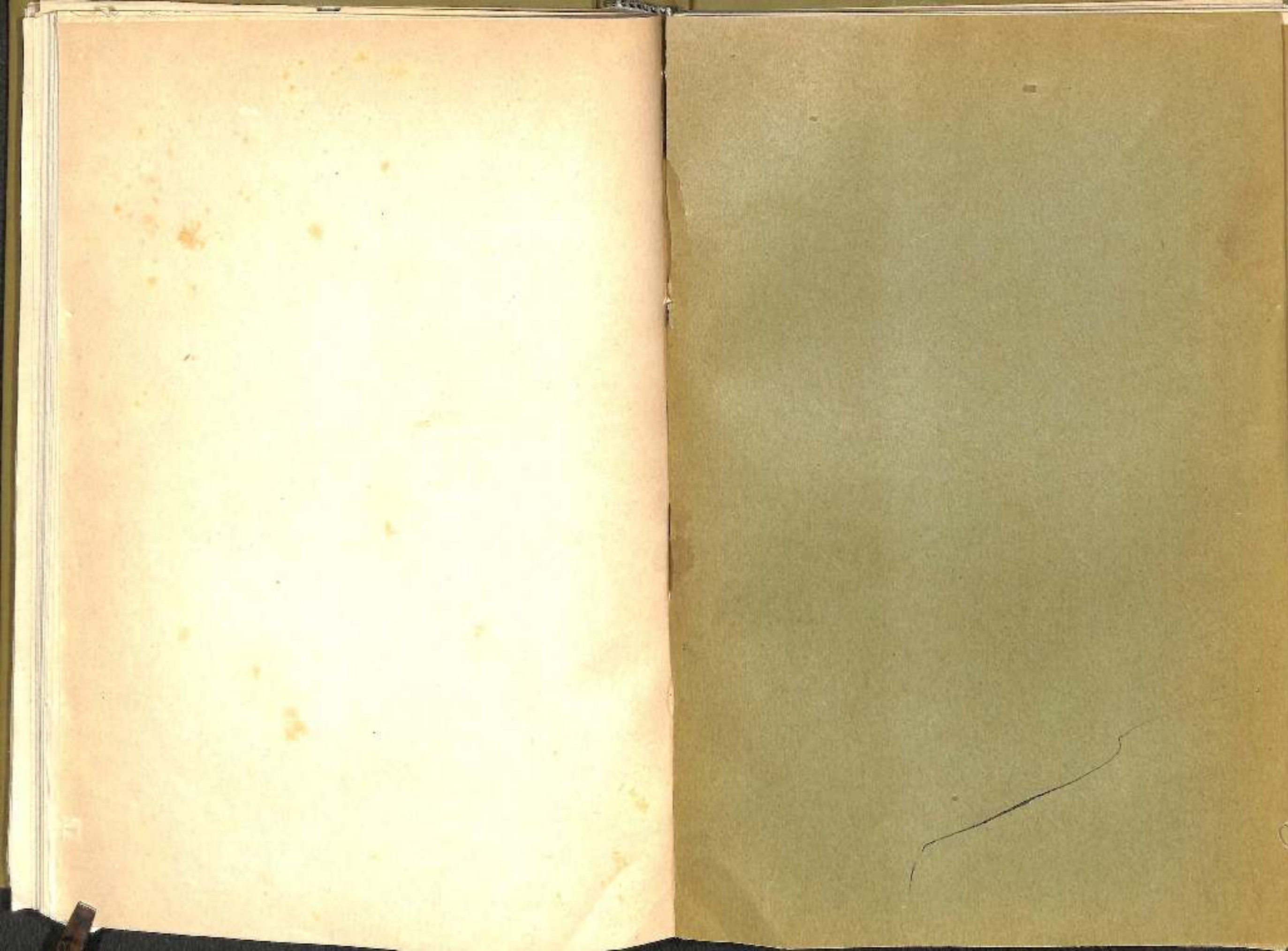
— *Le Porte Cittadine*

— *Le Pusterle.*

A. Pesenti — *Ricerche sul Motto proverbiale* « Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo ».

C. Albonico — *La teorica della Cooperazione.*

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Juventes excitat.

VOLUME X.° - PARTE SECONDA
Anni 1889-90

BERGAMO

Stab. Fr. CATTANEO succ. a GAFFURI e GATTI
1891

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME X.° - PARTE SECONDA
Anni 1889-90

BERGAMO

Stab. Fr. CATTANEO succ. a GAFFURI e GATTI
1891

GLI SCAVI ARCHEOLOGICI

NELLA

PROVINCIA DI BERGAMO

Nella generale propensione e premura con cui oggi si tien d'occhio ai lavori campestri od edilizi per conoscere e guarantire dalla distruzione e dallo sperpero le reliquie storiche delle passate età, anche il Territorio Bergamasco fu oggetto di queste cure e di queste ricerche. Ma fin qui la messe, che se ne ebbe, fu tutt'altro che eguale a quanto si raccolse altrove e nelle limitrofi provincie. Le ragioni di un tale fatto non sono troppo facilmente spiegabili; come sembrami non lo sia del pari l'altro fatto, che cioè solo la Valle Superiore del Brembo abbia finora così poco corrisposto alle ricerche degli archeologi. Frattanto noi ci accontenteremo di accennare sommariamente ai risultati più interessanti che si ebbero dagli scavi fattisi nella nostra Provincia.

Una storia accertata ed ordinata di tali indagini — riferentisi più specialmente alla numerosissima serie dei piccoli cimelj archeologici — non la possiamo, per rapporto al territorio orobico, far risalire oltre il primo quarto del secolo, e si può dire che essa si compendia quasi tutta nell'operosità e nelle ricerche pazienti ed indefesse del benemerito nostro

patrizio, il Conte Comm.re Paolo Vimercati Sozzi,[1] mercè le quali egli seppe, non solo mettere assieme un museo privato che fu dei più cospicui di Lombardia, ma regalare ancora alla sua patria una raccolta di cimelj bergomensi che sarà sempre il nucleo naturale e primo del nostro Museo Archeologico Provinciale.

Prima del Sozzi, e — se vuolsi anche — del Canonico Finazzi (il dotto ordinatore ed illustratore delle nostre Lapidi romane), non abbiamo che accenni rari ed imperfetti di trovamenti fortuiti, fatti qua e colà; di cui se è tuttavia utile e giusto tener conto nei riguardi topografico-storici locali e della Provincia, si comprenderà facilmente come quelle pochissime e monche notizie di scoperte che leggonsi perdute nelle varie pubblicazioni dei nostri cronisti, storici e poeti, non possono trovar posto in una rassegna, come la presente, fatta per dare una menzione, oltrechè rapida e sommaria, accertata ancora e precisa della storia degli scavi archeologici nel Bergamasco, e dell'importanza loro rispetto alla storia della regione.

Al Sozzi ed al Finazzi — per fortunato trasloco d'impiego — successe lo scrivente, nell'intento di raccogliere ed illustrare le scoperte di antichità che avvengono in tutta la Provincia. E l'opera sua, negli ora decorsi tre lustri, non poteva riescire — per l'esito almeno delle indagini — nè più soddisfacente, nè meno disutile agli studj. E ciò tanto più, in quanto si pensi che vi si accinse da solo, in paese a principio del tutto nuovo per lui, senz'altri ajuti che quelli degli amici, e malgrado gli obblighi quotidiani del suo pubblico ufficio.

A dare poi un' idea sufficientemente esatta così della storia dei nostri scavi, come dell'entità delle scoperte archeologiche fattesi nel Territorio Bergamasco da circa settant'anni in qua, crediamo possa bastare la serie cronologica delle principali fra le scoperte medesime, escluse quelle — naturalmente — che sono illustrate nel presente Annuario.

[1] Comunque, da principio, l'opera del compianto Sozzi fosse veramente più da collettore intelligente ed appassionato — come erano, del resto, la maggior parte dei dilettanti in antiquaria del suo tempo — che non da archeologo, tuttavia in ultimo mostrò di aver compreso gli intenti ed i metodi odierni della scienza e si studiò di conformarvi le proprie ricerche ed i propej scritti.

Notizie ed Illustrazioni VIMERCATI SOZZI

(Dallo Spicilegio-Sozzi ms. in Biblioteca)

Anno 1827 — Lapide romana di *Cornelio* e *Vecula*, — scoperta a Spirano (illustrata dal Ronchetti e dall'Aldini).

1833 — Lapide opistografa romana, — in Bergamo Alta (illustrata dall'Aldini).

1835 — Lapidi romane dei *Magii* e di *Cluenzio*, — a Cicola (illustrate da Pasinetti e più tardi da Mantovani).

1837 — Crocette auree dell'epoca barbarico-cristiana, — a Loreto, nel suburbio occidentale di Bergamo Bassa.

1838 — Lapide Romana di *C. Gemino Veterano*, con molti interessanti oggetti in bronzo, vetro e terracotta, — a Carobbio.

1841 — Sepolcreto romano, con molti utensili in terracotta, un bronzo e qualche vetro, — a Lovere.

1842 — Ara votiva romana *Matri Deum*, — a Cividate.

? — Anfora fittile contenente 500 monete romane d'argento, — a Zandobbio (illustrate dal Conte Pietro Moroni).

1844 — Sepoltura barbarica con armi ed oggetti in ferro e vetro, — a Scanzo.

1844 — Lapide romana di *M. Cornelio Primo*, — in Bergamo Bassa.

? — Cippo a *Stazia* e lapide a *Messio Pudente Anciruno*, — dalla " cantina „ dell'Accademia Carrara in Bergamo.

1845 — Sepolcro romano, con notevoli oggetti fittili ed in metallo, — fra Zanica e la Basella.

? Due anfore fittili con molte monete romane, — a Trescorre.

1846 — Lapide romana di *Q. Vario Jolla*, crocette auree barbarico-cristiane, — a Zanica.

1848 — Tomba romana, con vasi ènei e di terracotta, oggetti in ferro, monete, — a Verdello.

1853 — Oggetti d'oro, d'argento e bronzo d'uso muliebre, provenienti certo da una tomba romana, — alla Capelletta presso Stezzano.

1853 — Bronzi arcaici (IIIo periodo della 1a età del ferro), — a Zanica.

1854 — Tomba romana con qualche oggetto in bronzo, ferro e terracotta, — a Bagnatica.

? — Lapide cristiana di *Mavorzio* (?), — a Brivio (illustrata dal Finazzi).

1857 — Grande sarcofago romano in marmo anepigrafo, — a Seriate.

1862 (?) — Ascia ènea del IIIo periodo dell'età del bronzo, e piccolo toro pure èneo del tempo romano, — a Dalmine.

1864 — Tomba romana, con fittili dell'epoca augustea, — a Zanica.

1865 — Ripostiglio d'oltre 200 monete romane, — a Cicola.
1868 — Tomba romana, con oggetti in bronzo, ferro, vetro e terra cotta, — a Telgate.
1870 — Sepolcreto romano, con oggetti di bronzo, ferro e terracotta, — a Sovere.
1871 — Vasi, tripodi, ed altri utensili sacri in bronzo, ferro e terracotta del tempo romano, — a Curno (illustrati da Mantovani).
1873 — Tavola ènea romana di patronato, aquila legionaria in bronzo dorato, resti di mosaico, ecc., — casa Secco-Suardo in Bergamo Alta (illustrati da Mommsen e Belgiojoso).

Nella Civica Biblioteca si conserva un Atlante figurato,(1) dove sono riprodotti i disegni dei cimelii archeologici regalati dal Sozzi alla sua Città nel 18 Ottobre 1869, e raccolti quasi tutti nei predetti scavi bergomensi dal 1834 al 1869. Trattasi di una collezione di ben 365 oggetti — dei quali 300 intieri, fra cui ori, argenti, bronzi, armi ed altri istrumenti in ferro, monete, vasi fittili e di vetro, pàtere, lucerne, lacrimatoj, stili da scrivere, ecc., ecc. Il tutto vedesi riprodotto nell'Album, serbando in ispeciali tavole riunito quanto costituiva ciascuna sepoltura, o trovamento, colla menzione delle località relative. Vi si danno inoltre i disegni di altri 84 oggetti rimasti in proprietà di privati, nonchè gli esemplari meno comuni delle monete medioevali bergomensi donate dal Sozzi, ed illustrate dal medesimo in apposita monografia. Si aggiunga finalmente la pregevole serie di lapidi romane epigrafate, dal compianto nostro patrizio raccolte ed ordinate a compimento del suo cospicuo Museo. Parecchi di essi marmi provengono dalla Valcamonica — già prima unita alla nostra provincia —, e precisamente dalla Raccolta del Sig. Giacomo Simoni in Bienno. All'interessamento poi ancora del Conte Sozzi e del nob. Sig. Pietro Mangili dobbiamo se il rimanente degli accennati marmi romani, per generosità degli eredi Simoni, vennero ad arricchire il Lapidario del patrio Ateneo.

Illustrazioni FINAZZI

1874 — Lapide romana di *Crispo* e *Sedata*, — in Bergamo Alta.
1874 — Lapide cristiana, — in Bergamo Alta.

Ma — come si disse — se al compianto Canonico Finazzi non spetta la benemerenza delle continue, minute, ed indefesse ricerche archeologiche

(1) Come seguito di questo Atlante, ne compilò sullo stesso sistema parecchi altri dopo il 1869, nei quali — come nell'apposito *Spicilegio* — il diligentissimo Sozzi disegnò di sua mano e tenne conto d'ogni scoperta archeologica venuta a sua cognizione. E così sempre, fino agli ultimi giorni della sua ottuagenaria esistenza, e comunque fosse di frequente assai travagliato da podagra e da chiragra. Tali manoscritti conservansi presso i suoi eredi.

nelle varie parti della nostra estesa provincia, gli si deve non pertanto intiero l'onore di aver pensato all'ordinamento ed all'illustrazione di tutto il materiale epigrafico a stento avanzatoci, dopo le manomissioni e gli sperperi compiuti più dall'ignoranza degli uomini che dal tempo. Infatti — che quasi più a fortuna anzichè a merito — si debba ascrivere l'esistenza di un Lapidario romano-bergomense nell'aula del nostro Ateneo, apparirà provato ad ognuno il quale ricordi come — sebbene fino dal 1561 (in occasione certo delle incipienti distruzioni urbane a scopo fortilizio) si fosse pensato dalla Rappresentanza Municipale a raccogliere insieme gli antichi marmi sparsi nella Città e Provincia, — tuttavia dovevano passare da quell'epoca ben due secoli prima che si riuscisse ad apprestare il solo locale del Museo, ed ancora altri cento anni (esizialissimi questi per le nostre lapidi, poichè se ne perdette e rovinò più di un terzo (!), essendo rimaste nel frattempo ammonticchiate e confuse nel nuovo locale) prima che finalmente vi ottenessero quella disposizione ordinata, che — mercè le cure del Finazzi — al presente hanno. Vuole però giustizia si notino quì anche i nomi del Bellafino, del Gris. Zanchi, del Pellegrino, del Calvi, del Celestino, dell'Angelini, del Brembati, del Bresciani, e — sopratutti — del Rota, come meritevolissimi d'encomio per avere cooperato — anteriormente al Finazzi — al ricupero, conservazione ed illustrazione delle preziose lapidi bergomensi del tempo romano.

Rapporto invece alle numerose nostre epigrafi medioevali (cui pure mi consta avesse rivolte le sue cure il Canonico Finazzi), se tolgasi quanto dobbiamo all'iniziativa del defunto Prof. Antonio Tiraboschi per la conservazione ed illustrazione di quelle già esistenti nell'ex Convento e Chiesa di S. Agostino, — poco o nulla si è fatto finora. Ed intanto esse, o si lamentano già perdute, o vanno continuamente deperendo. Sarebbe da augurarsi sorgesse per loro un altro Finazzi, in quella guisa che per i documenti manoscritti della nostra storia abbiamo nell'illustre Angelo Mazzi un altro Mario Lupo, e pegli edifizj o monumenti antichi della città e territorio è sorto, nel chiarissimo Prof. Ing. Elia Fornoni, il loro storico ed illustratore attivissimo ed autorevole.

Scoperte ed Illustrazioni MANTOVANI

(Dalle Memorie Archeologiche pubblicate)

1868 — Tombe romane, — a Carpeneto.
1872 — Mosaici policromi figurati, pàtera vitrea, e sepolcri romani, — a Calcio.
1875 — Tomba romana, con armi in ferro, — a Buzzone S. Paolo.
1875 — Lapide romana di *Decurione* e *Donata*, più una nicchia sepolcrale — pure romana — con due protomi, — a Terno

1875 — Avanzi di tepidario romano, — al Padergnone.
1875 — Tombe a pozzo, con fibule, armille e collane in bronzo del I° periodo dell'epoca del ferro, — a Ponte S. Pietro (comunicazione del chiarissimo A. Mazzi).
1878 — Sepolcreto romano, con oggetti singolari in oro, bronzo, ferro, ambra, osso, vetro e terracotta, — alla Casazza di Mologno.
1878 — Ripostiglio nummario medioevale, — a Bondione.
1878 — Sepolcri barbarico-romani, — a Trescore.
1879 — Sepolcreto, strada e tepidario romani, con oggetti in bronzo, ferro, e terracotta, nonchè altre scoperte anteriori d'antichità, — a Cicola.
1879 — Lapide romana di *Druso Cesare*, — in Bergamo Alta.
1879 — Lapide veneziana di *Michele Foscarini*, — in Bergamo Alta.
1879 — Ducale in pergamena miniata di Agostino Barbarigo (colla singolarità del ritratto del Doge) al popolo di Fontanella, — in Bergamo Alta.
1879 — Suppellettile funebre romana in ferro e vetro, — a Ghisalba.
1880 — Sepolcreto ed ustrino romani, con oggetti in bronzo, ferro, terracotta, legno ed ossa, — a Comenduno.
1881 — Sepolcreto romano, — a Cologno di Serio.
1881 — Tomba romana, con oggetti in bronzo, ferro e terracotta, — a Malpaga.
1881 — Spada ènea preistorica (I° periodo dell'età del ferro), — a Castione della Presolana.
1881 — Ripostiglio di *matapani* medioevali, — a Gandellino.
1881 — Lapide romana di *Magizione*, — a Nembro.
1881 — Tomba romana, — a Briolo.
1882 — Sepolcreto romano, — ad Orio.
1882 — Grande affresco di statua equestre, raffigurante *Bartolomeo Colleoni*, — in Bergamo Alta.
1882 — Statuetta equestre in bronzo ad *Alberico Magno de' Suardi*, — in Bergamo Alta.
1882 — Tomba romana, con oggetti fittili, di vetro, e qualche moneta, — in Bergamo Bassa (Borgo S. Alessandro).
1882 — Epigrafe marmorea a *Bernardino Biava*, — in Bergamo Bassa (Piazza Baroni).
1882 — Fregio architettonico romano in marmo, — (a San Fermo) nel suburbio orientale di Bergamo Bassa.
1882 — Ciste ed altri vasi in bronzo umbro-etruschi, — (allo Scarlasso) nel suburbio occidentale di Bergamo Bassa.
1882 — Tombe romane, — a Zanica.
1882 — Urna ossuaria fittile con armi dell'epoca ènea preistorica, e tombe romane, — a Cologno di Serio.
1882 — Ascia litica preistorica, tombe romane, mosaico, scultura opistografa, monete, e moltissimi altri oggetti dell'epoca romana, — a Fornovo San Giovanni.

1882 — Sepolcreto romano, — a Lurano.
1882 — Istrumenti di pietra preisterici, — a Mozzanica.
1882 — Tombe romane, — a Fara Olivana.
1882 — Sepolcreto romano, — a Martinengo.
1882 — Sepolcreto romano, — a Mornico al Serio.
1882 — Tombe romane con *bombylios* di vetro policromo, — a Cicola.
1882 — Sostruzioni romane ed altre anticaglie coeve, — a Carobbio.
1882 — Lucerna *monolycne* in bronzo, — a Rovetta.
1880-83 — Sepolcreto barbarico postromano, con armi ed oggetti in bronzo, ferro, oro, argento e vetro, — a Caravaggio.
1883 — Grande ripostiglio per oltre 1000 Kil. di *lingots* e circa 100 oggetti pure in bronzo del III° periodo della 1ª età del ferro, — a Parre.
1883 — Tombe romane, — a Calusco.
1883 — Tomba gallo-romana con oggetti in bronzo, ferro e terracotta, — a Mariano sul Brembo.
1883 — Ara sacra romana scolpita in pietra, — a S.ª Maria d'Oleno.

Alle quali scoperte ora si aggiungono gli altri 50 trovamenti effettuatisi nel settennio 1884-1890, e descritti secondo il solito ordine topografico nel corso di questo nuovo Annuario.

BERGAMO[1]

Nei lavori compiuti durante il 1886 per la strada funicolare tra l'alta e la bassa Città, si è dovuto lamentare la scomparsa di una porzione delle antiche mure romane, e per fatalità nel punto meglio conservato. Fu ancora gran ventura che dalla distruzione andasse esente un singolare esempio di *sortita*, assai degno di osservazione per le difese che presenta. Nessuno mai le aveva notate; eppure senza l'esistenza di questa *sortita* e di altre simili, oggidì accertate nel perimetro delle nostre vecchie mura urbane, sarebbero riuscite sempre incomprensibili molte delle indicazioni topografiche dateci dagli Statuti locali. Ad ogni modo, il chiarissimo Prof. Elia Fornoni ha tratto di quanto fu messo in luce tutti i necessarii rilievi, e se ne varrà per l'illustrazione della antica topografia bergomense, a cui attende da molto tempo con dottrina e competenza sicure, e con solerzia veramente ammirabile.

---

(1) In questo e nei venturi Annuarii si ommetteranno i nomi antichi delle varie località che fossero stati già scritti negli Annuarii anteriori.

PERGAMENA MANTOVANI

Registriamo brevemente in questo luogo il trovamento (avvenuto nel Febbraio 1886) della ormai notissima Pergamena frammentata del Dicembre 1209, la quale — sotto il nome di *Pergamena Mantovani* — venne poi illustrata dal più autorevole dei viventi storici bergomensi, l'illustre Angelo Mazzi. Al lavoro del quale (pubblicato per cura dell'Ateneo nostro) rimandiamo il lettore cui piacesse rilevare quanta importanza storica locale abbia quel documento riflettente le nostre guerre intestine, sebbene sciaguratamente mutilato fin da quando servì per copertura d'un libro mastro a mercanti del secolo XV. Ora — per dono dello scrivente — si conserva nella nostra Civica Biblioteca (Salone 1, cass. 1, n. 228).

VIA S.ª GRATA

Riattandosi nella primavera del 1887 il cortile del palazzo della *Misericordia* si trovò un bel frammento di epitaffio romano in pietra di Zandobbio avente cent.ⁱ 40 di altezza, cent.ⁱ 49 di larghezza massima e cent. 17 di spessore. Esso presenta nella sua parte superiore gli avanzi a rilievo di una maschera della specie detta *oscilla*, come quella che appunto usavasi consacrare ai Mani; e sotto di essa stendesi il solito festone (*encarpo*) fasciato da doppia tenia in tre punti equidistanti della sua arcuata lunghezza.

Dell'epigrafe — scolpitavi sotto — non restano che le seguenti lettere:

ᴧCRO·PON
ᒣI·VIP

Le quali sono alte cent.ⁱ 6 ½, ed hanno tutta la forma regolare e netta del primo secolo dell'Impero.

Il nostro marmo non è inedito, ma semplicemente tornato in luce — molto più mutilo — dopo due secoli di smarrimento, che lo avevano fatto ritenere del tutto guasto o perduto.

Esso pertanto ci è dato quasi intero dal Codice Farnesiano (secolo XI), dallo Zanchi (secolo XVI), dal Celestino (secolo XVII), dal Grutero, dal Muratori, dal Rota, ed ultimamente dal Finazzi (*Antiche Lapidi Bergamasche*, pag. 91) e dal Mommsen nel suo *Corpus Inscr. Lat.*

Lo Zanchi predetto disse che esisteva " præ foribus templi divi Alexandri " (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*); la qual chiesa fu atterrata dai Veneti nella IIª metà del secolo XVI per costruire le imponenti fortificazioni che ancora si ammirano.

Prima di quell'epoca, nel nostro epitafio leggevasi ancora:

ANTIO SEX. F. VOT. ALPONI
///AE. M. F. SECVNDAE
(rilievi funebri)
ANTIO. M. F. VOT. MACRO PONTIFICI
DOMITIO. M. F. VOT. MONTANO IIIII VIR IIII VIR

Circa le cariche municipali menzionate in esso, vedasi quanto ne ha scritto ultimanente con molta dottrina il Marquardt nel suo *Handbuch der Römischen Alterthümer*.

Il pochissimo che ci è rimasto di tal prezioso marmo, mercè la premura del nob. Comm. Giovanni Finardi, ora trovasi in salvo nel Lapidario del Patrio Ateneo.

VIA FARA

Nella prima metà del Febbrajo 1888, scavandosi per allargare il cortile della nuova casa Ortelli, posta in Via Fara lungo la pendice meridionale del colle già detto di *Rocca*, si trovarono scheletri umani sepolti in piena terra a circa 3 m.ⁱ e ½ di profondità, e con essi da un lato ammucchiate le seguenti monete romane:

1) Gran Bronzo di *Giulia Mesa*, col ℞. SAECVLI FELICITAS. (raro);

2) Id. id. di *Alessandro Severo*, col ℞. PAX AVGVSTI, S. C.;

3) Id. id. di *Faustina* seniore, (DIVA) col ℞. S. C. (obsoleto);

4) Medio Bronzo di *Gordiano III*, col ℞. P. M. TR. P. IIII COS. II. P. P., S. C. (non comune);

5) Id. id. di *Triboniano Gallo*, col ℞. PRINCIPI IVVENTVTIS, S. C. (raro);

6) Id. id. di *Alessandro Severo*, col ℞. PONT. MAX. TRIB. P. IIII. COS.;

7) Id. id. di *Alessandro Severo*, col ℞. SPES PVBLICA, S. C.;

8) Id. id. di *Adriano*, (obsoleto);

9) Id. id. di *Antonino Pio*, col ℞. TR. PO. COS. III, S. C.;

10) Id. id. di *Ottaviano Augusto*;

11) Semisse (Obsoleto);

12) Piccolo Bronzo imperiale, col pavone (?) sul globo nel ℞. (obsoleto).

Non si rinvenne che un piccolo anello di bronzo, ancora in dito ad uno dei cadaveri.

I n.i 1, 4, 5, 6, 8, 11 e 12 ora stanno nella mia Collezione.

Nei riguardi dell'antica topografia locale, questa scoperta che — all'appoggio delle monete ci riporterebbe verso la metà del III° secolo — non è senza qualche interesse.

Alcune altre monete di eguale epoca e metallo andarono disperse.

Nell'estate del 1889, durante i lavori per la costruzione del serbatoio al nuovo acquedotto dell'Alta Città, si sterrarono sotto la *Rocca* oltre 3000 m.i cubi di macerie, e tuttavia — malgrado ogni favorevole aspettativa — poco o nulla fu scoperto e ricuperato. Si posero in vista le muraglie delle case di Albarino degli Albarini, che furono nel 1331 distrutte da Giovanni di Boemia per ampliare le fortificazioni della Rocca, e — fra i calcinacci d'ogni specie ed il cemento romano — si rinvennero alcuni tratti di pavimento in coccio pesto, qualche peso fittile, frammenti di laterizj e di anfore pure romani,

nonchè parecchi cocci di vasi assai probabilmente del basso Impero. Sovrapposti, e non di rado mescolati ai precedenti, si incontrarono moltissimi frammenti di ceramiche medioevali e moderne (secoli XV e XVI).

Si scopersero poi anche, per la profondità dai 6 agli 8 m.i, i muraglioni del fortilizio, che di certo appartengono all'antico *Castrum* di S.a Eufemia, il quale a sua volta sorse sulle rovine dell'acropoli romana. — Per quanto emerse dagli scavi, il Re boemo deve aver gettato dagli spalti del castello predetto i materiali che ricavava dallo spianato, seppellendo con essi le rovine delle case Alberini e la strada che correva parallela alla attuale *Via Solata*.

Dagli sterri per l'incanalatura lungo le Vie della Città, alla profondità media di 2 m.i circa si ebbero i seguenti risultati:

A metà *Via S. Andrea* si rinvennero le sostruzioni della porta orientale della Bergamo romana.

Sul *Mercato delle Scarpe* si trovarono gli indizi dell'antico *Foro*, il quale — a giudizio del chiarissimo Ing.e Elia Fornoni — dovea avere forma quasi quadrata ed occupare uno spazio quasi doppio di quello dell'attuale piazza.

Presso la *Torre di Gombito* (il *Compitum* sacro dei Romani) si scopersero gli avanzi di una fontana ed un cunicolo verticale di buona portata.

Di fronte alla *Casazza (Via Bartolomeo Colleoni)*, un pozzo, — il quale spiega come doveva essere l'aspetto di questa estrema parte della città, prima che la valle del *Vagine* venisse coperta per formare sotto terra un vasto serbatoio d'acqua potabile, anteriormente alla totale scomparsa dell'*Arena* situata poco più in su, e prima ancora che il tedesco Re Arnolfo riducesse Bergamo un mucchio di rovine.

Alla sommità di *Borgo Canale* rividero la luce i muri delle case che limitarono a nord la *Corte Alessandrina*, i quali anticamente costituivano la così detta *Blonda*. Coi muri si rinvenne anche una tomba (in lastre di pietra locale contenente il solo scheletro), da cui si arguisce fin dove arrivava la piazza della antica Cattedrale *extra moenia*.

In *Via Gaetano Donizetti* ed in quella *S.a Grata* si trovarono le traccie dell'acquedotto vetustissimo nominato *Saliente*,

nella parte però abbandonata già da parecchi secoli; e sull'angolo di *Via Donizetti* col *Mercato del Pesce*, le fondazioni del portico dei *Peliparii*, che ci ricorda una delle nostre corporazioni medioevali; come appunto, sul vicino *Mercato delle Scarpe*, la casa in cui ora trovasi la stazione della Funicolare (pervenuta solo nel 1353 in possesso di Aydino Suardi) ne ricorda quella dei Calzolai.

In principio di *Via Gombito*, verso il *Mercato delle Scarpe*, si scavò una tomba — certo del Basso Impero — chiusa da tegoloni solo per tre lati e contenente lo scheletro intiero.

Finalmente, dietro l'Ateneo, si scopersero gli avanzi di una strada antichissima — forse romana —, la quale si dirigeva sotto la navata principale della Basilica di S.ª Maria Maggiore, e rasentando — per conseguenza — il sacello della Dea Fortuna, portavasi verso il palazzo dei Conti della Città, ora residenza vescovile,

In *Via Bartolomeo Colleoni*, riattandosi una casa (proprietà Pesenti), si scoperse — da 1 metro e 80 sotto il livello della strada attuale — un brano (circa 3 m. q.) di pavimento formato da lastre poligonali in pietra arenaria brunastra delle cave locali di Casniga, il quale e per la costruzione, e per il livello, e per la sua situazione (di fronte — cioè — a casa Secco-Suardo, dove furono già scavati preziosissimi cimelii ed avanzi architettonici del tempo romano), va senza alcun dubbio attribuito ad un notevole lastricato dell'epoca stessa.

Nei lavori di ristauro, fatti pure durante il 1889 all'edificio del Seminario, furono trovate le seguenti due epigrafi onorarie in marmo nero:

a)

Francisco Muatio Cretensi
Ex Ordine Principe Armorum
Bergomi Præfecto Quod Piam
Nobilium Sodalit. Heredem
instituerit Ex Asse Sodales
B. M. P. P.
Anno MDCCVIII.

b)

Mich. Angelo Furietio Petri
Ant. F. Patrit. Bergomati
Majori Ordinum Ductori
Armorum in Patria Sua
Præfecto Temporibus
Difficillimis Pia Nobilium
Sodalitas Eius Opera
Fundata Et Aucta B. M. P.
Anno MDCCLIII

Sono abbastanza interessanti per la storia degli istituti cittadini, da meritare di trovar posto nel nuovo Museo di Arte e Storia, anzichè lasciarle — come sono ora — nel pericolo continuo di venir impiegate qual materiale da costruzione. Pare anzi che, ancor prima di finire in questo modo, abbiano già cominciato a rovinarle: dacchè — pochi giorni sono — riscontrai nella 2ª epigrafe la frattura di tutta l'ultima linea.

BASILICA ALESSANDRINA
(Borgo Canale)

Rispetto alle reliquie di questo principale Santuario della Bergamo medioevale, trovo utile pubblicare la seguente lettera direttami dal chiarissimo collega Ing. Fornoni:

" Scartabellando per i miei lavori, ho trovato una notizia che mi era sfuggita quando cercava i materiali pel mio opuscoletto sulla Basilica Alessandrina. Ora questa la comunico a te, perchè può esser causa di una nota ai tuoi studii d'archeologia.

Leggi nelle *Effemeridi* del Calvi sotto la data del primo Maggio, e vedrai che nel 1623 si pose all'imbocco di *Via S. Leonardo* (ora *XX Settembre*) una colonna tolta dalla de-

molita Basilica Alessandrina, e ne puoi leggere le quattro iscrizioni ch'eransi scolpite sul piedestallo. È una nuova conferma delle frottole che i nostri scrittori ci davano a bere.

Così — delle dodici colonne del tempio — di undici ne ho già trovato conto: eppure ci dissero che tutto era distrutto sotto il peso della torre ruinata sulla cattedrale! E dire che ciò fu sempre creduto, e dai più si crede ancora! „

ACQUEDOTTO DI VIA S. CARLO

Anche circa questa importante opera della parte occidentale di Bergamo antica, mi pregio pubblicare la seguente lettera direttami dall'amico Ing. Fornoni:

" Nel tuo *Annuario Archeologico 1882-83* hai pubblicato alcuni cenni sull'avanzo d'acquedotto scoperto in *Via Mattume* e *S. Carlo*, nell'occasione in cui si posero in posto le tubazioni per l'acqua potabile. Allora ti dissi l'impressione che mi fecero tali avanzi: oggi posso aggiungere in proposito alcune osservazioni che forse ti interesseranno. Ti confermo l'opinione che l'acquedotto dovette essere rifatto in gran parte nel medio evo, e che forse non si mantenne in posto che poca parte di un acquedotto romano che doveva condurre l'acqua potabile dal colle al *Borgo Pretorio*. Però l'opera parmi ora più antica di quello che mi lasciarono supporre le poche traccie che vidi alcuni anni or sono. E te ne dirò anche il perchè. L'acquedotto è così costruito: scavatosi un canale largo circa un metro, si cominciò a murarne le sponde con sassi di cava, rozzamente squadrati, con paramento regolare verso l'interno. Le due sponde erano larghe mediamente 30 centimetri, alte 60, e lasciavano fra loro un canale largo — per conseguenza — 40 centimetri.

Nel canale — così formato — si dispose un cemento fatto con calce e piccoli pezzi di mattoni, formando un letto alto 35 centimetri, sul quale si addattò l'apparecchio conduttore dell'acqua, con tegole poste una di fondo ed altra per coperchio. L'apparecchio venne poscia serrato con nuovo cemento, riempiendo interamente il vuoto lasciato fra le due sponde. Si coperse poi il tutto con uno strato di pietre di cava. Il cemento usato non ha una compagine ben omogenea, ma presenta molte ghiandole o calcinacci; segno evidente, che la calce usata non era in polvere, sibbene in pasta; ed ecco quindi un criterio che mi porta a pensare che l'acquedotto in questa parte sia del medio evo, piuttosto che romano. Le pietre poi appartengono a quegli strati che formano il dosso nominato dapprima *Monte San Stefano*, poscia *Fortino di San Domenico*; e ciò conferma che le cave rimontano assai lontano, perchè — come sai — questa fu una delle località cittadine che prese più presto un assetto definitivo.

Mi pare che valga la pena ancora di farti notare un altro fatto. Le vie della città antica furono quasi tutte rialzate. *Corserola*, *Salvecchio*, persino *Piazza Garibaldi*, furono elevate di parecchi metri, come potrei provarti; e, di tutta l'Alta Città, forse la sola *Via Donizetti* — prolungata fino alla casa della *Misericordia* — conservò il suo livello primitivo. Lo stesso puoi dire delle antiche vie che si protendevano verso il piano; ma devi fra queste far eccezione della *Via S. Carlo*, che non cambiò punto il suo livello. A circa due metri trovi — infatti — la viva roccia, e su di essa il terreno di alluvione ancora vergine e stratificato. „

MERCATO DEL FIENO

Debbo pure al chiarissimo Prof. Elia Fornoni la notizia contenuta nella lettera che segue:

" Il grande capitello — che abbiamo visitato assieme nella bottega di fabbro sul Mercato del Fieno — spetta secondo me, se non ai migliori tempi dell'arte romana, certo nemmeno alla sua decadenza, non trovando in esso quella profusione di ornati, di solito mal eseguiti, che caratterizza questi ultimi tempi. Apparteneva ad un'anta e ad un ordine composito di 7 metri

d'altezza, misurata nella sola colonna. Come sai, le ante non si usavano che in pochissimi casi, e quasi esclusivamente nei pronai dei templi, e quindi vedi la sua importanza. Riguardo alla sua provenienza, ti dirò che, per quanto ho potuto sapere, viene dalla casa che il sig. Mongardini teneva sulla Fara. In questo luogo però deve esservi stato trasportato insieme con altri materiali appartenenti già alla Chiesa della Buona Morte, che si trovava in quel cortile che si vede dietro il nostro Ateneo. La località, come puoi immaginarti, è interessantissima per questo che ci dimostra essersi in queste vicinanze trovate le maggiori reliquie dell'arte romana. Laonde sempre più mi convinco che il Foro civile dovesse proprio trovarsi in queste vicinanze; ciò che spero dimostrare. „

POZZO BIANCO, S.ª MARTA E S. LEONARDO

A spiegazione dei pregevoli e singolari affreschi, che tuttora si vedono dipinti in *Via del Pozzo Bianco*, pubblico anch'io le seguenti note del chiarissimo Ing. Fornoni:

" Parecchie volte salendo dal Pozzo Bianco a S. Andrea ed osservando i freschi delle case a tramontana della via, cercai spiegarmi come quelle figure e quegli emblemi potessero trovarsi sulla facciata di abitazioni private. Sono due case, una dello stile del quattrocento con affreschi a chiaro-scuro, l'altra riformata nel cinquecento e con pitture policrome. Vi si vedono ritratti che invano tentai riconoscere, se tolgo quello spiccatissimo del Colleoni e forse l'altro in cui parmi ravvisare Alberico da Rosciate. Ma quel consesso di togati non me l'ho mai potuto spiegare. Fra gli appunti gentilmente favoritimi dall'amico Mazzi, trovo un passo tolto da una pergamena del 1401 che mi spiega l'enigma, e credo che a qualcuno potrà pure interessare tale spiegazione. Trattasi di una sentenza pronunciata il 17 agosto di tal anno a carico di un Viciniano dei Capitani di Scalve ove lo si condanna a pagare l'importo di

due pezze di panno acquistate da certo mastro Cattaneo, ordinando nello stesso tempo il sequestro dei beni del debitore; ma ciò che interessa si è, che la sentenza fu pronunciata " in " vicinia S. Andreæ in quadam domo hæredum d. Martini de " Lucatello in qua ius redditur per distinctos viros consules " paratici et societatis mercatorum pergami ad bancum juris " præfactorum consolum sedendo pro tribunali.

Le case anzidette in quell'anno erano comprese nella vicinia di S. Andrea, onde mi pare poter assicurare che in queste avesse sede appunto il Tribunale della Mercatura e che quei togati dipinti a chiaro-scuro non rappresentino che i giudici stessi. Rileviamo così ancora che, fino da quell'epoca remota, avevamo in Bergamo tribunali speciali che proteggevano le nostre industrie ed i nostri commerci, come nelle più fiorenti città italiane. „

" Da parecchi mesi ho pubblicato un mio breve scritto riguardante gli affreschi della casa in via Porta Dipinta, ove nel XV secolo risiedeva una specie di Tribunale di Commercio. Oggi posso completare quella notizia valendomi di una delle pergamene testè lasciate dal defunto Borsetti alla nostra Biblioteca. È un atto di donazione, che è così datato: *In civitatem pergami in quadam domum habitatione spectabilis et clarissimi juris utriusque doctoris domini Firmi de la Valle judicis et de collegio dominorum judicum pergami sita in vicinia sancte Andree civitatis pergami intra confinia Bezzetti.* E fra i testi presenti si nomina anche il prefato Fermo olim Pietro de la Valle. Queste parole illustrano quanto ho già detto su questa casa, ma sono alla loro volta illustrate dall'Anonimo morelliano, il quale scriveva verso la metà del XVI secolo. Fra le sue annotazioni di cose d'arte in Bergamo, ha questa: " *Alla Porta Dipinta. La fazzada della casa di messer della Valle fu dipinta da Trozo da Monza.* „ Queste pitture sono quindi del Trozo, il quale doveva essere pittore di merito non mediocre, poichè sono sue opere quaranta delle storie che decorano la Cattedrale della sua patria. I dipinti di Monza furono cominciati nel 1444: anche i nostri dipinti risalgono di

certo per conseguenza a qualche tempo più indietro di quanto si credeva.[1] „

Nei lavori di ristauro, che si stanno facendo alla chiesa di San Leonardo, scrostandosi una muraglia, apparve sulla parete attigua alla porta maggiore, a destra di questa entrando, un dipinto antico. Rappresenta la Vergine col Bambino e S. Antonio di Padova. Per quanto l'affresco abbia già patito, i volti delle figure sono abbastanza conservati, e spirano quell'aria semplice e devota che si sapeva esprimere così bene oltre a tre secoli fa. Il dipinto fu potuto levare, ed ora aggiunge pregievole ornamento alla suddetta Chiesa.

Nella ex chiesa di S.ª Marta l'Amministrazione Militare fece eseguire — circa quattr'anni fa — i lavori necessari per ridurla a cameroni ad uso dell'annessavi caserma.

" Eretta questa Chiesa dal B.° Celestino Ceresoli nel 1340 e consacrata dal vescovo Lanfranco, nel 1357 secondo il Calvi e nel 1377 secondo il Pasta, la Chiesa di S.ª Marta venne sostanzialmente ridotta nella forma e pressochè dimezzata nella lunghezza nel 1637, ebbe il portico nel 1672, e la si decorò verso la metà dello scorso secolo con stucchi ed ori, che il Pasta dice, e si riscontrano ancora oggi, finissimi.

La parte del tempio tagliata fuori nella riduzione del 1637 comprende circa la metà inferiore della navata ed il coro, e conserva — astrazione fatta delle opere di poco conto compiutevi dopo la soppressione — tutte le linee generali della costruzione primitiva.

Quivi sono traccie di una decorazione murale stupenda non in tutto perduta, e sulla quale richiamiamo l'attenzione di quanti hanno a cuore o devono curare la conservazione delle antiche memorie cittadine.

Gli affreschi sono certamente del 400: ve ne sono alcuni sul lato di mezzogiorno corrosi e distrutti, meno qualche testa. Ma sul lato nord vi sono tre o quattro scomparti interni conservati benissimo. Sopra questi poi havvi fin quasi al tetto una grandiosa pagina murale — delle più vaste che sianvi nella provincia nostra — sfortunatamente in parte nascosta da una barbara imbiancatura.

[1] Atteso il continuo deperimento di queste interessanti pitture, sarebbe desiderabile si pensasse a toglierle dalla parete prima che il tempo e le intemperie non le abbiano fatte scomparire del tutto.

Gli affreschi, a nostro giudizio, sono di pregio non comune; e se, come par naturale, sono di artisti paesani, crediamo utile e doveroso il consigliarne la conservazione, levandoli dalla parete prima che l'opera del muratore ne compia la totale distruzione. „

Così giustamente avvertiva un giornale cittadino: ma questo desiderio — pur troppo — non venne ascoltato, ed il piccone compì inesorabilmente l'opera sua.

BOCCALEONE

(SUBURBIO MERIDIONALE DI BERGAMO BASSA)

Circa l'anno 1874, vi si scavò una tomba non contenente che i soli cadaveri stesi sulla ghiaia. Niun altro particolare potei raccogliere in proposito.

Ricordo che nella stessa località furono già da tempo scoperti alcuni vasi fittili dioti, probabilmente spettanti essi pure al corredo di una tomba. (Cfr. Sozzi — *Spicilegio*, Ms. presso la Civica Biblioteca).

COLOGNOLA DEL PIANO

Nei pressi di questo villaggio, furono trovati nel Febbraio 1888 dall'egregio sig. Ing. Pietro Murnigotti parecchi oggetti appartenenti certamente ad una sepoltura dell'epoca barbarica postromana. Essi sono: una crocettina in lamina d'oro, tre bottoni ovoidali pure di oro purissimo, quattro altri bottoni discoidi in bronzo, pezzo di grossa lama in ferro, patera di bronzo frammentata col fondo rappezzato da 4 bullette: diametro circa cent.[i] 33, spessore della lamina mill.[i] 1, altezza del fondo cent.[i] 8 $^{1}/_{2}$. Conservansi presso i Signori Piccinelli.

CALUSCO

Pervennero nell'inverno del 1887 alla mia collezione, come trovati in una tomba romana sterrata a Calusco, un cucchiaio di bronzo, lungo cent.' 14, — ed una lucerna fittile *monolycne* di pasta biancastra, colla marca CLAETI nel sottofondo.

Un contadino nel Gennaio 1890, dissodando un bosco sull'alto dell'appezzamento *Pianezze* prospiciente l'Adda, trovava alla profondità di circa 70 cent.' una sepoltura dell'epoca romana formata da una cinta di sassi, la quale conteneva:

Fittili

Tazza di speciale forma cilindrica e colore grigiastro, con residui di verniciatura in nero, alta circa cent.' 6, diametro cent.' 7.

Piccolo vaso di foggia quasi ovale, alto circa cent.' 15.

Oenocoe (?) priva del collo e dell'ansa.

Ciotola di pasta ordinaria giallastra come i precedenti, alta circa cent.' 6.

Ferro

Pezzo di fibula a doppia spirale.

Forbice da bestiame frammentata.

Ricordo poi che nella stessa località venne trovata — sette anni or sono — altra tomba somigliantissima a questa pel contenuto, e che dal latifondo Roncalli di Malpaga si ebbe già una tazza cilindrica identica alla suddescritta. (Cfr. Mantovani — *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 227; *Spicilegio* Sozzi e *Collezione Archeologica* presso questa Civica Biblioteca).

Gli oggetti, di cui sopra, potei esaminarli per cortesia dell'amico Cav. Luciano Gallina, ed ora sono posseduti dal Farmacista Arrigoni di Carvico.

MADONE

Estraendosi nel 1886 da un sedimento cretaceo — adiacente alle rive del torrente Tordo — l'argilla per la fornace di mattoni posseduta dal Cav. Gaspare Zineroni, accadde agli operai di rinvenire ad 1 metro circa dal suolo parecchi oggetti dell'industria litica primitiva. Causa l'ignoranza degli scavatori, andarono perduti fra le terre, e solo pervenne alla mia collezione — per cortesia del proprietario — un magnifico esemplare di cuspide triangolare in selce piromaca biancastra, lunga cent.ⁱ 5 ½ e larga alla base mill.ⁱ 17.

Recatomi in luogo, non potei raccogliere alcun altro oggetto o frammento analogo. Solo constatai, per l'asserto concorde degli operai, il fatto anzidetto; dal quale emergerebbe la esistenza nelle vicinanze di Madone di una stazione della così detta età della pietra, attesochè il numero degli arnesi litici trovati assieme, entro limitata area di terreno, rende meno verosimile il crederli fluitati o comunque trasportati d'altrove.

BREMBATE SOTTO

Nel Maggio 1888, continuandosi i lavori per la nuova strada provinciale da Osio a Trezzo, nelle adjacenze di Brembate, sulla riva destra del fiume, e precisamente in campagna affittata dal Luogo Pio Benaglio, attraverso la quale ora passa la nuova strada, fu rinvenuto un vero e proprio *Sepolcreto del III° periodo della 1ª età del ferro*, corrispondente quasi al così detto III° periodo Euganeo-Atestino, e nei rapporti cronologico-regionali ai gruppi Lodigiani e Comaschi illustrati dal Castelfranco e dal Barelli.

Ad un metro circa dal piano di coltura, dopo — cioè — uno strato vegetale ed uno di ciottoli fluviali, gli scavatori trovarono numerose urne cinerarie fittili e di bronzo, contenenti vasetti fittili minori ed un abbondante corredo di oggetti in bronzo e ferro, nonchè parecchie armi di ferro e spiedi collocati sopra i vasi predetti, o fuori di essi in piena terra. La fretta di procedere nel lavoro per parte dei cottimisti, congiunta all'ignoranza ed avidità degli scavatori, furono — al solito — causa che nè si comunicasse subito all'autorità competente la notizia del fatto, nè si preservasse dalla dispersione, e peggio,

i preziosi cimelii, restituitici — dopo non meno di 24 secoli — dal suolo protettore.

Volle tuttavia fortuna, che, tranne le particolarità topografiche risguardanti il trovamento d'ogni singolo oggetto, tranne il guasto e la dispersione — massime fra le terre di scarico — dei molti cimelii, perchè o meno vistosi in dimensione, o meno resistenti ai colpi dei lavoratori, — il più ed il meglio, di quanto venne fuori da quegli scavi, capitasse a salvamento nelle mani di due possidenti del luogo, i signori Cav. Vittore Tasca e Notaio D.r Giuseppe Vertova.

Ciò posto (e pienamente constatato anche da una mia visita in luogo fatta il 24 Maggio), a me non resta che dare — di tutta la suppellettile del sepolcreto arcaico di Brembate Sotto — la sola descrizione possibile, attesa l'assenza dei particolari di scavo, — cioè secondo la qualità della materia di cui sono composti gli oggetti, ed insieme suddividendola per generi a norma della diversità di forma degli oggetti stessi; i quali poi contrassegnerò colle lettere *T* o *V*, conforme vi corrisponderà la iniziale dei cognomi dei rispettivi possessori.

Argento

1) Anello[1] piccolo da dito *(T)*: diametro cent.i 1 3/4.

Bronzo

2) Cista *a cordoni* frammentata *(T)*: diametro cent.i 24. I cordoni a sbalzo sono intramezzati da zone piatte alte circa mill.i 12.

3) Situla di lamina semplice saldata a bullette *(V)*: alta cent.i 26, larghezza massima poco sotto la bocca cent. 23 1/2, diametro agli orli — raffermati da un'anima cilindrica dello stesso metallo — cent.i 22, diametro del fondo cent.i 12, nel

(1) Altro anello simile lo potei ricuperare più tardi in luogo, insieme a parecchi altri oggetti vendutimi dagli scavatori.

quale veggonsi ribadite in giro 6 borchie leggermente emisferiche aventi il diametro di mill.i 15.

4) Situla idem frammentata *(T)*: diametro del fondo cent.i 9 1/2.

5) Porzione dell'orlo superiore di una situla: diametro circa cent. 7. Vi aderiscono tuttora alcuni pezzetti di carbone, residui della cremazione.

6) Manico di piccola situla cogli occhielli circolari alle estremità *(V)*.

7) Mezzo manico id. id., cui aderisce per l'ossido un anellino di ferro ed un pezzetto di legno coperti da un sottilissimo frammento di strato avente tutta l'apparenza di tessuto lavorato a spina.

8) Frammenti varii di lamine id., di cui uno fornito ancora di 7 chiodetti: lungo cent.i 18, largo in media cent.i 2 *(T)*.

9) Fibulone *a sanguisuga*, come quelli di Casaletto Lodigiano e Civiglio Comasco: lunghezza totale rettilinea — dal riccio all'estremità della staffa — cent.i 15.

10) Fibulone frammentato, cioè il solo corpo privo del codolo, del riccio e dell'ardiglione: lungo cent.i 8 *(T)*.

11) Id. tutto guasto e contorto dal fuoco.

12) Fibula minore *a sanguisuga*: lunga cent.i 10 *(V)*.

13) Id., lunga cent.i 6 3/4, colla staffa finiente a globetto e bottone: reca infilati nell'ardiglione un dischetto ed un acino da collana *(V)*.

14) Fibula come la precedente, ma priva dell'ardiglione e del riccio *(T)*: lunga cent.i 7 1/2, munita di più grossa viera a costola sagomata nel mezzo, e finiente a bottone imbutiforme.

15) Id. id. *(T)*: lunga cent.i 6 1/2, col globetto e bottoncino terminali simili a quelli del N. 13.

16) Corpo di fibula *a sanguisuga*, lungo cent.i 2 1/2, cui resta la sola staffa lunga cent.i 3 1/2.

17) Id. id., lungo cent.i 4 1/2, ad un'estremità del quale l'ossido tiene aderente porzione del corpo di altra fibula minore.

18), 19), 20), 21), 22), 23) Id. id. id.: lunghi rispettivamente cent.i 4, cent.i 4, cent.i 3, cent.i 3 col riccio, cent.i 3 1/2 e cent.i 2 3/4; questi due ultimi con piccola staffa.

24) Id. id.: lungo cent.[i] 3 ½ *(T)*.

25), 26) Staffe frammentate di fibula del tipo N. 9: lunghe cent.[i] 6 ¾ e cent.[i] 4.

27) e 28) Id. id. del tipo N. 12 *(T)*: lunghe cent.[i] 6 ½ e cent.[i] 3.

29) Id. id. del tipo N. 13 *(T)*: lunga cent. 4 ½.

30) Id. id. del tipo N. 12, ma più piccola: lunga cent.[i] 4 ½.

31) Fibula tipo della Certosa, priva della spirale e dell'ardiglione: lunga cent.[i] 10 ½.

32) Fibula ad arco serpeggiante, priva — come la precedente — della molla e dell'ago *(T)*: lunga cent.[i] 8.

33) Staffa frammentata di tipo congenere, munita di piccola viera d'osso bianco graffito a circoli paralleli: lunga cent.[i] 5.

34) Ardiglione di fibula contorto dal fuoco, nel quale restò infilato un dischetto di lamina col diametro di cent.[i] 2, ed a cui tuttora aderisce un pezzetto ligneo della cremazione, coperto da un sottile strato di tale sostanza che ha tutta l'apparenza di un tessuto, come il N. 7.

35) Arco di fibula serpeggiante con infilato un dischetto di lamina del diametro di cent.[i] 3 ½ *(V)*.

36) Due ardiglioni, di cui uno — colla spirale — lungo cent.[i] 4.

37) Due ricci, ed un altro frammento di fibula.

38) Manico di spada, secondo la forma di quelle impugnature di coltelli atestini dette dal chiarissimo Prosdocimi " a gamba umana. " È lungo cent. 11 ½, con soli cent. 3 ½ della lama di ferro larga alla base cent. 5 ½; la quale è ancora coperta da un frammento di sottilissima lamina in rame — da cui era rivestito il fodero di legno — ornata simmetricamente con otto fasci equidistanti di lineette (quattro orizzontali superiori, e quattro verticali opposti) scolpiti a punzone, e da una fila di tre bottoncini quasi sferici posti in direzione orizzontale 1 cent.° e ½ sotto l'immanicatura. È stato poi così fortemente penetrato dall'ossido da parere — anche per la sua mirabile patina smeraldina — tutt'altra sostanza che una lega di rame *(V)*. Presenta la sua minor larghezza al centro in cent.[i] 2, tra le due faccie parallele dell'ottagono, quale rilevasi essere la forma di questo interessantissimo e raro cimelio. Una

borchietta emisferica termina superiormente l'anima dell'immanicatura.

39) Puntale della spada precedente, il quale contiene avanzi del fodero suddetto in legno coperto dalla sottile foglia di rame, nonchè la sua parte inferiore colla punta della lama in ferro coperta da un rivestimento èneo, formante puntale a cono schiacciato, dal cui vertice si svolge ai due lati una specie di riccio, costituito dal prolungamento cilindrico della lamina stessa del puntale, ravvolgentesi due volte a circoli concentrici fino a terminare in punta. Per tal guisa, questo singolare oggetto viene a rassomigliare — piuttosto che un puntale, quale veramente è — la nota impugnatura delle spade in bronzo, detta *ad antenne*: larghezza della lama cent.[i] 4 ½, lunghezza del puntale cent.[i] 7 ½, larghezza alla base del cono cent.[i] 3 ½, larghezza massima fra l'orlo dei due ricci cent.[i] 6, diametro di ciascun riccio cent.[i] 2 *(V)*.

40) Altro pezzo della spada precedente, collo stesso rivestimento frammentato in legno e laminetta di rame, e con eguali segni di recenti rotture *(V)*.

Tutto induce quindi a ritenere vera l'asserzione del sig. Vertova, secondo cui anche questo prezioso cimelio sarebbe stato trovato pressochè intatto nel suolo che per circa due millenii e mezzo l'avea protetto; mentre alla mano vandalica dell'uomo bastò un momento per metterlo in pezzi!

41) Verga, forse di uso rituale, formata da un'asticciuola quadrangolare — lunga cent.[i] 55 ½ — rimpicciolentesi alquanto via via verso la punta, così da misurare mill.[i] 5 di larghezza per ciascuna delle sue faccie superiori e mill.[i] 4 nelle inferiori. Dalla parte superiore poi l'asta è sormontata da un pomolo a globetto del diametro di mill.[i] 17, nella inferiore invece termina con tre bottoncini uno dopo l'altro decrescenti per volume, in perfetta corrispondenza coll'asta da cui si sviluppano *(V)*.

Fra la numerosa e svariata suppellettile dell'ormai importantissimo Sepolcreto di Brembate Sotto, è questo uno dei pochi oggetti che, trovato — come tanti altri — intero, tale pure sia rimasto, malgrado la sua relativa fragilità, per cui avrebbe invece dovuto andare a pezzi più e meglio di quasi tutti i suoi sfortunati compagni.

Io poi debbo confessare di non aver finora potuto stabilire alcun confronto con altro somigliante oggetto, per accertare, di questo nostro, il nome e la sua vera destinazione.

42) Grande pendaglio costituito da una piastra centrale quadrangolare — ma cogli spigoli formati da altrettante sporgenze emisferiche — sormontata da una specie di timpano triangolare composto da tre asticciuole finienti in un anello. La piastra poi reca quattro fori equidistanti lungo il suo lato inferiore, ed uno ad ogni sporgenza angolare. Rimangono ancora le catenelle appese ai quattro fori inferiori predetti — le quali constano di due asticciuole spiraliformi terminanti ad anellino —; due consimili, ma più corte, pendono dai buchi di due sporgenze angolari opposte. Inoltre la piastra è ornata con quindici circoletti scolpiti su tre file orizzontali — parallele cioè ai due lati maggiori di essa —; tre più larghi nella fila mediana, e sei in ciascuna delle altre due: lunghezza totale del pendaglio cent.^{i} 15, altezza della piastra cent.^{i} $3\frac{1}{2}$, larghezza massima sua alle sporgenze angolari cent.^{i} $6\frac{1}{2}$, larghezza minima a metà altezza cent.^{i} 5, altezza verticale del timpano fino all'orlo superiore dell'anello cent.^{i} $3\frac{1}{2}$, larghezza sua alla base cent.^{i} 4, diametro dell'anello piatto cent.^{i} 2 *(T)*.

La forma di questo nostro pendaglio fa ricordare il così detto *baudrier* gallico scoperto nel 1780 a S. Florentin presso Sens.

43) Pendaglio (?) somigliante nell'insieme a quelli che vedonsi appesi a talune situle della Certosa; ma diverso da essi per troppe altre particolarità, che me ne rendono e difficile una chiara descrizione ed assai dubbia l'assegnazione dell'uso, mancandomi qui ogni possibile confronto: altezza cent.^{i} $6\frac{1}{2}$. È ornato a punzone da quattro file dei soliti cerchiolini col foro mediano *(T)*.

44) Grande anello di cordone a sezione sferoidica: diametro cent.^{i} 9, circonferenza del cordone cent.^{i} 2.

45) Id. con un bottoncino sferico all'orlo esterno della sua circonferenza *(T)*: diametro cent.^{i} 8, circonferenza del cordone cent.^{i} $1\frac{1}{2}$.

46) Anello orlato da sedici bottoni equidistanti *(T)*: diametro fino alla radice dei bottoni cent.^{i} $4\frac{1}{2}$, diametro interno cent.^{i} $3\frac{1}{2}$.

Di simili ne furono trovati nel Lodigiano ed a Civiglio nel Comasco. (Cfr. Barelli — *Rivista Archeologica di Como*, Anno 1878).

47), 48) Id. piatti con otto bottoni, di cui due non equidistanti *(V)*: diametro interno cent.^{i} 3 e $3\frac{1}{4}$, idem esterno cent.^{i} $4\frac{1}{4}$.

49) Id. id. id. *(T)*.

50) Id. con nove bottoni equidistanti *(T)*: diametro interno cent.^{i} $2\frac{3}{4}$, id. esterno cent.^{i} $3\frac{3}{4}$.

51), 52), 53), 54), 55) Quattro anelli id. con sette bottoni equidistanti, ed uno presso l'Ing. del Genio Civile sig. Fermo Terzi: diametro interno cent.^{i} $2\frac{1}{2}$, id. esterno cent.^{i} $3\frac{1}{2}$.

I bottoni sono ornati da un circoletto con un foro al centro, mentre da semplici puntini è scolpita la faccia superiore dell'anello a sezione trapezoide.

56) Id. con cinque anitrelle all'orlo esterno — una sesta mutila — *(T)*: diametro interno cent.^{i} $3\frac{1}{4}$, id. esterno cent.^{i} $4\frac{1}{4}$.

È dunque identico in tutto a quello dato dal Castelfranco nel *Gruppo Lodigiano*, ecc. (Estratto dal *Bullettino di Paleontologia*, Anno IX°. fascicolo 11 e 12 del 1883).

57) Id. semplice a sezione sferoidica: diametro interno cent.^{i} $2\frac{3}{4}$, idem esterno cent.^{i} $4\frac{1}{2}$, circonferenza del cordone cent.^{i} $2\frac{1}{2}$. Da una faccia reca nove circoletti equidistanti, col foro in mezzo — come al N. 51 e seguenti —, dall'altra ne presenta soli otto.

58), 59) Armilla di piccolo cordone cilindrico *(V)*: diametro esterno cent.^{i} $5\frac{1}{2}$, interno cent.^{i} 5.

60) Id. id. di cordone alquanto più grosso *(V)*.

61) Anelletto semplice a sezione cilindrica *(T)*: diametro esterno cent.^{i} $3\frac{1}{4}$, interno cent.^{i} $2\frac{1}{2}$.

62), 63), 64) Tre anelletti id. *(V, T)*: diametro interno cent.^{i} 2, esterno cent.^{i} 3.

65), 66) Id. id.: diametro interno cent.^{i} $1\frac{1}{5}$, esterno cent.^{i} $2\frac{1}{5}$.

67), 68) Id. id. *(V)*: diametro interno cent.^{i} 1 e centimetri $1\frac{1}{4}$, esterno cent.^{i} 2 e cent.^{i} $2\frac{1}{4}$.

69), 70), 71), 72) Quattro anellini di proporzioni a due a due minori dei precedenti.

73), 74), 75) Tre anellini id., col diametro esterno di cent.ⁱ 1 ¹/₄, 1 ¹/₂ e 1 ³/₄.

76) Anelletto da dito in lamina leggermente convessa all'esterno: diametro cent.ⁱ 1 ³/₄.

77) Mezzo anello, come il N. 46, cui restano dieci bottoni all'orlo *(V)*.

78) Frammento d'anello — come i N.ⁱ 47 e 48, ma di proporzioni alquanto maggiori —, cui restano cinque bottoni *(T)*.

79) Frammento id. con tre bottoni *(T)*.

80) Undici frammenti di armille come le suddescritte *(V)*.

81) Frammento di armilla id. *(T)*.

82) Capocchia a lamina sferica ornata da circoli concentrici incisi orizzontalmente al frammento del bossolo cilindrico da cui sviluppasi il globetto medesimo *(V)*: diametro di questo mill.ⁱ 22, del bossolo mill.ⁱ 14.

83), 84) Due pendaglietti a secchiolino oblungo con bottoncino terminale nel fondo. Uno è forato poco sotto il manico *(V, T)*: altezza cent.ⁱ 3 e cent.ⁱ 3 ¹/₂.

Pendaglietti di tal genere furono trovati già nel bergamasco (territorio di Zanica e di Verdello), e nel *Gruppo Lodigiano* summentovato.

85), 86) Due id. posseduti dai capi lavoranti addetti all'impresa.

87), 88), 89), 90) Quattro pendaglietti a secchiolino semplice *(T)*: altezza centⁱ 2 ¹/₂.

91), 92), 93), 94), 95) Quattro id. id. *(V)*, ed uno presso il capo lavorante Pasqualini.

Parecchi di questi ancora restarono ad alcuni abitanti del luogo (dai quali ebbi in seguito occasione d'acquistarne); senza contare tutti gli oggetti consimili a questi ed ai precedenti perduti sotto le terre di scarico; le quali, tolte dal luogo della scoperta — ove la nuova strada corre in trincea — vennero invece portate sulla sinistra del Brembo a rialzo del tronco corrispondente della strada medesima.

96) Pendaglietto a forma di piccolissima *oinocoe* — comperato dallo scrivente dal Pasqualini predetto — ; altezza cent.ⁱ 2.

97) Pezzo rettangolare di lamina ornata da file di punti a sbalzo negli orli *(V)*: lunghezza cent.ⁱ 6, larghezza cent.ⁱ 6 e ¹/₂. Forse servì da falèra o da rivestimento a qualche balteo.

98), 99), 100) Tre frammenti di lamina id., ad uno dei quali — più riccamente ornato con puntini e globetti a sbalzo — resta ancora il gancio pel rivestimento.

Di questi ed altri bronzi arcaici ornamentali — conformi ai molti dei già descritti — se ne trovarono — in Provincia nostra — anche a Zanica e Verdello, come vedesi nella Raccolta donata dal Conte Sozzi alla città di Bergamo.

101), 102) Due frammenti di piccole molle spirali, forse appartenenti ai così detti *saltaleoni*: diametro cent.ⁱ 1.

103) Pezzo di gancietto, formato da sottile lamina ripiegata agli orli nel verso della sua lunghezza: largo mill.ⁱ 8, lungo centⁱ. 2.

104) Due frammenti di asticciuole cilindriche da pendagli, terminate ad anellino, lunghe cent.ⁱ 5 ¹/₂; più frammenti varii indecifrabili *(T)*.

Ferro

105) Magnifico esemplare di spada dritta bitagliente colla costola mediana rilevata, e con molta porzione ancora del fodero aderente alla lama per l'ossidazione *(T)*. Ha l'elsa dello stesso metallo, ma piuttosto corta, — la quale particolarità fu già rimarcata dai dotti in scoperte consimili. La sua forma poi, terminante con due bottoni alquanto sferoidici nell'estremità superiore e sotto — cioè alla radice della lama —, non mi richiama al momento altri esemplari analoghi. Nella sezione intermedia dell'impugnatura — che ora per l'ossido appare quasi cilindrica — restano tuttavia visibili notevoli avanzi della sua primitiva ornamentazione elegantissima. Alla prima, vista nel suo complesso, la forma singolare di quest'elsa *a globetti* la si direbbe derivata dalla nota impugnatura *ad antenne* delle spade ènee delle epoche anteriori: lunghezza cent.ⁱ 60 (compresi cent.ⁱ 12 per l'elsa misurata fra le sporgenze esterne dei due opposti globetti), larghezza massima alla radice della

lama cent.ⁱ 4, diametro dei globetti cent.ⁱ 2, diametro dell'elsa nel suo mezzo cent.ⁱ 2 ½.

106) Pezzo di spada lungo cent.ⁱ 55, ad un solo taglio e colla costola dello spessore di circa mill.ⁱ 4 *(V)*. Offre la particolarità di essere quasi intatta dall'ossido per circa 9 cent.ⁱ soli dalla punta in su; il che dovrebbe attribuirsi certo ad una speciale tecnica nel fabbricarla.

107) Lancia senza bossolo ed a costola mediana molto rilevata *(T)*: lunghezza cent. 23 ½, larghezza massima a cent.ⁱ 5 dalla sua base cent.ⁱ 5. Il foro circolare per l'inastatura rimane tuttavia visibile alla radice della lama.

108) Id. col bossolo *(V)*: lunga cent.ⁱ 25 — di cui 18 per il cartoccio —, larghezza massima poco sopra la base cent.ⁱ 5

109) Giavellotto lungo cent.ⁱ 16 — compresovi il bossolo per cent.ⁱ 5 —, larghezza massima poco sopra la base della lama cent.ⁱ 3 ½, diametro del bossolo cent.ⁱ 2 ½ *(T)*.

110) Frammento id.: lungo cent.ⁱ 17 ½ — compresi cent.ⁱ 7 del bossolo —, larghezza massima poco sopra alla base della lama cent.ⁱ 5, diametro del cartoccio cent.ⁱ 2 ¾ *(T)*.

111) Id. lungo cent.ⁱ 18 — compresovi il cartoccio per cent.ⁱ 6 —, larghezza massima poco sopra lo sviluppo della lama cent.ⁱ 3 ¾, diametro alla bocca del bossolo cent.ⁱ 2.

112) Coltello lanceolato mozzo nel manico *(T)*: lunghezza cent.ⁱ 24 — compresivi cent.ⁱ 5 per l'immanicatura larga cent.ⁱ 4 —, larghezza massima a circa metà lama cent.ⁱ 4.

113) Piccolo coltello di forma comune *(T)*: lunghezza cent.ⁱ 17 — compresi cent.ⁱ 5 ½ pel manico largo all'estremità cent.ⁱ 1 ½ —, larghezza massima a metà lama cent.ⁱ 1 ¾.

114) Chiodo a larghissima capocchia quadrata e leggermente convessa all'esterno *(T)*: lunghezza dell'asta cent.ⁱ 14 ½, larghezza massima alla base della capocchia cent.ⁱ 2 ½, lunghezza dei due lati maggiori della capocchia cent.ⁱ 8 ½, dei lati minori opposti cent.ⁱ 5 e 3 ½.

Evidentemente qui trattasi di uno dei così detti chiodi rituali funebri, tanto noti nelle collezioni.

115), 116) Due piccoli spiedi (?), di cui uno coll'estremità superiore in forma di spatola rotonda forata, l'altro a globetto reso deforme per l'ossidazione *(V)*: lunghezza cent.ⁱ 31 e cent.ⁱ 30, diametro della spatola cent.ⁱ 3 ¼, diametro superiore delle aste cent.ⁱ 1.

La circostanza — riferita dagli scavatori — d'averli trovati posti in croce sopra una delle urne cinerarie, concorre a far ritenere anche questi due oggetti d'uso rituale funebre, conforme al chiodo precedente. Il quale uso (al pari — del resto — di tanti altri) si conservò, e cogli stessi oggetti, anche nelle epoche successive; come noi abbiamo potuto riscontrare — per la provincia nostra — nelle tombe romane di Malpaga (*Notizie Archeologiche Bergomensi pel 1882-83*).

117) Altro simile al N. 116 *(T)*: lunghezza cent.ⁱ 22, diametro del globetto cent.ⁱ 1 ½, diametro superiore dell'asta mill.ⁱ 8.

118) Frammento di ordigno avente ora la forma di piccola paletta a spatola triangolare: lunghezza cent.ⁱ 14 ½ — compresivi cent.ⁱ 7 ½ pel manico cilindrico finiente in un globetto —, diametro del manico mill.ⁱ 6.

Se non fosse la troppa cortezza dell'impugnatura (appena cent.ⁱ 6 fra il bottone e la lama), e — più ancora — la troppa larghezza della lama, questo frammento potrebbe ricordare la parte superiore d'una spada del noto tipo *La Tène*.

119) Frammento id. id., salvo che il manico finisce a capocchia rotonda e piatta *(V)*.

120) Frammento di lamina cui aderiscono per l'ossidazione alcuni pezzi di situla ènea e due fibule rotte *(V)*.

121) Bossolo frammentato di lancia *(V)*.

122) Asticciuola lunga cent.ⁱ 9, larga cent.ⁱ 1.

123) Ganciettto come il N. 103, ma formato di grossa lamina non piegata, a cui resta tuttora infisso un chiodetto a larga capocchia quadrata.

124) Quattro frammenti inclassificabili, ma probabilmente ornamentali *(T)*.

Terrecotte

125) Urna cineraria cordonata, col rigonfiamento maggiore poco sotto la bocca, e questa a labbro volto in fuori. È di pasta gialla ordinaria, fatta al tornio: altezza cent. 18 ½,

circonferenza massima cent.ⁱ 57, diametro del fondo cent.ⁱ 8, della bocca cent.ⁱ 13.[1]

Tipi uguali di urne trovansi nel periodo euganeo-atestino.

126), 127), 128) Tre altre id., ma meno intere ed alquanto diverse nelle dimensioni *(T)*.

129) Vasetto di forma quasi ovale, colla caratteristica ansa a cordone verticale arcuato poco più su della metà dell'altezza *(V)*: altezza cent.ⁱ 13, diametro del fondo cent.ⁱ 6, della bocca cent.ⁱ 8.

130) Id. rotto alla bocca: altezza cent.ⁱ 10, diametro del fondo cent.ⁱ 3 *(T)*.

Fittili d'identica foggia e qualità sono dati dal Castelfranco nel suo *Gruppo Lodigiano*.

131) Vasetto uguale per forma all'urne suddescritte, salvo un forellino circolare poco sotto la bocca, ed un'ansa a fettuccia sulla stessa linea verticale ed a metà circa dell'altezza (che nell'esemplare nostro però è rotta): altezza cent.ⁱ 12, diametro del fondo cent.ⁱ 4 $^1/_2$, della bocca cent.ⁱ 8, circonferenza massima cent.ⁱ 10 $^1/_2$ *(T)*.

Vasi simili a questo — per la particolarità del foro — si scopersero nella necropoli euganeo-atestina.

132) Ciotoletta quasi cilindrica, di pasta ordinaria rossastra *(V)*: altezza cent.ⁱ 6 $^1/_2$, diametro del fondo cent.ⁱ 7 $^1/_2$, della bocca cent.ⁱ 10 $^3/_4$.

Se ne scopersero di simili ad Este, Bologna, ed altrove nel Bergamasco, anche di età posteriori.

133), 134) Fondo di vasetto, col diametro di cent.ⁱ 4 $^3/_4$ *(T)*, e frammento di altro ansato come il N. 129 *(V)*.

135) Piccolo frammento di urna (?) coperto da vernice nero-lucida, ed ornato da cordoncini come il N. 125 *(V)*.

È questo l'unico pezzo salvato, che ci attesti la presenza pure di fittili non ordinarii fra le terrecotte del nostro Sepolcreto.

136) Molti frammenti di altri fittili varii *(T)*.

---

(1) Fra gli oggetti che conteneva, non fu salvato che un magnifico esemplare completo di fibula a sanguisuga (lung. cent. 7), recante nell'ardiglione ancora infilato un anelletto. Mi fu gentilmente regalato dall'onorevole Sig. Giuseppe Moretti proprietario del luogo.

Ossa

137) Moltissimi pezzetti di ossa calcinate residui del rogo, e contenute nei cinerarii, andarono disperse, tranne quelle racchiuse nell'urna N. 125.

Come si vede, dal riassunto dei caratteri generali e speciali degli oggetti spettanti al trovamento di Brembate Sotto — quali sono: *a*) deposizione in piena terra, *b*) combustione dei cadaveri, *c*) tipo delle urne cinerarie in bronzo e terracotta, *d*) id. dei vasi fittili minori, *e*) id. delle spade, *f*) id. delle fibule, *g*) id. degli anelli, *h*) id. dei fermagli, *i*) id. dei pendagli, *j*) id. della tecnica ornamentale, *l*) assenza di qualsivoglia altra circostanza di dubbia assegnazione —, dovrebbesi riconoscere abbastanza comprovata la corrispondenza cronologica del Sepolcreto nostro coi Gruppi Lodigiani e Comaschi illustrati dal Castelfranco e dal Barelli, e per conseguenza con quello che il Prosdocimi chiamò IIIº periodo Euganeo-Atestino, — come difatti in principio fu detto.

Relazione sulle nuove scoperte di Brembate Sotto, *verificatesi nella prima metà del Maggio 1889, in seguito agli scavi fatti eseguire dalla Rappresentanza Provinciale dopo gli importantissimi trovamenti che si ebbero da quella località durante i lavori stradali dell'anno precedente.*

Incaricato alla esecuzione e sorveglianza dei lavori di scavo fu l'egregio Ing. Giuseppe Nievo, sotto la guida dello scrivente, che — per tale scopo — si recò anche in luogo, e più avrebbevi atteso, se non ne fosse stato impedito dagli obblighi del proprio ufficio.

In tutta la zona esplorata di mq.ⁱ 440.50, la sezione del terreno era così costituita: Sotto uno strato di terreno vegetale — che varia dai 25 ai 35 cent.ⁱ — trovasi uno strato di terreno alluvionale d'un'altezza media di cent.ⁱ 80, ed inferior-

mente sabbia vergine. In generale, le tombe si incontrarono poste sopra lo strato sabbioso. Va notata poi la circostanza che il Sepolcreto occupa una stretta zona interfluviale (tra Adda e Brembo) molto elevata, facilmente atta ad essere difesa, e quindi preferita sempre quale stanza dalle antiche tribù; inoltre che quì — come altrove, massime nell'Alta Italia — lo strato archeologico è interamente monocrono od isocrono, che dir si voglia. Negativi difatti riuscirono i tentativi di scavo operati a qualche profondità anche nello strato inferiore sabbioso.

È a deplorarsi che le pioggie frequenti di quei giorni avessero rammollito troppo i fittili — già assai infraciditi — e molto più attesa la natura permeabilissima del terreno; il che rese estremamente difficile l'estrarli intatti, e costò poi a me un impiego di tempo e di pazienza grandissimi per operarne la necessaria ricostruzione, affine di poterli descrivere con esattezza, e rendere così evidente la grande loro importanza nei rapporti archeologico-storici della nostra Provincia e corregionali.

Tracciai pure la relativa mappa a guida e schiarimento maggiore delle scoperte, che ora passo a descrivere.

Iª TOMBA

A m.i 11 dalla stradella, a m.i 1 dal ciglio della nuova strada provinciale, ed a m.i 0.75 dal livello di campagna:

1) Piccola olla o cistella fittile fatta al tornio, rossastra alla superficie, grigia ancora all'interno del suo spessore per imperfetta cottura. È di pasta granulosa, di forma come cono capovolto, con orifizio a gola stretta ed orli volti in fuori, ornata nel corpo da 3 cordoni equidistanti in tutto il senso dell'altezza e paralleli al piano della sua base: altezza cent.i 16, diametro superiore cent.i 8, circonferenza massima cent.i 50, diametro inferiore cent.i 6 ½.

2) Fra le ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

3) Fibula *a sanguisuga* di media grossezza, frammentata in 5 pezzi.

Ne diedero di eguali — in Provincia nostra — i trovamenti di Zanica e Verdello, come vedesi nella Raccolta donata dal Conte Sozzi, presso la Biblioteca di Bergamo.

4) Metà superiore di una piccola pinzetta.

Di tali oggetti se ne rinvennero anche nella stazione preromana di Breonio — sul Veronese — illustrata dal chiarissimo sig. De Stefani.

5) Asticciuola spirale da catenella-pendaglio. Sta tuttora unita dall'ossido insieme colla pinzetta, con porzione della staffa della fibula precedente, e con alcune ossa.

6) Pezzo di pendaglio in grossa piastra, ornata superiormente da 4 circoletti a stampo, e sotto da una fila parallela di 4 fori circolari: altezza cent.i 2, larghezza cent.i 3.

7) Frammento a forma di anello schiacciato per metà, e rassomigliante alquanto ai così detti *passanti* — o viere — con cui fermavansi gli ardiglioni nelle staffe.

8) Mezzo anelletto di filo piano, e convesso all'esterno.

Intorno alla cistella, e quasi ad eguale profondità:

9) Frammenti di non meno di 5 fittili minori fatti al tornio, ma troppo spezzati — e quindi non ricostruibili — per poter affermare niente più che essi mostrano di essere del tutto simili ai vasetti e scodelle con sottopiede anulare, di cui ci occuperemo descrivendo la suppellettile delle altre tombe.

IIª TOMBA

10) A m.i 14 dalla stradella ed a m.i 1.50 dal ciglio della nuova strada provinciale, pure alla profondità di m.i 0.70, si trovò in posizione obliqua un'altra cista fittile come la precedente, ma cordonata senza interruzioni dalla gola fin poco sotto la metà dell'altezza: altezza cent.i 21, diametro inferiore cent.i 8 e ¾, id. alla bocca cent.i 11, circonferenza massima cent.i 60. La potei ricostruire quasi intera.

Dissi già nella mia prima Relazione sulle scoperte di Brembate Sotto, come tal genere di vasi si raffronti più specialmente colle cistelle fittili del così detto IIIº periodo Atestino.

11) In mezzo alle ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

12) Frammenti del corpo di grossa fibula *a sanguisuga*.

13) Staffa non intera di detta fibula.

14) Porzione del corpo di piccola fibula *a sanguisuga*.

15) Anello quasi intero (i ³/₄ della sua circonferenza in due pezzi), formato di grossa asta a sezione elittica, ornata trasversalmente da lineette graffite: diametro cent.ⁱ 10.

16) Armilla formata da asticciuola piatta (in tre pezzi) ed affatto liscia: diametro cent.ⁱ 8 ½ circa.

17) Due pezzi di altra armilla ad asta cilindrica, seppure questi non sono — come sembra — le estremità della precedente: diametro circa cent.ⁱ 8 ½.

18) Anello da dito coll'asta a sezione elittica: diametro mill.ⁱ 18.

19) Anellino da pendaglio: diametro mill.ⁱ 13.

20), 21), 22) Tre secchiolini tondi e forati da pendaglio, contenenti — al solito — pezzetti di carbone del rogo. Due hanno l'ansa staccata.

Come è noto, cotal genere di pendagli è caratteristico nel III° periodo della 1ª età del ferro. Se ne trovarono anche a Zanica e Verdello, come vedesi nella Raccolta Sozziana.

23) Pendaglio a forma di stivalino: altezza cent.ⁱ 3. È monco di parte dell'appiccagnolo.

Non sono troppo frequenti tra siffatto genere di oggetti ornamentali. Se ne trovarono a Zanica (Raccolta Sozziana), nelle tombe, sincrone alla nostra, di Civiglio nel Comasco (*Notizie degli Scavi d'Antichità*, Novembre 1878, pag. 328), in quelle di Meclo, Dercolo, San Zeno e Cavedine nella Val d'Adige superiore, negli scavi Benacci a Bologna, ed uno in cotto presso Cuma. (Cfr. De Campi — *Il Sepolcreto di Meclo nella Naunia*, pag. 25, tav. IIª, n. 7).

Lateralmente all'ossuario:

24) Frammenti di scodelletta fittile rossastra col sottofondo anulare, fatta al tornio e di forma comune. Dalla posizione che manteneva ancora rispetto all'urna ossuaria, se ne dovrebbe dedurre che abbia servito di coperchio.

25), 26), 27), 28), 29), 30) Frammenti di non meno di 6 vasetti accessori, simili a quelli in miglior condizione estratti dalle altre tombe, che descriveremo più avanti. Un coccio, in

pasta granulosa assai rozza, presenta alla superficie la bugnetta caratteristica delle figuline arcaiche. E, di tale qualità, residuano — fra i 6 predetti — i frammenti di due vasetti rossastri (di cui uno in parte annerito all'esterno) assai probabilmente ansati, perchè abbiamo tre piccole anse di egual pasta e cottura.

IIIª TOMBA

A m.ⁱ 4.30 dalla tomba precedente, alla stessa distanza dal ciglio della provinciale, ed a m.ⁱ 1.10 dal piano di campagna:

31) Olla fittile fatta al tornio, rossastra all'esterno, d'imperfetta cottura all'interno, quasi come la precedente: altezza cent.ⁱ 25, diametro alla bocca cent.ⁱ 16, id. alla base cent.ⁱ 11. È rotta da un lato nel senso dell'altezza. L'orlo della bocca — pochissimo rientrante — consiste in semplice grosso cordone.

32) Conteneva le sole ossa della cremazione.

Vicino ad essa si rinvennero:

33), 34) Due ciotolette, simili alle già notate, di cui non si poterono raccogliere che i pezzi, d'impossibile ricostituzione. Attesa la larga bocca dell'urna ossuaria, dovrebbesi escludere che una delle ciotole predette le abbia servito di coperchio. Molto più probabilmente si saranno valsi — per tale scopo — di qualcuno dei numerosi ciottoli fluviali di cui è sparso tutto il terreno; ciò che riscontreremo appunto in altre tombe.

IVª TOMBA

Alla distanza di m.ⁱ 12 dalla stradella, a m.ⁱ 2 dal ciglio della provinciale, ed a 70 cent.ⁱ di profondità:

35) Vaso ossuario di terra cotta ordinaria, più piccolo delle urne già descritte ed avente la forma di semplice tronco di cono capovolto. Nell'estrarlo, si sfasciò e fu perduto quasi interamente, meno una parte dell'orlo, il quale presenterebbe un diametro di circa cent.ⁱ 9.

Oltre le solite ossa della cremazione, lasciate fra le terre, conteneva i seguenti bronzi:

36) Corpo di fibula *a sanguisuga*, di piccola dimensione, ornata alle sue estremità da righe trasversali.

37) Anelletto massiccio a sezione emisferica, ornato da righe parallele alla sua circonferenza. Deve aver servito piuttosto da pendaglio, che non da *passante* alla staffa di grossa fibula.

38) Specie di gomitolo formato da sottile filo raccolto a giri concentrici: diametro cent.[i] 2 ½. Nel suo centro aderiscono ancora dei pezzettini di carbone del rogo.

Attorno al vaso cinerario:

39) Vasettino fittile fatto al tornio, ricostruito da me nella sua parte inferiore. Di colore rossastro nell'interno, e bruno-chiaro alla superficie esteriore. La porzione salvata ha forma di tronco di cono capovolto (alto cent.[i] 5, diametro maggiore cent.[i] 3 ½, diametro del fondo cent.[i] 2 ½) ornato da 6 dei caratteristici doppi cerchietti concentrici (occhi di dado) stampati triangolarmente su tre linee. La parte mancante consisteva in altro tronco di cono rovescio, sviluppantesi dal primo, così da dare al vaso l'aspetto di calice. Questo superiore tronco poi era tutto decorato all'esterno da piccoli cordoni rilevati, analogamente a quelli dell'urne fittili e di bronzo.

Somiglianti a questo ed agli altri molti del nostro Sepolcreto sono dati dal Sepolcreto comasco di Civiglio, e dalla tomba N. 57 della Certosa di Bologna. (Cfr. Barelli nella *Rivista Archeologica di Como*, N. 7 e 8, tav. I[a], fig. 4[a], nonchè nelle *Notizie* ecc. del Novembre 1878, pag. 326 e seg.[i]; Zannoni — *Gli scavi della Certosa*, tav. XXXII[a], n. 8).

40), 41) Altri due calici a base piatta come il precedente, ma di dimensioni alquanto maggiori: uno ha nel fondo un diametro di mill.[i] 40. Sono troppo frantumati e mancanti perchè ne potessi tentare una ricostituzione qualsiasi.

42) Frammenti di tazza fittile in pasta sottile, ornata alla bocca da un semplice cordoncino. Non dovrebbe aver avuto un diametro maggiore di cent.[i] 8.

43) Porzione dell'orlo superiore di un'altra tazza fittile di pasta uguale alla precedente, ma di forma assai più elegante.

Anche questa non può aver avuto un diametro maggiore di circa cent.[i] 7.

44) Parte dell'orlo di una scodelletta giallastra, come al N. 24.

V[a] TOMBA

A m.[i] 16 dalla stradella, a m. 2.50 dal ciglio della provinciale, a cent.[i] 80 di profondità, e contornato da parecchi grossi ciottoli fluviali:

45) Vaso ossuario fittile di pasta rozza, irregolarmente nerastra al di fuori, rossastra all'interno. È di forma quasi cilindrica, con un diametro alla bocca di circa cent.[i] 10, nel fondo di cent.[i] 7 ¼, ed un'altezza non minore di cent.[i] 15. Ricostituito a fatica in gran parte.

46) Porzione ricostruita di altro vaso analogo al precedente, ma di colore rossastro anche all'esterno, forma alquanto ovale, e provvisto dell'ansa caratteristica a semicerchio verticale, attaccata poco più in su della metà dell'altezza; la quale non dovrebbe essere stata maggiore di cent.[i] 16, con un diametro alla bocca di circa cent.[i] 8 ½.

47), 48) Due scodellette fittili, di cui una intiera e simile al N. 24: diametro della bocca cent.[i] 14 ½, altezza cent.[i] 5; l'altra in frammenti non ricostruibili ed a bacino esternamente sagomato, come ci avverrà di descriverne ancora di meglio conservate.

Nel Giornale di questi scavi è detto che stavano entrambe — per circa 12 cent.[i] di distanza — ai lati dell'ossuario predetto. Di ciotole, somiglianti nella forma a queste ed altre nostre, se ne trovarono nella necropoli della Certosa di Bologna (cfr. Zannoni — op. cit., tav. CXII[a], n. 2); e — sebbene di pasta e fattura un po' più rozze — anche negli *Scavi della stazione preromana di Villanova* (Forlì), illustrati ultimamente dal chiarissimo A. Santarelli (pag. 28, tav. II[a], fig. 2[a] e 4[a]).

49) Frammenti non ricostruibili di un vasetto appartenente al genere dei fittili descritti sotto i N.[i] 39, 40 e 41.

50) Pezzetti di altro vasetto in pasta scura non depurata e mal cotta.

VI^a TOMBA

A m.^{i} 16 dalla stradella, a m.^{i} 2.70 dal ciglio della provinciale, ed a m.^{i} 1.10 di profondità:

Scodelline e vasetti fittili fatti al tornio, agglomerati assieme, e contenenti — oltre la solita materia grassa e nera — anche dei chiodi. Vennero estratti tutti in minuti pezzi: ed ecco quanto ho potuto constatare in seguito all'opera difficile e pazientissima del ristauro; che volli tentare, malgrado la condizione dei frammenti — come quella di troppi altri fittili dei nostri scavi — fosse tale da non incoraggiarla affatto:

51), 52), 53), 54) Quattro vasetti a calice cordonato, come quelli dei N.^{i} 40 e 41: diametro dei rispettivi fondi mill.^{i} 27, 28, 28 e 32. Restaurati in parte.

55) Fondo di vasetto elegantissimo in pasta rossastra e sottile, verniciata di nero lucido. Ha la forma identica dei precedenti, salvo che, invece della base piatta, ha piede ad imbuto orlato da risvolto, per cui assomiglia molto al bocchetto dei grossi strumenti musicali d'ottone: diametro del piede mill.^{i} 40.

56) Scodella rossastra molto elegante, con orlo volto in fuori (altezza cent.^{i} 2 ½), e costituito da listello ornato da due cordoni, il quale forma angolo ottuso mistilineo coll'arco del bacinetto: diametro superiore cent.^{i} 10. Ricostituita in gran parte.

Tal genere di scodelle sagomate — sebbene, come sembra, prive di ansa — assomigliano molto la forma dei vasi ènei detti *cyati*, di cui parleremo più avanti.

57) Frammenti di due altre simili, una delle quali però in pasta più scura.

58) Chiodo rituale in ferro, ad asta quadrangolare senza capocchia: lunghezza cent.^{i} 11.

59) Altro simile più corto e più sottile colla lunghezza di cent.^{i} 7 ½.

60) Due frammenti di un terzo chiodo, come i precedenti.

A m.^{i} 0.40 dal suddescritto gruppo di vasi, apparve l'urna

principale, meno profonda però di 20 cent.^{i}, la quale nell'estrarla andò a pezzi.

61) Essa, dopo essere stata da me in gran parte ricostrutta, mostrasi — salvo le dimensioni maggiori — simile a quelle dei N.^{i} 45 e 46, così per l'annerimento esterno, come per l'ansa verticale e la quasi ovalità della forma: altezza cent.^{i} 19, diametro superiore circa cent.^{i} 11 ¼. Non voglio omettere che nell'esterno, all'altezza dell'ansa, si veggono tre rozzi segni (lunghi cent. 1) equidistanti e paralleli all'ansa stessa, impressivi a creta molle.

62) Il vaso N. 61, oltre le ossa cremate, conteneva i seguenti bronzi ed altri oggetti:

63) Frammenti di un gran vaso con molta prevalenza di rame (rotto intenzionalmente all'atto dell'inumazione), del quale rimane utilizzabile, per poterlo almeno in parte descrivere, solo una sezione dell'orlo. Esso mostra uno spessore irregolare nei suoi numerosi frammenti, e sembra appartenere al genere delle *lagene*. Il listello verticale dell'orlo — formato, dirò così, a profilo di sedia — è ornato a stampo da due giri paralleli di ovoletti assai piccoli — il superiore —, e dei soliti doppi cerchiolini concentrici — l'altro —, appena visibili però in causa dell'ossidazione: altezza dell'orlo cent.^{i} 1 ¾, diametro della bocca cent. 24 ½ circa, spessore medio della lamina mill.^{i} 1 ½.

Dagli scavi di Verdello venne fuori una grossa ansa, che pure dovrebbe aver appartenuto ad un vaso arcaico di notevoli dimensioni, come il predescritto (Raccolta del dono Sozzi).

64) Un piccolo frammento di questo vaso ha tuttora aderente per l'ossido un pezzetto di bronzo che ha tutta la forma di quei serpentelli, assai probabilmente rituali essi pure come i chiodi nelle tombe, di cui avremo occasione di occuparci più avanti.

In necropoli contemporanee, o quasi, dell'Italia settentrionale, a me non è occorso ancora di trovare un altro vaso simile a questo nostro.

65) Pochi frammenti di altro più piccolo vaso, dai quali si può indurre solo che dovrebbe aver misurato un diametro non minore di circa cent.^{i} 6 ½, e che all'orlo era pure ornato da una fila di cerchiolini a stampo. Un frammento — che parmi

abbia appartenuto alla zona centrale di questo vaso, e non al precedente — ha ancora le due file parallele, ma più vicine tra loro, di ovoletti e cerchiolini; se non che da ogni due di questi discende una palmetta, della forma ovale tanto caratteristica anche nelle ceramiche sincrone e posteriori. Più sotto vedesi altro cerchietto più largo a bulino.

66), 67) Due grossi anelli di ferro, uno dei quali mancante di piccola porzione: diametro cent.ⁱ 6 ½.

68) Fermaglio triangolare — probabilmente da cinturone — formato da grossa lamina in ferro traforata, in modo che i 5 fori circolari sono disposti triangolarmente su tre linee col foro del vertice verso il gancio.

Analogo a questo nostro ne diede il sepolcro 318 della Certosa di Bologna (cfr. Zannoni — *Gli scavi ecc.*, tav. CVII^a^, n. 3). Gli aderiscono per l'ossido due gusci di conchiglietta bivalva.

69) Grossa fibula serpeggiante od *a drago*, priva di vermiglione e di ago. Reca infilato e fisso nell'arco un dischetto di lamina largo cent.ⁱ 3 ¼. Anche questo genere di fibule è comune in tutte le stazioni italiche della I^a^ età del ferro.

Di identiche ne diedero fra noi gli scavi di Verdello (Raccolta Sozziana), ed anche quelli di Breonio sul Veronese. (Cfr. S. De Stefani — negli *Atti dell'Istituto Veneto*, vol. VII, s. V., disp. X^a^, tav. XII^a^, fig. 1^a^).

A conferma di ciò e nell'interesse del mio assunto, debbo riportare — a proposito di queste fibule *serpeggianti* — la seguente nota apposta da Ippolito Cafici alla sua illustrazione dei *Bronzi della I^a^ età del ferro di Tre Canali* (*Bull. Pal. It.*, 1888, pag. 172):

" Il Castelfranco — nel suo pregevole articolo sulle *fibule a grandi coste e ad arco semplice*, inserito nel *Bollettino di Paletnologia Italiana* (Anno IV°, pag. 50 e seg.) — dice che nel II° periodo di Golasecca le fibule *a grandi coste* alla lor volta sono scomparse, ed una nuova corrente — venuta d'oltre Appennino — vi ha portato le fibule *serpeggianti*, nelle quali sembragli di scorgere l'influenza etrusca; ed il dott. Paolo Orsi — nella elaborata sua Memoria sulla *Necropoli italica di Vadena* — a pag. 52-53 così scrive: " La fibula *a drago* o *serpeggiante* apparve in quantità stragrande (circa 150) nelle tombe bolognesi del podere Arnoaldi ed in certa quantità anche nel ripostiglio di San Francesco; ma qualche raro esemplare non manca pure nelle tombe della Certosa, e ad Este comincia ad apparire nei sepolcri del III° periodo, associata alle fibule etrusche del tipo Certosa. „ Di tali fibule parlò eziandio il Pigorini (*Bull. di Palet. ital.*, 1878, pag. 117), concludendo che esse pure sieno di origine italica, prima apparse nella media Italia e di lì diffuse nella superiore parte della Penisola, e qualcheduna anche nell'Europa centrale; possiamo aggiungere che a Bologna e ad Este esse arrivano in un'età relativamente avanzata del periodo italico, continuando per qualche tempo anche durante lo svolgersi della vera civiltà etrusca. „

70) Due dischi di lamina con perno cilindrico nel loro mezzo. Stanno per l'ossidazione siffattamente aderenti l'un l'altro da sembrare un corpo solo. Dovrebbero aver fatto parte di una o più fibule, come quella del N. 69: diametro dei dischi cent.ⁱ 4 e cent.ⁱ 3.

71) Fibula del tipo Certosa, priva della spirale e dell'ardiglione: lunghezza cent.ⁱ 7.

Nella nostra Provincia ne diedero anche gli scavi di Zanica e Verdello (Raccolta Sozziana).

72) Bottone emisferico: diametro cent.ⁱ 2 ¼.

73) Frammenti vari metallici conglomerati dall'ossidazione.

VII^a^ TOMBA

74) A soli m.ⁱ 0.60 di distanza dal vaso cinerario N. 61 ed alla stessa profondità ne apparve un altro eguale, ma di colore rossastro anche al di fuori. Fu estratto a pezzi, e non interamente, cosichè non mi fu dato di ricostituirlo che in minima parte. Rilevai tuttavia che alla bocca deve aver avuto un diametro di cent.ⁱ 13. Se eranvi dentro ossa, queste o non furono raccolte, o vennero inavvertentemente mescolate con quelle del vaso N. 61.

Col predetto vaso si estrassero i seguenti bronzi:

75) Molti frammenti di sottile lamina liscia, appartenenti certo ad un vaso di non grandi dimensioni, probabilmente analogo per tecnica e forma alle ciste in bronzo di cui parleremo più avanti.

76) Pochi frammenti pure di sottile lamina battuta a martello e cordonata a sbalzo. Siccome però i cordoni mostrano di non aver ornata per tutta la sua altezza il vaso, così potrebbe anche darsi benissimo che questi frammenti abbiano essi pure appartenuto al vaso precedente. Circa la cordonatura, devesi notare che nei nostri frammenti apparisce piuttosto spaziata e rada (quasi 1 cent. tra ogni cordone); il che è prova di maggior arcaicismo.

77) Pochi frammenti di grossa lamina, contorti dal fuoco, e rotti apposta nell'inumarli. Apparirebbero di essere appartenuti all'orlo di un elegante vaso. Sono ornati da tre fasci contigui e paralleli di linee orizzontali profondamente incise: altezza massima cent.ⁱ 2 ½.

78) Frammenti di asticciuola a sezione piano-convessa, forniti di fori per cui passano dei chiodetti pure in bronzo: larghezza dell'asta mill.ⁱ 8, lunghezza massima dei chiodi centimetri 2 ½. Dovrebbe aver fatto parte di qualche mobile in legno, od altro. Nel qual caso, non escluderei nemmeno che allo stesso scopo abbiano servito anche i frammenti del numero precedente.

79) Pezzo dell'arco di una fibula del tipo *Certosa*.

80) Scodellina fusa e liscia, recante nell'interno del suo fondo i resti di un cilindretto di sottile lamina, il quale dovrebbe essere stato alto così da assomigliare in qualche modo il nostro oggetto ad una specie di *simpulo*: diametro cent.ⁱ 5, altezza mill.ⁱ 18, diametro del cilindro mill.ⁱ 5.

81) Estremità inferiore di una grande fibula, che avrebbe potuto essere tanto serpeggiante come a sanguisuga, perchè la staffa termina — come in quelle — a bottone imbutiforme. Le aderiscono per l'ossido alcuni pezzetti calcinati della cremazione.

Più avanti e di fianco al vaso n. 74:

82) Magnifica coppa fittile (alta quasi cent.ⁱ 13) mirabile per l'eleganza severa della forma. È di pasta giallastra ben cotta e lavorata al tornio. Sventuratamente mi fu portata tutta in pezzi, i quali però — con pazienza veramente da certosino — vennero da me rimessi insieme. Essa consta di un alto piede ad imbuto capovolto, esternamente ed alla base — per una zona di 15 mill.ⁱ — ornato da tre grossi e contigui cordoni a forte rilievo; quindi della bacinella emisferica sviluppantesi dall'imbuto su cui aderisce con una specie di sottopiede anulare, la quale poi termina con una gola rientrante ed un orlo espanso, analogamente alle ciste fittili; infine di un cercine attaccato orizzontalmente alla radice della gola stessa, ed ornato nello spessore del suo orlo da tre giri di cordoni contigui e molto rilevati: altezza del piede cent.ⁱ 5, suo diametro alla base cent.ⁱ 7 ¾, sua circonferenza minima cent.ⁱ 13, altezza della bacinella cent.ⁱ 7, suo diametro alla bocca cent.ⁱ 11, larghezza del cercine cent.ⁱ 3, suo spessore mill.ⁱ 9.

Nella necropoli atestina — come in quelle sincrone di Bologna e d'altrove, anche più arcaiche — vi sono numerose coppe fittili ad alto piede conico vuoto nell'interno, le quali presentano una forma che nell'assieme si può raffrontare con quella del nostro vaso, salvo però la particolarità del cercine, o labbro maggiore della coppa. Imperocchè apparisce chiaro all'occhio essere stato concetto dell'artista quello appunto di dare due labbri a tali specie di coppe, e l'inferiore di margine più largo che non il superiore.

A pochi centimetri di distanza del vaso N. 74, si incontrò un secondo agglomeramento di fittili minori, i quali — dai frantumi incompleti che furono estratti — mi risultano essere:

83) Piede cilindrico cordonato che si espande alla sua base a largo imbuto capovolto. È di pasta grossa bruno-rossastra lavorata al tornio: altezza cent.ⁱ 9, diametro dell'imbuto cent.ⁱ 10 ½, diametro superiore del cilindro cent.ⁱ 5. Dovrebbe aver servito assai probabilmente di piede ad una coppa a due labbri, ma di dimensioni assai maggiori di quella già descritta al N. 82. Per fortuna però avremo occasione di incontrarne più avanti un altro esemplare quasi completo.

84) Porzione del tronco superiore cordonato di un calice a due coni rovesci, come quelli sotto i N.ⁱ 40 e 41. È di pasta

sottile, ben cotta e lucidata in colore scuro: diametro della bocca cent.ⁱ 8 1/2.

85) Frammenti non ricostruibili di altri due calici eguali al N. 84, tranne nelle dimensioni. Due dei pezzi recano impressi i soliti *occhi di dado*.

86) Cinque frammenti di scodelle (?) in pasta fina rossastra, tre dei quali con resti di ansa. Ove trattisi veramente di ciotole, allora sarebbe il caso di raffrontarle ancor meglio ai *cyati*, come fu detto al N. 56.

87) Parecchi frammenti fittili simili per pasta ai precedenti, ed uno di pasta annerita così grossa e rozza (spessore cent.ⁱ 1 1/2) da sembrare parte di un dolio.

88) Pezzetto di sottile lastra in arenaria quarzosa, il quale reca talune semplici solcature ornamentali.

89) Arnese in bronzo fuso, avente la forma di piccolo bicchiere a base piatta, alquanto più larga del cilindro sovrapposto, e colla bocca ad orlo leggermente rientrante: diametro della base mill.ⁱ 41, circonferenza massima del cilindro alla sua base cent.ⁱ 10 1/2, diametro alla bocca cent.ⁱ 3, spessore della lamina mill.ⁱ 3.

Non saprei definire l'uso di un tale oggetto, come m'è oscuro del pari quello della scodellina sotto il N. 80.

" Anche attorno a questa tomba eravi una quantità di grossi ciottoli, di cui non si potè rilevare la disposizione, per essersi probabilmente smossi e sconnessi dalla loro primitiva postura. „ Così nel Giornale dei nostri scavi redatto dal soprastante Ing. Giuseppe Nievo; il quale però — causa forse la loro vicinanza — di queste due ultime tombe ne ha fatto una tomba sola.

VIII.ª TOMBA

" Alla distanza di m.ⁱ 22 dalla stradella, ed a soli m.ⁱ 1.40 dal ciglio della Provinciale, apparve primieramente una specie di circuito in grossi ciottoli che giungeva sino a cent.ⁱ 40 dal piano di campagna; frammezzo ai quali, sotto una profondità di m.ⁱ 1.10 stavano parecchi vasetti di forme diverse, nonchè

taluni bastoncini fittili quasi cilindrici, sporgenti dalle terre „ (dal Giornale degli Scavi). E cioè:

90) Scodella fittile rossastra, come i N.ⁱ 24 e 47. Potei ricostruirla intera: diametro cent.ⁱ 14 1/2, altezza cent.ⁱ 5 1/2.

91) Altra simile: diametro cent.ⁱ 13, altezza cent.ⁱ 5 1/2. Ricostituita quasi intera.

92) Scodella rossastra frammentata, di forma come quella del N. 56, salvo che, invece di essere cordonata nel listello — o collarino — dell'orlo, lo è nel bacinetto, che risulta anzi affatto coperto da cordoncini concentrici e contigui: diametro cent.ⁱ 11.

93) Scodella frammentata, come quella del N. 48, in pasta di color rosso scuro: diametro cent. 12 1/2, altezza cent. 5. Ricostituita pure pressochè intera.

94) Orlo e mezzo fondo — ricostituiti in parte — di scodella, come il N. 93, di pasta rossastra annerita irregolarmente all'esterno: diametro cent.ⁱ 13.

95) Scodellino di pasta fina rossastra, con resti di vernice che assomiglia quella dei fittili aretini. È rotto nel collarino anulare del sottopiede, mentre nell'interno del suo fondo presenta una scheggiatura nella cui impronta si connette perfettamente una asticciuola fittile (ora staccata) quasi cilindrica, che nella sua opposta estremità si allarga un po' più ad orli irregolari, come se anche da quel lato fosse stata impernata con altro eguale piattellino. Per cui nel suo assieme non saprei assomigliare meglio lo strano oggetto che ne risulterebbe se non ad una singolare specie di fusajola a due capocchie scodellate: diametro del piattellino cent.ⁱ 5 1/8, altezza attuale centimetri 2 1/4, lunghezza del cilindro cent.ⁱ 10, circonferenza sua cent.ⁱ 5.

96) Scodellino come il precedente: diametro cent.ⁱ 5 1/2, altezza cent.ⁱ 2, lunghezza del cilindro — da me riattaccato al piattello — cent.ⁱ 7 3/4, circonferenza cent.ⁱ 5.

97) Scodellino come il precedente: diametro cent.ⁱ 5 1/2, altezza cent.ⁱ 2, lunghezza del cilindro — pure riattaccato da me — cent.ⁱ 8 1/2, circonferenza cent.ⁱ 5.

Per quanto abbia cercato nella memoria delle cose viste, o di quelle lette — coi limitatissimi mezzi che, pur troppo, ho

a mia disposizione —, ancora non sono riuscito di poter raffrontare questa specie di fusajole scodellate con altri analoghi oggetti di stazioni coeve alla nostra, e nemmeno anteriori o posteriori.

98) Due pezzi di scodelline, come le precedenti, ma senza il bastoncino.

99) A m.ⁱ 1. 20 dal ciglio della Provinciale ed a m.ⁱ 0. 85 di profondità si trovò tutto a frantumi un vaso di sottile lamina ènea avente la forma dei *cyati*. L'ansa — sormontante ad arco la bocca — è formata da una semplice spranghetta rettangolare cordonata agli orli, ed attaccata con bullette al vaso, due superiori ed una sotto: diametro circa cent.ⁱ 11, larghezza dell'ansa cent.ⁱ 1, lunghezza sua — tenuto conto anche delle tortuosità — cent.ⁱ 12 ½. Il corpo del vaso vedesi adesso ornato dalla bocca in giù, per una zona alta 3 cent.ⁱ, da 6 lineette graffite orizzontali e parallele tra loro, equidistanti però le prime cinque soltanto.

Stavano col vaso precedente:

100) Chiodo in ferro, colla capocchia a spattola tondeggiante, ora rotto in 4 pezzi: lunghezza cent.ⁱ 21 ½.

Di tali chiodi in forma di spiedi se n'ebbero anche negli scavi del 1888: (cfr. il n. 115 della mia prima Relazione.

101) Altro simile, ora in 3 pezzi, ma monco della punta: lunghezza cent.ⁱ 15 ½.

102) Frammento superiore di altro chiodo: lunghezza cent.ⁱ 7.

103) A cent.ⁱ 60 da questi ultimi oggetti, e quindi a circa m.ⁱ 1. 80 dal ciglio della Provinciale, si incontrò — sotto cent.ⁱ 65 appena dal piano di campagna — una grande situla di sottile e liscia lamina battuta in bronzo di un sol pezzo col sistema detto oggidì *a rame ricavato*, rotta nell'orlo, si direbbe per essersi forse l'orlo stesso — insieme al coperchio — sprofondato nel vaso sotto il peso delle terre sovrastanti, se non fosse che il coperchio medesimo fu trovato invece capovolto nell'interno del vaso: altezza attuale della situla cent.ⁱ 23 (in origine non più di cent.ⁱ 26), sua circonferenza massima poco sotto l'orlo cent.ⁱ 76, diametro del fondo piatto cent.ⁱ 13, diametro superiore del vaso preso fra gli orli della gola volti in fuori e

ripiegati a cordone sagomato diedero cent.ⁱ 17 ½, idem interno cent.ⁱ 13 ¾. Fu tratta fuori screpolata e guasta in più parti. Il coperchio, come il fondo, è fatto di lamina un po' più grossa di quella del vaso. Ha forma emisferica schiacciata, e per bottone centrale di presa reca come due piccoli tronchi di cono sovrapposti in bronzo fuso, col rispettivo margine superiore espanso ma restringentesi in modo proporzionale, mentre il più piccolo tronco superiore finisce pure in punta di cono. La superficie dei coni superiori è ornata tutta in giro e nel verso dell'altezza da ovoletti graffiti. I quali ovoli — cogli analoghi graffiti nelle piastre d'attacco dei due manici e colla doppia lineetta orizzontale irregolarmente graffita a metà cordone dell'orlo summenzionato — sono i soli ornamenti che abbia la nostra situla: diametro del coperchio cent.ⁱ 17 ⅛, altezza centrale sua cent.ⁱ 2, altezza del bottone di presa cent.ⁱ 3 ½. Aggiungo inoltre che questo bottone apparisce essere stato attaccato collo stagno, i cui avanzi ossidati si vedono ancora riempire dalla parte interna del coperchio il vano centrale su cui fu addattato, — e che il coperchio reca nella parte interna del suo orlo — ribattuta con esso — gli avanzi della laminetta colla quale incastravasi ermeticamente entro il collo del vaso, a somiglianza di altro esemplare che descriveremo più avanti. I due manici poi — di getto, al pari delle loro placche — sono formati da aste quasi cilindriche a semicircolo, assottigliantisi alquanto verso i ganci, i quali terminano in piccola pigna con sottoincavato collarino: diametro dei manici fra i due ganci cent.ⁱ 19.

Tanto il fondo, che l'orlo e i due manici colle relative piastre (i quali ultimi furono trovati appoggiati sugli orli) sono ora staccati dal corpo del vaso, e — massime le piastre — si raffrontano perfettamente, anche per gli ornamenti graffiti, con quelli delle situle della Certosa trovate nei sepolcri 150 e 151 (cfr. Zannoni — op. cit., tav. LXIII^a, n. 9). Si raffrontano poi colla forma della nostra situla, in generale, le numerose situle di lamina battuta a martello esumate negli scavi delle stazioni della Iª età del ferro nell'Italia settentrionale e centrale. Veggasi anche talune urne ènee di Suessola identiche per forma tecnica e dimensioni alla nostra (cfr. F. von Duhn — nel *Bullettino* dell'Istituto Imperiale Germanico, vol. II, pag. 24, anno

1887). Dalle euganee del III° periodo si differenzia solo per la mancanza della curva rientrante verso il piede, che nella nostra — come in tante altre situle coeve — è appena sensibile, scendendo invece con profilo quasi rettilineo dal rigonfiamento massimo, appena sotto la gola dell'orlo, fino al fondo. Del resto è comune l'uffizio di ossuarj assegnato alle situle: anche ultimamente se n'ebbero frequenti esempi nelle scoperte di Caverzano e d'altre località nel Bellunese e nel Cadorino.

104) Fra le ossa della cremazione conteneva i seguenti oggetti in bronzo:

105) Frammenti minuti di altro vaso di sottile lamina cordonata, come quello sotto il N. 76.

106) Tre anelletti diversi per diametro e grossezza di filo. Stanno attaccati insieme dall'ossido con pezzi del vaso precedente, uno dei quali ripete i fasci di striature parallele all'orlo notati sotto il N. 77.

Se ne trovarono molti anche negli scavi di Zanica e Verdello, taluni anzi — come a Brembate — tuttora infilati nell'ardiglione delle fibule (Raccolta Sozziana).

107) Oggetto in lamina dello spessore massimo di 1 mill., avente la forma precisa di una scure a taglio e martello. Nell'orlo arcuato la lamina vedesi ridotta tagliente, mentre l'orlo opposto è irregolarmente dentellato e presenta a cent.' 1 ½ di distanza due chiodetti pure in bronzo: lunghezza massima a metà altezza fra i due orli cent.' 8¾, larghezza mediana cent.' 5, idem all'arco del tagliente cent.' 8, idem rettilinea all'orlo dentellato cent.' 5 ¼. Reca aderente per l'ossidazione 5 pezzetti del vaso N. 105, una porzione di armilla in filo cilindrico ordinario, e la punta d'un ardiglione.

Il nostro oggetto — forse rituale [1] — si raffronta perfet-

(1) Riporto in appoggio di questa mia supposizione il presente giudizio recentemente emesso dall'illustre Pigorini (*Di un oggetto di bronzo della I.ª età del ferro*, ecc. nel « Bullettino di Paletnologia Italiana », Anno XVI, N. 6 e 5, 1890):

« Gl'Italici stabiliti fra il Po e l'Appennino, in un periodo tra i più antichi della I.ª età del ferro, usarono di porre talvolta nelle loro tombe l'ascia di bronzo, oppure un arnese di bronzo a sezione di campana il quale avea la forma della penna dell'ascia....

« Com'era allora costume per parecchi altri oggetti, dell'ascia,... oltre a piccoli modelli portati come amuleti, si fecero anche per uso sepolcrale esemplari simbolici in bronzo e altri di terra cotta... »

I quali oggetti avevano per quelle antiche genti ed anche per le posteriori la virtù di allontanare così dai vivi come dai morti il fascino, le fattucchierie ed i sortilegi; onde le note formule sepolcrali *sub ascia ponere - sub ascia dedicavit*.

tamente ad altro venuto fuori dagli scavi di Zanica (Raccolta Sozziana), e potrebbe pur confrontarsi al così detto rasojo (?) rettangolare di Vadena (cfr. Orsi — *Necropoli Italica di Vadena*, pag. 81 e seg.), oppure alla forma del pendaglio infilato nell'ago di una fibula trovata nel sepolcro 304 della Certosa (cfr. Zannoni — op. cit., tav. IC^a, n. 14), detto anche pettorale.

108) Fibula serpeggiante con dischetto fisso di lamina. Le manca l'estremità della staffa e dell'ago, che però non è quello unito col N. 107.

109) Corpo di fibuletta *a sanguisuga*, ma colla estremità verso il vermiglione ornata da due dischetti laterali, lisci e concavi verso l'interno.

Tranne nella dimensione, in alcuni degli ornamenti accessorj e nella qualità del metallo, rassomiglia molto le due fibule del sepolcro 312 della Certosa di Bologna (cfr. Zannoni — op. cit., tav. CV^a, n. 2).

110) Corpo di piccola fibula piatta *a sanguisuga*.

111) Anelletto ornamentale di grosso filo cilindrico: diametro interno cent.' 1 ½.

112) Id. di mediocre grossezza: diametro cent.' 1¾.

113) Id. assai piccolo, con adiacenti pezzettini d'ossa; diametro mill.' 8.

114, 115, 116, 117, 118) Cinque situline-pendagli, di cui 4 oblunghe ed 1 tonda.. Sono tutte più o meno imperfette.

119) Cinque pezzetti di ardiglioni, che non sembrano averne formato più di tre interi.

120) Dischetto di fibula serpeggiante, con infilata piccola porzione dell'arco.

121) Due altri pezzetti dell'armilla compresa nel N. 107.

122) Frammento di piccolo secchiolino-pendaglio.

123) Frammenti varj irreconoscibili.

124) Insieme ai quali bronzi stava anche un ramo arcuato di corallo calcinato dal fuoco, ornato ad un' estremità da un circoletto graffito: lunghezza della corda sottesa all'arco del medesimo cent.' 3 ½.

Com'è noto, avviene rarissimamente che negli scavi d'antichità si incontri oggetti in corallo, fors'anche perchè troppo facilmente distruggibili dal fuoco, o perchè meno appaganti

l'avidità degli scavatori. Ricorderò solo — ad ogni modo — che, fin dal 1876, il Guardabassi in una comunicazione all'Istituto Germanico di Corrisp. Arch. (*Bullettino*, anno 1876, pag. 92 e seg.ᵗᵉ), oltre ad alcuni pezzi di corallo figurato della sua propria Collezione e giudicati di arte etrusca, non trovò di poter constatare l'esistenza di altri cimelii della stessa specie, se non che in due pezzi di corallo del R.º Museo di Napoli, provenienti da Pompei.

Si raccolsero inoltre questi pochi frammenti fittili:

125) Orlo cordonato — a gola alquanto rientrante — di cistella in pasta granulosa rossastra: diametro cent.ⁱ 10 ½. Due altri piccoli frammenti del medesimo vaso mostrano una cordonatura simile alle lamine ènee del N. 76.

126) Frammenti non ricostruibili di ciotola rossastro-scura e sagomata, come quella dei N.ⁱ 48 e 93.

127) Pochi frammenti di ciotola giallastro-liscia, come quelle dei N.ⁱ 24, 45 e 90.

128) Pochi frammenti di ciotola rossastro-scura, come al N. 126.

129) Ansa semicircolare, di pasta ordinaria, bruna alla superficie e rossastra nello spessore. Apparteneva senza alcun dubbio ad uno di quei vasetti quasi ovali, che incontreremo nelle tombe successive.

IX.ª TOMBA

A m.ⁱ 19 dalla stradella, a m.ⁱ 4.30 dal ciglio della Provinciale, ed a m.ⁱ 1 sotto il piano di campagna, rimossi i soliti ciottoloni di cinta:

130) Vaso ossuario, probabilmente come quello del N. 45, spezzatosi nel vuotarlo sul luogo, non n'è rimasto che il fondo — che ha il diametro di cent.ⁱ 7 ½ — e pochi altri pezzi ornati solo in parte da cordoni. Mostrasi fatto al tornio, e di pasta giallo-chiara.

131) Fra le ossa cremate conteneva i seguenti bronzi:

132) Estremità di fibula, come sotto il N. 81.

133) Id. più piccola, cui aderisce per l'ossidazione anche un anelletto, oltre pezzetti d'ossa e carbone: diametro interno dell'anello cent.ⁱ 1.

134) Piccola fibula come il N. 109. È priva dell'ago e del vermiglione.

135) Tre frammenti d'armilla (?) in filo cilindrico. Se ne trovarono anche a Verdello (Raccolta Sozziana).

136, 137) Due situline-pendaglio di forma oblunga, od a pigna. Ad entrambe aderiscono pezzetti di ossa, e ad una anche un anellino, come quello del N. 133.

138) Situlina-pendaglio di forma tondeggiante.

Tutti e tre questi oggetti sono un po' rotti nell'ansa.

139) Ago e vermiglione di fibula staccati.

140) Pochi frammenti in ferro irriconoscibili.

Vicino al cinerario si trovò ancora un gruppo di fittili, e cioè:

141) Scodella sagomata, come i N.ⁱ 48, 93 e 126: diametro cent.ⁱ 13, altezza cent.ⁱ 5 ¾. Ricostituita in parte.

142) Altra simile alla precedente, ma di color rossastro alquanto meno cupo: diametro cent.ⁱ 13, altezza cent.ⁱ 5 ½. Per due terzi intera.

143) Ciotola come il N. 141: diametro cent.ⁱ 13, altezza cent.ⁱ 5 ½. Ricostituita a fatica quasi intera.

144) Frammenti della bacinella cordonata e dell'orlo di una larga ciotola, uguale per forma a quella del N. 91: diametro circa cent.ⁱ 17 ½.

145) Vasetto più piccolo, ma per pasta e colore simile a quello cui spettava l'ansa notata sotto il N. 129. Ha la forma precisa — salvo l'ansa — delle cistelle fittili. Ricostituito in gran parte: altezza cent.ⁱ 8 ½, diametro superiore cent.ⁱ 5 ¾, diametro del fondo piano e senza anello cent.ⁱ 3 ⅘, circonferenza massima poco più sopra la metà dell'altezza cent.ⁱ 23.

146) Frammenti dell'orlo di due scodelle sagomate, di cui una in bella pasta giallo-viva, e cordonata come al N. 92.

147) Frammenti di calicetto biconico cordonato, simile a quelli dei N.ⁱ 39, 40, 41. ecc.

X.ª TOMBA

A m.' 27 dalla stradella, a m.' 4 dal ciglio della Provinciale, ed a cent.' 80 di profondità apparvero prima alcuni vasetti fittili. E cioè:

148) Calice biconico-rovescio di pasta sottile rossastra, e nel resto simile affatto al N. 55: diametro superiore cent.' 7, diametro mediano cent.' 5, diametro del fondo ad imbuto cent.' 4. Ricostituito in piccola parte.

149) Entro questo calice fu trovato uno dei soliti chiodetti in ferro: lunghezza cent.' 8.

150) Vasetto ad ansa verticale, simile a quello del N. 145: altezza cent. 7 ¾, diametro superiore cent.' 5 ¾, diametro del piede anulare cent.' 4, circonferenza massima cent.' 23. Ricostituito interamente.

151) Frammento dell'orlo di una ciotoletta fatta a mano, in pasta rozza e sottile rosso-brunastra; diametro superiore circa cent.' 6.

152) Poi un vasetto in bronzo, ripieno di terra grassa e nera. È della specie delle *olpi*, e risulta formato colla stessa tecnica della situla (N. 103), cioè *a rame ricavato*. Anche nella forma le somiglia molto, salvo che l'orlo s'espande in fuori un po' più sulla zona di maggior rigonfiamento del vaso; mentre l'ansa — fatta di asticciola piatta — sormonta ad arco la bocca del vaso (come nei frammenti di *cyato* descritti sotto il N. 99), alla gola del quale è unita con due bullette: altezza cent.' 7 ½, diametro della bocca cent.' 5 ⅗, diametro inferiore cent.' 4 ¼, circonferenza massima poco sotto la gola dell'orlo cent.' 20. Non ha segni ornamentali, ed è in buonissimo stato di conservazione.

Parecchi esemplari affatto simili alla nostra olpe sono dati dagli scavi di Tolentino, Treja e della Necropoli Felsinea (cfr. *Notizie degli Scavi*, Giugno 1889, pag. 183; e Zannoni — op. cit., tav. LXIVª, n. 3 e 7). Anzi il sepolcro 154 della Certosa, insieme all'olpe, presenta precisamente anche una situla ènea, che può — quasi sotto ogni riguardo — confrontarsi con quella del numero seguente.

153) Vicino al vaso predetto ed a 70 cent.' di profondità " si presentò alla vista un magnifico secchio in rame, chiuso da un coperchio liscio, e munito dei manubrii doppi. Si potè levarlo dalla terra intatto. „ (Giornale degli Scavi).

È infatti questo pure una situla identica affatto a quella del N. 103, salvo in alcuni particolari accessori: altezza cent.' 22, diametro alla bocca cent.' 17, circonferenza massima poco sotto la gola dell'orlo cent.' 70, diametro del fondo cent.' 12 ¼. Il coperchio è pochissimo convesso verso l'esterno, e sebbene presenti nel suo centro un segno circolare come di bottone che siasi staccato, tuttavia — per recisa affermazione del soprastante ing. Nievo — nulla sarebbe stato trovato in quel punto, nè fra le terre. Aderiva al coperchio stesso — ma per mezzo di 10 bullettine equidistanti, delle quali però ora non restano che i fori circolari — la lamina obliqua, colla quale incastravasi ermeticamente nella bocca del vaso: diametro del coperchio centimetri 17. È il solo pezzo alquanto danneggiato dall'ossido, nonchè dalle operazioni di scavo e di trasporto fino a Bergamo. I due manici — come le loro placche d'attacco — sono, anche nei loro ornamenti radiati ad alto rilievo, cavati al tutto dalla fusione, e si raffrontano perfettamente a quelli di parecchie situle della Certosa (cfr. Zannoni — op. cit., tav. XXXXIIIª, n. 11, tav. LXIIIª, n. 9).

154) Oltre alle ossa cremate, la nostra situla conteneva i seguenti bronzi:

155) Fibula *a drago*, come quella dei N.' 81 e 108. È priva solo dell'ardiglione: lunghezza cent.' 8.

156) Bello e quasi completo esemplare di fibula tipo Certosa. Ha staccato l'ardiglione: lunghezza cent.' 10.

157, 158, 159) Tre anelli a sezione biconvessa, interrotta in tutti e tre da un solco entro il quale sta infilato un anellino a bottone. Parmi abbiano dovuto servire per qualche bardatura. Il più completo è un po' contorto, e gli altri due privi del bottone emisferico con cui termina l'anellino: diametro intiero degli anelli mill.' 30, 31 e 31.

160) Bottoncino emisferico molto elegante, che deve aver fatto parte di uno degli anelli predetti: lunghezza mill.' 20.

161) Frammento di piccolo fermaglio col gancio ad incastro: altezza attuale della lamina d'incastro cent.' 2 ³/₄, lunghezza del gancietto — formato di piastra lavorata dello spessore di mill.' 2 — cent.' 2 ¹/₂.

162) Frammenti di fettuccia rettangolare contorta, e terminante da un lato a dischetto: lunghezza rettilinea cent.' 2 ³/₄.

163) Frammentino appartenente forse al gancio, di cui al N. 161.

164) Fibula in ferro del tipo Certosa. È priva dell'ardiglione e dell'ago: lunghezza cent.' 9 ¹/₂.

165) Pezzo di chiodo (?) in ferro d'asta quadrangolare: lunghezza cent.' 7.

Attorno poi alla situla si rinvennero:

166, 167, 168) Tre asticciuole piatte in ferro ripiegate quasi a ferro di cavallo: lunghezza rispettiva dei lati cent.' 3 ¹/₂, 4 e 4 ¹/₂, larghezza media dell'asta mill.' 10.

XI.ª TOMBA

A m.' 31 dalla stradella, ed a m.' 5.40 dal ciglio della Provinciale, subito dopo aver rimossi molti ciotoli posti l'uno sull'altro, si scoperse alla profondità di cent.' 60 dal livello di campagna:

169) Una magnifica *oenocoe*, veramente intatta. È di grossa lamina ènea, ottenuta essa pure colla tecnica *a rame ricavato*. L'orlo — di forma elittica e disposto a piano inclinato — finisce *a becco d'anitra* molto eretto, e l'ansa — aprentesi a semicerchio sull'orlo — è formata da una spranga di fusione, ornata da costole ed in fondo da una graziosa palmetta radiata ad alto rilievo, dalla quale staccansi due corpi di serpi, precisamente come in analoghi cimelii della Certosa, di Marzabotto, di Tolentino e di Treja (cfr. Zannoni — op. cit., tav. XCª, n. 12; Gozzadini — *Di un antica necropoli a Marzabotto*, tavola XVª, fig. 5ª, tav. XVIª, fig. 2ª e 4ª; *Bull. di Palet. Ital.*, anno VIª, tav. 8ª; e *Notizie degli Scavi*, Giugno 1889, pag. 185): altezza cent.' 22 fino alla radice del becco, diametro della bocca secondo il suo asse maggiore cent.' 11, diametro del fondo centimetri 8, circonferenza massima appena sotto la gola cent.' 42. Non conteneva che poca terra e piccoli frammenti di ossa.

Dall'esposto, rilevasi essere il nostro vaso eguale all'oenocoe trovata nel podere *Scarlasso* presso Bergamo, di cui parlai nelle *Notizie* del 1882-83, pag. 33 e seguenti. Onde tanto più è a deplorarsi la dispersione di quel prezioso oggetto, mentre — dal confronto colle tombe di Brembate Sotto — siamo ora indotti a ritenere assicurata la corrispondenza della suppellettile funebre trovata allo *Scarlasso* con quella del nostro Sepolcreto.

Lateralmente al predetto vaso, all'altezza, ed uno anzi colla punta a contatto della sua bocca, si rinvennero:

170, 171, 172) Tre chiodi rituali in ferro con capocchia a spattoletta, rotti come quelli della tomba VIIIª: lunghezza cent.' 23 ¹/₄, 27 ¹/₂ e 27 ¹/₂.

173) A 20 cent.' di distanza dal vaso stava una scodelletta fittile di forma ordinaria e tozza, precisamente come quella che — presso una *oenocoe*, pure simile in tutto alla nostra — fu trovata nel sepolcro 405 della necropoli della Certosa (cfr. Zannoni — op. cit., tav. CXLª, n. 13): diametro cent.' 12, altezza cent.' 5 ¹/₂, diametro del fondo anulare cent.' 8. Anche questa si conserva intera.

174) Presso la scodella precedente si raccolse un chiodo ordinario di bronzo, privo della punta: lunghezza cent.' 4 ³/₄.

175) Ed ancora una grossa *scheggia* d'arenaria biancastra, e dal caso, o — più probabilmente — dall'arte, foggiata ad ascia triangolare appuntita: larghezza alla base cent.' 11, altezza dalla base al vertice cent.' 24.

Anche nella necropoli della Certosa si raccolsero di consimili pietre, forse rituali come i chiodi.

XII.ª TOMBA

A m.' 22.50 dalla stradella, a m.' 6.30 dal ciglio della Provinciale, a cent.' 40 circa dal livello di campagna si incontrò un gran masso di rozzo ceppo (lunghezza m.' 1.50, larghezza

m.' 1, spessore medio cent.' 40) in posizione inclinata e poggiante la sua faccia inferiore sull'orlo di una situla in bronzo, che a sua volta era collocata sopra un ciottolo oblungo e piatto. " Puntellando la pietra, si potè estrarre l'urna spezzata circa a metà altezza, probabilmente pel soverchio peso che gravitavale sopra. „ Così il Giornale dei nostri scavi, il quale però aggiunge in ultimo: " Anche attorno a questa tomba, e quasi a sostegno del grande masso, eranvi molti grossi ciottoli. „ Dal che si rileva che veramente la pietra sarà stata posta sull'orlo della cinta fatta di ciottoloni, ma che in causa di movimenti del terreno nel corso di tanti secoli finì per cadere invece sull'orlo della situla, come appunto fu trovata.

176) La nostra situla è della tecnica di quelle a lamina congiunta con bullette (8 equidistanti), e della forma solita di cono rovescio. Nel suo interno si mostrano tre irregolari rappezzamenti pure con bullette, in due punti vicini. Il maggior suo rigonfiamento trovasi ancora più vicino al cordone dell'orlo, il quale è fatto col semplice ravvolgimento cilindrico della lamina verso l'esterno, ed attorno ad un'anima di grosso filo di ferro. Ai due lati opposti dell'orlo conserva ancora porzione delle spranghette per gli occhielli; ma nè di questi, nè della maniglia si rinvenne traccia alcuna. Massime poi nel suo esterno, la nostra situla mostra uno strato notevole di fuligine, come se appena adesso fosse stata tolta dal fuoco: altezza cent.' 26, circonferenza massima cent.' 77, diametro della bocca cent.' 21, del fondo cent.' 12 $^{1}/_{2}$, diametro massimo delle capocchie piatte ed irregolari cent.' 1.

177) Fra le ossa della cremazione conteneva i seguenti bronzi ed altri oggetti:

178) Serpentello di getto, fatto molto esattamente con asticciuola cilindrica tortuosa del diametro di mill.' 4, e lunga ora in linea retta cent.' 5 $^{3}/_{4}$. Io credo che tale singolare, raro, ed interessante oggetto, come quello del N. 64, sia — massime nelle tombe — di uso rituale, sapendosi che appunto sotto forma di serpente era rappresentato il *Genius loci*, quale guardiano contro ogni sorta di profanazione e fattucchierie.

179) Rotella di grosso cordone fuso a quattro raggi incrociantisi con un circoletto centrale. Esternamente al punto d'incontro di tre raggi colla circonferenza stanno tre anitrelle, camminanti l'una verso l'altra: diametro della rotella cent.' 7, del circoletto centrale cent.' 1 $^{1}/_{2}$, lunghezza dei raggi mill.' 22, lunghezza maggiore delle anitrelle mill.' 27.

Di tali singolari oggetti ornamentali — tanto caratteristici delle stazioni italiche preromane, e più specialmente umbre — citai analoghi esemplari anche nella mia prima Relazione sui trovamenti di Brembate Sotto. Questo della XII^{a} tomba, in grazia del perno circolare, potrebbe essere preso per una rotella di ago crinale, se non vi si opponesse — a mio avviso — il troppo largo suo diametro.

180) Rotellina di cordone cilindrico a due cerchi concentrici non regolari, uniti tra loro da 7 piccoli raggi equidistanti tutti, meno uno: diametro maggiore cent.' 4, diametro del cerchio interno mill.' 26, lunghezza dei raggi mill.' 5. Gli aderisce per l'ossido una di quelle fettuccine in laminetta sottilissima d'argento, larga non più di 1 mill., di cui parleremo più sotto.

181) Secchiolino-pendaglio di forma tonda, ma colla singolarissima particolarità di recare attaccato per l'ossido al proprio manico una piccolissima *olpe* di sottilissima laminetta in argento, alla quale ora manca il fondo: altezza dell'olpe millimetri 10, diametro superiore mill.' 6. La laminetta di questo oggettuccio mostrasi per di più ornata a sbalzo da linee orizzontali nella sua metà inferiore. Senza dubbio questo vasettino era desso pure — come le situline — fra gli ornamenti da pendaglio.

182, 183, 184, 185, 186, 187) Sei situline-pendaglio, come la precedente ed altre già notate in addietro: altezza dalla base al sommo del manico mill.' 27, diametro alla bocca mill.' 10.

188, 189, 190, 191, 192, 193) Sei simili alle precedenti, ma prive dell'ansa.

194) Frammenti di tre altre simili.

195, 196) Due situline-pendaglio di forma allungata, quasi piccolo cono rovescio, ed ornate a metà altezza ed all'orlo da tre linee orizzontali abbastanza marcate. Sono simili a quelle già descritte sotto i N.' 136, 137: altezza mill.' 27, diametro mill.' 12.

197) Corpo di fibula *a sanguisuga*, di mediocre misura. È ornata dai soliti fasci di striature trasversali.

198) Corpo — in parte guasto — d'altra fibula simile, ma molto più piccola e senza ornati.

199) Anello semplice, più probabilmente da dito che non da pendaglio: diametro mill.ⁱ 27.

200, 201, 202) Tre anelli di cordone più grosso, da pendaglio: diametro mill.ⁱ 25, 25 e 27.

203, 204) Due anelletti di grosso cordone, come i precedenti: diametro mill.ⁱ 14 e 20.

205, 206, 207) Tre anelli di cordone più sottile, ed anch'essi da pendaglio. Uno reca infilato un anelletto piccolissimo: diametro mill.ⁱ 22, 23 e 27.

208) Anello come i precedenti, ma tutto contorto; più la metà d'un altro simile a quelli dei N.ⁱ 200 e seguenti.

209) Staffa di fibula *a sanguisuga*, spettante forse a quella del N. 197.

210) Bottone a disco di lamina, con sottoposto anello quasi rettangolare: diametro del disco mill.ⁱ 20, lunghezza del lato maggiore dell'anello mill.ⁱ 15.

211) Sei frammenti di largo anello ad asta cilindrica. Quattro di questi ne formerebbero uno intero col diametro di cent.ⁱ 8 ½.

212) Parecchi frammenti di aghi da fibula.

213) Parecchi frammenti, fra cui uno sformato dal fuoco, ma non così da non potersi ancora riconoscere la forma di serpentello, come al N. 178; ed altri in lamina di ferro, cui aderiscono un pezzo di osso calcinato ed alcune fibre legnose, forse di rivestimento. Dello stesso legno — e certo a scopo di rivestimento — si vedono residui attaccati anche nel fondo stesso della situla N. 176.

214) Alcuni fili — o pagliuzze — d'oro pallido a frammenti, colla larghezza di 1 millimetro scarso. Insieme evvi anche una laminetta sottilissima ripiegata — pure d'oro — e tutta striata nel verso della sua lunghezza: la quale è di mill.ⁱ 10 sopra 5 di altezza. Una di tali pagliuzze — assai probabilmente intessute per ornamento al vestito — aderiva ancora a pezzetti di ossa, un'altra stava dentro un secchiolino pendaglio.

Se ne rinvennero in identiche circostanze fra le tombe della Certosa (cfr. Zannoni — op. cit. pag. 57, 297 e 345).

215) Simili, ma più numerose in argento, come quella del N. 180.

216) Dischetto in pietra calcare, quando non sia invece silicea della specie dei talchi. È tutto lucidato in nero all'esterno, e forato superiormente; per cui mostra di aver servito esso pure come pendaglio ornamentale.

Di consimili pietruzze silicee discoidi ne furono trovate molte — con e senza il foro — nelle tombe della Certosa. (Cfr. Zannoni — op. cit., tav. LXVIIª, n. 3).

217) Due segmenti ossei forati e striati, così da assomigliare — riuniti — metà del corpo d'una piccola fibula *a sanguisuga*.

218) Numerosi pezzetti di legno della cremazione, fra i quali anche parecchi ossicini e piccolissime vertebre di un animaletto che non saprei identificare con sicurezza, ma che sembra debba essere stato piuttosto un piccolo rosicchiante che non un uccello.

Lateralmente alla situla ossuaria ed alla profondità di m.ⁱ 1,20, in mezzo alla terra nerastra e grassa si rinvenne:

219) Un elegante *cyato*, come quello del N. 99. Per tecnica è *a rame ricavato*; l'ansa attaccasi in forma di croce inferiormente al collo del vaso con tre bullette coniche, e superiormente — poco sotto l'orlo — con altre due bullette. Tutto all'ingiro poi il collare è ornato a graffito da 7 righettine parallele equidistanti, le quali formano sei zone alternativamente pure ornate da lineette graffite in direzione opposta alle prime, cioè secondo l'altezza del vaso. La 1ª e la 3ª zona poi sono tratto tratto unite insieme con fasci di linee graffite, del pari la 3ª colla 5ª, mentre invece la 6ª zona è tutta graffita con righe a guisa di rete ed inoltre termina con una specie di frangia non interrotta, pure graffita *a denti di lupo*; ornamentazione questa tanto caratteristica nei cimelii più arcaici della 1ª età del ferro. Il nostro *cyato* è solo un po' guasto nella bacinella: altezza cent.ⁱ 8 ¾, diametro cent.ⁱ 14, circonferenza massima a quasi metà altezza cent.ⁱ 46.

Dintorno poi all'ossuario si raccolsero i seguenti fittili:

220) Calice biconico-rovescio, come quello del N. 148. È di pasta sottile verniciata in nero lucido ed ornato da due occhi di dado a metà altezza: altezza cent.' 11 ½, diametro superiore cent.' 7 ½, diametro mediano cent.' 5 ½, diametro del fondo ad imbuto cent.' 4 ⅓. Ricostituito con fatica quasi intero. Frammento di piccolo vasetto.

221, 222) Due coppe ad un labbro solo, cioè senza il cercine descritto per quella al N. 82, alla quale si assomigliano molto per l'eleganza severa delle forme. Sono di pasta brunastro-cenerognola verniciate in nero. Dimensioni di entrambe: altezza cent.' 10, diametro superiore cent.' 11, idem del fondo imbutiforme cent.' 5. Ricostituite quasi intere.

223) Chiodo di ferro, come quelli ai N.' 170, 171 e 172: lunghezza attuale cent.' 16 ½.

XIII.ª TOMBA

A m.' 26 dalla stradella, a m.' 6.70 dal ciglio della Provinciale, ed a m.' 1.25 di profondità, dopo rimossi un numero grandissimo di grossi ciottoli, si rinvenne frammezzo a terra nera e grassa:

224) Pochi frammenti di un vaso fittile in pasta cenerognola ed ansa a cordone semicircolare posto verticalmente al piano della base; diametro circa cent.' 7. Non ricostruibile.

Nel Giornale del soprastante agli scavi è ricordato anche " un piedestallo di vasetto press'a poco eguale a quello della tomba precedente „; ma a me non fu possibile rintracciarlo.

" Sperando di trovare anche l'urna principale, si scavò tutt'attorno fino a m.' 1.50 di profondità, però senza alcun risultato. „ Così il predetto Giornale dei nostri scavi. Dal che potrebbesi dedurre esservi avvenuta in passato qualche casuale manomissione.

XIV.ª TOMBA

L'ultima tomba si trovò a m.' 36 dalla stradella, a soli m. 0.60 dal ciglio della Provinciale, ed a cent.' 80 di profondità. S'incominciò dall'incontrare — come nella tomba XIIª — una copertura formata da due grosse lastre di granito (lunghezza cent.' 60 e 80, spessore cent.' 12), una delle quali stava inclinata alquanto sull'altra, forse in causa dello scavo in trincea della nuova strada Provinciale.

225) Levata la pietra rimasta orizzontale, subito apparve l'orlo d'una situla in lamina di bronzo congiunta da 7 chiodetti, e — salvo le dimensioni minori — in tutto il resto affatto identica a quella del N. 176. Se non che, per coperchio dovette essere stato impiegato un altro vaso di sottile lamina ènea, perchè ora lo si vede attaccato agli orli, schiacciatovi certamente dal peso sovrastante: altezza cent.' 18, circonferenza massima cent.' 56, diametro superiore cent.' 16, inferiore centimetri 10. Per timore che nel vuotarla in luogo non si sfasciasse tutta, fu trasportata tale e quale a Bergamo; e fu ottima decisione. Perchè io stesso non la volli toccare, un po' pel pericolo stesso dello sfasciamento, ed anche per conservare intatta alla suppellettile del Sepolcreto di Brembate Sotto almeno una delle sue urne funerarie.

Notisi ora la singolare coincidenza in questo fatto, per sè — certo — non importante: Nel sepolcro 247 della Certosa di Bologna (cfr. Zannoni — op. cit., pag. 325 e seguenti) avvenne che per consimili motivi si conservasse nel suo stato primitivo una cista in bronzo, e quella cista lasciava vedere i lembi del pannolino ravvolgente dentro di essa le ossa cremate ed il corredo funereo. Or bene, anche dagli orli della nostra situla affiora appunto un pannolino di bella e sottile tessitura; la quale ora puossi con tutta sicurezza raffrontare alle impronte di trama tessile già da me constatate — comunque allora in forma giustamente dubitativa — nella prima Relazione sulle scoperte di Brembate Sotto, ai N.' 7 e 34

226) All'altezza dell'orlo della precedente situla stava in posizione orizzontale — e certo per rito, come i chiodi — una lama arcuata di coltello in ferro ad un taglio, la quale è di forma quasi lanceolata, e mostra ancora un chiodetto nell'anima dell'impugnatura: lunghezza attuale della lama cent.' 21, larghezza massima cent.' 3 ½, lunghezza attuale dell'impugnatura cent.' 6, sua larghezza cent.' 3 ½.

È questa l'unica arma rinvenuta negli scavi di Brembate del corrente anno; nè molto copiose pure furono quelle trovate l'anno scorso, ad onta sia certo che un po' più numerose (forse non meno di 20, tenuto calcolo dell'area scavata e della quantità media degli oggetti formanti il corredo delle nostre tombe) devono essere state le tombe allora vandalicamente manomesse. Ed anche per una tale relativa scarsità di armi il nostro sepolcreto sarebbe conforme a molte necropoli coeve dell'Italia media e settentrionale.

227) Al disotto della situla fu trovata una grande coppa fittile a largo cercine, di forma come quella già descritta sotto il N. 82, salvo che ha diritto l'orlo della bocca, e non è ornata da cordoni a rilievo nella base del piede e nello spessore del cercine. Inoltre ha maggiori dimensioni, ed è in pasta brunastra verniciata non completamente in nero. Fu estratta con molti guasti nel cercine e nel piede; ma ora posso dire d'averla ricostituita per intero: altezza del piede cent.' 6 ½, suo diametro alla base cent.' 8 ¾, sua circonferenza minima sotto il cordone di base alla bacinella emisferica cent.' 15, altezza della bacinella cent.' 8 ½, suo diametro alla bocca cent.' 15, larghezza del cercine cent.' 5, suo spessore cent.' 1.

Come già dissi al N. 82, coppe fittili — per altezza di piede e larghezza di orlo espanso più o meno orizzontalmente in fuori — somiglianti perciò nell'insieme a questa nostra, se ne trovarono nelle stazioni pre-romane di Villanova (Forlì), di Este e della Certosa, per tacere di altre località nella media e bassa Italia.

228, 229) In corrispondenza poi al fondo della stessa situla, ma alla distanza di circa cent.' 25, si rinvennero — l'uno a destra, l'altro a sinistra — due vasetti fittili coll'ansa a cordone semicircolare, come quelli sotto i N.' 145, 150 e 224. Furono estratti in frammenti, solo in parte da me potuti ricostruire. Sono di pasta sottile brunastra, in uno verniciata esternamente di nero: altezza attuale del vasetto meglio ricostituito cent.' 9, diametro del suo fondo cent.' 4 ⅖, diametro superiore dell'altro annerito e coll'orlo volto in fuori cent.' 9 ½, diametro del fondo cent.' 6 ½.

Come già dissi nella mia prima Relazione sulle scoperte di Brembate Sotto, tali specie di vasetti accessori — per la maggior parte fatti al tornio — sono caratteristiche del 2° periodo della 1ª età del ferro nelle stazioni corregionali nostre di S. Colombano (Lodi) e di Civiglio (Como).

230) Levata anche l'altra pietra inclinata, apparve sulla superficie del terreno — a scarpa verso la strada Provinciale — l'orlo di una larga scodella in terra cotta, la quale potè essere estratta pressochè intiera. È di pasta e colore come la coppa precedente, ed ha forma d'imbuto, tanto nella bacinella quanto nel piede: altezza cent.' 8 ¼, diametro superiore cent.' 15 ½, diametro del piede cent.' 7.

Di ciotole e scodelle-coperchi somiglianti a questa ne diedero le necropoli romane di Rivoli (Verona), Minerbe (Legnago), Golasecca (II° periodo), della Certosa di Bologna ed altre località.

Finalmente si raccolsero questi ultimi oggetti:

231) Fibulina a sanguisuga: lunghezza cent. 2 ½.

232, 233) Due chiodi in ferro, come quelli dei N.' 170, 171 e 172. È rotto ciascuno in due pezzi: lunghezza attuale rispettiva cent.' 21.

234) Frammenti non ricostruibili di due vasetti fittili, uno dei quali non deve aver avuto un diametro alla bocca maggiore di cent.' 6.

235) Pochi frammenti di ciotola fittile verniciata in nero, di forma come quelle sotto i N.' 90 e 91.

236) Pezzetti vari indecifrabili.

Si continuarono ancora per tre o quattro giorni gli scavi, estendendoli fino alla distanza di circa 6 m.' dalla linea segnata dalle ultime tombe, ma senza alcun risultato. Perciò fu sospesa ogni ulteriore ricerca, aspettando il prossimo autunno per ri-

prenderle con minor spesa, e — speriamo — con non minori frutti[1].

Intanto anche il risultato degli scavi eseguiti nel 1889 ha più che mai confermato in ogni sua parte il giudizio già da noi espresso per le scoperte dell'anno precedente. Il quale giudizio, dunque, all'appoggio delle seguenti circostanze di fatto, rigorosamente constatate nelle scoperte descritte dalle mie due Relazioni, e cioè:

a) deposizione della suppellettile funebre in piena terra, o con recinto di ciottoli, e talvolta coperta da grosse sfaldature di macigno;

b) combustione dei cadaveri;

c) tipo delle urne cinerarie in bronzo e terra cotta;

d) tipo dei vasi ènei minori;

e) tipo dei fittili accessorj;

f) numero e proporzione relativa di questi vasi fra loro, anche quando non si riscontra il binismo in essi e negli altri oggetti sepolti;

g) tipo delle spade, delle fibule, degli anelli, dei fermagli, dei pendagli e degli oggetti rituali;

h) rito della spezzatura degli arnesi appartenenti al defunto;

i) tecnica di costruzione dei varj oggetti;

j) carattere di loro ornamentazione;

l) qualità delle terrecotte;

m) prevalenza notevolissima di oggetti in bronzo, e del rame, massime nella lega ènea dei vasi;

n) deficienza pure notevolissima di armi, le quali invece si trovarono relativamente meno scarse nella contigua zona ben delimitata, cioè in quella del tutto manomessa lo scorso anno nei lavori della nuova strada Provinciale;

o) assenza di qualsivoglia altra circostanza in disarmonia coi fatti e coi caratteri suesposti, o di meno certa spiegazione;

riassumesi nel dichiarare comprovata la corrispondenza cro-

[1] Infatti nulla ancora ci autorizzerebbe di credere esaurito il Sepolcreto; e — se ciò tuttavia si verificasse — saremmo piuttosto inclinati ad attribuirlo a vecchie ed ignorate manomissioni, prodotte dai soliti lavori agrarj.

nologica del *Sepolcreto di Brembate Sotto* coi Gruppi Lodigiani e Comaschi del 3° periodo della Iª età del ferro, illustrati dai chiarissimi Castelfranco e Barelli; quindi anche col così detto 3° periodo *Euganeo-Atestino*, ora magistralmente determinato dal dottissimo Gherardini col nome di *Veneto* insieme al 2° periodo della classificazione prima fatta dal prof. Prosdocimi.

In quanto poi alla sua correlazione etnica, questa pure non sarebbe dubbia — anzi concorderebbe colle tradizioni storiche più accettate —, ove l'uniformità del rito funebre, nonchè della specie e delle caratteristiche degli oggetti tutti, bastasse (come io penso) per ritenerli — oltre che una derivazione della civiltà propria dei sepolcri umbro felsinei (Benacci, De Luca, Arnoaldi, Stradello della Certosa, ecc.) — anche quale patrimonio genuino dello stesso popolo Umbro durante l'epoca del suo predominio nell'Emilia e nell'Isumbria, succeduto al periodo primitivo dei Liguri; dal quale pure contrassegnandosi — come è noto — la necropoli ticinese di Golasecca, fu tuttavia giudicato doversi attribuire, per lo meno al contatto — diremo così — tesmoforico d'altro popolo assai più civile, le diversità che a Golasecca stessa si riscontrarono nei costumi e nelle arti a confronto di ciò che concordemente è ritenuto prodotto esclusivo dei Liguri. A conferma di questo mio giudizio, potrei addurre il parere recentemente espresso da uno dei fondatori della paletnologia italiana, l'illustre Pigorini, nella seduta dell'Accademia dei Lincei del 16 Marzo 1890. Egli infatti attribuisce espressamente alle influenze esercitate nella occidentale parte dell'Alta Italia, dai popoli sparsi fra il Veneto e l'Appenino Emiliano, tanto il rito della cremazione quanto le notevoli modificazioni introdottesi nelle arti e nelle industrie locali.

Comunque, noi salutiamo colla più viva soddisfazione l'esito di questi scavi, mercè cui non si poteva cominciar meglio la formazione del nuovo *Museo Patrio d'Arte e Storia*, nè elogieremo mai adeguatamente la Provinciale Rappresentanza per averli fatti eseguire. Ormai essi pure hanno riempito un'altra lacuna di capitale importanza nella stratigrafia paletnologica della parte piana della nostra Provincia; imperochè il Sepolcreto di Brembate Sotto spiega da un lato le poche reliquie di bronzi arcaici salvati dai vecchi trovamenti — pur troppo af-

fatto trascurati — di Zanica e Verdello, mentre collegasi dall'altro colle situle di Trezzo e di Sesto Calende, coi cimelii dei Gruppi Lodigiani, con quelli di Civiglio nel Comasco e delle stazioni coeve di oltre Ticino.

Nell'occasione che fui a Brembate per le scoperte predescritte del Sepolcreto arcaico, venni a cognizione anche di quest'altro trovamento fattosi nell'interno del paese.

Molti anni or sono, nel giardino di casa Caio, si rinvennero tre tombe del tempo imperiale romano. Di quanto esse contenevano, non vidi presso i proprietari che i seguenti oggetti:

Argento

1) Denaro di *Gordiano III* col ℟. P. M. TR. P. II. COS. P. P.

Bronzo

2) Patera di sottile lastra con manico scanalato e terminante a testa di serpe: diametro cent.ⁱ 16 ½, altezza dal fondo all'orlo cent.ⁱ 3 ½, lunghezza del manico cent.ⁱ 22, larghezza cent.ⁱ 2. Buona conservazione.

3) Vaso ad orlo ripiegato, colla forma di due coni rovesci combaccianti per la base: altezza cent.ⁱ 15 ½, diametro del fondo cent.ⁱ 8 ¼, della bocca cent.ⁱ 20 ½, circonferenza massima — a soli cent.ⁱ 5 d'altezza — cent.ⁱ 41. Perfetta conservazione.

4) Ansa trilobata, rotta in un lato: lunghezza dell'asta verticale terminante a foglia d'ulivo cent.ⁱ 10 ½, dell'asta orizzontale — incrociantesi colla prima a cent.ⁱ 7 ½ d'altezza — cent.ⁱ 10.

5) Ago crinale con apice a globetto: lunghezza cent.ⁱ 19.

6) Arnese di dubbia assegnazione, somigliante in qualche modo ai moderni smoccolatoi.

Terracotta

7) Lucerna ansata *monolycne*, foggiata superiormente a maschera gorgonica. Lavoro elegante e buonissima conservazione.

I numeri 5 e 6 non mi fu dato vederli: comunque, sul referto ineccepibile dei proprietarj, ho creduto mio dovere elencarli.

Insieme ai quali oggetti si raccolsero pure molte altre monete, parecchie anzi interessantissime e di metallo prezioso; ma passarono in altre mani subito dopo la scoperta.

Inoltre, nel campo contiguo al detto giardino si rinvennero un fermaglio rettangolare in bronzo, fittili e macerie. Tutto però finì disperso, e solo pel denaro di Gordiano sappiamo doverci ricondurre alla metà del secolo IIIº dopo Gesù Cristo.

Noto per ultimo la singolarità d'essersi scoperto in una tomba romana di Mezzano Milanese 3 oggetti — tranne lo stato di conservazione — identici per metallo, forma, dimensioni e persino nella rottura dell'ansa isolata (n. 4), ai tre avanzi ènei quì designati. (Cfr. Castelfranco: *Liguri-Galli e Galli-Romani* nel *Bollettino di Paletnologia* del Novembre e Dicembre 1886).

Circa 5 anni fa, nel *Brolo* (proprietà Rosa), a soli 500 m.ⁱ dal Sepolcreto preromano, furono esumati molti fittili ritenuti di epoca romana.

———

CASTEL CERETO

Lavorandosi nella primavera del 1889 un terreno lungo la via *Canonica* in Castel Cereto, sul confine tra i boschi e la parte coltivata, si trovò una tomba romana chiusa da tegoloni in direzione da ovest ad est. Misurava m.' 1.72 di lunghezza con cent.' 42 in larghezza, e non conteneva che lo scheletro.

VERDELLINO

(*VERDELLO MINORE*: Anno 856)

Nella primavera del 1888, a merito dell'egregio Sig. Ingegnere Cav. Emanuele Caffi, ebbi notizia — da me stesso poi confermata in luogo — dell'esistenza di un frammento marmoreo d'epigrafe romana, infisso nella facciata posteriore della casa parrocchiale di Verdellino.

Esso misura cent.' 55 in larghezza e cent.' 40 in altezza, e reca la seguente scritta in belle ed alte lettere del miglior tempo imperiale di Roma:

STATI///
VAR///

Perquanto m'è noto, non fu ancora edito nelle Collezioni lapidarie. Esso menziona nomi tutt'altro che nuovi, eziandio nell'epigrafia locale.

Infatti questa sarebbe la settima epigrafe bergomense menzionante la famiglia *Stazia* (da cui probabilmente Stezzano (*Statianum*) trasse il nome, non compresa la lapide di *Stazio Valente* e *Stazio Capitone* pervenutaci — a mezzo della famiglia Simoni — da Malegno in Valcamonica.

A proposito della quale epigrafe, dobbiamo notare che nella Silloge Finazziana (pag. 180) ne viene data dopo di essa un'altra, segnata con proprio numero progressivo, mentre apparisce con tutta l'evidenza essere ancora la medesima desunta da una scheda mutila e scorretta.[1] Veggasi a conferma di ciò il *Corpus Inscript. Lat.*, vol V°, parte I^a, n. 4974, pag. 524.

Nella tanto deplorata nostra scarsità di monumenti romani, anche il frammento di Verdellino meriterebbe di essere custodito in questo patrio Museo, ad ovviare finchè si è in tempo, i soliti disperdimenti e le non meno facili manomissioni.

---

[1] Per la frequenza di consimili inesattezze che s'incontrano nella Silloge predetta, avviene che di essa gli studiosi del nostro patrimonio epigrafico non possono sempre servirsene come sicura guida.

VERDELLO

(*VERDELLO MAGGIORE*: Anno 908)

Parecchi anni or sono, essendosi scoperchiato e smosso un sarcofago medioevale in pietra di Zandobbio (lungo m.' 1. 80, alto cent.' 75), esistente alla *Cascina S. Giovanni* — di fronte all'Oratorio omonimo — proprietà del Principe Giovanelli di Venezia, vi si trovarono dentro ossa umane quasi polverizzate, ed una delle note crocette in lamina d'oro lavorata con arabeschi a sbalzo, conforme agli altri esemplari rinvenuti in questa Provincia. (Cfr. *Gli Annuari Archeologici Bergomensi* editi dallo scrivente nei biennii 1880-81, pag. 45, e 1882-83 pag. 123).

LURANO

Nel Giornale l'*Eco di Bergamo* del 14 Gennaio 1884 venne pubblicata — sotto il titolo Scoperte archeologiche — la seguente lettera da Lurano, scrittagli il 12 dello stesso mese dal Reverendo Parroco di quel paese Don Luigi Arnoldi:

" Facendo alcune fosse per gelsi in un fondo di questo beneficio parrocchiale, furono scoperte due tombe. In una furono trovati due grandi anelli di bronzo uniti, come li spedisco, e un altro solo, posti in mezzo al sepolcro. Ai fianchi, uno per lato, furono trovati due vasi: uno simile a quello che Le mando, l'altro di pietra ollare o laveggio, che i contadini tosto frantumavano sperando trovarvi monete. Nell'altra tomba non trovai che un vaso un po' guasto dal tempo e un boccettino cilindrico, ridotto in pezzi da un po' di ghiaia caduta nella tomba scavando. Ne spedisco il pezzo più grosso. Ambedue le tombe erano formate con grandi mattoni, della lunghezza di 64 cent.' per 45, a modo triangolare, cioè tre sotto, tre a destra e tre a sinistra congiunti insieme. Altri due più piccoli chiudevano l'avello al capo ed ai piedi. Furono trovate alla profondità di 60 centimetri.

" Anche due anni sono fu trovata una tomba fatta nello stesso modo, e questa conteneva un vasetto di vetro della forma di una grande cipolla, con orifizio nel mezzo della parte superiore, che sembra servisse come di piccola lucerna. Fu rotta sbadatamente da un contadino. Furono pure trovate in essa due monete una di rame e l'altra d'argento: ambedue della grandezza di una mezza lira italiana. La prima tanto corrosa da non riconoscervi nulla, la seconda lasciava comprendere qualche cifra e geroglifico. Ambedue furono ritirate dal Sig. Conte Secco Suardo di qui, che me le ha richieste. Questa tomba distava da quelle scoperte ier l'altro di pochi metri. Pochi anni sono — nella medesima località e distante appena pochi passi — ne fu scoperta un'altra della medesima foggia, con un boccettino oblungo e un vaso di terra.

" In tutte non si trovarono — dello scheletro — che pochi avanzi di ossa del cranio e delle coscie; si notò che la positura dei cadaveri era coi piedi verso oriente e il capo a ponente. "

Quanto è detto nella corrispondenza da Lurano e risguardante scoperte ivi fattesi nei passati anni, è conforme in parte alle notizie già pervenutemi a mezzo del nobile Sig. Giuseppe Secco-Suardo, le quali si contengono pure nel mio *Annuario Archeologico 1882-83*.

Resta di aggiungervi che somiglianti scoperte di tombe antiche si fecero sul territorio di Lurano anche quattordici anni or sono nel ridurre a prato un bosco di proprietà dei suddetti nobili Secco-Suardo, — ed ancora che Lurano diede inoltre all'epigrafia romana una lapide la quale menziona il casato degli *Ælii* imparentatosi quivi colla gente *Fania* (cfr. Silloge Finazziana, pag. 166).

Per la qual cosa, non andrebbe lontano dal vero chi affermasse essere esistito, al tempo imperiale di Roma in Lurano (*Laorianum*, da documento dell'anno 840) un *vicus*, o quanto meno un *fundus* appartenente a cospicua famiglia della nostra regione.

Ed ora, la nuova scoperta fatta nel fondo parrocchiale di

altre tombe formate dai soliti tegoloni *a schiena di tetto*, col genere della suppellettile racchiusavi, ci dà la conferma della esistenza in luogo d'un vero e proprio sepolcreto. La qualità poi degli oggetti ultimamente ed in passato raccolti da quelle tombe — cioè, *lacrimarj*, *ampolle* o *balsamarj vitrei*, *armille* o braccialetti di bronzo ad uncino ed a semplice molla (analoghi a quelli già rinvenuti a Zanica, ad Almenno S. Bartolomeo, a Villongo S. Filastro, ed al *Campo Varanzino* presso Lovere), nonchè un fittile del genere dell'*epichysis* o fiaschetto guasto nell'ansa e nel collo, che mi fu presentato insieme cogli altri oggetti di cui è parola nella corrispondenza da Lurano surriferita —, ci danno ragione per assegnare, entro il primo secolo imperiale di Roma, l'epoca approssimativa del sepolcreto Luranese. Le armille (già date nelle tavole del nostro *Annuario 1882-83*) presentano le seguenti misure: quelle due in semplice cordone cilindrico, colle estremità a foro ed a gancio hanno il diametro di cent.' 6, e l'altra formata di asta a sezione triangolare colle estremità raffiguranti una testa di serpe ha pure il diametro di cent.' 6. L'*epichysis* poi è di pasta giallastra, colla circonferenza massima sopra la base di cent.' 40, e cent.' 8 $^3/_4$ nel diametro del suo fondo cordonato.

Deploro che di nessuna moneta siasi curata la conservazione, sebbene o poche o molte ne dovessero pur contenere le nostre tombe. Egli è che, in casi di scoperte consimili, l'interessamento non è mai troppo, sia per riguardo all'opera degli scavatori, che rispetto alla convenienza di vagliare il terriccio stesso racchiuso nella tomba. In proposito soltanto mi è noto che due monete romane (e con tutta probabilità quelle appunto di cui è parola nella lettera del Reverendo Parroco Don Arnoldi), provenienti dalle tombe di Lurano, furono poi perdute a Milano dai nobili Secco-Suardo, e che alcune poche monete di bronzo — pure romane e degli scavi Luranesi — sono tuttora conservate dalla nobil donna Signora Colleoni Margherita vedova Contessa Secco-Suardo.

Ad ogni modo, la premura del Reverendo Parroco di Lurano in tale circostanza è stata quale sarebbe da augurarsi l'avessero tanti altri, per salvare agli studi storici le reliquie delle passate età che quotidianamente il suolo ci restituisce.

Ad una cortese comunicazione ricevuta nel Luglio 1886 dalla Redazione dell'*Eco di Bergamo* circa nuove scoperte avvenute a Lurano, risposi colla lettera che quì riproduco ad illustrazione della scoperta medesima:

Bergamo, 28 Luglio 1886.

*Onor. Redazione dell'*ECO DI BERGAMO,

Poichè devo alla sua cortese deferenza la notizia della nuova scoperta verificatasi nei terreni del beneficio parrocchiale di Lurano, non gli tornerà discaro che io vi spenda intorno poche parole.

Adunque gli oggetti trasmessi appartennero ad una tomba romana del II secolo di G. C. La qualità e forma dei medesimi sono delle più comuni, e si classificano come segue:

Coltello di ferro ad un taglio (*cultrum*), lungo cent.' 26, compresi cent.' 6 per l'impugnatura, la quale conserva ancora le tre bullette cui aderiva il rivestimento in legno, ora affatto consunto —, larghezza massima a metà lama cent.' 3 $^1/_2$.

Due fibule in bronzo a fettuccia triangolare arcuata, con costola rilevata nel mezzo, somiglianti a quelle già trovate a *Cima Ripa* (Mariano al Brembo). Sono spezzate nella spirale.

Frammenti di altra fibula ènea ad arco di semplice asticciuola cilindrica, doppia spirale e staffa con appendice ad apertura triangolare, come già se ne rinvenne di ferro ancora a *Cima Ripa*.

Patera umbelicata anepigrafa di terra cotta rossastra e pasta ordinaria. Ha il diametro di cent.' 19, l'altezza di centimetri 3 $^1/_2$.

Piccolo vasetto fittile di pasta leggera giallastra, rotto nel manico. Per la forma sua graziosa, appartiene alla specie delle *capulae*, o piccole tazze (*capis*) che si usavano su tavolini rotondi detti *cilibanti*. È alto cent.' 5 $^1/_2$, con un diametro alla bocca di cent.' 4 $^1/_2$.

Vasetto fittile di pasta rozzissima nerastra, fatto a mano:

ha l'altezza di centimetri 6 ed un diametro all'orlo di centimetri $5\frac{1}{2}$.

In attesa che altri imitino la premura lodevolissima del Reverendo Parroco di Lurano, io gli rinnovo quì le espressioni della mia sincera riconoscenza.

CARAVAGGIO

Nel predio *Cantacucco* (proprietà Bietti), dove avvenne già l'importantissima scoperta d'un sepolcreto barbarico (cfr. Mantovani — *Notizie ecc., 1882-83*), anche nel Marzo 1884 si esumarono parecchie armi di ferro, cioè 7 piccoli coltelli di forma comune, ed un coltellaccio del genere *scamasax* ben conservato.

Eccone le rispettive misure:

1) lunghezza cent.^{i} $17\frac{3}{4}$ — di cui cent.^{i} $5\frac{1}{2}$ per l'immanicatura, larghezza massima alla base della lama cent.^{i} $2\frac{1}{2}$;

2) lunghezza cent.^{i} $17\frac{1}{2}$ — di cui cent.^{i} $4\frac{1}{2}$ per l'immanicatura, larghezza massima alla radice della lama cent.^{i} 2;

3) lunghezza cent.^{i} 15 — di cui cent.^{i} $3\frac{1}{2}$ per residuo manico, larghezza massima alla radice della lama cent.^{i} 2;

4) lunghezza cent.^{i} 13 — di cui cent.^{i} $4\frac{1}{4}$ per l'anima dell'impugnatura, larghezza massima alla radice della lama cent. $1\frac{1}{3}$;

5) lunghezza cent.^{i} $12\frac{2}{3}$ — di cui cent.^{i} $2\frac{2}{3}$ per resto del manico, larghezza massima alla base della lama cent.^{i} 2;

6) lunghezza della sola lama cent.^{i} 10, larghezza massima al suo principio cent.^{i} $1\frac{1}{3}$;

7) lunghezza cent.ⁱ 8 ½ — di cui cent.ⁱ 2 per frammento dell'impugnatura, larghezza massima allo sviluppo della lama cent.ⁱ 1 ½;

8) lunghezza cent.ⁱ 42 ½ — di cui cent.ⁱ 7 ¾ per l'anima dell'immanicatura, larghezza massima pure alla radice della lama cent.ⁱ 4.

Inoltre una fibbia bifora in bronzo per cintura, — un vaso fatto al tornio in pasta ordinaria annerita tanto all'interno che fuori, a foggia di piccola olla (altezza cent.ⁱ 13, circonferenza massima appena sotto la stretta gola cent.ⁱ 59, diametro superiore ad orlo cordonato cent.ⁱ 15 ½, id. del fondo liscio centimetri 12 ½), — altro fittile grigiastro — monco nel collo — in forma di bottiglia col ventre a due tronchi di cono combaccianti per la base ed ornato da una rete di disegni lineari come quello Fornovese presso la Raccolta Bonomi (altezza attuale cent.ⁱ 13, circonferenza massima poco sotto la metà dell'altezza cent.ⁱ 36 ½), — nonchè molti avanzi di scheletri umani.

Trattavasi dunque ancora di sepolcri barbarici medioevali precedentemente manomessi.

Debbo tale notizia, insieme cogli oggetti escavati, alla cortesia dei sigg. Bietti.

Copia di Nota della Consulta del Museo Archeologico di Milano in data 6 Maggio 1885, N. 56, diretta all'Ill. Sig. Presidente della Commissione conservatrice dei Monumenti della Provincia di Bergamo.

Conoscendo gli scritti del chiarissimo Professore Gaetano Mantovani nelle *Notizie Archeologiche Bergomensi* (Biennio 1882-83), avea trovato quanto stà nel fascicolo gentilmente trasmessomi e che, coi dovuti ringraziamenti, ritorno.

Siccome però il prelodato Professore Mantovani conosce e illustrò con tanto sapere le scoperte archeologiche di Fornovo, così mi permetto di trasmettere a V.ª S.ª l'elenco dei cimelii acquistati da questa Consulta per il nostro Museo Patrio, nella speranza che il Professore Mantovani — con quella cortesia che

lo distingue — voglia compiacersi a rilevare se egli conosce o meno gli oggetti indicati nel summenzionato elenco.

Il Presidente Delegato
f. VISCONTI

Copia conforme ad uso interno amministrativo

Per il Segretario
G. Repellini

Cimelii rinvenuti — l'inverno del 1885 — nella località Mora *presso Fornovo, Mandamento di Caravaggio, e acquistati dalla Consulta del Museo Patrio Archeologico di Milano.*

Sette ricche croci di lastra d'oro, impresse a intrecci di stile longobardo; la più grande di mill.ⁱ 79 × mill.ⁱ 80, la più piccola mill.ⁱ 43 × mill.ⁱ 47, del peso complessivo di gr.ⁱ 7, 9, 4.

Sette croci di lastra d'oro liscie; la più grande della larghezza di mill.ⁱ 57, e dell'altezza di mill.ⁱ 61, la più piccola di mill.ⁱ 41 × mill.ⁱ 43, peso complessivo grammi 7. 9.

Un umbone di un ricco scudo da pugno con orlo espanso ed ornamenti riportati in rame dorato, — otto borchie pure di rame dorato con ornati simmetrici impressi, — frammento dell'imbracciale con tre borchie emisferiche.

Un umbone simile al precedente, con tre borchie e suo imbracciale.

Due fornimenti da scudo, cioè: due umboni, due imbracciali e cinque borchie in ferro. Gli umboni portano al centro della convessità un piccolo disco sostenuto da breve gambo in ferro (forme rare).

Due umboni di forma usuale con borchie in ferro, frammento di un imbracciale, e frammento della lamina marginale dello scudo.

Quattro differenti borchie in rame dorato, due lavorate col carattere di quelle maggiori sopradescritte.

Sei lame di spada in ferro a due tagli, di larghezza uniforme fino alla punta, cadauna della lunghezza di cent.ⁱ 80 e della larghezza massima di cent.ⁱ 5, di diversa conservazione; due con pomelli in bronzo dorato a forma triangolare.

Due punte di lancia a forma di foglia di lauro assai breve, costa rilevatissima.

Una simile più lunga, a forma di foglia d'oliva.

Due punte di lancia, forti, a forma quasi di coltello.

Una punta di lancia, pure forte, con bossolo assai lungo; rimangono i capi delle bandelle assicurati al medesimo bossolo con fitta spira di fil di ferro.

Una lama robusta di coltello in ferro, con scannellature laterali, ornate di due scalfiture, fine, parallele: lunghezza centimetri 27, larghezza massima cent.' 4.

Quattro piccole lame di coltello.

Cinque frammenti logori di lame di coltello.

Una cesoja in ferro di media grandezza.

Un frammento d'altra più piccola.

Fornimento in ferro di un balteo militare, cioè: una fibbia, un capo di cintura e un ornamento romboidale, tutti guarniti di borchiette dorate.

Fornimento in bronzo di perfetta conservazione di un balteo militare; forme robuste e distinte. Consta di tre pezzi: fibbia, occhiello di riscontro e capo estremo della cintura, pure guarniti in borchie.

Tre diversi capi estremi in bronzo da cintura.

Quattro fibbie in bronzo, semplici.

Quattro altre scolpite con ornati di carattere romano.

Tre fermagli in bronzo da cintura, guarniti di borchie.

Due pezzi in rame dorato di forme barbare, probabilmente decorazioni di vagine.

Frammento d'un puntale in bronzo di vagina.

Due capocchie di chiodi in bronzo, scolpite.

Una moneta in bronzo della città di Nimes (Francia) del I° secolo dell'êra volgare.

Due vasi di terra cotta senz'ansa.

Parte superiore d'altro vaso con ansa.

Due olivette in pastiglia, forate, policrome.

Due altre in vetro, forate: una color ambra, l'altra azzurra.

Altra più piccola, gialla.

Sei più piccole, di finto corallo.

Fin qui il rapporto della benemerita Consulta Milanese, che io ho voluto testualmente riferire.

Ora, ognuno che ricordi la illustrazione da me fatta nelle *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83* (pag. 120 e seg.') degli importantissimi trovamenti di un Sepolcreto Barbarico, verificatisi a più riprese nel podere *Cantacucco* dei Sig.' Bietti, si persuaderà subito, come — anche la ricca suppellettile suddescritta — debba avere la stessa provenienza ed appartenere, cioè, alla zona occupata già dal Sepolcreto summenzionato, sia che la medesima rimanesse inclusa nei confini del *Cantacucco*, oppure si estendesse in parte negli altri predii vicini. Ed a noi, che assistiamo da anni alla continua spogliazione del territorio Fornovese, tanto ferace di cimelii archeologici quasi di ogni età, resta solo la soddisfazione di sapere che — stavolta almeno — la sistematica dispersione di quelle preziose reliquie abbia favorito la nostra Milano, anzichè — come avvenne nel 1883 — un Museo della Germania.

Ma nemmeno sulla provenienza di tali oggetti esclusivamente dal *Cantacucco* è ora più possibile alcun dubbio; imperocchè, in seguito al sopraluogo da me fattovi il 18 Maggio dello scorso anno 1890, riescii a raccogliere le più positive notizie circa detta scoperta, avvenuta appunto nel predio sunnominato e sul trafugamento a Milano degli oggetti ad opera di un assistente all'estrazione della ghiaja per conto dei signori Bietti proprietarj del *Cantacucco*. E non solo di questo trafugamento: ma ancora della anteriore vendita di molti altri consimili oggetti in ferro della stessa provenienza, fatta in Fornovo all'incettatore Triboldi di Soresina, — di tre crocettine auree vendute separatamente al Sig. Ferdinando Meazza nel vicino villaggio di Masano, — nonchè di un'ultima vendita di armi ed oggetti barbarici, esumati pure dal *Cantacucco*, compiuta circa un anno fa dallo scaltro, avido e malfido scavatore di ghiaia, sebbene — anche solo per debito di gratitudine — egli avesse dovuto tenere verso i Sig.' Bietti una ben diversa condotta.

Del resto la località *Città Mora* (e non semplicemente *Mora*, come è indicata nel riferito elenco della Consulta Milanese) esiste veramente in Fornovo, così denominandosi appunto

la frazione di detto Comune che confina con quella parte del territorio Caravaggino in cui trovasi il predio *Cantacucco*. Aggiungerò per ultimo — riguardo alle circostanze della scoperta —, che spesso si trovarono accanto agli scheletri umani quelli ancora di cavalli; inoltre le varie armi — anzichè confuse nella fossa — stavano al posto loro conveniente rispetto al cadavere; e che la presenza accertata di collane, composte di acini di corallo con qualche altro ornamento muliebre, proverebbe che ivi fossero commiste a quelle degli uomini anche sepolture di donne. Il qual fatto accresce importanza storica alle tombe del *Cantacucco*, dimostrandole un vero e proprio sepolcreto di gente barbarica stanziata nel nostro territorio.

Durante l'autunno 1886, lavorandosi nel predio *Cantacucco* (proprietà Bietti) entro l'area del predetto importantissimo Sepolcreto barbarico, si trovò una bella lancia in ferro a lama bifora parallelamente alla costola rilevata. È lunga cent.ⁱ 23 ½, compresovi cent.ⁱ 10 pel bossolo o cartoccio. La lama ha forma di foglia colla larghezza massima nel suo mezzo di cent.ⁱ 4 ¾. Tal forma è assai rara nelle scoperte locali: un altro solo esemplare infatti se n'ebbe finora, e questo pure dagli scavi del *Cantacucco* eseguiti nel 1883 (cfr. *Notizie 1882-83*, pag. 126). Per l'amichevole cortesia dei Sig.ⁱ Bietti, anche questo conservatissimo oggetto fa parte della mia Raccolta.

FORNOVO S. GIOVANNI

Da Fornovo pervennero alla mia Collezione i seguenti oggetti di epoca romana, che nel decembre 1884 io stesso acquistai sul luogo dai contadini scavatori.

Argento

Cucchiaio da tavoletta o da farmacista, lungo mill.ⁱ 75.

Tre sesterzi della famiglia *Porcia*, colla Vittoria seduta nel ℞. e nell'esergo VICTRIX.

Tre denari delle famiglie *Cornelia*, *Egnatuleia* e *Valeria*, nonchè un quinario dei Salassi, somigliante ai Massilioti.

Bronzo

Due cucchiai comuni, lunghi cent.ⁱ 13 ½ e cent.ⁱ 18.

Fibula coll'arco di lamina triangolare, lavorata a punzone, con ornati in forma di dente di lupo; sulla metà dell'arco la lamina s'allarga a cerchietto, adorno di altri due solchi circo-

lari concentrici: l'arco colle spire della molla è lungo centimetri 7.

Fermaglio per cintura, a forma di ellisse trifora: lungo cent.' 7.

Grossa buccola di getto, incavata dalla parte piana con ornati entro l'ovolo dell'incavatura: lunga cent.' 4.

Manico di specchio (?), tagliato in grossa lamina a guisa di foglie da cui sviluppansi ad arco due teste di coccodrilli, benissimo lavorate a punzone; nel mezzo dell'arco è impressa entro una piccola targhetta rettangolare la marca CN. REDEL. CRES, che per la prima volta si riscontra nelle scoperte locali: lunghezza rettilinea dell'arco cent.' 8, idem del manico cent.' 4¾.

Bottone emisferico: diametro cent.' 2.

Lamina tagliata perfettamente a mezza luna, con foro quasi rettangolare, proprio nel centro della sua maggiore larghezza: diametro mill.' 65.

Monete di medio modulo di *Augusto, Traiano, Antonino Pio, Gordiano, Diocleziano* e *Costanzo Cloro;* di piccolo modulo appartenenti a *Gallieno, Claudio Gotico, Aureliano, Carino, Costantino Magno* e *Licinio;* aggiungasi una monetina dei Salassi, conforme essa pure ai piccoli bronzi di Marsiglia.

Ferro

Fermaglio per cintura a forma di ellisse bifora: lungo mill.' 35.

Chiave, assai probabilmente medioevale, di forma comune: lunga cent.' 6½.

Piombo

Dado ponderale (?) a sezione cilindrica: alto mill.' 25, con un diametro di mill.' 35 ed un peso di grammi 275.

Pietra

Piccoli dadi da mosaico, bianchi e grigiastri.

Terracotta

Dal predio *Castellotto* (proprietà Sansoni) pervenne alla mia Collezione, nella primavera del 1884, una grande olla cineraria in pasta grigiastra ordinaria d'imperfetta cottura, la quale — per essere stata fatta a mano e non al tornio, e per le tre caratteristiche bugnette che presenta equidistanti nel punto della sua maggior larghezza — si palesa appartenente al periodo esostorico, come quella già da me illustrata del latifondo *Palazzo* nelle *Notizie del 1882-83;* e tanto più ne fa deplorare che nulla siasi conservato e nulla affatto si sappia della suppellettile in essa contenuta, o trovata ad essa vicina: altezza cent.' 29, diametro della bocca cent.' 29, idem del fondo cent.' 12, circonferenza massima poco sopra la metà dell'altezza cent.' 105.

Olla arcaica rossastra fatta a mano e lisciata colla stecca: alta cent.' 12, col diametro all'orlo della bocca volto in fuori di cent.' 15, e la circonferenza massima appena sotto la gola di cent.' 58½. Anche di tale singolare fittile ne dispiace l'ignorare ogni circostanza relativa al suo trovamento.

Devo la notizia ed il possesso di questi due interessantissimi cimelii alla cortesia del mio caro amico il Dott. Emilio Gallavresi.

Piccolissimo vasettino di pasta ordinaria biancastra, forse giuocattolo: alto cent.' 2, diametro mill.' 25.

Fuseruola esaedrica: alta cent.' 2, diametro mill.' 25.

Vetro

Frammenti di tazza policroma.

Continuarono anche nell'inverno 1887 le solite scoperte di minute e svariate anticaglie dell'epoca romana e barbarica, in bronzi, monete, fittili, vetri, ecc., le quali — come si sa — trovarono prontissimo trafugamento e smercio specialmente alla vicina Milano.

Negli scavi di terra per ingrasso delle marcite, eseguiti ad intervalli dalla 2ª metà del 1888 fino ad oggi intorno all'area alquanto elevata del già sagrato della Chiesa Pievana di Fornovo S. Giovanni, vennero scoperte alcune tombe romane ad inumazione chiuse in parte ancora dai soliti tegoloni, e dentro esse come pure fuori in piena terra (dacchè — pel seppellimento in luogo durato fino al secolo scorso[1] — la manomissione delle antiche sepolture era completa) si raccolsero vari oggetti del tempo romano, fra cui:

Bronzi

Bellissimo esemplare di stadera, formata da uno *scapus* ad asta quadrangolare (di mill.ⁱ 5 per lato) lunga cent.ⁱ $21\frac{1}{2}$. Da una delle faccie sono incisi — oltre ai noti intacchi equidistanti — i numeri di peso dall'I al V, e nell'opposta dal VI al XV: la parte numerata dello *scapus* è larga cent.ⁱ 15. L'equipondio poi rappresenta, in mirabile getto, la testa di un bambino coperta da una specie di cuffia liscia superiormente alla quale sviluppasi l'appiccagnolo in forma di anello: altezza cent.ⁱ $6\frac{3}{4}$. — Con apertura uguale nella testa del contrappeso, si ebbero anche ultimamente delle stadere romane dagli scavi di Pompei (cfr. *Notizie*, Agosto 1888). In tutto il resto la nostra Fornovese è perfettamente simile alle altre stadere romane a catenella ansata ed uncinata senza piattello: lunghezza totale di quest'ultima cent.ⁱ 22.

Pendaglietto a forma di boccola fessa in tutta la sua metà inferiore: lunghezza cent.ⁱ 4.

Arnese per me indeterminabile, formato da asticciuola piatta terminante da un lato in punta uncinata, dall'altra a testa rassomigliante quella del coccodrillo: lunghezza cent.ⁱ $6\frac{1}{2}$.

Cucchiajo, forchetta e chiave di forma comune.

---

(1) Fra i numerosi oggetti di epoca medioevale e moderna, raccolti nell'area stessa del vecchio sagrato, noterò solo parecchi anelli da dito in argento, bronzo, e qualcuno pure in oro, o forniti di pietre preziose: uno di quelli d'argento — pel noto simbolo, che presenta nel castone, di due mani strette insieme — potrebbesi anche attribuire al tempo romano. Sigillo di bronzo del secolo XIII, su cui a carattere gotico leggesi: ✠ S. COMVNE. [illegible], nel campo Aquila ad ali aperte; diametro cent. $3\frac{1}{2}$. Quantunque io non ne sappia dare con sicurezza l'intera lezione, tuttavia mi sembra agli studi sfragistici un oggetto di molto interesse. Fa parte della mia Raccolta insieme a parecchi degli oggetti predescritti.

Fondo di vasetto (?) cilindrico: diametro cent.ⁱ $3\frac{1}{2}$.

Spillone a capocchia cilindrica: lunghezza cent.ⁱ 8.

Manico (?) formato di una spranghetta piatta terminante da una estremità a bgiera: lunghezza cent.ⁱ $9\frac{1}{4}$.

Ferro

Dolabra a due taglienti, di cui il maggiore — arcuato e parallelo al manico — lungo cent.ⁱ 14: lunghezza totale fra i due taglienti cent.ⁱ 32. Esemplare ben conservato, che raffrontasi perfettamente ai numerosi arnesi simili dell'epoca romana.

Zappa di forma eguale a quella scolpita nella Colonna Trajana, e del resto non diversa dalle zappe dei nostri agricoltori: lunghezza cent.ⁱ 16, larghezza della penna cent.ⁱ $7\frac{1}{2}$.

Lama di spada.

Lama di coltello.

Monete d'Argento

Quinario Massaliota.

Denaro della famiglia *Calpurnia*.

Id. dell'Imperatore *Traiano*.

Id. di *Treboniano Gallo*.

Id. di *Licinio*.

Monete di bronzo

Asse unciale.

Semisse (obsoleto).

Due medii bronzi di *Ottaviano Augusto*.

Medio bronzo di *Faustina Seniore*.

Gran bronzo di *Marco Aurelio*.

Due grandi bronzi di *Alessandro Severo*.

Piccolo bronzo di *Gallieno*.

Id. id. di *Claudio Gotico*.

Id. id. di *Quintillo*.

Due medii bronzi di *Aureliano*.
Piccolo bronzo di *Probo*.
Medio bronzo di *Probo*.
Id. id. di *Caro*.
Piccolo bronzo di *Diocleziano*.
Medio bronzo di *Massenzio*.
Piccolo bronzo di *Costantino Magno*.

Molti altri *Costantiniani*, e monete varie per metallo, modulo ed età, nonchè parecchi oggetti — i quali non mi fu dato di poter nemmeno riscontrare — vennero fuori dalle terre, e se ne fece pronto mercato coi soliti incettatori.

Fittili e Pietre

Lucerna ansata *monolycne*.
Id. id. con due mascherette sceniche nel bacinello.
Id. frammentata.
Mattoni arcuati assai grossi per rivestimento di pozzo.
Mattoni fregiati a rilievo, come ante fisse.
Capitello marmoreo di ordine corinzio.

Durante la primavera del 1889, nel podere *Viticelle* del Sig. Canevisio, si esumarono — ad 1 m.º circa di profondità — 3 vasi fittili a forma di *oenocoe*, nonchè un singolarissimo vaso quasi sferico, in origine verniciato rozzamente di rosso, avente la metà superiore traforata con 6 fori equidistanti alla base ed 1 più largo alla sommità. Alla base della calotta traforata sviluppasi in giro una specie di labbro inclinato, la cui espansione — da quanto ne rimane ancora (mill.ⁱ 25) — non mi parrebbe avesse dovuto essere di molto maggiore: altezza cent.ⁱ 14, circonferenza massima alla base della calotta cent.ⁱ 52, diametro del fondo cent.ⁱ 11, diametro del foro maggiore cent.ⁱ 4 e quello dei fori minori mill.ⁱ 23. Nell'impossibilità in cui mi trovo di aiutarmi coi confronti, non saprei qualificare questo strano fittile che col nome di profumiera.

Per gentilezza amichevole dei Sig.ⁱ Canevisio, anche questo cimelio Fornovese — unico finora nelle scoperte della nostra Provincia — fa parte della mia Raccolta.

Ai primi di Luglio dell'anno 1890, nell'ampliare la sagristia della Parrocchiale, si trovò — infisso nella muraglia come materiale — un cippo romano in marmo bianco delle nostre prealpi, recante a caratteri nitidi la seguente epigrafe sacra:

IOVI. O. M.
M. DOMITIVS
CRESCENS
V. S. L. M.

(alto cent.ⁱ 55, grosso cent.ⁱ 28, largo cent.ⁱ 41).

Questa epigrafe — che è la prima restituitaci dal suolo Fornovese — puossi, pei caratteri paleografici, attribuire al miglior tempo imperiale di Roma, od almeno, certo non più tardi del secondo secolo di Cristo. Neppure parrebbemi arrischiato il supporre che un tal marmo votivo ci riveli essere esistito nell'antico *Forum Novum* qualche delubro, sacello o tempietto al principe degli Dei pagani dedicato. La circostanza poi d'aver trovata ora la lapide nella muraglia del tempio cristiano, fa inoltre ragionevolmente dubitare se anch'esso mai — come tantissimi altri — non sia sorto sulle rovine del sacrario gentilesco. Ma di ciò a studio più maturo ad assodato.

Frattanto posso annunziare colla più viva soddisfazione che — a merito di Don Andrea Minozzi, reverendo Parroco di Fornovo — ottenni per il nostro Museo Lapidario Provinciale (dove già esiste il musaico Fornovese della Cascina Ponzetti)[1] anche questo prezioso marmo sacro a Giove, scoperto nell'inesauribile suolo di quella vetusta borgata.

---

(1) Fu da me illustrato nelle *Notizie Archeologiche Bergomensi del 1882-83*, e — per mio intermezzo — acquistato dal R. Ministero a vantaggio del nostro pubblico Lapidario con deliberazione del 12 Agosto 1885, come ne fa fede la seguente Lettera Prefettizia:

OGGETTO — Musaico di Fornovo

All'Egregio Professore Sig. Mantovani Cav. Gaetano
R. Ispettore degli Scavi

Nel trasmetterle, in copia qui unita, la lettera colla quale S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica m'incarica di esprimerle la propria soddisfazione per l'interessamento da Lei addimostrato al commendevole scopo di salvare e di conservare un monumento antico, pregevole per importanza storica locale, colgo la gradita circostanza per affermarmi con distinta considerazione

Il Prefetto
FIORENTINI

Bergamo, 24 Agosto 1885.

Nel sopraluogo da me fatto il 5 Settembre 1890 a Fornovo, allo scopo di cavare il calco del cippo sacro descritto più sopra, acquistai la persuasione che l'età del medesimo — a norma dei caratteri paleografici — si appalesava conforme a quella già da me supposta; e cioè spettante al miglior tempo imperiale di Roma, o tutt'al più non posteriore al II° secolo di G. C.

Passo ora a descrivere le nuove scoperte constatate in quell'occasione.

Nel giardino del Parroco si trovarono due tombe romane chiuse da laterizi e tegoloni. I primi erano lunghi cent.' 46, larghi cent.' 31; ed i secondi misuravano cent.' 58 per lato. Le tombe, essendo in forma di cassettone col coperchio a schiena di tetto, presentavano una sezione pentagonale. Taluni poi dei laterizi recano disegni rozzi impressivi a creta molle, come sarebbero: fascio di 4 linee parallele tracciate in tutta la lunghezza del mattone, e rassomiglianti un *S*; oppure file di scodellini impressi lungo gli orli, ed incrociantisi anche nel mezzo del laterizio. Nella copertura poi i mattoni si trovarono incastrati gli uni con quelli del lato opposto, mercè della speciale forma secondo la quale erano stati modellati, per cui — cioè — uno dei loro lati minori privo dello spigolo, mostravasi tagliato a guisa di ⅂_. Stando all'affermazione del Parroco, queste 2 tombe — tranne alcune ossa — poco o nulla avrebbero contenuto di funebre suppellettile. Di che però io — eccettuato il caso di anteriore manomissione — mi permetto dubitare. Ad ogni modo, dal rimescolamento delle terre furono ivi raccolti un denaro di *Vespasiano* ed altro di *Traiano*, un gran bronzo obsoleto di *Adriano* (?), un medio bronzo di *Caligola* e due piccoli bronzi *Costantiniani*.

Negli sterri intorno alla Chiesa Fornovese si trovarono alcune tombe coperte da grandissime e rozze lastre di pietra grigia, le quali non racchiudevano che i soli scheletri.

In località imprecisata di questo medesimo Comune fu tratto fuori un altro strano fittile, il quale potrebbe sembrare a tutta prima la parte inferiore di un'anfora, se non vi si opponesse che il manico, invece di finire in punta, è quasi perfet-

tamente cilindrico, nonchè forato per il lungo; e la piastra poi da cui esso si sviluppa, anzichè curva, ha la superficie affatto piana, così da assomigliare l'istrumento piuttosto ad un coperchio od anche ad una specie di macinatoio, come è usato, oggidì in pietra per istemperare i colori: diametro della piastra discoide cent.' 16 ½, suo spessore cent.' 2, lunghezza del manico cent.' 11 ½, suo diametro medio cent.' 5.

Fu da me acquistato in luogo per la mia Raccolta, insieme ad un coperchio ordinario di anfora fittile. Di macinatoi in terra cotta ne fu trovato un esemplare l'anno scorso a Prezza Peligna. (Cfr. *Notizie*, Aprile 1890, pag. 129).

Nell'agosto 1890, scavandosi ghiaia nella parte del latifondo *Casaretti* posseduto dal Sig. Carminati di Fornovo, si fece tale scoperta da lasciar dubitare con fondamento esista in questo podere un Sepolcreto barbarico, analogo all'altro trovato nel *Cantacucco*.

Finora non si sarebbero incontrati che pochi cadaveri sepolti in piena ghiaia; ma su di essi furono già trovati i seguenti preziosi oggetti, che io ebbi la fortuna di comperare in luogo per la mia Raccolta, oramai fornita — certo più di qualunque altra in Provincia — di oggetti Fornovesi:

Grossa fibula d'argento che potrebbe dirsi a testa radiata, simile perciò a quella del Museo Civico di Trento (cfr. Campi — *Le Tombe barbariche di Civezzano, ecc.*, pag. 25, tav. IIIª, fig. 1ª), di Testona (cfr. E. ed E. Calandra — *Di una Necropoli barbarica scoperta a Testona*), e ad un altro esemplare trovato nella nostra Provincia (alla *Capelletta* fra Stezzano e Verdello nel 1853 in proprietà Caroli), il quale fa parte del dono Sozzi nella Biblioteca Comunale. Sono caratteristiche più specialmente alle tombe franco-alemanne lungo il Reno e nella Germania occidentale: lunghezza cent.' 9 ½ col pomoletto mediano della raggiera, numero dei pomoli della medesima 5, peso gr.' 52.

Altra fibula idem: lunghezza cent.' 9 ½, peso gr.' 50.

Altra più piccola: lunghezza cent.' 7 ½, peso gr.' 19.50.

Sono tutte elegantemente ornate con disegni a dente di lupo, a crocettine, ad arabeschi e ad occhi di dado.

Coltellino pure d'argento a lama piatta e bitagliente, col manico cilindrico recante incastonato nel pomoletto — di forma discoide ed in direzione verticale a guisa di reliquiario — un piccolo rubino: lunghezza cent.' 11 ½, peso gr.' 3. 10. Servì probabilmente ad uso di toletta.

Grosso pezzo da collana in pasta vitrea azzurro-cupa. Ha la forma di bariletto forato per il lungo ed ornato esternamente da 2 file parallele di bernoccoletti (in numero di 4 per ciascuna fila) colorati in giallo alla loro base e da tre righe di color verde-chiaro fra le due zone predette: lunghezza centimetri 3, diametro cent.' 2.

Acino forato di pasta vitrea pure azzurro-cupa in forma schiacciata, come riscontrasi spesso nelle così dette fusaiole: diametro mill.' 15, spessore cent. 1.

Anelletto piatto in bronzo: diametro mill.' 24.

Dagli stessi contadini scavatori nei *Casaretti* acquistai questi altri 2 oggetti in bronzo, il primo dei quali si appalesa certamente di epoca romana, e cioè:

Asticciola cilindrico-faccettata terminante a penna di scarpello. È di lavoro elegante ed in perfetta conservazione. Dal lato dell'impugnatura l'asta s'ingrossa grado grado fino a terminare in una specie di mazzuolo: lunghezza cent.' 14, larghezza della penna millimetri 10, diametro del mazzuolo millimetri 6.

Anello di filo cilindrico, piatto da una parte e dall'opposta ornato da una fila di bottoncini a rilievo, interrotta solo per breve tratto da un'intaccatura; la quale mostra che il nostro anello andava unito per quella specie di staffa ad altro oggetto, che al momento però non saprei determinare: diametro centimetri 15.

Dalla gentilezza dell'amico, Sig. Achille Gallavresi, mi ebbi un pregevole arnese in bronzo del tempo romano. Esso è formato da una asticciuola cilindrica terminante a spattola leggermente arcuata e tagliata in forma di lancia, mentre nella estremità superiore la spranghetta si ingrossa sensibilmente

così da raffigurare un pignolo: lunghezza totale cent.' 14 ½, idem della sola spattola cent.' 4, larghezza massima della medesima alla base mill.' 6. Parrebbemi questo pure un oggetto da toletta. Fu trovato nei possessi della famiglia Gallavresi a Fornovo.

———

ANTEGNATE

(*ANTENIATE*: Anno 948)

Nei primi d'Aprile del 1889, in podere di casa Saracineschi — vocabolo *Travagliato*, Comune di Antegnate — durante i soliti lavori agrarj si scoperse una tomba romana ad inumazione chiusa da tegoloni, la quale — oltre allo scheletro — conteneva l'ordinario corredo funebre; di cui però alla mia Raccolta — per gentilezza del proprietario — non pervenne che i seguenti oggetti:

Spada in ferro bitagliente guastata dall'ossido e priva dell'impugnatura: lunghezza cent.i 69, larghezza massima alla radice della lama cent.i 5.

Fondo mammellato di scodelletta fatta al tornio in pasta giallastra, con orli quasi verticali al suo piede anulare assai rialzato: diametro della bocca cent.i 10, idem del fondo cent.i 6, altezza del piede cent.i 1 ½.

Vasetto frammentato, in pasta rozza brunastra, fatto a mano e lisciato colla stecca. Ha bocca rientrante e larghezza massima poco sopra la metà dell'altezza: diametro alla bocca cent.i 6 ½, idem del fondo piano cent.i 5 ½, altezza cent.i 8 ½, circonferenza massima cent.i 21.

CALCIO

Nel Gennaio del 1884, presso le mura del castello denominato *Secco d'Aragona*, ora proprietà Silvestri, si sono fatti nuovi trovamenti di pezzi di mosaico, spettanti a quello già descritto nel mio Annuario sulle *Scoperte Archeologiche Bergomensi per il 1882-83*. Qua e là poi ritornarono in luce parecchi blocchi di calcestruzzo, ai quali dovette aderire il pavimento tessellato. Fra il materiale vario, raccolto e conservato dai proprietari, evvi un tegolone colla marca C. LUCILLI.

COVO

(*VICO CAUVE*: Anno 996)

Nel Giugno 1890 fu scoperta — a 50 cent.' dal livello di campagna — una tomba antica nell'appezzamento *Pascolo* della Cascina *Cavallo di Sotto*, proprietà dei fratelli Pezzoli di Cortenuova.

Ha la forma rettangolare coi lati maggiori in direzione Nord-Sud. I lati maggiori misurano m.' 2. 90, i minori m.' 2. 75 ed i 4 angoli interni protendonsi a forma curvilinea, cosicchè ciascuno presenta in pianta la figura di un triangolo avente i due lati esterni rettilinei e l'interno semicircolare. Le pareti, costruite in muratura di sassi e calcina collo spessore di centimetri 55, sono internamente rivestite da intonaco fatto di coccio pesto. Stava del tutto scoperchiata e delabrata, certo per anteriori manomissioni. Non vi si trovò dentro che acqua piovana imputridita ed una cassettina (0. 50 × 0. 25) formata da piccoli mattoni aventi un orlo di cent.' 3, la quale stava proprio nel mezzo della tomba, ed alla sua volta conteneva solo ossa umane fratturate. Fra le terre si raccolsero frammenti di anfore e di altri fittili. Da una tale condizione di trovamento, possiamo con tutta sicurezza dedurne che quì trattasi d'una sepoltura notevole di bambino e d'adulto del tempo romano,

manomessa già ed espilata in epoca dalla nostra forse non molto lontana.

Devo la notizia di questa scoperta alla appassionata premura dell'egregio Sig. Ragioniere Francesco Galbiati di Romano.

ROMANO DI LOMBARDIA

Nella località detta *Campi di S. Marcello* (proprietà di Pusterla Natale), 1500 metri a greco di Romano, si trovò una tomba romana chiusa da tegoloni, profonda 1 metro circa sotto il livello di campagna. Conteneva uno scheletro di alta statura, nonchè tre vasetti fittili, il più piccolo dei quali stava alla coscia destra del morto, ed aveva dentro alcuni medii bronzi di *Massimino Ercuteo*. Uno di detti fittili — ora, insieme alle monete, presso la mia Raccolta — ha la forma solita delle olle; è di pasta rozza nerastra, coll'orlo alla bocca piatto e volto in fuori: altezza cent.ⁱ 11, diametro del fondo cent.ⁱ 8, della bocca cent.ⁱ 11, circonferenza massima poco più su della metà dell'altezza cent.ⁱ 41. Debbo pure la notizia di questa scoperta alla deferente cortesia del Sig. Rag. Francesco Galbiati di Romano.

In occasione dei lavori agrari eseguitisi nel Febbraio 1887 nei pressi di questa borgata, e precisamente nel *Campo Farinelli* di proprietà Formenti, si scoperse una tomba romana — dell'epoca imperiale — chiusa da mattoni *a schiena di tetto*, e con embrici sovrapposti nella commessura superiore dei tegoli.

Questi ultimi — tutti anepigrafi — misuravano cent.ⁱ 45 di lunghezza e cent.ⁱ 30 di larghezza.

Dentro la tomba stavano: Un'anfora fittile — alta circa cent.ⁱ 40 —, di piccolo spessore e pasta giallastra, la quale mi si accertò non contenesse che terriccio nerastro misto a frammenti di ossa combuste. Due vasetti di terra rozzissima nera, rossiccia all'esterno, che furono trovati ai lati superiori dell'anfora. Dalla parte opposta, ma fuori della tomba, si raccolsero due pàtere di pasta ordinaria rossastra, e — poco lontano — un altro vasetto fittile simile ai predetti (diametro cent.ⁱ 12, altezza cent.ⁱ 15), nonchè un piccolo coltello di ferro lungo centimetri 20.

Recatomi a Romano, rilevai che la tomba fu incontrata a m.ⁱ 1.50 dal livello di campagna: ed ancora che, fra gli avanzi dei fittili manomessi, eranvi pure quelli di un'*epichysis* in pasta giallastra, ed altri frammenti di vasi cenerognoli, inoltre la metà di una piccola piastra rettangolare, regolarmente lisciata e sagomata, in pietra grigiastra del genere delle arenarie.

Nell'Aprile 1890, livellandosi il *Campo dei Morti di San Lorenzo* (Cascina *Bellinzana*, proprietà Verdelli), a meno di 1 metro dal piano di campagna, si scopersero ben venti tombe dell'epoca imperiale romana, costruite alcune *a schiena di tetto*, altre a cassettoni esagonali. Le prime coperte da tegoloni, le seconde da lastre di pietra (alcune delle quali lunghe 2 m.ⁱ) con pareti in grossi ciottoli fluviali spesso cementati fra loro, e coi lati minori chiusi da pietroni quadrangolari. Più specialmente queste ultime furono riscontrate senza pavimentazione. In tutte poi — stando al referto cortesemente fattomi dal proprietario, Sig. Giocondo Verdelli — non si sarebbero trovate che ossa umane, in una — anzi — maggiore delle altre stavano quattro scheletri assieme. Del resto, di ossa è sparso tutto il campo, misurante 5 pertiche circa, ed una sola cuspide di lancia in ferro — lunga cent.ⁱ 15 ½, di cui cent.ⁱ 6 ½ pel cartoccio — fu trovata ad 1 metro di profondità. In proposito va ricordato, come — venti anni or sono — nell'iniziarvi appunto le opere di livellazione per ridurre il campo a vigneto, molte altre tombe si scoprirono; ma in esse però si raccolsero lance,

coltelli, vasi fittili, ed altri oggetti di corredo funebre, i quali tutti passarono alla Raccolta Muoni in Antegnate. In mezzo poi al detto campo esiste un masso di calcestruzzo misurante 5 m.¹ cubi circa, sotto al quale negli ultimi lavori si sarebbe constatato esistere una tomba, che — per l'enorme peso sovrastante — il proprietario non potè mettere all'aperto. Credesi ancora sia molto probabile il rinvenimento d'altre tombe, quando vi si scavasse a maggiore profondità.

Come vedesi, quì siamo in presenza di un vero e proprio cimitero, più in uso all'epoca del Basso Impero — se non pure forse nella medioevale —, ed ora parzialmente manomesso ad intervalli di tempo, secondo il succedervisi interrotto delle opere agrarie. Aggiungo, a conferma, la tradizione di una battaglia combattutasi in luogo, alla quale si attribuiscono appunto le scoperte di armi ed ossami equini: inoltre la venerazione in cui sono presso i contadini dei dintorni i così detti *Morti di S. Lorenzo*, tanto da accorrervi in processione sotto la minaccia o l'infierire di qualche grave epidemia: in passato anzi vi esisteva anche una chiesetta, la quale segnava il confine fra la Diocesi di Bergamo e di Cremona.

Mi auguro — dai nuovi lavori, che vi si faranno una — messe più ricca e sicura di scoperte e di notizie.

MARTINENGO

Dalla suppellettile di una tomba romana — manomessa l'autunno del 1886 nei pressi di questo paese, verso il Serio — non mi è pervenuta che una bella fibbia da cintura in bronzo, lunga cent.¹ $4^3/_4$. Ottimo ne è il getto, perfetta la conservazione.

Nel campo *Crocette* degli eredi Nozza, situato poco fuori Martinengo verso Ghisalba, si scopersero nel Marzo 1888 — a $^1/_2$ metro circa di profondità — 5 tombe quadrangolari in muratura coperte da tegoloni. Non contenevano che gli scheletri (volti ad occidente), parecchi fittili svariati — ma comuni —, e molte monete di piccolo e medio modulo, appartenenti tutte all'epoca dei Costantiniani.

Una sesta tomba vi si rinvenne nel seguente Giugno. Dalla quale pure si trasse qualche vaso, e poche monetine come le precedenti, di cui talune acquistai per la mia Collezione.

Fui due volte in luogo, e vidi infatti le numerose monete, nonchè i molti fittili, ma tutti in pezzi, e constatai la forma delle tombe come l'ho descritte più sopra.

D'altre sepolture romane — forse sincrone — trovate anteriormente ancor più vicino a Martinengo, nei possessi Savoldini, non ne posso dare più che la notizia, essendosi guasto e disperso ogni cosa.

COLOGNO AL SERIO

Nella località *Palazzo* (proprietà Daina) — già nota per altre e ben maggiori scoperte (cfr. Mantovani — *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*) — si trovò nella primavera del 1885 una tomba chiusa da tegoloni romani anepigrafi, in parte rotti dall'aratro, causa la poca profondità di appena ½ metro. Conteneva due scheletri, divisi fra loro da un muricciuolo in pietre. Non vi avrebbero raccolto altro che una piccola moneta ènea di *Claudio Gotico*, col ℞. IVSTITIA AVG., — la quale riporterebbe la sepoltura alla IIª metà del secolo IIIº d. G. C.

Debbo tale notizia alla provata cortesia del sig. Ing. Francesco Daina.

In località imprecisata di questo Comune si esumò — circa 6 anni fa — una statuetta ènea alta cent.ⁱ 10, raffigurante Mercurio.

Nell'Ottobre 1884, nel predio *Gerrone* (frazione Muradella), allora proprietà Melacini, si fecero queste scoperte:

A m.ⁱ 0.20 di profondità dal piano di campagna, l'aratro incontrò un' anfora cineraria in pasta giallastra appositamente mozzata del collo e delle anse, e coperta alla bocca da laterizi.

Stava ancora ritta e colla punta infissa nel suolo, ove aderiva tenacemente, perchè strettavi da calcina: altezza cent.' 58, circonferenza massima cent.' 130.

Fuori ed ai lati di essa si raccolsero due vasi potorii panciuti di terracotta giallastra, il primo dei quali ansato come l'*epichysis* di Malpaga e di Via S. Alessandro (Bergamo), già da me descritti nelle *Notizie del 1882-83*: altezza rispettiva cent.' 18 e 14 (quest'ultimo però è mutilo nel collo), circonferenza massima cent.' 46 e 42.

Con essi stava un coltello a lamina triangolare, lungo cent.' 20 ½, di cui 4 per l'anima dell'impugnatura.

Entro all'anfora stavano invece tutti questi altri oggetti, che completavano la suppellettile funebre:

Ciotola colle pareti a sezione elittica, in pasta rossa granulosa, rozzamente verniciata in nero ed ornata a metà altezza da un fascio di piccolissimi solchi ondulati e paralleli impressivi a creta molle: altezza cent.' 7, diametro cent.' 10.

Essa conteneva una scodellina pure di pasta rossa e granulosa, entro la quale si trovò un balsamario lungo cent.' 4, in vetro giallo a forma di pera, come quelli anche recentemente scoperti nel fondo *Piane* a Zanica, — nonchè un medio bronzo di *Druso*, col R̷. PONTIF. TRIBVN. POTEST. ITER, nel campo S. C.

Vasetto di pasta ordinaria brunastra friabilissima: altezza cent.' 10, circonferenza massima cent.' 29.

Tazza di pasta sottile grigiastra, non depurata, costituita dalla sovrapposizione di due scodellette emisferiche, la minore delle quali ne forma il fondo: altezza cent.' 7 ¾, diametro superiore cent.' 9. È esemplare finora unico nelle collezioni locali.

Pàtera a vernice bruna del diametro di cent.' 23 ⅞, cogli orli alti cent.' 5, inclinati all'infuori come nei nostri tondi da mensa, e colla marca di fabbrica M. BETVTI dentro la solita orma di piede. Conteneva ossa umane e carboni.

Lama lanceolata in ferro lunga cent.' 14, larghezza maggiore cent.' 4.

A pochissima distanza dal luogo di questa scoperta, si incontrò una notevole quantità di frammenti fittili d'ogni specie spettanti anch'essi all'epoca romana, come romani pure — e precisamente dei primi Cesari, al pari della tomba ora de-

scritta — furono i trovamenti ivi verificatisi nel 1881, di cui parlai nelle *Notizie del 1882-83*. I quali dinotano la esistenza in luogo d'un vasto sepolcreto dipendente certamente dal contiguo *Antinianum* del latifondo *Palazzo*. (Cfr. *Notizie 1882-83*, pag. 52 e seg.').

Quasi tutti gli oggetti suddescritti furono dall'egregio avvocato Melacini donati al Museo Provinciale presso il R. Istituto Vittorio Emanuele II.

PALOSCO

(PALOSCO : Anno 856)

Da alcune carte presso la R.ª Prefettura rilevai la scoperta di tombe romane avvenuta, circa il 17 Dicembre 1880, nel territorio di questo Comune. Non ho potuto però saperne di più della semplice notizia raccolta da quella prefettizia corrispondenza.

CALCINATE

(CALCINATE : Anno 735)

L'Aprile del 1890, nella proprietà detta la *Passa* del Conte Vincenzo Passi — prossima a quella del Sig. Giuseppe Varisco, ove fino dal 1882 fu scoperto e distrutto un sepolcreto del Basso Impero (cfr. Mantovani — *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 163) — si rinvenne altra sepoltura romana chiusa da tegoloni. Era stata già in parte manomessa, e non vi si raccolse che un coltellaccio in ferro, una moneta imperiale di bronzo, il fondo di una pàtera fittile umbelicata — come quelle di Malpaga —, ed un vasetto a forma quasi ovale di creta assai rozza e malcotta: alto cent.ⁱ 6 ½, circonferenza massima a metà altezza cent.ⁱ 23.

CAVERNAGO

(*CAVERNAGO:* Anno 979)

Nell'appezzamento *Mulino* (segnato in Mappa coi N.ⁱ 27... 89) del latifondo *Malpaga* proprietà dell'onor. Deputato Conte Antonio Roncalli, in occasione dei soliti lavori agrari, si fecero — sui primi del Marzo 1890 — i seguenti trovamenti, che non sarebbero i primi avvenuti in quella medesima località:

Alla profondità di circa 50 cent.ⁱ si incontrarono gli avanzi di parecchie tombe romane *a cassettone*, state manomesse in epoca che si ignora.

Fra i pezzi di tegoloni spettanti a due tombe, distanti circa 150 m.ⁱ l'una dall'altra, si raccolsero:

Tomba *A*) Patera fittile umbilicata, la quale nell'estrarla andò in frantumi.

Lama di coltello in ferro ad un solo taglio e punta diritta: lunghezza cent.ⁱ 21 — di cui 5 ½ per l'anima dell'impugnatura larga appena 1 cent. —, larghezza della lama cent.ⁱ 3 e ½. Presenta una leggiera incurvatura della parte del manico.

Asse unciale, col Giano bifronte nel Dr. e la prora di nave nel R).

Tomba *B*) Patera umbilicata in pasta giallastra verniciata di nero, eccetto nel mezzo del piatto che è di color rosso

cupo, analogamente ad altri esemplari, trovati già in questo medesimo latifondo (cfr. Mantovani — *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 166 e seguenti): diametro cent.ⁱ 17 e ⅓, altezza cent.ⁱ 4.

Bottiglietta vitrea ansata (*urnula diota*). Andò in frantumi. Sarebbe stato ornamento non comune nelle nostre Collezioni.

Armilla di uso gallico in vetro violaceo a sezione elittica, mancante di un pezzo, diametro cent.ⁱ 8. È il secondo esemplare appena, dopo i frammenti di quello Fornovese (cfr. *Notizie 1882-83*, pag. 110), che incontro nelle mie illustrazioni d'archeologia locale. Ed anche nello *Spicilegio* Sozziano (ms. presso questa Civica Biblioteca) — frutto di quasi mezzo secolo d'indagini — non se ne vedono citati che due: uno in vetro bleu trovato a Telgate, l'altro — come il nostro — rinvenuto a Bolgare. Certo a rendere rari questi ed altri oggetti in vetro, deve concorrere più specialmente la grande facilità di mandarli in pezzi nelle sbadataggini solite degli scavi.

Medio bronzo di *Cesare Caligola* col R). PONTIF. MAXIM. TRIBVN. POTEST. XXXVII, caduceo, e nel campo *S. C.*

Fibula di filo èneo a doppia spirale, priva dell'ardiglione e di mezza spirale: lunghezza cent.ⁱ 6 ½. Anche questo è un oggetto non comune nella suppellettile archeologica locale. Infatti non se ne trovò finora che qualche esemplare frammentato a Lurano, ed uno in ferro a *Cima Ripa* di Mariano al Brembo simile in tutto alla fibula — fig. 5ª — data nella tavola IXª del Sepolcreto ligure di Cenisola (cfr. *Notizie degli Scavi*, Novembre 1879).

Lama di coltello come la precedente, salvo un centimetro meno di lunghezza, ed una arcuazione assai maggiore fra le due estremità.

ZANICA

Ai 14 del Dicembre 1889, nel ridurre a vigneto il così detto *Campo di S. Giuseppe* della Cascina *Piane* (proprietà Vincenzo Salvi) in Comune di Zanica (Mandamento di Verdello), a circa 30 cent.' dal livello di campagna — ed in mezzo ad un esteso strato di terra grassa e nera — si incontrò una copertura di tegoloni romani chiudenti una tomba formata da 4 muricciuoli in ciottoli e calcina dello spessore medio di circa cent.' 7, col piano pure di tegoloni, e questi distesi sopra altro strato di ciottoli e sabbia.

La tomba misurava 70 cent.' di altezza e 50 cent.' per lato, risultando perciò quasi un esatto dado. Entro la medesima, in perfetto stato di conservazione, si trovarono i seguenti oggetti:

Grande olla cineraria a forma di tronco di cono rovescio. È di pasta rossastra lavorata al tornio, ornata da quattro giri di solchi concentrici presso la stretta gola della bocca, ed un altro — il maggiore — formato da piccole impronte quasi circolari fatte a creta molle: altezza cent.' 24, circonferenza massima 1 metro e 2 mill.', diametro del fondo liscio cent.' $19\frac{1}{2}$, idem della bocca ad orlo volto in fuori cent.' 22.

Conteneva ossa cremate, una lucerna *monolycne* di pasta rossastra con ramo di cardo (?) per rilievo esterno, ed un piccolo balsamario di pasta più rossa, che andarono in pezzi, — nonchè un lacrimatoio di vetro verdognolo, a lungo e stretto collo, alto cent.' $7\frac{1}{2}$, — due fialette, o balsamari, a forma di pera allungata, pure in vetro verdognolo l'una, violaceo l'altra, alte cent.' 8 e cent.' $5\frac{3}{4}$, — balsamario a ventre sferico di vetro azzurrognolo alto cent.' 5, — e probabilmente anche il medio bronzo di *Ottaviano Augusto*, col Dr. DIVVS AVGVSTVS PATER e nel R̸. figura muliebre sedente a destra, nel campo *S. C.*, — nonchè l'altro medio bronzo pure di *Augusto*, col R̸. L. NAEVIVS SVRDINVS III VIR. A. A. A. F. F.

Ciotola di forma quasi conica e pasta rossastro-cupa annerita all'esterno. Copriva la bocca dell'olla precedente: diametro superiore cent.' 22, idem del piede cordonato cent.' $7\frac{3}{4}$, altezza circa cent.' $13\frac{1}{2}$.

Due pàtere umbilicate di pasta aretina, con marca di fabbrica entro la solita orma di piede umano. Riuscii in una sola a leggervi MG ¨N I III: diametri rispettivi cent.' $16\frac{1}{2}$ e cent.' $16\frac{3}{4}$.

Aryballo ansato, pure di pasta e vernice aretine, con largo ventre, base umbelicata, e corto collo ad orlo cordonato: circonfe-altezza cent.' 12 — di cui soli cent.' 3 pel collo —, renza massima poco sopra il fondo cent.' 31, diametro della bocca cent.' $2\frac{1}{2}$.

Due altri aryballi ansati in pasta meno fina e color giallastro: alti entrambi cent.' 17, circonferenza massima cent.' 50 e $\frac{1}{2}$, diametro del fondo liscio cent.' $7\frac{1}{2}$, idem della bocca a labbro espanso cent.' 4.

Vasetto di forma ovale e pasta giallastra: altezza cent.' 14, circonferenza massima a metà altezza cent.' 40, diametro del fondo liscio cent.' 6, idem della bocca cordonata cent.' $10\frac{3}{4}$.

Tazza di quella pasta fina grigiastra ritenuta per Gallica da parecchi scrittori: altezza cent.' $5\frac{1}{2}$, diametro del fondo liscio cent.' 4, idem dell'orlo cent.' 10.

Frammenti di per lo meno tre altre tazze di pasta simile alla precedente.

Altra ciotola di pasta rossastra verniciata quasi come le

aretino: altezza cent.' $16\frac{1}{2}$, diametro del fondo cent.' $6\frac{1}{2}$, idem dell'orlo cent.' 14.

Cinque scodellette di pasta e vernice aretina sagomate finamente negli spigoli e nelle basi: diametri rispettivi cent.' 7 e $\frac{3}{4}$, $7\frac{4}{5}$, 8, $8\frac{1}{4}$, idem del fondo cent.' $3\frac{1}{3}$ e $3\frac{1}{2}$, altezza centimetri $3\frac{5}{6}$, $3\frac{4}{5}$ e 4.

Quattro asticciuole quadrangolari in ferro, ricurve nella parte inferiore e terminate alle due estremità da bottoncini discoidi: lunghezza dell'esemplare intiero cent.' $30\frac{1}{2}$, larghezza delle faccie superiori dell'asta cent.' 1, diametro del disco capocchia cent.' $1\frac{2}{3}$, idem del disco terminale cent.' 1, lunghezza rispettiva delle altre aste cent.' $22\frac{1}{2}$, 20 e $15\frac{2}{3}$, diametro del loro bottone superiore cent.' $1\frac{2}{3}$, $1\frac{2}{3}$ e $1\frac{3}{4}$.

Lama di piccolo coltello ad un solo taglio alquanto arcuato nella punta, e con due chiodetti ancora infissi nell'anima dell'impugnatura: lunghezza cent.' $10\frac{1}{4}$, larghezza cent.' $2\frac{2}{3}$.

Coltello somigliante al precedente, ma a punta diritta: lunghezza cent.' 28 — di cui cent.' $6\frac{1}{2}$ per l'anima del manico recante i tre fori dell'inchiodatura —, largo a metà lama centimetri $2\frac{1}{2}$.

Coltellino con manico finiente ad anello, simile perciò ai molti di maggiori dimensioni già trovati nella Provincia nostra fra Zanica e la Basella (podere Volpi), a Scanzo (podere Brentani), a Ghisalba (podere Stampa), a Cortenuova (podere Cucchi), ed altrove: lunghezza cent.' 12, larghezza della lama mill.' 6, diametro maggiore dell'anello mill.' 13.

Trattasi dunque di una tomba a cremazione dei primi anni dell'impero, ricca di fittile come poche se ne riscontrarono finora — a nostra cognizione almeno — nel territorio Bergamasco, e, per più raro caso, salvata interamente dalla distruzione. Di che va dato merito in gran parte all'egregio Sig. Rag. Giovanni Locatelli — uno degli affittuali della Cascina *Piane* —, presso il quale appunto si conserva gelosamente la suppellettile che ho più sopra descritta.

A compimento di questa illustrazione, devo aggiungere essersi anche nel 1864 trovata altra tomba in questo medesimo podere *Piane*, allora di proprietà del Sacerdote Antonio Salvi. E gli oggetti fittili in essa racchiusi si palesano identici, per

ciò sincroni, a quelli della nostra tomba; come pure molto somiglianti a quelli esumati da tombe scoperte — nel 1845 — nella proprietà Volpi fra Zanica e la Basella (Cfr. *Spicilegio* Sozzi). Il che convalida il dubbio trattarsi dell'esistenza in luogo di un sepolcreto assai esteso, e fors'anco — attesa la sua vetustà rivelataci dall'arcaicismo della suppellettile — in rapporti di derivazione cronologica col sepolcreto preistorico (III° periodo della 1ª età del ferro) scoperto nel 1853 al prato *Colle* in Zanica stessa.

Dei bronzi ivi trovati parla il Sozzi nel suo *Spicilegio*, senza determinarne nè sospettarne naturalmente l'importanza paletnologica; ed io pure — per ragione di confronti — li citerò nella illustrazione del sepolcreto sincrono di Brembate Sotto.

Ad ogni modo, per tutti questi ed altri trovamenti (di cui è parola nel mio *Annuario* del 1882-83, come pure — nello *Spicilegio* Sozzi — laddove parla di " molti tumuli distrutti „ a mezzodì della Basella, nonchè di " monticoli meritevoli d'osservazione „ dei quali " è piena „ la Basella stessa) devesi dedurre l'importanza notevolissima che tutto quanto il territorio dell'antica *Vetianica* ha nei rapporti archeologici della nostra Regione.

BOLGARE

(*BULGARO:* Anno 830)

Sul finire del 1890, nell'appezzamento *Brolo* (proprietà Donadoni a m.ⁱ 1.20 di profondità fu scoperta e manomessa una tomba romana; dalla quale — per cortesia del nob. Sig. Alessandro Marenzi — pervennero alla mia Collezione i seguenti oggetti, tutti raccolti dentro la sepoltura stessa:

Frammenti di vaso èneo, che però apparisce esser stato trovato già in pezzi.

Frammenti di manico, certo del vaso precedente.

Due anellini di lamina ed altri due di cordone, pure in bronzo.

Asse unciale col Giano bifronte nel Dr. e la prora di nave nel ℞.

Cinque frammenti di graticola in ferro, la quale sembra non abbia avuto più di dieci rebbi: lunghezza cent.ⁱ 27, larghezza cent.ⁱ 18, altezza dei piedi cent.ⁱ 7. È il primo esemplare di tale oggetto da me incontrato nella archeologia locale. Non sarebbe forse infondato il desumere da esso che fosse un fornaciajo il sepolto, sapendosi come i figuli usassero appunto anche l'emblema della graticola a marcare i prodotti della loro industria.

Frammenti di una *lekane*, come quelle di *Cima Ripa* (Mariano al Brembo): cfr. il mio *Annuario 1882-83*.

Frammento di pàtera verniciata in nero, come quelle di Malpaga, ecc.: cfr. l'*Annuario* precitato.

Frammento di cistola piatta: diametro cent.ⁱ 16 ½.

Frammento di patella, come quella di *Cima Ripa*: diametro cent.ⁱ 17 ½. Ha resti di verniciatura in nero.

Che questo paese fosse abitato fin dall'epoca romana, lo proverebbero due iscrizioni ivi dissotterrate — l'una delle quali dedicata a *Nettuno* da *M. Dunilio Homo*, l'altra sepolcrale di *Ponzio Cornelio Crisponio* —, nonchè la scoperta di molte antiche sepolture con entro vasi, lucerne e monete. (Cfr. Maironi — *Odeporico*, Mazzi — *Corografia*).

MONTICELLI BORGOGNA

Nel Gennaio 1889 vennero trovati — quasi a fior di terra presso Monticelli Borgogna in terreni di proprietà del Conte Senatore Camozzi-Vertova — tre specie di scalpelli in bronzo dell'epoca preistorica: lunghezza rispettiva cent.ⁱ 12, 12½, 15, e peso gr.ⁱ 138, 214 e 120. Essi hanno margini rilevati od alette appena rudimentali, e per la loro dimensione, forma ed il debole spessore si confrontano perfettamente coi così detti coltelli-ascia e scalpelli-accetta o sgorbie da legnaiuolo, dei noti ripostigli di S. Fiorano, Cresciano, e con quello sopratutto della *Cascina Ranza* presso Milano, illustrati dal Castelfranco nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno XIIIº e XIVº, numeri 9 e 10.

Anche il Campi, in una recente comunicazione all'*Antiqua* di Zurigo[1], cita altri quattro esemplari di queste medesime ascie piatte con alette rudimentali, provenienti da luoghi diversi del Trentino, le quali egli denomina *flachmeissel* o scalpelli piatti. Nella tav. XIIIª, annessa all'illustrazione del ripostiglio trovato alla *Cascina Ranza*[2], i n.ⁱ 6, 9 e 10 ripetono

(1) *Kupfer-Gegenstaende aus den Tridentinischen Alpen*, nell'*Antiqua* di Zurigo, numeri 6 e 7, anno 1885.
(2) *Bullettino di Paletnologia Italiana*, anno XIV, n. 9 e 10.

con più esattezza le forme dei nostri bronzi; quindi dovrebbesi ritenere solo il somigliante al numero 9 persino nell'estremità adunca (lungo cent.ⁱ 15, peso grammi 120) quale vero *scalpello-accetta*, e gli altri due invece *coltelli-ascia*.

Ognuno sa quanta diffusione abbiano avuto dalle epoche più remote fino a noi gli strumenti generalmente compresi sotto il nome di ascie o *paalstabs*. Oramai però siamo giunti a tale cogli studi, da poter seguire questi oggetti nella lunghissima catena del loro sviluppo, cominciando fino dall'ascia di pietra levigata dell'età neolitica, che è il vero e primitivo punto di partenza da cui tutte derivano le successive modificazioni. Le molte migliaia di ascia e *paalstabs* in bronzo che si conoscono oggi, appartengono a tre differenti età: a quella così detta del bronzo, a quella del ferro, ed ai primi tempi storici. E tipi primitivi — subito dopo l'epoca litica — sono appunto i bronzi della *Cascina Ranza* e di Monticelli Borgogna, cioè l'ascia piatta, il coltello o scalpello ascia e l'ascia ad alette rudimentali; dai quali via via si passa alle ascie ad alette sviluppate, e quindi alle ascie a doglio della Iª epoca del ferro.

Infatti, a proposito del ripostiglio della *Cascina Ranza*, il chiarissimo Castelfranco così si esprime: " Esso costituisce a mio modo di vedere la più importante scoperta che siasi fatta nell'ambito dell'attuale Comune di Milano,.... perchè ci riporta al tempo in cui il territorio dove sorge attualmente Milano era frequentato dal medesimo popolo che aveva alcuni de' suoi villaggi al lago di Varese, o da chi con essi si trovava in relazione diretta. È perciò il più antico periodo verso il quale ci abbiano fatto risalire le principali scoperte avvenute finora nel Comune di questa antichissima città. Il ripostiglio della *Cascina Ranza* si riferisce al *primo periodo dell'età del bronzo*, il quale — in relazione alle palafitte prealpine — si potrebbe chiamare 2º lacustre varesino. " (*Bull. Paletn. Ital.*, pag. 163 e seguenti, anno 1888).

Ora, volendo anche noi (come fece il Castelfranco pei bronzi della *Cascina Ranza*) designare il posto che alla scoperta — per quanto piccola, certo importantissima — di Monticelli Borgogna appartiene nella stratigrafia archeologica della nostra regione, tracciamo il seguente prospetto delle epoche

paletnologiche della nostra regione col riscontro delle principali scoperte bergomensi che vi si riferiscono:

1.° Epoca Moderna.
2.° Epoca Medioevale.
3.° Epoca Romana.
4.° (dal 200 al 500 a. G. C.) Epoca Gallica: (Tomba di Cima Ripa [1] presso *Mariano al Brembo*).
5.° (dal 500 al 1000 a. G. C.) Epoca Etrusco-Umbra — Età del ferro III° e II° periodo: (Ciste dello Scarlasso presso *Bergamo*, Sepolcreto di *Brembate Sotto*, Ripostiglio di bronzi in lingots e lavorati a *Parre*).
6.° (dal 1000 al 1500 a. G. C.) Epoca Umbro-Ligure — Età del ferro I° periodo: (Spada ènea ad antenne della *Presolana*, Tomba del Fontanino presso *Ponte S. Pietro*).
7.° (dal 1500 al 3500 a. G. C.) Epoca Ligure — Età del bronzo III° e II° periodo: (Tomba del Palazzo presso *Cologno al Serio*, Paalstabs di *Dalmine* e di *Val Seriana Superiore*); I° Periodo: (Ascie piatte di *Monticelli Borgogna*, Ascia litica forata di *Fornovo San Giovanni*).
8.° (dal 3500 al ....) Epoca litica — Periodo neolitico: (Armi litiche di *Mozzanica e Madone*); Periodo archeolitico: (Cocci ed ossa lavorate della *Buca del Corno* sopra *Trescorre*).

Dal quale risulta che, mercè le scoperte da noi accertate e descritte, la nostra provincia non ha quasi più vere lacune da riempire nelle varie età paletnologiche, e che le piccole ascie di Monticelli Borgogna sono venute in buon punto a colmarne una, e questa appunto fra gli oscuri antichissimi periodi della preistoria.

In seguito a tale fortunato trovamento, furono tentati altri scavi in luogo dall'illustr. Sig. Conte Cesare Camozzi-Vertova, ma finora senza alcun risultato. Auguriamoci un miglior esito per lo avanti, dacchè quanto il caso ci ha già fatto rinvenire è troppo importante nei riguardi paletnologico-storici per meritare di non rimanere un fatto sporadico ed isolato.

---

[1] Nel mio *Annuario Archeologico 1882-83* (pag. 213-236) qualificai per romana la tomba di *Cima Ripa*: ma l'avere io posteriormente verificato nella suppellettile due fibule in ferro a doppio vermiglione, nonchè l'assenza di monete, lucerne ed altri fittili di deciso carattere romano, mi hanno fatto modificare il giudizio e collocare invece questa tomba fra le galliche od almeno fra le gallo-romane; si le une che le altre — del resto — non infrequenti nel nostro territorio. Anche per le altre scoperte citate in questo specchietto, veggansi le illustrazioni relative nei miei *Annuari*.

TRESCORE

Durante l'estate del 1885, nella località detta *Campo San Vito* (volgare scambio di *Sumvia*), da una tomba romana manomessa — ed in mezzo a numerosissimi frammenti di laterizi coevi — s'ebbero monete, una fusaiuola in vetro verde chiaro col diametro di cent. 3, nonchè altri oggetti che andarono dispersi. A mezzo dell'amico mio, il chiarissimo Angelo Mazzi, potei la sola fusaiuola ricuperare per la mia Raccolta.

Nel contiguo *Campo di S. Alessandro* lo stesso Mazzi riscontrava pure, sui due lati della strada, numerosi frammenti di embrici dell'epoca romana, con residui di antiche fondazioni.

Alla *Minella* si raccolse ancora qualche altro esemplare di punte in ferro da verrettone medioevale. (Cfr. *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 191).

Per spalla destra della piccola porta laterale della vetusta chiesetta di *S. Vincenzo in Torre*, seppi esservi impiegata una epigrafe marmorea dimezzata. Mi recai sul luogo, assieme al Mazzi, e difatti riconoscemmo pur troppo il cattivo e frammentario stato della lapide; è ciò tanto più da deplorarsi inquan-

tochè sia per la dizione, che per i caratteri paleografici non tardammo ad accorgerci di aver davanti un esemplare epigrafico della prima epoca barbarica medioevale, e — se non unico — certo rarissimo nelle Collezioni Bergomensi, e tutt'altro che comune nemmeno altrove. Di questo prezioso frammento — ad onta della gravissima corrosione del marmo — potrei fin d'ora esibire un apografo abbastanza attendibile; ma la speranza fattami concepire dal chiarissimo Ing. Elia Fornoni, che nella chiesa stessa esista immurata l'altra metà dell'epigrafe, mi induce ad attendere ancora, fino — cioè — a quando non abbia compiuta in proposito ogni ricerca.

VILLONGO S. FILASTRO

(*VICOLONGO*: Anno 928)

Lavorandosi, circa 6 anni fa, nel podere della Sig.ª Contessa Caterina Sottocasa, sarebbesi scoperta una tomba romana contenente il solito funebre corredo di monete, lucerna fittile, cuspide di lancia in ferro, ecc. Ma il tutto andò rotto o disperso, nè io ho potuto riuscire a saperne di più.

Altre tombe romane furono fin dal 1859 scoperte nello stesso predio Sottocasa. E di queste pure s'ignorano i particolari del trovamento sebbene nella nostra Biblioteca si conservi la maggior parte degli oggetti, donati dalla nobile proprietaria, e descritti dal Sozzi nel suo *Spicilegio*. I quali sono:

Vetro

Piccoli accini forati da collana in colore azzurro e di forma romboidale.

Bronzo

Due braccialetti terminanti a teste di serpe, come quello di Lurano: diametro cent.¹ 6 ½.

Altra armilla, come quella dei *Guadali* a Zanica (cfr. *Notizie Archeologiche Bergomensi 1882-83*, pag. 48): diametro cent.ⁱ 6 ¼.

Frammenti di una quarta armilla.

Bottone discoidale munito di due borchiette sottoposte ed ornato esternamente nel suo mezzo da un cerchietto alquanto rilevato: diametro cent.ⁱ 3.

Anello con castone scolpito da piccolissimi segni indecifrabili (forse pesci): diametro cent.ⁱ 2.

Cinque frammenti di sottile lamina (larga mill.ⁱ 4) ricurva ed ornata da occhielli (occhi di dado) incisi coi due cerchietti concentrici. Il Sozzi ritiene — non saprei con quale fondamento — questi pure formassero un' armilla.

Otto frammenti di sottile lamina (larga mill.ⁱ 7) ornata da fasci equidistanti di tre file angolari e parallele di puntini incisi.

Sei frammenti d'altra sottile laminetta (larga mill.ⁱ 8) ornata da 3 linee — parallele alla sua lunghezza — di puntini passanti fuor fuori.

Dovrebbero tutte aver servito di rivestimento a qualche oggetto, probabilmente in legno.

Fermaglio (?) formato da asticciuola volta a semicerchio, colle estremità più larghe e forate: diametro cent.ⁱ 5 ½.

Monete

Gran bronzo di *Faustino seniore* (?), obsoleto;
Id. di *Alessandro Severo*;
Id. di *Massimino*;
Tre medii bronzi obsoleti.

Dello stesso dono fanno parte anche un medio bronzo di *Massenzio* e quattro piccole monete dei *Costantiniani*, le quali non dovrebbero essere state trovate cogli oggetti predescritti, essendovi discordanza tra la qualità e forma di essi e l'epoca delle ultime monete.

Nello *Spicilegio* Sozzi, oltre i disegni di questi oggetti do-

nati alla Biblioteca, vi si aggiungono, come spettanti allo stesso trovamento:

Arnese in ferro " d'uso indeterminato, „ il quale sembra consistere d'un' asticciuola quadrangolare lunga cent.ⁱ 6 ½, con infilatovi un anello.

Filo èneo volto sopra sè medesimo a cerchi concentrici: diametro mill.ⁱ 22.

Bottone discoidale in bronzo, ornato da sette occhietti di dado, sei in circolo ed uno nel mezzo: diametro cent.ⁱ 2.

Laminetta ènea sagomata: larga mill.ⁱ 16 e lunga millimetri 45.

Altro arnese di bronzo (forse fermaglio a ghiera): lungo cent.ⁱ 4.

CANZANICA

(COMUNE DI ABRARA S. MARTINO)

Molti anni fa, lavorandosi nei terreni della prebenda parrocchiale, si scoperse ed insieme si distrusse un vero e proprio sepolcreto romano ad inumazione, le cui tombe erano chiuse da lastre in pietra viva dei dintorni. Stavano a circa 60 cent. dal livello di campagna, e contenevano — giusta il concorde referto di testimoni oculari — lucerne e vasi fittili, monete, ampollette lacrimali, ed oggetti metallici varj.

RIPOSTIGLI MONETARI

A

BOLTIERE - ZANICA - BONATE SOTTO - PREDORE - NEMBRO
PONTE DI NOZZA - TREVIGLIO - CLUSONE

Dal sig. Ernesto Caffi — già ottimo scolaro al nostro Istituto Tecnico — ricevetti la lettera che qui testualmente trascrivo, contenendo essa una notizia di qualche rilievo, massime per gli amatori di studi numismatici:

Boltiere, 7 Agosto 1884.

Pregiatissimo Sig. Professore,

Pochi giorni or sono, nel demolire una casa allo scopo di isolare la chiesa maggiore posta in mezzo a questo paese nel luogo detto il *Castello*, un muratore trovò, entro un ripostiglio formato da quattro mattoni, una certa quantità di monete. L'ignorante muratore, credendo fossero monete di nessun valore, ne vendette otto al fabbro ferraio per un litro di vino, molte ne regalò ad alcuni fanciulli per trastullarsi, e talune persino le spezzò. Saputasi la cosa dal Sig. Prevosto, proprietario della casa atterrata, questi fece ogni sforzo per ricuperare le disperse monete; ed infatti riuscì a ritirarne 43. Tutte le quali monete furono trovate essere di oro purissimo, del diametro di un pezzo da due soldi circa, e collo spessore quasi eguale al così detto

marengo. — A Milano furono valutate intorno a 1000 lire, ed ora hanno trovato il compratore.

Mi diedi premura di vederle anch' io, ed ora le mando i nomi dei principi cui appartengono, quali — s'intende — a me riescirono d'indubbia lettura:

Venezia - *Andrea Gritti*, *Alvise Priuli*;

Mantova - *Guglielmo III Gonzaga*;

Genova - *Conradus Rex Roman.* Dux et Gubernator, ecc., ecc.;

Massa e Carrara - *Ald. Cibo*, Marchese della Lunigiana;

Ferrara - *Ercole II Estense*, *Alfonso II.*;

Stato Pontificio - *Giulio II* (Della Rovere), *Clemente VII* (Medici), *Paolo III* (Farnese), *Pio V* (Ghislieri);

Francia - *Francesco I*;

Spagna - *Ferdinando ed Isabella*, *Giovanna e Carlo I*, *Carlo V*, *Filippo II.*;

Portogallo - *Giovanni III*;

Scusi se questa notizia non glie l'ho data appena scoperte le monete, perchè oggi solo potei venire in campagna ed esserne edotto. Compie così una parte del proprio dovere

Il suo affez. scolaro e servo

ERNESTO CAFFI

Dalla quale relazione rilevasi che le monete dovevano corrispondere alla classe ed al valore dei così detti *zecchini*, chiamati qua e colà coi nomi speciali di *giulii*, *fiorini*, *gigliati*, *scudi*, ecc.: ed inoltre, che nel loro complesso abbracciano l'intero secolo XVI per loro epoca di coniazione.

Meno ricchi ripostigli di monete si ebbero nel 25 Dicembre 1885 a Zanica, nel 1888 a Bonate Sotto e nel 1889 a Predore e Nembro.

Quello di Zanica si rinvenne nella proprietà Tombini e consisteva di tredici scudi d'oro appartenenti a *Carlo VIII*, *Ludovico XII* e *Francesco I* Re di Francia, nonchè di un zecchino di *Matteo* Arcivescovo di Salisburgo (1521), tutti di rarità e pregio non comune.

A quello di Bonate Sotto — che doveva forse essere più scarso — appartenevano due assai rari scudi d'oro detti del *Sole*, spettanti alla zecca di *G. Giacomo Trivulzio* (1487-1518).

Quello di Predore invece — trovato nel possesso Merati — non era composto, giusta l'asserto medesimo dei proprietarj, che da un grandissimo numero di quattrini e bagattini del Doge *Francesco Foscari* (1423-1457), alcune centinaja dei quali vidi infatti io stesso qui in Bergamo nello studio della Ditta Merati.

Lavorandosi — nell'inverno 1889 — presso un terreno franato nei dintorni di Nembro, si raccolsero sette nummi assai ben conservati spettanti al 3° secolo imperiale di Roma, e cioè:

Medio bronzo di *Gallieno*, col ℟. FORTVNA REDVX;

Id. id. di *Probo*, col ℟. SALVS AVG, TXXI;

Id. id. id., col ℟. VICTOR. GERM, R. A;

Id. id. di *Diocleziano*, col ℟. IOVI CONSERVAT, TI XXIT;

Id. id. id., col ℟. IOVI CONSERVAT AVGG, XXIA;

Id. id. id., col ℟. CONSERVATOR AVGG, XXIT;

Id. id. id., col ℟. IOVI CONSERVAT AVGG, XXIC;

Li ho acquistati per la mia Raccolta; ma nessuna altra circostanza mi venne fatta conoscere rispetto al loro trovamento.

Altro ripostiglio si rinvenne dal Sig. Dürst nel Luglio 1890 a Ponte di Nozza, il quale comprendeva 3 denari di *Ottone III*, 36 denari di *Enrico II* e 4 molto rari di *Corrado II*, tutti scodellati della zecca imperiale milanese.

Un ricchissimo ripostiglio numismatico si trovò — il 12 Agosto 1890 — in via Oriana a Treviglio, costruendosi una cantina nella casa Belotti. Consisteva di parecchie migliaja di pegioni viscontei, tutti contenuti entro un' olla di terra cotta. Spettavano al governo di *Bernabò*, di *Bernabò* e *Galeazzo II* e di *Galeazzo II* (1354-1385). Di quest'ultimo ve n'erano anche della zecca pavese, col S. SIRVS nel ℟; cosicchè io riscontrai quattro differenti conii nelle poche centinaja di pezzi che potei

esaminare. Noto — per circostanza storica — che in detta casa Belotti nei passati tempi eravi un monastero.

Un ultimo tesoro monetario fu scoperto in provincia nostra appena un mese dopo quello trovato nello scorso Agosto a Treviglio. Proviene da una località imprecisata del territorio di Clusone. Era composto — a quanto sembra — di 37 monete d'oro, quasi tutte conservatissime, fior di conio e spettanti al secolo XVII ed alla prima metà del XVIII. Il loro peso fu constatato da un rinomato gioielliere milanese — che le comperò — di grammi 346 in oro di purissima lega.

La classificazione sommaria, che ne possiamo dare qui sotto, ci obbliga alla amichevole deferenza dell'egregio Dottor Emilio Gallavresi, mercè l'intromissione del quale soltanto venne alle nostre mani il cospicuo tesoretto.

Elenco delle monete:

4 Ducatoni di *Giovanni V d'Alcantara*, Re del Portogallo (1739, 1742, 1746, 1758);

1 Pezzo da 2 Moedas e ½ (10,000 Reis) di *Giovanni V*, idem (1725);

1 Mezza Peça (4,000 Reis) di *Pietro II*, Re del Portogallo (1705);

1 Zecchino di *Giovanni V* predetto (1728);

1 Doppia da due di Genova (1647);

1 Mezza Doppia idem (1720);

1 Ducatone di Spagna del 16.... (*malbattuto*);

1 Mezzo Ducato idem idem;

2 Doppie di Savoja di *Carlo Emanuele III*, (1755, 1757);

1 Doppia (da 2) di *Odoardo Farnese* Duca di Parma, col ℞. MILLE CLIPEI PENDENT (1622, 1646);

3 Mezze Doppie di *Luigi XV* Re di Francia (1718, 1727, 1733);

2 Doppie idem (1723);

2 Zecchini delle *Provincie Confederate d'Olanda*, col ℞. CONCORDIA RES PARVA CRES. HOL. (1612, 1743);

1 Zecchino di *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia (1625, 1630);

1 Zecchino di Papa *Benedetto XIV*, col ℞. REPENTE DE COELO (1748);

1 Zecchino dell'Imperatrice *Maria Teresa* (1762);

7 Fiorini di *G. Gastone de Medici* Granduca di Toscana (1723, 1725, 1728, 1729, 1731);

1 Fiorino del Granduca *Cosimo III de Medici* (1721);

1 Medaglione di Papa *Urbano VIII*, col ℞. BEATO ANDREA INTER SANCTOS RELATO - ROMAE MDCXXIX;

3 Scudi di *Filippo V*, Re di Spagna (1743, 1744);

1 Scudo di *Ferdinando VI*, idem (1758).

AGGIUNTE

A proposito del sigillo medioevale trovato a Fornovo e menzionato alla pag. 102, ho la soddisfazione di darne qui — mercè l'aiuto del dottissimo mio amico, Angelo Mazzi — l'esplicazione intera della leggenda incisavi:

S[IGILLUM] COMITIS:ZOANINI D[E] CAMIX[A]NO

Come vedesi, è qui segnato il nome della antichissima e potente famiglia dei *Conti di Camisano*, la quale ebbe giurisdizione feudale anche in Crema e nel suo territorio, come risulta da diplomi degli imperatori Corrado I e Federico Barbarossa. Tale famiglia derivò da Maginfredo terzogenito di Ghisalberto II° conte di Bergamo (962-993). Così rilevasi dallo stemma gentilizio dei *Conti di Soncino* compilato dall'illustre Wüstenfeld e pubblicato nel III° vol. della Storia Soncinate di F. Galantino. Dal quale stemma rilevasi ancora che da Arduino, fratello di Maginfredo, discesero i *Conti di Farinate*; da Lanfranco IV° — pronipote di Maginfredo — provennero i conti di Martinengo, Caleppio, Mozzo, e Cortenuova; mentre da Ardizzo — pronipote di Lanfranco predetto — discesero i *Conti di Levate e Soncino*. Senonchè il Wüstenfeld nel suo stemma si limita, pei Conti di Camisano, al solo loro capostipite Maginfredo (1026-1026), pur aggiungendo — in lettera diretta al Galantino — d'aver potuto condurre quella discendenza fino al 1322, ma senza esporre il risultato delle sue ricerche. Perciò noi non possiamo assegnare al nostro *Zoanino* il posto che in essa genealogia gli spetterebbe, pur ritenendolo

— pei caratteri paleografici del sigillo — vivente nella 2ª metà del secolo XIII. È accertato che i Conti di Camisano e di Crema trasportarono — circa un secolo dopo — la loro dimora a Soncino, ove poi s'estinse la famiglia.

Diversa dalla surriferita non è sostanzialmente la notizia che della genealogia di questa famiglia vien data dal nostro Ronchetti (II°, p. 205). Il Galantino poi afferma che il ceppo di Ghisalberto — primo di questo nome tra i Conti di Bergamo nel 919 e bisavolo di Maginfredo — " ha origine da Vailate, borgo della Ghiara d'Adda, che apparteneva al Bergamasco. „ (Op. c., I° p. 22). L'Alamanno Fino invece (*St. di Crema*, p. 13) ed ultimamente lo Sforza Benvenuti (*Gr. Ill. del Lombardo-Veneto*) fanno discendere i Conti di Camisano e di Masano da un tal Masano — di nazione Franco — che nel 1009 era signore di Crema e di Lodi. Ma, forse, nemmeno tale supposizione dovrebbe essere in qualche parte contraria al vero, ove si tenga nel conto che merita la seguente asserzione del Galantino (op. c., I°, p. 25): " Più probabile era l'universale opinione che eredi del nome dei Conti di Bergamo fossero i Conti di Masano, pure Soncinesi, e che fiorirono nel XVI e XVII secolo, e qui si estinsero. „

Alla pag. 30 — sotto " BOCCALEONE „ — aggiungi " (*BVCHALIONVM*: Anno 1268) „.

Alla fine della pag. 87 aggiungi: " In questo Comune fu trovata una colonna miliare del tempo di *Valente e Valentiniano*.

Alla pag. 114 — sotto " ROMANO DI LOMBARDIA „ — aggiungi " (*RVMANO*: Anno 980) „.

Alla fine della pag. 116 aggiungi: " Proviene da questo Comune l'epigrafe di *C. Sextilius Secundus* „.

Alla pag. 123 aggiungi: " Da Calcinate provenne l'epigrgfe a *L. Claudiano Ottaviano*. „

CORREZIONI

Alla pag. 28 — 3ª riga —, invece di " stanno facendo „, leggi " fecero „.

INDICE

Gli Scavi Archeologici nella Provincia di Bergamo . . . . . . Pag. 9
BERGAMO (Avanzi di mura Romane) . . . . „ 17
Pergamena del secolo XIII . . . . „ 18
Via S. Grata (Epitafio romano) . . . . „ ivi
Via Fara (Sepolture romane) . . . . „ 19
Scoperte varie romane e medioevali in città alta . . . . . „ 20
Seminario (Lapidi del secolo XVIII) . . . . „ 23
Basilica Alessandrina . . . . „ 23
Aquedotto di Via S. Carlo . . . . „ 24
Mercato del Fieno (Capitello romano) . . . . „ 25
Pozzo Bianco, S. Marta e S. Leonardo (Affreschi medioevali „ 26
BOCCALEONE (Sepolture romane) . . . . „ 30
COLOGNOLA DEL PIANO (Sepolcro barbarico postromano) . . . . „ 31
CALUSCO (Tomba romana) . . . . „ 32
MADONE (Armi litiche) . . . . „ 34
BREMBATE SOTTO (Sepolcreto italico preromano) . . . . . . „ 35
BREMBATE SOTTO (Tomba romana) . . . . „ 82
CASTEL CERETO (Sepoltura romana) . . . . „ 84
VERDELLINO (Epigrafe romana) . . . . „ 85
VERDELLO (Sarcofago medioevale) . . . . „ 87
LURANO (Sepolcreto romano) . . . . „ 88
CARAVAGGIO (Sepolcreto barbarico postromano) . . . . „ 93
FORNOVO S. GIOVANNI (Oggetti preistorici, romani, barbarici e medioevali) . . . . „ 99
FORNOVO S. GIOVANNI (Lapide sacra romana) . . . . „ 105
ANTEGNATE (Tomba romana) . . . . „ 110
CALCIO (Avanzi di costruzione romana) . . . . „ 111
COVO (Tomba romana) . . . . „ 112

Romano di Lombardia (Tomba e Sepolcreto romani) . . . . . . „ 114
Martinengo (Sepolture romane) . . . . „ 117
Cologno al Serio (Tombe romane) . . . . „ 119
Palosco (Tombe romane) . . . . „ 122
Calcinate (Sepoltura romana) . . . . „ 123
Cavernago (Tombe romane) . . . . „ 124
Zanica (Sepolcro romano) . . . . „ 126
Bolgare (Tomba romana) . . . . „ 130
Monticelli Borgogna (Ascie ènee preistoriche) . . . . . . „ 132
Trescore (Tomba romana e lapide barbarica postromana) . . . „ 135
Villongo S. Filastro (Tombe romane) . . . . „ 137
Canzanica (Sepolcreto romano) . . . . „ 140
Boltiere . . . .
Zanica . . . . .
Bonate Sotto . .
Predore . . . .
Nembro . . . .
Ponte di Nozza .
Treviglio . . .
Clusone . . . . } (Ripostigli Monetari) . . . . „ 141
Aggiunte e Correzioni . . . . „ 146

Sepolcreto di Brembate Sotto
(pag. 43 e seg.)

Tavola Iª

Tª 3ª — Tª 2ª — Tomba 1ª

T^ 9ª
T^ 7ª

T^ 8ª

T.A 11.a
T.A 10.a

T.A 12.a
T.A 13.a